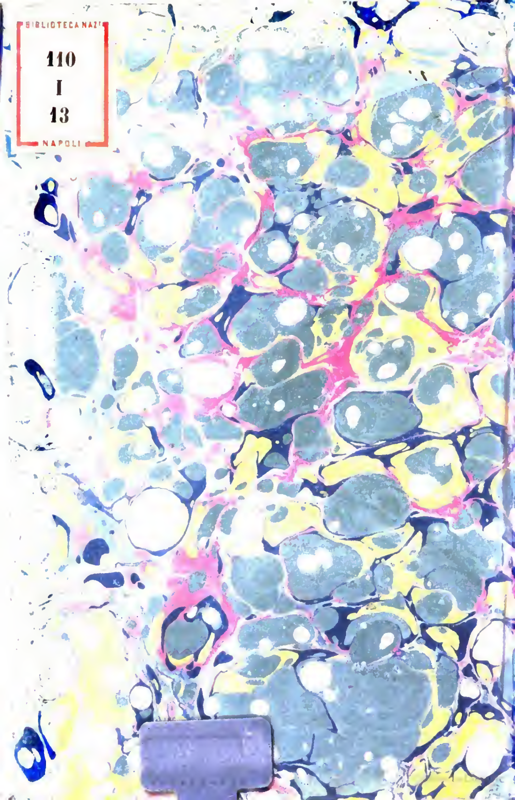
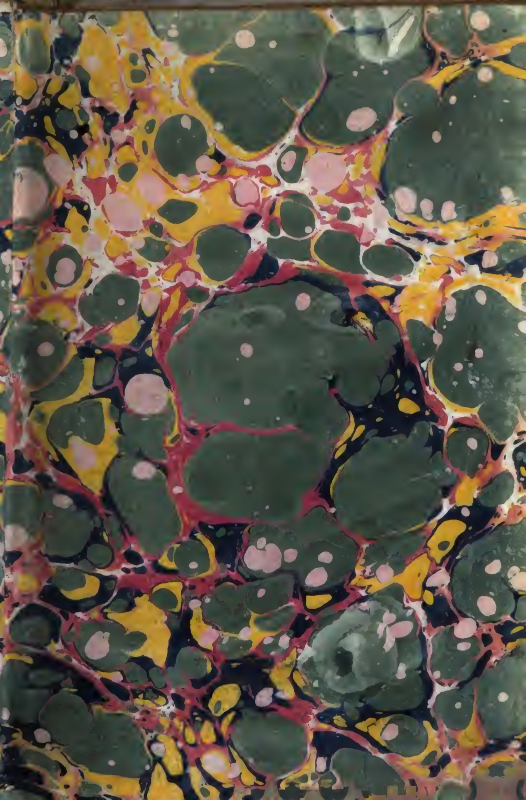

BIBLIOTECA NAZ.LE
110
I
13
NAPOLI





LE OPERE
D' ORAZIO

CON LA VERSIONE ITALIANA

DI

CARLO PAOLINO,

E COLLE NOTE CRITICHE, E FILOLOGICHE

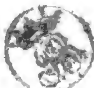
DEL MEDESIMO

Aggiunte alle note scelte Critiche, Istoriche,
Mitologiche, e Geografiche

DI MR. DACIER, E DEL P. SANADON.

TOMO SESTO.





NAPOLI
MDCCXCVI.
Presso MICHELE MORELLI
Con licenza de' Superiori.

Q. HORATII FLACCI

SATYRARUM

LIBER II.

SATYRA I.

AD MÆCENATEM.

SUnt quibus in Satyra videar nimis acer, & ultra
Legem tendere opus, Sine nervis altera quicquid
Com-

Nel primo libro delle Satire Orazio ha combattuto i vizj. In questo confuta le false opinioni dei Filosofi: E perchè questa materia richiede maggior forza, ed erudizione della prima, questo libro anche contiene più nerbo, e più sapere del primo. Ma è un sapere, che non ha niente di duro, e di selvaggio, ma ch'è accompagnato da tutte le piacevolezze, che posson dare le Grazie istesse. In questa prima Satira si ravvisa una aria di scherzo continuo, conosciuta da molto poche persone. Orazio ristuccato da quanto si dicea delle sue Satire, va a ritrovare il più abile giureconsulto del suo tempo per chiedergli consiglio. Gli propone la cosa; e 'l Giureconsulto in aria di legislatore gli ordina di non più scrivere. Orazio in vece di arrendersi abbatte le ragioni di lui. E la fine di una simil Commedia si è, che il giureconsulto non si smuove punto dal suo primo sentimento; ed Orazio seguita a far Satire. In vano gli uomini chieggon consiglio intorno a cose, alle quali sono naturalmente tirati. Non accade quasi mai, che lo facciano per emendarsi. D'ordinario non cercano, che lusingare le loro inclinazioni, e confermarsi nei loro abiti. Vedremo in breve tutte le bellezze di questa composizione, ch' O-
ra-

DELLE SATIRE DI

Q. ORAZIO FLACCO

LIBRO II.

SATIRA I.

A MECENATE.

VI ha di coloro, a'quali sembrar debbo nella Satira troppo acre, e mordace, e che in ciò oltrepassi i confini assai più del dove-

A 2 re:

razio fece molto giovane dai versi 57. e 60.

Del rimanente, se questo secondo libro è più nerboruto del primo, è anche più piacevole, poichè le sue satire sono tante opere da Teatro, in cui si osservano mirabilmente le leggi del Dialogo. A propriamente parlare sono in Orazio quattro specie di Satire.

La prima, e più comune si è quella, in cui parla il poeta, quali sono quelle del lib. I. ad eccezione della VII., e IX.

La seconda è quella, in cui il poeta, o non parla affatto, o poco, ed introduce un personaggio, che parli, qual'è l'VIII. del lib. I. ove parla Priapo dal principio fino alla fine: la II. del II. lib., ove Orazio rapporta un discorso di Ofello, ed egli non dice, che tre parole.

La terza è, in cui Orazio introduce un personaggio, che parla con lui, e nella quale il poeta fa li due personaggi, come in questa, e nella III., IV., e VII. di questo istesso lib. e nella IX. del lib. I.

Finalmente la quarta specie è quella, in cui fa parlare altre persone, senza ch' egli si tramischi nel di-

Compoſui pars eſſe putat: ſimileſque meorum
Mille die verſus deduci poſſe. Trebati,

---

discorso, come in una vera Commedia. Tal' è la V. del II. lib. ch'è un dialogo fra Tireſia, ed Uliſſe.

La prima apecie, la seconda e la quarta ſono conoſciutiſſime. La terza non è meno naturale delle altre; ma non è così conoaciuta. Einſio ha notato aſſai bene, che ne fu l' Inventore il poeta Epicarmo, il quale dopo aver per lungo tempo data a due peſonaggi la ſua parte, ſi avvisò di far fare due perſonaggi da un solo. Ciò ci fa intendere nel auo Gorgia Platone, quando dice ἵνα μοι τὸ τῦ Ἐπιχάρμυ γένηται, ἃ πρό τοῦ δύο ἄνδρες ἔλεγον, εἷς ὢν ἱκανὸς λέγωμαι.

Queſta maniera è gradevoliſſima. Le due parti ſoſtenute da un ſolo non ſono meno ſenaibili; ed il piacere, che ſi ha in leggerle, non è men grande. *Dac.*

Il P. Sanadon dice preſſo che l' iſteſſiſſimo di Dacier. Perciò non ho ſtimato quì di nuovo ripetere le medesime cose. E solo aggiungo, che due cose l' han determinato a ſiſſarne la data dell' anno 733., perchè in eſſa ſi fa parola della disfatta dei Galli, e dei Parti, la prima accaduta nel 727., per la quale Meſſala trionfò dei Galli d' Aquitania; e perchè ſi stava in aſpettazione della ſeconda nel 732. quando Auguſto partì per l' Oriente col diſegno di torre dalle mani dei Parti le Romane Aquile. *Paol.*

1. Sunt quibus in satira videar nimis acer). Diceano i nemici di Orazio, che le ſatire di lui eran troppo acri, e pungenti, che dovea il pubblico arreſtar queſto furore, che biſognava obbligarlo a mantenersi tra i limiti di un tal poema; e che niente potea eſſervi di un eſempio più pernicioso, che laſciarsi così da un poeta attaccar la reputazione di tutti, e dare alla virtù l' aſpetto di vizio, e dire impunemente, che il tale è un effeminato, il tale un malvaggio, il tale altro un' infame, un ladro &c. *Acer* poi, ed *acerbitas* ſon termini proprj per la ſatira. *Dac.*

1. Ultra legem). La ſatira ha le sue leggi, e dee

re: l'altra parte giudica le mie composizioni senza nerbo, e che possan farsi mille versi il giorno simili alli miei. Prescrivetemi voi, o Trebazio, che

---

dee averne più, ch'ogni altra composizione. Importa all'uman genere, ch'un poeta, a cui venga fantasia di far satire, non si abbandoni ai trasporti del suo cattivo umore, per fare indifferentemente invettive contro chiunque averà la disgrazia di non piacergli. I Romani avean bene a tempo provveduto ad un tal disordine. La legge delle XII. tavole stabiliva pena di morte per coloro, che lacerassero la reputazione degli altri con versi Satirici. Ed Augusto; avendo ella molto perduto del suo rigore; la rinnovò. *San.*

2. Intendere opus). Così bisogna leggere, non trovandosi *tendere opus* in nessuno autore. Mr. Bentlei sospetta essere scomparsa la prima sillaba di *intendere* sotto la penna di qualche copista a cagione dell'ultima sillaba di *legem* poco differente da *In*; il che accade spesso, principalmente quando la misura del verso ne resta intiera. Cuningam ha ristabilito nel testo *intendere*. Ensio avea già stimata tal correzione necessaria; e Lambino l'ha trovata in molti de' suoi manoscritti. *San.*

Sine nervis altera). Quel, che temeano i tratti satirici di Orazio, prendeano un' altro partito, e diceano i versi di lui esser debili, e languidi; e che se ne poteano comporre mille al giorno. *Dac.*

4. Deduci). Dacier, e Sanadon notano, che qui *Deduci* de' prendersi in cattiva parte, comecchè in tutti gli altri autori sia preso sempre in buona. Io non sò, onde questo sia lor venuto in pensiere. La significazione di *Deduco* è stata sempre generale, e quella di tirar sottilmente in lungo una cosa, per una metafora presa dal filare. Le circostanze, e le cose, di cui si ragiona, lo determinano a denotar cosa buona, o cattiva. Così in questo luogo di Orazio importa *far versi cattivi*, perchè a ciò lo determinano le parole precedenti *similesque meorum* (*versuum*), i quali i nemici di

Quid faciam præscribe. Quiescas. Ne faciam, inquis,
Omnino versus? Ajo. Peream male, si non
Optimum erat: verum nequeo dormire. Ter uncti
Transnanto Tiberim, somno quibus est opus alto,
Irriguumque mero sub noctem corpus habento.
Aut si tantus amor scribendi te rapit, aude
Cæsaris invicti res dicere, multa laborum
Præmia laturus. Cupidum, pater optime, vires
Deficiunt: neque enim quivis horrentia pilis
Ag-

---

di Orazio diceano esser languidi, e debili. Ed ecco, come *deduci*, che quì soltanto significa *far versi*, si prende in cattiva parte di *far versi cattivi*, non già per se solo, ma per forza di quel ch'è preceduto. *Paol.*

TREBATI). C. Trebazio Testa, uno de' più gran giureconsulti di quel tempo *Dac.*

5. PRÆSCRIBE). Si serve di questa parola, come se fosse disposto a far ciecamente quanto Trebazio gli averebbe detto; ma nel punto istesso che gli chiede consiglio, fa contro lui medesimo una satira, mettendogli in bocca un prescritto da medico in vece di una risposta di giureconsulto. *Dac.*

QUIESCAS). Facendo rispondere a Trebazio, gli fa mirabilmente osservare tutte le maniere de' giureconsulti, che per lo più rispondono con brevità, *Ajo*, *nego*, *quiescas*. Il soggiuntivo ha più forza, che l'imperativo, e non è così duro.

7. OPTIMUM ERAT). *Erat* per *esset*. *Dac.*

TER UNCTI TRANSNANTO). E' un piacere di veder' un celebre giureconsulto dettare una ricetta da Medico, serbando lo stile di giureconsulto. *Transnanto*, *habento* &c. sono termini delle leggi. Bisogna unire *ter* con *transnanto*. Passar tre volte il Tevere a nuoto era un'esercizio proprio a far dormire. *Dac.*

8. TRANSNANTO TIBERIM). Una grazia ammirabile, che si trova in questa risposta, che Orazio fa fare a Trebazio, consiste in ciò, che gli fa dire una cosa, la quale Trebazio amava di fare, poichè niuno, quanto

volete, ch'io faccia. Treb. Lasciate di scrivere. Oraz. Volete voi dirmi, che affatto non faccia più versi? Treb. Appunto così. Oraz. Possa io morire, se non sarebbe stato meglio così; ma il fatto si è, che non posso raccapezzare il sonno. Treb. Coloro, a' quali fa bisogno di profondo sonno, ungendosi coll'olio, passano tre volte a nuoto il Tevere, e s'innaffiano verso la sera ben bene il corpo di generoso vino: o, se siete tirato da sì gran desiderio di scrivere, datevi il coraggio di cantare le gesta grandi dell' invitto Cesare, per così riportare molti premj delle vostre fatiche. Comecchè, caro mio buon padre, ardentemente lo desidererei, le forze mi mancano. Im-

 per-

to egli, amava di nuotare. Cicerone con molta grazia su di ciò lo motteggia nella lettera X. del lib. VII. *Quanquam vos nunc istic satis calere audio, quoquidem nuntio valde mehercule de te timueram. Sed tu in re militari valde es cautior, quam in advocationibus, qui neque in Oceano natare volueris; studiosissimus homo natandi. Dac.*

9. Irriguumque mero sub noctem corpus habento). Trebazio dona un'altro consiglio da se praticato assai volentieri: poichè il buon giureconsulto amava forsi bere più, che mangiare. Cicerone gli scrive *Illuseras heri inter scyphos &c.* Ed indi: *Itaque, etsi domum bene potus, seroque redieram. Dac.*

12. Pater optime). Appella così Trebazio a cagion della sua età, e della sua professione. *Dac.*

12. Pater optime). E' un termine di rispetto di un discepolo verso il suo maestro; in compenso del quale il discepolo nel verso 60. vien chiamato *puer*. Questo pezzo è d'uno stile più elevato, e sublime. L'idea delle gesta di Augusto ha immesso forza, e magnificenza nella immaginazione del poeta. *San.*

13. Horrentia pilis agmina). Battaglioni armati di

Agmina, nec fracta pereuntes cuspide Gallos,
Aut labentis equo describat vulnera Parthi.
Attamen & justum poteras & scribere fortem,
Scipiadam ut sapiens Lucilius. Haud mihi deero,
Cum res ipsa feret: nisi dextro tempore, Flacci
Verba per attentam non ibunt Cæsaris aurem:

---

di picche, e che perciò incutono terrore. E' si serve del termine *horrere*, come se n'era servito Ennio; *Sparsis hastis longe campus splendet, & horret*. Ma Lucilio si era riso di una tale espressione: Senonchè niente fa contro Orazio. Ennio avea ridicolosamente usata questa voce, perchè un campo sparso di aste a terra distese, non ha niente di spaventevole; laddove non può senza terrore vedersi un campo, dove le aste si veggon dritte, e le truppe pronte a combattere. Questa è la ragione della critica di Lucilio, siccome l'ho a lungo spiegata nella Satira X. del lib. I. *Dac.*

14. Nec fracta pereuntes cuspide gallos). Dopo Mario i Romani facean uso dei dardi, fatti in guisa, ch'entrando nel corpo se ne rompea l'asta; il che serviva ed a rendergli inutili ai nemici, ed a far, che si estraessero con maggior dolore. Il ferro restava sempre nella ferita. I Galli erano stati già vinti da Augusto. *Dac.*

Aut labentis equo describat vulnera parthi). Parla senza dubio di Pacoro Re dei Parti, ucciso da Ventidio, poichè quando fu fatta questa Satira, Augusto non avev'ancora intieramente soggiogati i Parti. Dice *labentis*, perchè i Parti combattevano pressochè tutti da cavallo. *Dac.*

Il P. Sanadon dice in questo luogo, che egli non sa, come Mr. Dacier abbia in questo luogo trovata la disfatta di Pacoro, Re dei Parti, il quale fu ucciso da Ventidio nel 717 Pacoro non fu mai Re dei Parti, nè Ventidio fu mai Luogotenente di Ottaviano in Oriente, ma di Antonio. *Paul.*

16. Attamen et justum poteras). Trebazio risponde ad Orazio: Se in voi non conoscevate forze bastan-

percioccchè non è di chiunque il descrivere gli squadroni, che fanno orrore colli loro giavellotti, nè i Galli, che periscono colle armi infrante, o le ferite dei Parti, che precipitano da cavallo. Treb. Potrete almeno parlar del suo valore, e della sua giuſtizia, come ha fatto il saggio Lucilio del grande Scipione. Oraz. Non fallerà mai, ch' io badi a me ſteſſo; ma mi è neceſſario aspettar la palla al balzo. Che, se non a tempo e luogo, le mie parole non giugneranno alle fine orecchie di Ceſare, a cui se vegli fuor di ſtagione dare mo-

ſtanti a deſcrivere le geſta di Auguſto, potevate ſcegliere qualcheduna delle grandi qualità del ſuo valore, della ſua giuſtizia &c., come Lucilio, non oſando deſcrivere le eroiche azioni del giovane Scipione, ſi reſtrinse a parlare ſolamente della vita privata di queſto vincitor di Cartagine. Trebazio era in una gran reputazione, d'una grande autorità, e di una nota probità. Ond'è, che Orazio mette in bocca di lui le lodi di Auguſto, ben conoſcendo, che non potea a queſto principe diſpiacere; il che è un tratto di ſomma finezza. *Dac.*

17. Scipiadam, ut sapiens Lucilius). Porſilione dice, che Lucilio, oltre le ſue Satire, avea ſcritta in versi la Vita privata dell'antico Scipione, come Ennio la di lui vita militare: *Lucilius vitam privatam Scipionis, Ennius vero bella deſcripſit*. E' piaciuto ai due Vander Does, padre, e figlio, di accuſar lo Scoliaſte di errore, e di aver confusi i dui Eroi, perchè l'Eroe di Lucilio, non è quello di Ennio. Mr. Dacier gli ha ſeguiti, e ne apporta una ragione veramente grazioſa. Il vecchio Scipione, egli dice, era morto. Dunque Lucilio non ha potuto fare l'iſtoria del vecchio Scipione. Certamente un ſimil raziocinio ha dovuto eſſere l'effetto di una diſtrazione della mente di Dacier. La Ro-

Cui male si palpere, recalcitrat undique tutus.
Quan-

storia si scrive da coloro, che sono nati dopo il tempo, anche lunghissimo, dei fatti, che scrivono. E non solo è possibile, che Lucilio abbia fatta la storia dell' antico Scipione, ma è anche verisimilissimo; e ciò a preghiere del giovane Scipione Africano, il quale gli era buon amico, e potea fornirgli eccellenti memorie. Orazio loda molto a proposito la saviezza di Lucilio, il quale in restrignersi alle virtù pacifiche del suo Eroe, evitò di mettersi a confronto con Ennio; il che sembra ancora dare ad intendere, che questi due poeti cantarono della medesima persona considerata sotto due aspetti differenti. *San.*

Haud mihi deero). Orazio meditava già la Lettera, che tosto scrisse ad Augusto, e che può osservarsi nel lib. II. *Dac.*

18. Nisi dextro tempore). Spiega questo *dextrum tempus* quale sia nell' Epist. XIII. del Lib. I. che mandò ad Augusto per Vinnio, in cui dice

Augusto reddes signata volumina, Vinni,
Si validus, si lætus erit, si denique poscet.

19. Per attentam non ibunt Cæsaris aurem). Dacier intende *Attentam aurem* l' applicazione di Augusto a cose più grandi, e necessarie. Turnebo, e Vander-Beken l' intendono per l' applicazione, con cui leggea, che facea tremar coloro, i quali presentavangli le loro opere. Sanadon pretende, che Orazio non ha voluto dire altro, senon che Augusto non ascoltava favorevolmente i suoi versi, se glieli presentasse fuor di tempo. L' autore delle note *ad usum Delphini* fa solo la seguente parafrasi di tutto il luogo, *Hoc præstabo diligenter, quo se dabit occasio: veruntamen) non nisi opportuno tempore verba Horatii adibunt aures Augusti sapientis, cui si perperam aduleris, respuit munitus undequaque.* A me sembra, che Dacier *rem trahit ultra perfectum*, e perciò non ispiega il sentimento di Orazio. Turnebo, e Vander-Beken sembran dir qualche cosa; ma resta il luogo per altre difficoltà oscuro. Sanadon incorre nello stesso inconveniente. L' autore *ad usum Delphini*, spie-
ga

moine, ricalcitra da ogni parte sicuro. Treb. Quan-

---

ga il senso, ma fa vergogna ad Orazio, e ad Augusto con ispiegare, *Cui male si palpere*, *cui si perperam aduleris*. Che altro significa *perperam adulari*, *senonchè non sapere adulare? adulare in tempo*, *che non sia facile d' ingannare*? il che dichiararebbe Orazio per uno sfrontato adulatore, ed Augusto amante delle adulazioni. Bisogna dunque così spiegar l'intiero luogo: *Haud mihi deero*, risponde Orazio a Trabazio, *quum res ipsa feret*; *Non mancherò di lodarlo quando l' opportunità*, *e l' occasione il richiederà*: *Nisi dextro tempore Flocci Verba per attentam non ibunt Cæsaris aurem*: *Se non mi si darà occasione opportuno*, *non mai mi rischierò a lodare Augusto*; *Cui male si palpere*, *recalcitrat undique tutus*; *Il quale*, *se non gli si danno lodi vere*, *ed a tempo opportuno*; *ti si avventa contro*, *e ricalcitra*.

E perchè si vegga chiaramente la ragione di questa spiegazione bisogna avvertire, che *palpari* si dee in questo luogo necessariamente prendere nel senso della sua primaria significazione, di *toccare*, accarezzar *percuotendo leggiermente*, *lisciando*; e non già della secondaria di *adulare*, *e lusingare*; che *male palpere* perciò significhi *lodar male*, o sia quando non vi è l'occasione di lodare, ed in tempo, in cui anche le vere lodi non si debbono fare, nè si richieggono; e che *male palpere* perciò corrisponde alle altre due espressioni, *non dextro tempore*, e *cum res ipsa non feret*. *Undique tutus* finalmente denota, che Augusto era circondato da per tutto di lodi vere; sicchè non avesse bisogno delle false, che non poteva essere ingantato, e perchè sapea discernere le vere lodi dalle false, ed era amante della verità, e della virtù: il che anche apertamente dimostra la metafora presa dai cavalli, che si toccano, e palpano colle mani, perchè stiano a dovere, e non ricalcitrino. E perchè si vegga quanto Augusto era nemico delle adulazioni, e fino in conoscerle, si consideri una risposta, che diede agli deputati mandati da Tarragona per fargli sapere, che sopra un' altare, il quale gli aveano eretto, era nata una palma. Imperciocc-

Quanto rectius hoc quam tristi lædere versu
Pantolabum scurram, Nomentanumque nepotem!
Cum sibi quisque timet, quanquam est intactus, & odit.
Quid faciam? Saltat Milonius, ut semel icto
Accessit fervor capiti, numerusque lucernis.
Castor gaudet equis, ovo prognatus eodem,
Pu-

---

ciocchè rispose loro rimproverandogli, *Apparet quam sæpe accendatis*. *Paol.*

21. QUAM TRISTI LÆDERE VERSU PANTOLABUM). Il poeta ha avuti in mira i seguenti versi della Sat. VIII. del lib. I.

Hoc miseræ plebi stabat commune sepulcrum,
Pantolabo scurræ, Nomentanoque nepoti. *Dac.*

24. QUID FACIAM? SALTAT MILONIUS). Orazio non pretende difender contro Trebazio la Satira, che sarebbe prendere un cattivo partito; ma solo scusarla. Avea già detto, che *non potea dormire*, e che *non era adatto ad altra cosa*. Qui dice, che un certo Milonio, *non così avea bevuto, che metteasi a danzare come un matto*. Indi aggiugne, che gli uomini hanno inclinazioni diverse; ed egli non amava altro, che imitare Lucilio; ch'era naturale agli uomini, come agli altri animali, di servirsi di quelle armi, le quali la Natura ha ad essi dati: che Lucilio non se n'era mai trovato male; ma per contrario Scipione, e Lelio gli erano stati più, che amici. Tutte queste ragioni sono naturali, e senz' arte; nè vi ha niente del sofista, e del declamatore. Elle fanno anche l'effetto, che egli intendea, di prevenire Augusto. *Dac.*

SALTAT MILONIUS, UT SEMEL ICTO). Per ispiegar questo tratto Satirico, mi servirò delle parole di Cicerone *pro Murena*. Catone avea chiamato Murena *saltatorem*. Cicerone gli risponde, che un uomo grave, come lui, avea fatto male di chiamar ballerino un Console, e che dovea ponderare l'enormità di questa ingiuria, e considerare tutt'i vizj, che sono necessariamente attacca-
ti

Quanto è meglio questo, che rodere con maledetti versi il buffone Pantolabo, e Nomentano, il dissipatore! Chiunque di se teme, ancorchè non toccato, anche odia? Oraz. Che volete, ch' io faccia? Milonio si mette a danzare tostoche, per aver troppo bevuto, gliene vien fantasia, e vede due lumi in una lampada; Castore incontra il suo piacere ne' cavalli; e Polluce nato dal medesimo uovo in-

---

ti a colui, al quale tal rimprovero vien fatto: *Nemo enim fere*, egli aggiugne, *saltat sobrius, nisi forte insanis, neque in solitudine, neque in convivio moderato, atque honesto. Tempestivi convivii, amoeni loci, multarum deliciarum comes est extrema saltatio*. Percio Teofrasto con ragione prese per un segno di follia il danzare a digiuno. *Dac.*

MILONIUS). Porfirione scrive, che Milonio era un buffone di quel tempo. Dacier, e Sanadon entrano a riflettere, che ciò non potea essere, perchè qual mai tratto satirico (essi dicono) sarebbe stato il saltare per un buffone? Io credo, che il non intendere il senso dell'autore non sia altro, che questo. Orazio con ciò non intende altro, che dimostrare la proposizione, che fa immediatamente dopo questo esempio, e dopo l'esempio di Castore, e Polluce; la quale si è *Quot capitum vivunt, totidem studiorum millia*. Sarà forsi anche Satira quel, che dice delle già dette Divinità? Non è necessario adunque, che cotesto *Milonio*, o *Milonius*, come legge Sanadon, sia un uomo di condizione. *Paol.*

25. NUMERUSQUE LUCERNIS). Chi abbia assai bevuto, vede gli oggetti duplicati, egualmente che Penteo; il quale vedea *Et solem geminum, & duplices se ostendere Thebas*. *Dac.*

26. CASTOR GAUDET EQUIS). In questo luogo Dacier senza pensarvi confessa quel, che contro lui, e Sanadon, ho io nella precedente nota dimostrato, cioè, che Orazio intende dagli esempj dimostrare, che le In-

Pugnis. Quot capitum vivunt, totidem studiorum
Millia: me pedibus delectat claudere verba
Lucili ritu, nostrum melioris utroque.
Ille velut fidis arcana sodalibus olim
Credebat libris: neque, si male cesserat, usquam
Decurrens alio, neque si bene: quo fit ut omnis
Votiva pateat veluti descripta tabella
Vita senis. Sequor hunc, Lucanus, an Appulus, anceps;

---

inclinazioni degli uomini sono differenti. Imperciocchè vi fa la seguente annotazione: *Le inclinazioni degli uomini sono sì differenti, che di due fratelli anche l' uno ama una cosa, e l altro un'altra. Paol.*

OVO PROGNATUS EODEM). I poeti han finto Castore, e Polluce nati da un'uovo, perchè Giove quando conobbe Leda si era trasformato in cigno. *Dac.*

29. NOSTRUM MELIORIS UTROQUE). Si è questo luogo diversamente spiegato. Alcuni spiegano, *ch' era miglior poeta, che voi, ed io;* altri, ch'era di miglior famiglia; ed altri, ch'era uomo più da bene. Ma Rutgersio, ch'era una maniera di parlare ordinaria nella conversazione, quando si ragionava di uomini di gran reputazione, il cui esempio faceva grande autorità. *Dac.*

29. NOSTRUM MELIORIS UTROQUE). Sanadon aggiugne: *Io non sò, se non abbia parte l' Ironia in questa espressione del poeta.* Ciò, che siegue, me ne fa alquanto sospettare. *Paol.*

30. ILLE, VELUT FIDIS ARCANA SODALIBUS). Questa figura è piacevole; Lucilio confidava i suoi segreti ai suoi libri, e alle sue satire, come a fedeli amici: e s'era felice, dicea loro il soggetto della sua gioja; se infelice, non non occultava ad essi il suo dispiacere. Perciò dice Orazio, Noi abbiamo negli scritti di questo gran poeta tutte le particolarità della sua vita descritte, come s'egli ne avesse fatto un ritratto, per consagrarlo a qualche Dio. *Dac.*

incontra il piacer suo nel cesto. Quante vi sono migliaji di persone, tante sono migliaja d' inclinazioni. A me reca piacere, e diletto di chiudere le parole in versi fatti alla maniera di Lucilio, ch' è di amendue noi migliore. Egli fidava i suoi segreti ai libri, come a tanti suoi fedelissimi compagni, nè se una volta gli riusciva male, ricorreva ad altro mai, nè se gli riusciva bene. Dal che avviene, che chiaramente si vegga descritta, come in un votivo quadro, e dipinta tutta intiera la vita di questo buon vecchio. Sulle tracce di lui io cammino, o che siami Lucano, o Pugliese; in-

---

31 SI MALE CESSERAT). *Se i suoi affari gli fossero mal riusciti*: e *cesserat* bisogna leggere, non *gesserat*; che non mal i Latini hanno usato *gerere* assolutamente, come ha bene osservato Mr. Bentlei. In questo io son con lui; ma non così nella spiega, che fa del luogo: *O ch' egli riusciva in fare i suoi versi, o che nò, sempre ricorreva a' suoi libri; seu bene cesserat in scribendo, seu male* egli dice. Non si può immaginare cosa più contrar a al senso di Orazio. *Dac.*

13. SEU MALE CESSERAT). Non potea mancare, che il P. Sanadon non volesse sostenere qui la spiegazione, che di questo luogo fa Bentlei; ma le ragioni sono così frivole a confronto della semplicità, e chiarezza, e nettezza, con cui parla Orazio, che non vi ha bisogno di confutarle. Solo vò fare una piccola riflessione: Come mai vedendo, che i suoi versi gli riuscivan cattivi, egli seguitava a far versi? Dovea anzi desistere da farne. E se non si trova cosa di se negli frammenti, che ne sono rimasti, poteano ritrovarsene molte nelle opere moltissime, che se ne son perdute *Paol.*

33. VOTIVA PATEAT VELUTI DESCRIPTA TABELLA). Si è ragionato a bastanza di questi quadri votivi nelle nota su l' oda V. del lib. I.

.... *Me tabula sacer* *Ve-*

Nam Venuſinus arat finem ſub utrumque colonus,
Miſſus ad hoc, pulſis (vetus eſt ut fama) Sabellis:
Quo ne per vacuum Romano incurreret hoſtis:
Si-

Votiva paries indicat &c.
Ora da queſto luogo appariſce, che non ſi appendeano ſolamente negli accidenti triſti, e diſpiacevoli, ma anche negli avvenimenti piacevoli, e felici. Vi è tanta ragione ancora negli uni, che negli altri. Imperciocchè non ſi dee moſtrare a Dio minor riconoſcenza del bene, che ci manda, che del male; onde ci preſerva. *Dac.*

PATEAT). Sia eſpoſta agli occhi di tutti, come i quadri ſi eſpongono in publico. *Dac.*

31. VITA SENIS). Euſebio nella ſua Cronaca nota, che Lucilio morì in Napoli l'undecimo anno dopo l'Olimpiade 169. ch'è l'anno di Roma 650., cioè l'anno 101. prima della naſcita di G. C.; e che allora era in età di 46. anni. Come dunque Orazio l'appella *ſenem*? Come *puer* è qualche volta un termine di tenerezza, così *ſenex* lo è di riſpetto, ſenza averſi alcun riguardo all'età. Orazio dunque lo chiama *ſenem* a cagione del ſuo merito, e della ſua autorità. D'altra banda è certo, che Orazio trovava, che non ſi era più giovane, quando ſi eran paſſati i 40. anni. Può vederſi l'ode IV. del lib. II. Io non veggo su di che ſiaſi Euſebio fondato, quando ha ſcritto, che Lucilio era morto di 46. anni, cioè l'anno di Roma 650., il che viene ſmentito dalle opere di lui, dove ſi parla della legge di Licinio, *legem vitemus Licinii*. Or queſta legge fu fatta ſette, od otto anni dopo. Lucilio dunque viſſe per lo meno 55., o 56. anni; ed un uomo di tal'età può molto a ragione eſſer chiamato vecchio. *Dac.*

LUCANUS, AN APPULUS, ANCEPS). Dice, ch'era dubioſo, ſe egli foſſe della Puglia, o della Lucania; perchè Venoſa ſua padria, è ſu le frontiere di queſte due provincie, come ho dimoſtrato ſu l'oda IV. del lib.

poichè Venosa è ne' confini di amendue queste provincie; ed il colono Venusino coltiva le terre delli loro confini, mandatovi (come è fama antica) a questo fine, che avendone i Romani discacciati i Sanniti, non vi ritor-

 nasse-

lib. III. Ma noi vediamo qui tutta l'istoria, la quale io rischiarerò in poche parole, giacchè gl' Interpreti vi si sono ingannati. Del rimanente Orazio dice ciò burlando, come se volesse fare l'istoria di sua vita ad imitazione di Lucilio. *Dac.*

35. Nam venusinus arat finem). Venosa era una città dei Sanniti, come apparisce da due, o tre luoghi di Strabone. I Romani, avendo avuto guerre con questi popoli, gli cacciarono da Venosa, e per tema, che non la ripigliassero, e questo passaggio non desse loro la facilità di far nuove scorrerie fin dentro il Lazio, come aveano altra volta fatto, vi mandarono una Colonia Romana, che serviva di una guernigione, e tenea nel medesimo tempo a freno la Lucania da una parte, e la Puglia dall' altra. Orazio dice ciò, per far vedere di passaggio, ch' egli non discendea dai Sanniti, ma dai Romani. *Dac.*

36. Pulsis sabellis). Sabelli sono qui i Sanniti, come si è avvertito anche nelle note. *Dac.*

37. Quo ne per vacuum). Per Venosa sfornita di guernigione. *Dac.*

Romano incurreret). *Romano agro*, come assai bene spiega Bentlei. *Dac.*

37. Quo ne per vacuum). Il P. Sanadon forse per un' antipatia al suo nazionale biasima ciò, che Dacier ha qui notato; cioè *che i Sanniti erano i nemici, i quali il popolo Romano avea più sopra il collo*; che quando questi faceano qualche Trattato, alla prima occasione lo rompeano; e che perciò furono da Silla distrutti; il quale ne fece un giorno trucidare nel Campo Marzio quattro, o cinque mila, dicendo, che sapea per esperienza, che fino a quando vi fossero Sanniti, non mai il popolo Romano sarebbe in riposo. Il buon Pa-

Sive quod Appula gens, seu quod Lucania bellum
Incuteret violenta. Sed hic stylus haud petet ultro
Quemquam animantem, & me veluti custodiet ensis
Vagina tectus. Quem cur distringere coner
Tutus ab infestis latronibus? o pater & rex
Jupiter ut pereat positum rubigine telum:
Nec quisquam noceat cupido mihi pacis: at ille
Qui me commorit (melius non tangere, clamo)
Fle-

Padre, per dimostrare, che i nemici, di cui quì parla Orazio, erano *Appula gens* e *Lucania*; e non già i Sanniti, così ordina la sintassi di questo luogo; *Missus ad hoc ut ne hostis agro Romano incurreret per vacuam regionem, sive Appuli, seu Lucani, bellum aliquod incuterent.* Egli ne toglie la causale *quod*; e fa con ciò i Pugliesi, ed i Lucani, apposizione di *hostis*; laddove questo *quod* fa vedere, che *hostis*, di cui parla Orazio, sono i Sanniti, dei quali ha detto nel verso precedeute *pulsis Sabellis*: sicchè *hostis*, ed *Appula gens*, e *Lucania violenta* sieno due cose diverse, delle quali l'una ha il suo verbo *incurreret*; e l'altra *incuteret bellum*. I Sanniti dunque sono i nemici veri, di cui Orazio parla; e dei Pugliesi, e Lucani si suppone, e per incidenza si dice, che se mai facessero guerra ai Romani; i nemici Sanniti *per vacuum* farebbero scorreria nel Campo Romano. Da ciò si vede, che Orazio dice *quo ne hostis incurreret* dei Sanniti nel caso, che i Pugliesi, e Lucani (ch'erano anche soliti a rivoltarsi e forti nemici), facessero a' Romani la guerra. La vera costruzione dunque di questo luogo si è quella, in cui si fa entrare il *quod* essenziale, che Orazio vi ha ben due volte espresso; cioè a dire *Missus* (*nempe Venusinus colonus*) *ad hoc*, *quo ne hostis* (*nempe Sabelli*, o sia *Sabini*, già respinti in guerra, come si dice nel precedente verso) *incurreret per vacuum* (*nempe per vacuam regionem*) *Ro-ma-*

passero questi a fare scorrerie, vedendolo vacuo; o sia perchè la gente della Puglia, o quella della Lucania, non facessero loro qualche violenta guerra. Ma questo mio stile non assalirà così a capriccio verun'anima vivente: custodirà la mia vita come spada dentro la vagina, la quale perchè avrò a sguainarla, quando sarò sicuro dagl'infesti ladroni? O padre, e Re Giove, che possa quest'arma esser distrutta dalla ruggine; nè alcuno a me nuoccia cotanto bramoso della pace. Chiunque però mi muoverà ad ira (meglio è non toccarmi, gli dico,

 e

---

mano agro, sive quod Appuia gens, seu quod Lucania violenta bellum incuteret. Paol.

39. Sed hic stylus). Perchè Trebazio potea rispondere, che non era permesso d'imitar coloro, che facean male; che perciò Lucilio non dovea seguirsi; e che viveano sotto il regno di un principe nemico di tali libertà; Orazio lo previene dicendo, ch'egli non imiterà la fierezza di Lucilio, non sarà mai il primo ad attaccar gli altri, ma si servirà della satira come di una spada riposta nel fodero, la quale non caverebbe mai, se non contro quei, che l'insultassero. Da questo luogo apparisce, ch'Orazio non iscriva contro alcun'uomo vivente, se non dopo essere stato offeso; e potea sempre dire con Terenzio: *Responsum, non dictum esse, quia læsit prior. Dac.*

39. Sed hic stylus). Se è vero, che Orazio non attaccò mai il primo alcuna persona, la sua ritenutezza è di un grande esempio per gli poeti satirici. Ma Lucilio avea anche così detto prima di lui; e vi è apparenza, che non siano più sinceri l'uno, che l'altro. Due versi dopo questo da me si legge *destringere*, ch'è la lezione de' migliori manoscritti. *San.*

40. Quemquam animantem). *Animans* è proprio della Satira; ed è come *animal*, un genere, che si divide in molte specie. *Paol.* O

Flebit, & insignis tota cantabitur urbe.
Servius iratus leges minitatur & urnam :
Canidia Albuti quibus est inimica, venenum:
Grande malum Turius, si quis se judice certet.
Ut quo quisque valet suspectos terreat, utque
Im-

O PATER, ET REX JUPITER, UT PEREAT POSITUM RUBIGINE TELUM). Questo luogo è grazioso. Per far vedere, ch'egli non ama rissare, ma la pace, fa questa preghiera a Giove. E quel, che lo rende più piacevole, si è, che si serve mirabilmente del verso di Callimaco Ζεῦ πάτερ ὡς χαλύβων πᾶν ἀπόλοιτο γένος, che Catullo avea tradotto *Jupiter ut Chalybum omne genus pereat*. *Dac.*

45 QUI ME COMMORIT). Imita quì un luogo delle satire di Ennio, il quale anche dicea, che non attaccava mai il primo, ma se qualche cane andav' a morderlo, sapea difendersi: *Meum non est, at si me canis momorderit*. Orazio anche nell' oda VI. del lib. V., ha detto *Canis*, come quì Ennio; *Quid immerentes hospites vexas canis? Dac.*

MELIUS NON TANGERE CLAMO). L' oda VI. del lib. V., dove dice, *In malos asperrimus parata tollo cornua*, è una pruova, che non mordea, senon coloro, i quali lo aveano irritato. *Dac.*

46. INSIGNIS). Significa semplicemente *notabile*, e si prende in buona, ed in cattiva parte. *Dac.*

47. SERVIUS IRATUS LEGES MINITATUR, ET URNAS). Servio, o Cervio, era un celebre delatore, o calunniatore, il quale per ogni minima cosa minacciava loro *le leggi e le Urne*, perchè si assolvevano, o condannavano gli accusati pe'l numero de' suffragj, che i giudici metteano nell'urna giudiziaria. Virgilio fa osservar questo costume nell' Inferno: *Quæsitor Minos urnam movet*. Ed è *quæsitor* chi presiede ai giudizj; chi fa le interrogazioni, ed ordina le torture. *Ista tormenta gubernat dolor, regit quæsitor*, come parla Cicerone. *Dac.*

47. CERVIUS IRATUS). Così legge Sanadon dopo Van-

e gli ridico) se ne pentirà forte, e ne piangerà, e sarà canzonato, e messo alla berlina per tutta la città. Servio adirato minaccia le leggi, e l'urna giudiziaria: Canidia, figlia di Albuzio, minaccia a coloro, a' quali è nemica, i suoi incantesimi, e le sue malefiche pozioni: Turio gravi mali a coloro che in giudizio contrastano dinanzi a lui. Or meco così ragionando raccogli: come ciascuno con quel, che vale,

Vander-Reken, come trovasi in molti esemplari; e lo vogliono diverso da quello, di cui si parla nella satira *Hoc erat in votis*. *Paol.*

48. Canidia Albuti). Orazio non si contenta di nominar Canidia, ma la disegna ancora dal padre. Non è dunque un nome supposto. Nella satira seguente si fa parola del vecchio Albuzio. Io non credo, che questo sia lo stesso. Varrone parla anco di un L. Albuzio, e Cicerone di T. Albuzio ch'è lo stesso, di cui parla Lucilio nelle sue satire. *Dac.*

49. Grande malum Turius, si quis, se judice certet). Questo Turio era un senatore, il quale si lasciava corrompere per danaro, e non perdonava mai quando era stato una volta offeso. Mr. Bentlei ha letto, *Si quid, se judice certet*. Ma la lezione ricevuta è più semplice, e naturale. *Dac.*

50. Ut quo quisque valet). Ecco la costruzione di questo luogo; *Sic collige mecum, ut quisque terreat suspectos eo, quo valet, & ut natura potens hoc imperet*. E *natura potens* vuol dire la quale niuna cosa può vincere, o cangiare; come ha detto Menandro, che la natura è più forte di tutti gl'insegnamenti; e Pindaro, che quel che vien dalla Natura è più potente, che qualunque cosa. *Dac.*

52 Dente lupus, cornu taurus petit). Sembra, che Orazio abbia avuto in mira la seconda oda di Anacreonte, φύσι κέρατα ταύροις. La Natura ha dato le corna ai tori &c. *Dac.*

Un-

Imperet hoc Natura potens, sic collige mecum.
Dente lupus, cornu taurus petit. Unde, nisi intus
Monstratum? Scævæ vivacem crede nepoti
Matrem, nil faciet sceleris pia dextera: mirum:
Ut neque calce lupus quemquam, neque dente petit bos:
Sed mala tollet anum vitiato melle cicuta.
Ne longum faciam, seu me tranquilla senectus
Expectat, seu mors atris circumvolat alis;
Dives, inops, Romæ, seu fors ita jusserit, exul:
Quisquis erit vitæ scribam color. O puer, ut sis
Vitalis metuo, & majorum ne quis amicus
Fri-

UNDE, NISI INTUS MONSTRATUM?) Cioè mostrato dalla natura, la quale opera al di dentro, laddove l'arte opera al di fuori. *Dac.*

53. SCÆVÆ). Era uno scellerato, il qualé avev' avvelenata la sua madre; ma non bisogna confonderlo con quello, al quale scrive l'epistola XVII. del lib. I. *Dac.*

54. NIL FACIET SCELERIS PIA DEXTERA). Trebazio, atterrito di ciò, che è già per dire Orazio, interrompendolo; ed affrettandosi a prevenirlo, dice, ah! non armerà la sua mano di un pugnale per uccider sua madre. *Dac.*

MIRUM! UT NEQUE CALCE LUPUS). Orazio risponde, gran meraviglia, Egli non l'ucciderà con un pugnale, no; ma l'avvelenerà: E vuol dire, che nel delitti i più atroci, ogni scellerato siegue il suo temperamento. Mr. Bentlei in questo luogo s'imbarazza molto male a proposito. *Dac.*

57. SEU ME TRANQUILLA SENECTUS EXPECTAT). Questo pruova ancora, che Orazio non era vecchio, quando compose quella Satira. *Dac.*

58. SEU MORS ATRIS CIRCUMVOLAT ALIS). Dà le ale alla morte, come nell'ode la XVII. del lib. II. *Volucrisque fati tardavit alas. Dac.*

le, atterrisce coloro, che gli sono sospetti, e come questa è la legge della potente Natura: Il lupo assale co' denti; il toro colle corna. Donde hanno ciò appreso, se non dal natural senso interno? Va, e fida in mano del dissipatore Sceva la sua madre di vita sì lunga. Treb. Niuna scelleraggine commetterà la pia sua destra. Oraz. Meraviglia! Come appunto nè il lupo si dà addosso altrui co' calci, nè il bue coi denti; ma torrà di vita cotesta vecchia colla velenosa cicuta intrisa nel mele. Per non farla lunga; o che me aspetti una placida, e tranquilla vecchiaja, o che già colle nere sue ali mi stia d'intorno svolazzando la morte; ricco, o povero; in Roma; o, se così vorrà l'iniqua sorte, in esilio; qualunque in somma sarà la condizione di mia vita, io scriverò delle satire. Treb. O figliuol mio, io temo, che non abbi a viver molto, e che alcuno de' tuoi potenti amici non diventi verso te un

60. QUISQUIS ERIT VITÆ, SCRIBAM, COLOR). Di qualunque colore sia la mia vita, o nera, o bianca. Ed ha in mira ciò, che ha detto di Lucilio: *Neque si male cesserat, usquam decurrens alio, neque si bene*. *Dac.*

60. QUISQUIS ERIT VITÆ, SCRIBAM COLOR). V'è a che può giugnere una stravagante presunzione! Il P. Sanadon fa in questo luogo la seguente nota: Io tanto meno perdono ad Orazio questa trasposizione, quanto ch' era facile di evitarla mettendo *Scribam quisquis erit vitæ color*. Può mai credersi pretensione più sfrontata insieme, e più ridicola? *Asinus ad lyram*, dice il proverbio. *Paol.*

O PUER, UT SIS VITALIS METUO). Trebazio dice al nostro poeta, che teme di non avere a viver lungo tem-

Frigore te feriat. Quid? cum est Lucilius ausus
Primus in hunc operis componere carmina morem,
Detrahere & pellem, nitidus qua quisque per ora
Cederet, introrsum turpis; num Lælius, aut qui
Duxit ab oppressa meritum Carthagine nomen,
In-

---

tempo. Imperciocchè la satira è un mestiere, che non promette lunga vita a quei, che l'esercitano. Trebazio appella Orazio *puer*, *mio figlio*, perchè Orazio lo avea chiamato *pater*, *suo padre*. *Dac.*

61. e 62. MAJORUM NE QUIS AMICUS FRIGORE TE FERIAT). Su questo luogo fan lunghe note non meno Dacier, che Sanadon; e così l'uno, come l'altro convengono, che debbe spiegarsi, come ha spiegato Causaubono il luogo della Satira prima di Persio

. . . . . *Vide sis, ne majorum tibi forte*
Limina frigescant.

cioè a dire, che *frigore ferire* non significa qui *ti dia a morte* (la qual cosa si è detta da Trebazio con *metuo, ut sis vitalis*) ma significhi, che alcuno de' tuoi amici il più grande non ti apporti nocumento col freddo; cioè con raffreddarsi dalla gran passione, colla quale tanto ti protegge, e benifica. Questo è il vero senso, che da me si conferma dall'immediata risposta di Orazio, che comincia da quest' istesso verso 78., ove il poeta fa vedere, che, quantunque Lucilio avesse malignamente addentati, e laceri con infamanti versi e Metello, e Lupo, e tutti i principali uomini della città, ed il popolo in ogni tribù; pure non solo non ne fu odiato, ma fu sempre più caro, amato, e confidente di Scipione Africano, e di Lelio. Leggasi con attenzione tutto il rimanente della Satira, al quale non han beue posto mente, nè Dacier, nè Sanadon, nè gli altri, che hanno spiegato *frigore ferire*, per dare a morte; e si vedrà più chiaro del Sole, che dee spiegarsi, come ha spiegato Casaubono il luogo di Persio. S' intende poi *quis majorum* il gran protettore di Orazio, Mecenate. *Paol.*

62. QUID QUUM EST LUCILIUS AUSUS). Risponde infie-

un ghiaccio. Oraz. E come? Quando Lucilio il primo ha avuta l'arditezza di compor versi di simil fatta, e di cavar la maschera a chiunque la portava per occultare i suoi vizj, e i suoi difetti, che covava dentro; forsi Lelio, o colui, che riportò il nome di Africano da Cartaggine da lui oppressa, si offesero da una

---

sieme a due obiezioni di Trebazio; e dall'esempio di Lucilio fa vedere ch'egli non dovea punto temere, nè di perder la vita, nè gli amici. *Dac.*

63. Primus in hunc operis). Ennio, e Pacuvio avean prima di Lucilio composte Satire; ma ciò non impedisce, che Lucilio non sia stato riguardato come il primo autore di simil poema, per avergli dato un nuovo torno, come ho altrove a lungo spiegato. *Dac.*

64. Detrahere et pellem). *Pellem*; *la maschera*. E' una figura presa dalle maschere, che i Comici portavano sul teatro. *Dac.*

65. Cederet). Per *incederet*, come Plauto avea detto *candidatus cederet* ed ancora *ovans cedo*: ed in Catullo si trova due volte *dicare* per *indicare*. *San.*

Lælius, et qui &c.). Gajo Lelio soprannominato il Saggio, che Cicerone fa parlare nel Dialogo dell'Amicizia; e Publio Scipione Emiliano, il quale meritò il soprannome di Africano, per avere distrutta Cartagine, furono amendue nel lor tempo l'onore della letteratura. La loro erudizione, e sopra tutto la delicatezza del loro pensare contribuiron molto a sbandire dalle scienze la rugine dei secoli precedenti, ed a mettere i Romani nel gusto di una composizione sana, pura, e graziosa. *San.*

66. Duxit ab oppressa meritum Carthagine nomen). Quest' è il giovane Scipione, il quale bruciò Cartagine l'anno di Roma 607., due, o tre anni dopo la nascita di Lucilio, il quale lo seguì in appresso, essendo dell'età di 14., o 15. anni nell'assedio di Numanzia. *Dac.*

67.

Ingenio offenſi? aut læſo doluere Metello,
Famoſiſque Lupo cooperto verſibus? Atqui
Primores populi arripuit populumque tributim,
Scilicet uni æquus virtuti atque ejus amicis.
Quin ubi ſe a vulgo & ſcena in ſecreta remorant
Virtus Scipiadæ & mitis ſapientia Leli,
Nugari cum illo & diſcincti ludere, donec
De-

67. Aut læso &c.). Il P. Sanadon in una ſua nota ſul verso 65. biaſima il ſentimento, di cui in queſto luogo ſi moſtra eſſere Mr Dacier; il quale si è proteſtato, che era pericoloso il congetturare di quale dei Metelli ſi ragioni; e poi congetturando dice, che dovrebbe eſſere Q. Cecilio Metello Macedonico. Egli vuole adunque in una maniera magiſtrale, che ſia Q. Cecilio Metello Numidico; ſenza darsi carico di apportarne veruna ragione, nè che Dacier ha dato queſto giudizio come una mera congettura. *Paol.*

68. Famosisque lupo cooperto versibus). P. Rutilio Lupo, che fu conſole l'anno di Roma 663. quattro, o cinque anni dopo la morte di Lucilio; il quale lo avea eſtremamente maltrattato nelle ſue Satire ſino ad accuſarlo di empietà, come appariſce da un dilui frammento. Si attribuì anche alla ſua empietà la ſua morte, diſprezzando i ſagrificj, ch'erangli ſtati contrarj; poichè; non avendo trovato la teſta del fegato nelle interiora della Vittima, non laſciò di combattere contro i Marsi, e fu ucciso nella battaglia, e 'l suo esercito disfatto. Ha dunque creduto male Torrenzio, che queſto Lupo foſſe L. Cornelio Lentolo Lupo, il quale fu Conſole nove anni prima della naſcita di Lucilio. *Dac.*

69. Primores populi). Oltre Metello, e Lupo, attaccò nominatamente Muzio Scevola, Tito Albucio, Torquato, Marco Carbone, Lucio Tubolo, P. Gallonio, C. Caſſio, Lucio Cotta, Clodio Aſello, Q. Opimio, Nomentano, C. Cecilio Giudice, Trebellio, P. Pavo Tuditano, com'è facile di vedere dai ſoli ſuoi frammenti. *San.*

Po-

una tale libertà? fecero alcun risentimento o per le offese fatte a Metello, o per esfersi Lupo caricato d'infamanti versi? E pure addentò Lucilio i principali uomini del popolo, e le tribù istesse, l'una dopo l'altra: E con ragione; poichè egli non ebbe rispetto, che della sola virtù, e degli amanti di essa. Anzi noi sappiamo, che quando il prode e virtuoso Scipione, ed il saggio, e prudente Lelio, dal teatro delli pubblici affari si ritiravan come privati nella propria casa, frattanto, che lor

---

Populumque tributim). Egli attaccò il popolo in ciascuna tribù. Persio ha detto nel medesimo senso, *Secuit Lucilius urbem*. *Dac.*

70. Uni æquus &c.). *Æquus*, *dolce*, *favorevole*. *Dac.*

71. Quin). Scipione, e Lelio, non si offesero della libertà di Lucilio; che anzi vissero con lui in una grandissima familiarità. *Dac.*

Et scena). Si compariva in publico come sopra un teatro, dove non vi è particolarità. Ecco, perchè Orazio chiama il publico scena. *Dac.*

72. Virtus Scipiadæ). Scipione fu uomo di sommo valore, e Gajo Lelio molto Savio, ed amabile; onde fu soprannominato *Sapiens*. *Paol.*

73. Discincti). Quando i Romani uscivano, si accorciavano l'abito con una cintura, e quando stavano in casa se la toglievano, e mettean si per lor commodo un'abito da camera. *Dac.*

Ludere). Giucavano, e trastullavano con lui per ricrearsi dopo le accupazioni del giorno. L'antico interprete rapporta, che essi folleggiavano un giorno a tavola, e che Lelio fuggiva, e Lucilio l'inseguiva con una salvietta ritorta alla mano per colpirlo. Ma ecco un luogo di Cicerone, che si accorda perfettamente con questo di Orazio. Nel II. lib. dell'Oratore Crasso dice.

Decoqueretur olus, soliti. Quidquid sum ego; quamvis
Infra Lucili censum ingeniumque, tamen me
Cum magnis vixisse invita fatebitur usque
Invidia: & fragili quærens illidere dentem,
Offendet solido: nisi quid tu, docte Trebati,
Dis-

---

ce. *Sæpe ex socero meo audivi, cum is diceret, Socerum suum Lælium semper fere cum Scipione solitum rusticari, eosque incredibiliter repuerascere esse solitos, cum rus ex urbe, tamquam e vinculis, evolavissent. Non audeo dicere de talibus viris; sed tamen ita solet narrare Scævola conchas eos, & umbilicos ad Cajetam, & ad Laurentum legere consuesse, & ad omnem animi remissionem, ludumque descendere. Dac.*

74. Donec decoqueretur olus). Non si è conosciuta tutta la bellezza di questo luogo. Parlando Orazio del desinare di Scipione, e Lelio, non fa menzione, che di erbe, perchè allora a cagion delle leggi Suntuarie, queste erano le principali vivande. Per esempio, la legge *Fannia* proibiva di spendersi per carne più di 100 *assi*, o sian soldi ne' giorni dei publici giuochi Circensi, Saturnali, Plebei; più di 30. nelle altre feste minori, e più di 10. ne' giorni di lavoro. Indi la legge Licinia diede alquanto più di libertà. Ella estese la spesa di tutte le Feste a 100. *assi*; e quella di tutti gli altri giorni a 30. E ne' giorni di Nozze a 200. *assi*. Ma queste Leggi niente regolavano intorno all' erbe, e ai frutti, ma. *Si quidquam esset natum e terra, vite, arbore, promiscue, atque indefinite largitæ sunt. Dac.*

74. e 75. Quamvis infra Lucili censum). Lucilio era un Cavaliere, e discendea da una famiglia patricia. Pompeo il grande era suo pronipote per parte di sua madre, ch'era figlia di un fratello di Lucilio. Ecco perchè dice Orazio, ch'egli era *infra Lucilii censum*, per dire che non era della condizione di lui, nè avea tanti beni; poichè i Cavalieri Romani doveano avere, almeno 400. Sesterzj grandi, cioè 40000. sesterzj piccoli. Ed i Senatori doveano averne il doppio. Il che era

lor s'apparecchiavan gli ortaggi per la cena, eran soliti a cianciare oziosi con essolui, ed a scherzarvi. Or qualunque io mi sia, comeche a Lucilio pel censo, e per l' ingegno inferiore, pure l' Invidia istessa dovrà a suo dispetto confessare di aver' io sempre vivuto, e conversato co' Grandi; e cercando di addentarmi nella tenera carne, incontrerà l' osso duro. Se voi, o dotto Trebazio, punto non dissen-

---

era esattamente scritto nel registro dei Censori. *Dac.*

76. CUM MAGNIS VIXISSE). Dice ciò per paragonarsi a Lucilio, e non cedergli tutt'i vantaggi. *Dac.*

77. ET FRAGILI QUÆRENS ILLIDERE DENTEM). Fa allusione agli apologi sì conosciuti al suo tempo. La favola della Lima e della Vipera vien quì spiegata in due parole. *Dac.*

78. NISI QUID TU DOCTE TEREBATI, DISSENTIS). Su questo luogo mirabilmente variano Mr. Bentlei con quasi tutti gli altri interpreti, e Mr. Dacier. I primi vogliono, che la risposta di Trebazio cominci da *Equidem nihil hinc &c*, e 'l secondo da *Se tamen &c.*, che il punto finale debba situarsi dopo *diffindere possum*; e che dopo *equidem* non debba porsi altro, che una virgola, se non si voglia far perdere tutta la grazia del motteggio del poeta. Comecchè non vi conosca un tale pericolo, pure inclino più al sentimento di lui, che degli altri. Per riguardo poi alla lezione, che si trova variare di 4. maniere, cioè *diffindere*; *diffingere*; *defringere*; e *diffidere*, volentieri seguirei quella di Bentlei *diffingere*, quantunque *diffindere* possa bene sostenersi, non essendo le ragioni, che Bentlei ne apporta in contrario del tutto vere, trovandosi *diffindere* usato, non solo con *dies*, com', egli asserisce, ma ben anche con altre parole, come in Cicerone *diffindere in longitudinem*, *fender per lungo*; e *findere medium*, fendere per mezzo. Oltrecchè, essendo composto da *Findo*, dee ritenere le

Diſſentis. Equidem nihil hic diffindere poſſum,
Sed tamen ut monitus caveas, ne forte negoti
Incutiat tibi ſanctarum inſcitia legum,
Si mala condiderit in quem quis carmina, jus eſt
Judiciumque. Eſto, ſi quis mala: ſed bona ſi quis
Judice condiderit laudatur Cæſare: ſi quis

le ſignificazioni del ſemplice, del quale ſi trova *findere aëra* in Ovidio, e *findere mare* in Virgilio. *Paol.*

80. SED TAMEN UT MONITUS CAVEAS). Dopo ciò, che Trebazio ha detto ad Orazio, e dopo la riſpoſta di queſto, non gli rimanea coſa più ad opporgli. Gli fa dunque vedere quel, che dice la legge intorno a queſto articolo. Orazio oſſerva bene la veriſimiglianza, poichè non vi era punto apparenza, che la conſultazione finiſſe, ſenza, che Trebazio aveſſe citata la legge. *Dac.*

81. INSCITIA LEGUM). L' ignoranza della legge non iſcuſa. Chi non l' oſſerva, non laſcia di eſſer punito. *Dac.*

82. SI MALA CONDIDERIT IN QUEM QUIS CARMINA). La legge delle XII. Tavole ſtabiliva la morte contro chi parlando, o ſcrivendo laceraſſe la fama di alcuno. Eccola: *Si quis occentaſſit malum carmen, aut, ſive condiſit, quod infamiam faxit flagitiumque alteri, capital eſto.* Auguſto la rinnovò, ordinando, che ſi prendeſſe informazione contro chi la violaſſe. Svetonio cap. LV. *Id modo cenſuit cognoſcendum poſthac de iis, qui libellos, aut carmina ad infamiam cujuſpiam ſuo, vel alieno nomine edant. Dac.*

82., e 83. JUS EST). La legge è deciſiva *Capital eſto, ſia punito colla morte. Judiciumque;* cioè *può eſſer chiamato in giudizio*; Vi è contro lui l' Azione. *Dac.*

ESTO, SI QUIS MALA). Orazio non avea coſa a riſpondere: La legge, ch' eraſi citata, era formale. Ricorre dunque al ridicolo di che ſi è parlato nella Sat. X. del lib. I.

, ... *ridiculum acri*

For-

sentite, io non posso torre una scheggia da questo mio sentimento. Treb. Ma però, come vi ho ammonito, badate a guardarvi bene, che l'ignoranza delle nostre inviolabili leggi, non vi addossi qualche grave malanno. ecco ciò, ch'esse dicono: se alcuno farà mali versi contro un'altro, si chiami in giudizio, per farsene la giustizia. Oraz. Va benissimo, se farà versi mali; ma se taluno gli faccia buoni, e a dovere; ne sara a giudizio di Cesare istesso lo-

---

Fortius, ac melius magnas plerumque secat res;

Scherza perciò su l'equivoco di *malum carmen*, che prende nel senso di versi cattivi, e mal fatti, quando la legge intende versi maligni, e diffamanti. *Dac.*

84. IUDICE CONDIDERIT LAUDATUR CÆSARE). Orazio fa qui con somma finezza la sua corte ad Augusto, il quale facea versi buonissimi, ed erane conoscitore più, che non era poeta. Mr. Bentlei si è grandemente in questo luogo ingannato; e leggendo *laudatus* lo guasta assolutamente, e vi apporta una oscurità insopportabile. *Dac.*

84. LAUDATUS). Tal'è la lezione di sette, od otto manoscritti. *San.*

85. LATRAVERIT). E' cosa ridicola, dice quì Mr. Dacier, di voler mutare *latraverit*, in *laceraverit*, come ha fatto Mr. Bentlei; le cui ragioni sono cattivissime, essendo *latraverit* una voce proprissima per la Satira, e dicendosi *latrare* egualmente bene di un'uomo buono, il quale attacca un malvaggio, che di un malvaggio, il quale attacca un uomo da bene. Lo stesso partegiano acerrimo di Bentlei, cioè Sanadon approva quì quel, che dice Dacier, e lo conferma con quel, che dice Vander Beken, che tutti gli antichi manoscritti leggono *latraverit*, *Sic antiqua omnis scriptura*; il che nè anche si niega dall'istesso Bentlei. *Dac.*

INTEGER IPSE). Poichè un poeta Satirico essere debba

Opprobriis dignum latraverit, integer ipſe;
Solventur riſu tabulæ: tu miſſus abibis.

SA-

---

ba esente da tutt' i difetti, che riprende negli altri. *Dac.*

86. Solventur risu tabulæ). Gl' interpreti prendon quì *tabulæ* per le ſedie dei giudici, e ſedie per gli Giudici medeſimi, i quali non faranno altro, che ridere &c. Non può eſſervi cosa più fredda. *Tabulæ* ſono le ſcritture, i proceſſi, che ſi producono dinanzi ai Giudici. Ed il poeta dice, che tutti ſi ſganaſceranno delle riſa, e laceieranno le ſcritture. E quì biſogna avvertire, che parla Orazio, e non Trebazio, ed io reſto fuor di me ſteſſo, come molti vi ſi ſieno ingannati. Del rimanente queſta finitura della Satira è imitata da un luogo delle Veſpe di Ariſtofane, in cui Filocleonte dice al

ſi-

lodato. Se taluno, essendo egli illibato, caricherà di opprobrj un uomo, che gli meriti, i giudici se ne faranno una risata, delle carte non se ne avrà alcun conto, e tu te ne partirai assoluto.

figlio essere cosa cattiva bere del vino, polchè porta a rissare, a fracassar le porte, e commettere mille disordini, i quali fan condannarci all' ammenda. Il figlio risponde, che ciò non accade affatto, quando si tratta con persone oneste, poichè, o appaciano l' offeso; opure dice qualche motto piacevole, e tosto si converte la cosa in una risata, e l' offeso, o il giudice ti lasciano andare

. . . . χα'τ ἐς γελων
το πραγμ' ἐτρεψας, ὥστ' αφεὶς σ' αποιχεται. *Dac.*

Tu missus abibis). *Tu* è una voce comune, che significava chiunque si sia. *Dac.*

SATYRA II.

QUæ virtus & quanta, boni, sit vivere parvo:
(Nec meus hic sermo est, sed quem præcepit Ofellus

Ru-

Biasima il lauto, e delizioso trattamento, e loda la frugalità. Confuta da principio l'opinione di quei, che credono, che il delizioso trattamento non si trova, se non nelle mense dei grandi: e fa vedere, che costoro non giudicano delle vivande dal gusto, ma dall'apparenza, onde tirano false conseguenze, e s'ingannano. Dimostra, che il piacere della menza non consiste nelle vivande le più squisite, e più care, ma nell'appetito, che condisce sempre un pranso assai meglio, che qualunque funtuosità. Indi loda la frugalità, per lo bene, che apporta all'animo, ed al corpo, ed alle commodità, che reca di farsi come tanti differenti gradi di piacere, e di maneggiargli a sua elezione secondo i tempi, e le occasioni. Di tal, che potrebbe la frugalità giustamente dirsi *un serbatojo della voluttà*. Si è creduto ch'Orazio abbia voluto spiegare questa materia, perchè fa onore ad Epicuro, il quale sostenea il potersi trovare tanto piacere ne'cibi i più comuni, quanto nelle più squisite, e rare vivande. Ma, come gli Epicurei con tutti questi belli ragionamenti non aveano in mira di rigettare i lauti trattamenti, sì necessarii per altro a persone, le quali faceano consistere il sommo bene ne' piaceri poco limitati; questa Satira non contiene affatto la dottrina di tali Filosofi. Non contiene ella nè anche la dottrina degli Stoici, i quali su di ciò erano troppo duri, e rigidi: ma si contiene nel mezzo; poichè non esclude intieramente il piacere di un lauto trattamento; anzi l'ammette; ed insegna i mezzi dell'usargli, e regolarsi con sobrietà. Questo giusto *mezzo* era egualmente noto a questi due Filosofi, e queste teneasi da Ofello; il quale perciò vien

SATIRA II.

QUale, e quanto grande virtù sia, miei cari amici, il vivere con parsimonia (nè è questo un ragionamento mio; ma di Ofello, uomo di campagna, savio senz' avere stu-

---

vien chiamato *abnormis sapiens*, come si spiegerà nelle note. Orazio, facendo parlare ad Ofello, dà un esempio vivo delle verità, che vuole insegnare, ch' è più sensibile. Quest' Ofello, essendo stato spogliato de' suoi beni dopo la battaglia di Filippi, quando Augusto distribuì a' Veterani le terre di Cremone, e di Mantova, non trovò punto cambiata la sua condizione, poichè in mezzo dell' abbondanza erasi accostumato ad una maniera di vivere semplice, e comune. Questa Satira non ha alcun carattere distinto, che possa farne conoscere la data. *Dac.*

1. QUÆ VIRTUS, ET QUANTA, BONI). *Boni* significa *miei amici*; come i Greci dicono ἀγαθοί. Non si dee dunque leggere *bonis*, che fa un senso ridicolo. *Dac.*

1. BONI). Si prende per gli amici, poichè la bontà è l'essenzial costitutivo degli amici, la quale non può sossistere, senon trai buoni. *Paol.*

VIVERE PARVO). Quì si prende l'effetto per la cagione. Vivere è un' effetto del cibarsi, senza il quale la vita non può sossistere; e *parvo* denota *cose* semplici, e comuni, che costano poco. *Paol.*

2. NEC MEUS HIC SERMO EST). Molto a ragione Orazio non vuol' egli farsi l' apologista della frugalità. Egli nella speculazione sapea bene la morale di Epicuro; ma nella pratica si accòmodava molto a quella di Aristippo. Nondimeno si vede, che ne' suoi ultimi anni si era alquanto più approssimato alla sobrietà di Epicuro. *San.*

SED QUEM PRÆCEPIT). Alcuni Manoscritti hanno *sed*

Rusticus, abnormis sapiens, crassaque Minerva)
Discite non inter lances mensasque nitentes,
Cum stupet insanis acies fulgoribus, & cum
Acclinis falsis animus meliora recusat;
Verum hic impransi mecum disquirite; cur hoc?
Dicam si potero. Male verum examinat omnis
Corruptus Judex. Leporem sectatus, equove
Lassus ab indomito, vel si Romana fatigat
Mi-

---

sed quæ; e M. Bentlei l'ha ricevuta nel testo. Ma non è necessario far alcun cangiamento. *Dac.*

Ofellus). E' ignoto, ma è verisimile, che fosse di Cremona, o di Mantua, fittajuolo di un picciolo podere, ond'era primo proprietario. *Dac.*

Sed quem præcepit &c.). Il P. Sanadon, per sostenere la lezione *sed quæ* di Bentlei, dice, che *præcipere sermonem* è una maniera di parlare straordinaria, che non entra nell'analogia della lingua. Ciò è assolutamente falso, poichè l'analogia richiede, che i verbi composti sieguano la natura dei loro semplici. Or chi niegherebbe una pretta Latinità a *Capere* o *incipere sermonem*? Dunque *præcipere sermonem* ch'è la stesso, che *capere sermonem* prima di un'altro, cioè a dire una cosa prima, che altri l'abbia detta. In fatti *sermo inceptus* trovasi in Virgilio nel lib. VI. dell'Eneide v. 170. E Quintil. lib. III. cap. 2. ha detto, *Accipere sermonem ab ipsa rerum natura*. E s'è vero, che il frequentativo denota gli atti reiterati del suo primitivo, trovasi in Ovidio *captare sermonem*. Come dunque non sarà nell' analogia della Lingua Latina *sed quem sermonem præcepit Ofellus*, significare, *Ma è un discorso, che ha fatto prima Ofello*? *Paol.*

Abnormis sapiens). *Sapiens sine norma, sine disciplina*. Lo studio della Filosofia è come una regola, che serve a guidar la mente nella ricerca della verità. La Natura in Ofello suppliva lo studio. *San.*

Crassaque Minerva). Ciò non significa rozzo, o grossolano; ma senz'artificio, e naturale, che non ha niente di simulato. *Dac.* 6.

ſtudiato, e di non fino ingegno) imparatelo, non tra le sontuose vivande, e le splendide menſe, quando l'acutezza della mente resta abbagliata, e ſtupefatta dagl' immenſi splendori, e l'animo proclive alle cose false, recusa le coſe migliori; ma quì meco a ſtomaco digiuno cercatene diligentemente la verità. Ma perchè a ſtomaco digiuno? Ve'l dirò, se mi ſia poſſibile. Ogni giudice corrotto esamina male la verità. Dopo aver alla caccia inseguito il lepre, e dopo eſſerti spoſſato maneggiando un cavallo indomito, o se tu, che sei avvezzo a

 goz-

6. Acclinis falsis animus). Nota il tempo, in cui l'animo ha propenſione all'apparenza, e non alla verità delle coſe. Un manoſcritto; nota Sanadon; porta *acclinus*, ed egli l'approva preſſo Cuningam, perchè fa miglior ſuono con *falſis*. Che fino orecchio! *Paol.*

7. Impransi). A digiuno: poichè allora l'animo ha il ſuo vigore, e le ſue funzioni non ſono oppresse dai cibo. *Dac.*

Cur hoc?). E' la riſpoſta di quegli, a' quali parla, ed i quali gli domandano, perchè vuole, che queſta materia ſi eſamini a digiuno. *Dac.*

8. Dicam, si potero). E' una maniera di parlare, di cui ſi fa uso, quando ſi cerca una comparazione, che poſſa far bene intendere la cosa, di cui ſi ragiona: e merita di eſſer notata. *Dac.*

Male rem examinat omnis corruptus Judex). Non può trovarsi paragone più adeguato. *Dac.*

9. Leporem sectatus). Quì ontra nel ſoggetto. *Dac.*

10. Vel si romana fatigat militia). Si è intesa *Romana militia* per l'esercizio della caccia, e del maneggio; ma falſamente. I Romani non eran ſoli che ſi eſercitavano alla caccia, ed a cavalcare. Vi è quà una ſpecie di tranſazione molto fina, ed in vece di di-

ſo

Militia assuetum græcari, seu pila velox,
Molliter austerum studio fallente laborem,
Seu te discus agit; pete cedentem aera disco.
Cum labor extuderit fastidia; siccus, inanis
Sperne cibum vilem; nisi Hymettia mella Falerno
Ne biberis diluta. Foris est promus, & atrum
Defendens pisces Hyemat mare: cum sale panis
La-

---

re *Dopo di aver fatti gli esercizj militari, o se questi vi sembrano troppo faticosi per un uomo avvezzo a bere &c.*, lasciando il primo membro dice solo *O se gli esercizj militari vi sembran troppo faticosi &c.*; poicchè questo membro rinchiude necessariamente l'altro. *Dac.*

11. GRÆCARI). Non significa *giuochi dei Greci*; ma *bere alla Greca*. I Greci beveano bene, e tratteneansi molto a tavola. *Dac.*

SEU PILA VELOX). Come *celeres pilæ* in Ovidio; *Sunt illis celeresque pilæ*. Gli antichi aveano quattro giuochi di palle differenti; cioè *Follis*, il pallone, che si lanciava colle braccia armate di braccialetti; o, s'era piccolo, si spingea col pugno: *Pila*, ch'era presso a poco come la palla nostra, e che poi si disse *trigonalis*, perchè vi giucavano in tre, disposti in forma di triangolo; che si rimandavano la palla l'un l'altro, e chi la facea cadere a terra, perdea: *Paganica* quella, ch'era guernita di piume: La quarta chiamavasi *Harpastum*, ed era la più piccola; forse era il giuoco delle nostre pallottole. Il giuoco più ordinario era quello del pallone, e della palla in tre. Le nostre Racchette, el gioco della paletta non conosceansi in quei tempi, nè vi è cosa, che gli risomigli. *Dac.*

12. MOLLITER AUSTERUM). Ciò è felicemente espresso. Qualunque fatica, che si faccia con piacere, non istracca mai. *San.*

13. AGIT). Per *trahit*, *allicit*, *delectat*. *San.*

13. PETE CEDENTEM AERA DISCO). Qui *petere aëra disco* significa lanciare il disco in alto per l'aere, ch'era più faticoso, che il lanciarlo lontano. *Paol.*

SICCUS). Che non ha bevuto. *Dac.* 15

gozzovigliare alla maniera de' Greci, e mangiare, e bere a ftraccia sacco, sarai ftanco dai Romani esercizj militari: o che ti abbia ftancato il gioco della rapida palla, il cui defiderio e piacere non ti fa accorgere dell' aspra fatica, la quale fi fa; o se pure sei più tirato dal piacere del disco, e tu nella cedente aria il disco lancia quanto più alto e lontano tu puoi. Quando il travaglio, e l'esercizio avrà cacciata dal tuo ftomaco ogni nausea, e sarai ftimolato da una gran fame, e da una gran sete, e tu allora disprezza il cibo vile, e grossolano, e non bere l'aspro vino di Falerno, se non fia commischiato col mele del monte Imetto. Il ripofto è chiuso, e'l dispenfiere è fuori, e'l mare in tempefta non fa prender pesci: allora un poco di pane col sale appa-

15. Nisi hymettia mella falerno ne biberis). *Bibere mella* non fi dice; ma fi dice beniffimo ftemperandogli col vino, come fa quì Orazio; poichè quando i vini eran troppo afpri com'eran quelli di Falerno gli addolcivano disciogliendovi il mele, o mefcolandogli col vino di Chio. *Paol.*

17. Defendens pisces hyemat mare). *Hyemat* è detto con energia per *procellis vexatur*; fta in tempefta. Le tempefte difendono i pesci rendendo il mare inacceffibile. Salluftio ha detto *aquis hyemantibus*: e Plinio *tempus hyemat*. *Paol.*

Cum sale panis). Il fale era la vivanda dei poveri; col quale mangiavano il pane, o solo, o intriso nell'aceto. Gripo nel Rudente dice: *Sed hic Rex cum aceto pransurus est, & sale, sine bono pulmento*. Nel cominciamento della Republica questo era il nutrimento ordinario del popolo, ficcome apparifce da Varrone. *Dac.*

18

Latrantem stomachum bene leniet. Unde putas, aut
Qui partum? Non in caro nidore voluptas
Summa, sed in teipso est: tu pulmentaria quære
Sudando. Pinguem vitiis albumque nec ostrea,
Nec scarus, aut poterit peregrina juvare lagois.
Vix

---

18. LATRANTEM STOMACHUM). Cioè, che cerca per lo romoreggiare, il quale fa a cagione del vento, che vi si raccoglie. Lucrezio nel medesimo senso ha detto *Nil aliud sibi naturam latrare*; ed Ennio avea detto prima *Animus cum pectore latrat*. *Dac.*

BENE). Cioè a dire, *A vostro piacere*; *se non vi trovate cosa in contrario*: e questa parola fonda tutto il ragionamento. *Dac.*

UNDE, AUT QUI PARTUM). *Donde viene a questo pane col sale la buona qualità di contentare il vostro gusto, e 'l vostro appetito? Dac.*

20. TU PULMENTARIA QUÆRE SUDANDO). *Pulmentarium* presso i primi Romani significò il bollito di qualunque specie di cibo, sì di carne, che di erbe, e legumi. Indi si prese per qualunque manicaretto, ed intingolo da stuzzicar l'appetito, ed anche per le salse. Deriva da *puls*, *tis*, e questo da πόλτο., e πόλτος da פרל *faba*. Di maniera che principalmente significhi un bollito, o minestra di fave, piselli, risi &c., di cui dilettavansi gli antichi Romani; ed indi siasi esteso a significare le vivande le più squisite, e delicate. *Paol.*

SUDANDO). Socrate dicea, *che il miglior condimento delle vivande era la fame, e della bevanda la sete*. *Dac.*

21. PINGUEM VITIIS ALBUMQUE). Questa espressione è molto bella. Chiama *vitia* gli eccessi nel mangiare; e dice, che uno avvezzo a tali eccessi, non trova più quasi mai gusto nelle vivande le più squisite. *Albus* poi è qui certamente per *pallidus*, come Sulpizia nella sua satira ha detto *ingluvie albus*. Il troppo buon trattamento nella mensa rende pallido, perchè estingue il calor naturale. Onde Orazio dice appresso: *Vides, ut pallidus omnis Cœna desurgat dubia*. *Dac.* O-

cerà molto bene il tuo stomaco, che arrabbia della fame. Donde, o in qual guisa, credi tu ciò provvenire? La somma voluttà non dipende, nè nasce dallo squisito odore delle vivande a caro prezzo comprate, ma si ritrova in te ſteſſo: proccurati co' sudori, e col travaglio le vivande: che a colui, il quale è divenuto pingue, e corpulento, e insi me di mal colore per li vizj del mangiare, nè le oſtrache, nè gli scari, nè le ſtraniere lepri marine potran piacergli, ed eſſer baſtevoli a soddisfar-

---

Ostrea). I Romani erano molto vaghi delle oſtrache. Veggansi le note sull'oda II. del lib. I. *Dac.*

22. Scarus). Lo Scaro fu uno delli più delicati peſci preſſo i Romani. Egli è del genere delle Aurate tra le quali ſi confondea, e vendea una coi *Sargi* per la poca conoſcenza dei peſcatori. La differenza, che vi ha tra le Aurate, i Sargi, e lo Scaro, ſi è, che lo Scaro è di quelli molto più ſaporoso, e delicato; ed ha i denti ſimili ai denti umani, ed attiſſimi a maſticar bene le erbe, di cui ſi nudriscono. Per conſentimento dei peſcatori, il peſce Zefiro ſi ſtima tra le Aurate il più ſaporoso: E queſto fu forsi lo Scaro degli antichi. Ennio di queſto parlando, lo chiama cervello di Giove: *Scarum præterii cerebrum pene Jovi' ſupremi*. Può sù di ciò leggersi Giovio nel cap. XI. Dacier rapporta, che non ſi trovava, ſenon nelle coſtiere dell' Aſia, e della Grecia ſino alla Sicilia, nè mai entrava nel mar Toſcano, ſenon quando il vento di Oriente eccitava delle tempeſte. *Paol.*

Peregrina juvare lagoïs). Non può ſapersi, che ſia queſta *lagoïs*. Alcuni la credono un peſce, altri un uccello. L'epiteto di *peregrina* mi perſuade che foſſe un'uccello; poichè non credo eſſersi mal dato a' peſci. Dall' altra banda, ſe foſſe un peſce, non potrebbe essere, che il lepre marino, il qual' era velenoso, e mor-

Vix tamen eripiam, posito pavone, velis quin
Hoc potius quam gallina tergere palatum,
Corruptus vanis rerum: quia veneat auro
Rara avis, & picta pandat spectacula cauda:
Tanquam ad rem attineat quidquam. Num vesceris ista,
Quam laudas, pluma? coctove num adest honor idem?

Car-

---

mortifero. Si era senza dubio chiamato questo uccello *lagois*, perchè la sua carne era simile a quella del lepre, detto dai Greci λαγος. I Romani tanto si dispendiavano per questa sorta di uccelli, i quali si portavano per la loro tavola dai più lontani paesi, che i Censori furono nell'obligo di proibirgli. *Dac.*

23. Vix tamen eripiam). Questo luogo è bellissimo, ma è difficile. Orazio dice, e sebbene io ti abbia fatto vedere, che la bontà delle vivande dipende dall'appetito; e che coloro, i quali sono avvezzi a' laute mense, non trovano più alcun gusto nei migliori manicaretti, pure durerei grandissima pena per ottener da te, che portandoti a' innanzi un pavone, ed un cappone, tu mangiassi più tosto quello, che questo, perchè il pavone è più bello, e costa più caro; non ostante, che non sia migliore. Il difetto, di cui qui parla Orazio, è comunissimo. La maggior parte degli uomini non cercano ciò, ch'è buono, ma quel, ch'è caro. *Dac.*

Posito pavone). Quinto Ortensio fu il primo, che diede ai Romani il gusto dei pavoni; e furono sì in moda, che le persone nobili l'ebbero sempre a tavola, nè si ardì di dar pranso ad alcuno, senza il pavone. Cicerone nell'Epistola XX. del lib. IX. *Sed vide audaciam: etiam Hirtio cœnam dedi sine pavone.* Vedi la nota sul verso *præter pavonem, rhombumque* della Sat. II. del lib. I. E M. Aufidio Lurco si avvisò il primo d'ingrassarne per vendergli, e se ne fece una rendita di 6000. sesterzj. *Dac.*

24. Tergere palatum). E' una maniera di parla-

re

farlo. Nonpertanto difficilmente potrei ottenerne, che essendosi sesvito a tavola un pavone, tu corrotto dalla vanità delle cose non volessi anzi soddisfare al tuo palato con questo, che con un cappone: perchè questo raro uccello si vende a prezzo di oro, e perchè spande una portentosa coda dipinta di gemme. Come se ciò facesse punto al proposito. Ti cibi tu forsi di coteste piume, che lodi? Ha egli forsi dopo cotto la stessa forma, e bellezza? E pu-

---

re dei ghiottoni, e degli scostumati. Orazio se ne serve quì, perchè parla ad uno scostumato. *Dac.*

25. Corruptus vanis rerum). *Vana rerum* sono ciò, che è nelle cose inutile, e superfluo, come la bellezza delle penne nel pavone, il prezzo caro &c. *Dac.*

Quia veneat auro rara avis). Si vendeano i pavoni fino a vinticinque franchi l'uno, come le loro uova fino a cento soldi l'uno. *Dac.*

26. Et picta pandat spectacula cauda). Ciò è felicemente espresso. E sembra, che Orazio abbia avuto in mira i seguenti versi di Teocrito, o di Mosco, che dicono del pavone

Ὄρνις ἀγαλλόμενος πτερύγων πολυανθέϊ χροιῇ
Ταρσὸν ἀναπλώσας ὡσεί τε τις ὠκύαλος νηῦς. *Dac.*

27. Num vesceris ista, quam laudas, pluma?). Trovasi in queste poche parole un precetto pressochè generale. Se noi giudicassimo sempre delle cose da ciò, che hanno d' inutile, e superfluo per rapporto all'uso, che vogliamo farne, non c'inganneremmo mai ne' nostri giudizj; e i nostri piaceri, e desiderj, sarebbero sempre semplici. *Dac.*

28. Cocto num adest honor idem). Mr. Bentlei ha notato benissimo, che *Num* quì non si elide, e si pronuncia come *dum* in questo verso di Lucrezio *sed dum adest quod avemus*. *Dac.*

Honor idem). Significa quì la bellezza di prima. *Paul.*

29.

Carne tamen quamvis distat nihil hac magis illa,
Imparibus formis deceptum te patet. Esto.
Unde datum sentis, lupus hic Tiberinus, an alto
Captus hiet? pontesne inter jactatus, an amnis
Ostia sub Tusci? laudas insane trilibrem
Mullum: in singula quem minuas pulmenta necesse est.
Ducit te species, video. Quo pertinet ergo
Proceros odisse lupos? Quia scilicet illis
Ma-

---

29. Carne tamen quamvis). Non vi è cosa di questo luogo più chiara; e pure è stato dai Comentatori intrigato. *Quamvis* non è quì, come pretende Mr. Dacier, per *quantumvis*; ma vi conserva la sua significazione ordinaria, ed ha rapporto egualmente a *distat*, che a *patet*. Nè *Esto* significa: *Ecco già un punto finito*; ma è una concessione, che stà quì in luogo di una frase intiera, il cui senso è facile a indovinare da ciò, che si è detto avanti. *San.*

30. Imparibus formis). Dall'esteriore del pavone in preferirlo al cappone, e dall'esteriore di questo in posporlo a quello. *Dac.*

Esto). Dacier vuole, che *esto* metteasi ordinariamente alla fine del discorso, quando la cosa erasi ben provata, e rischiarata. Ma io mi accordo meglio col sentimento di Sanadon, il quale dice essere una concessione dopo la quale prova con altri argomenti il suo sentimento. *Paol.*

31. Unde datum sentis). Attacca un'altro abuso ordinario in Roma, ov'era un'infinità di persone, le quali pretendeano aver'un palato sì fino, che discernessero, se un pesce chiamato *bar*, o *lupo marino*, era stato preso in alto mare, o nel Tevere tra due ponti, o nell'imboccatura di questo fiume, e non prezzavano, che quello, ch'era stato lungo tempo battuto tra le acque di due ponti. Plinio nel cap. 54 del lib. IX. *Quando eadem aquatilium genera alibi, atque alibi meliora: sicut lupi pisces in Tiberi amne inter duos pontes. Dac.*

32.

pure la carne del pavone non è affatto affatto differente dalla carne della gallina. E si vede chiaramente, che vivi ingannato dalla diversità della loro forma. Ma fiasi ciò comunque si voglia. Donde ti si dà a conoscere, se un marino lupo, che ti si porti a tavola, sia stato preso nel Tevere, o in alto mare? Se sia ftato lanciato tra due ponti, o pure nell' imboccatura del fiume Toscano? Tu lodi, insano, una triglia di tre libre, la quale in qualunque maniera ti si porti apparecchiata, ti è neceſſario dividerla in tanti bocconi. Sei ingannato, già il veggo, dalla sua speciosità; Perchè dunque odii i lupi marini grandi? perchè appunto la natura ha dato ai lupi marini una mole molto grande; ed alle triglie una

---

32. Captus hiet). *hiet*, perchè i peſci morti hanno la gola aperta. *Dac.*

32. Captus hiet). Il lupo marino è molto vorace, e forsi queſta voracità ha voluto Orazio notare col verbo *hio*. *San.*

33. Laudas insane trilibrem). La delicatezza dei Romani non si riducea ſolo a diſcernere, ſe un lupo marino foſſe ſtato preſo nel Tevere, o altrove, ma voleano ancora, che foſſe molto piccolo, e la triglia molto groſſa, altrimente diſprezzavano l'uno, e l'altra. E ciò Orazio condanna con ragione; poichè la loro follia era giunta ſu di queſto a tale eccesſo, che una triglia di tre libre ſarebbe ſtata di un prezzo grandiſſimo. Aſinio Celere ne comprò una di due libre otto mila ſeſterzj: e ſotto il regno di Tiberio tre triglie furon vendute trenta mila ſeſterzj. *Dac.*

35. Ducit te species). Ti fai traſcinar dall'apparenza: ed incontri il tuo piacere a vedere un piatto pieno d'una sola triglia. *Dac.*

Quo pertinet ergo?). Giacchè prendi tanto piacer

Majorem natura modum dedit, his breve pondus,
Jejunus raro ſtomachus vulgaria temnit.
Porrectum magno magnum ſpectare catino
Vellem, ait Harpyis gula digna rapacibus: at vos
Præſentes Auſtri coquite horum obſonia: quanquam
Putet aper, rhombuſque recens, mala copia quando
Ægrum ſollicitat ſtomachum: cum rapula plenus
At-

---

cere di vedere una groſſa triglia in un piatto, donde naſce l'avverſione, che hai per un gran lupo marino? *Dac.*

36. QUIA SCILICET ILLIS). Riſponde Orazio, e fa vedere il guſto ſtraordinario, che porta gli uomini ad opporsi alla Natura, la quale ha fatti i lupi Marini molto groſſi, e piccole le triglie. *Dac.*

38. JEJUNUS STOMACHUS). La cagione di un tal guſto è la ſoverchia abbondanza, e pienezza. Un uomo, che abbia fame non ricusa il lupo marino perchè grande, nè le triglie, perchè piccole. *Dac.*

38. RARO). Non ſi conoſchi affatto, come dice Bentlei, con quale parola delle due debba *raro* unirsi, pure con qualunque ſi uniſca fa lo ſteſſiſſimo ſenso; Dicasi dunque *Stomachus raro jejunus temnit vulgaria*, e *ſtomachus jejunus raro temnit vulgaria*, il ſenso ſarà ſempre lo ſteſſo. *Paol.*

VULGARIA). Chiama volgari, e comuni i cibi uſati da tutti, e quei, che ſono come gli ha fatti la natura, quali ſono le triglie piccole, e i lupi marini grandi. *Paol.*

39. PORRECTUM MAGNO MAGNUM). Queſto verſo è molto ingegnoso per ciò, che colla lentezza delle ſue ſillabe cagionata da quattro ſpondei l'un dopo l'altro, eſprime mirabilmente la grandezza della triglia, che coteſto goloso vorrebbe vedere in un piatto. *Dac.*

40. HARPYIIS GULA DIGNA RAPACIBUS). Dice, che la bocca di un tal ghiottone dovrebbe eſſere la gola di un'arpia, e non la bocca di un'uomo. Le arpie vengono così deſcritte da Virgilio nel lib. 3. *Vir-*

una mole molto piccola. Lo stomaco digiuno rare volte sprezza i cibi comuni, e volgari. Vorrei vedere; dice una gola degna delle rapaci Arpie; una groffiffima triglia servita in un grandiffimo bacino. Deh, o venti Auftrali, spirate tofto, e imputridite le vivande di coftoro (Sebbene, per quanto freschi siano il cignale, ed i rombi, sempre putono a coloro, il cui infermo ftomaco viene agitato dalla soverchia copia di cibo, e quando dalla pienezza difturbato, defidera anzi i raperonzoli, e le acide enule). Nè finora fi è dalla mensa dei gran-

Virginei volucrum vultus, fœdiffima ventris
Proluvies, uncaque manus, & pallida femper
Ora fame &c. Dac.

41. At vos, presentes austri). Con queft' apoftrofe invoca i venti auftrali, che co' loro caldi aliti corrompeffero i cibi di tali ghiottoni fcoftumati, che bramerebbero, che la natura violaffe tutte le fue leggi, per contentare il loro appetito. *Dac.*

Coquite) Significa corrompete, putrefate ec. *Dac.*

42. Quamvis putet aper). Si pente di avere invocato i venti, e dice non aver bifogno della loro opera, poichè l'abbondanza, e la pienezza fanno sopra le vivande di tali perfone il medesimo effetto, che potrebbon far'effi, giacchè il cignale, e 'l rombo, per freschi, che fiano, lor sembrano intieramente putire. Questo luogo è bello, e di un torno poco comune. *Dac.*

Mala copia). Un'abbondanza perniciosa, e per effi un veleno a cagion del difgufto, che loro apporta. *Dac.*

43 Ægrum sollicitat stomachum). *Sollicitat*, *Scommuove*, conturba, fconvolge. *Ægrum ftomachum* lo ftomaco debile a poter foffrire il peso, e la varietà di tanti cibi. *Paul.*

Quum rapula plenus). La pienezza gli cagiona sì gran

Atque acidas mavult inulas. Necdum omnis abacta
Pauperies epulis regum: nam vilibus ovis,
Nigrisque est oleis hodie locus. Haud ita pridem
Galloni præconis erat acipensere mensa
Infamis. Quid? tum rhombos minus æquor alebat?
Tutus erat rhombus, tutoque ciconia nido:

59

gran disgusto, che preferisce i raperonzoli, e l'enulo alle più squisite vivande. *Dac.*

Nec dum omnis abacta pauperies epulis regum'). Vuol mostrare, che questo lusso, e 'l disgusto, che aveasi allora per le vivande semplici, e comuni, si erano presso i Romani introdotti da pochissimo tempo; ed in conseguenza, che non venivano dalla Natura, ma dal capriccio degli uomini, ch'amano la novità. Anche oggi, egli dice, malgrado la gran delicatezza, che regna, le vivande le più comuni, han luogo nelle mense dei Signori grandi. *Dac.*

45. Pauperies). Dice *pauperies* le vivande le più semplici, le quali costavan poco, ed eran comuni a' poveri, e a' ricchi. La spesa, che si faceva allora per un sol piatto, sarebbe bastata secondo la legge a nudrire una intiera famiglia per un'anno intiero. *Dac.*

Regum). Ricchi, o nobili. *Dac.*

Nam vilibus ovis). Non si dava tavola senza le uova; dalle quali si cominciava. *Dac.*

46. Nigrisque est oleis). Chiama le olive *nere*, perchè per mangiarle si coglieano quando eran presso a maturare, e cominciavano ad annerirsi Columella nel cap. 48. del lib. 12. *Has igitur, quum jam nigruerint, nec adhuc tamen præmaturæ fuerint, sereno cælo destringere manu convenit ec. Dac.*

Haud ita pridem). Ecco una seconda ragione, la quale pruova, che questo lusso de' Romani si era introdotto da poco tempo; poichè non erano più di cento anni, che Gallonio erasi screditato, per essersi fatto servire di uno storione. *Dac.*

47. Galloni præconis). E' quel P. Gallonio, che La-

grandi sbandita la frugale povertà; poichè vi hanno ancor oggi luogo le vili uova, e le nere olive: e non è gran tempo, che la mensa del precone Gallonio era famosa per lo ſtorione. Di grazia? Nudriva forſi allora il mare più pochi rombi? No: ma ſtavano i rombi ſicuri, e ſicura anche nel suo nido la cicogna, ſi-

Lucilio avea diffamato nelle ſue ſatire, e chiamato *gurges*, perchè amava la ghiottoneria, ed avea il primo mangiato lo storione. Egli eraſi reso così infame per la goloſità che il ſuo nome passò in proverbio per dire un'uomo intieramente addetto al ventre, ed ai piaceti. Cicerone nel II. lib. *de finibus* dice: *Sed qui ad voluptatem omnia referens, vivit ut Gallonius, loquitur ut frugi ille Piſo; non audio*. E nella ſine dell'Orazione *pro Quintio* ne parla di una maniera, che fa conoſcere, che Gallonio non era diffamato, ſenon per la ſpesa eceeſſiva, e'l guadagno, che facea; ma che intanto non era un'uomo men, che oneſto. *Ii, qui relicta bonorum virorum diſciplina, & quæſtum, & ſumptum Gallonii sequi maluerunt, atque etiam, quod in illo non fuit, cum audacia, perſidiaque vixerunt &c. Dac.*

ACIPENSERE). *Acipenſer* è lo ſtorione, detto dai Greci γαλαξίας. Era in Roma sì ſtimato che portavasi a tavola con una pompa ſorprendente, poichè non ſolo si portava coronato, ma anche quei, che lo portavano aveano in teſta una corona, e camminavano al ſuono di flauti. *Dac.*

48. QUID? TUM RHOMBOS MINUS ÆQUOR ALEBAT?). Voi avete oggi la ſteſſa brama per lo rombo, che allora avea Gallonio per lo ſtorione. Non vi eran dunque rombi a tempo di Gallonio? Non è queſto: ma non vi era ancora ſtato un matto, che l'aveſſe poſto in voga; poichè voi giudicate delle vivande non pe'l voſtro proprio guſto, ma per lo capriccio di chi è ſtato prima di voi. *Dac.*

ÆQUORA ALEBANT). Queſta è la lezione di molti manoſcritti, e di ſei migliori edizioni. *San.*

49.

Donec vos auctor docuit Prætorius. Ergo
Si quis nunc mergos suaves edixerit assos;
Parebit pravi docilis Romana juventus.
Sordidus a tenui victu distabit, Ofello
Judice. Nam frustra vitium vitaveris illud,
Si te alio pravum detorseris. Avidienus,
Cui Canis ex vero ductum cognomen adhæret,
Quinquennes oleas est, & sylvestria corna:
Ac

---

49. Tutoque ciconia nido). Prima del regno di Augusto non si sapea, che fosse mangiar le cicogne. Ma in quel tempo un certo Asinio Sempronio Rufo si avvisò di metterle in voga, e non si mancò di preferirle alle Gru. Al tempo di Plinio si era di molto perduto un tale gusto, e si stimavan grandemente le Gru. *Dac.*

50. Donec vos auctor docuit Prætorius). *Auctor Prætorius* appellasi da Orazio Asinio Sempronio Rufo per derisione, essendosi da lui pretesa la Pretura, e ne fu ributtato. *Dac.*

51. Ergo si quis nunc mergos). Prima di Gallonio non si conoscea lo storione; nè il rombo, e la cicogna prima di Sempronio Rufo. Orazio da ciò conchiude, che se alcuno si avvisasse di dire, che gli smergi sono eccellenti arrostiti, non si cercherebbero, se non degli smergi. Ha preso lo smergo per render la cosa più ridicola, poichè è un uccello, il quale non ha altro, che l'osso, e la pelle, nè potrebbe mangiarsi bollito, nè arrostito; ma sarebbe come un legno. *Dac.*

Suaves edixerit). *Edicere* è un termine proprio del Foro; onde viene *edictum*; e significa dire con autorità, di padrone, da superiore, da legislatore. Sicchè qui dice Orazio, *se alcuno con tuono autorevole dirà, che gli smergi &c. tutti gli ubbidiranno, e porranno in voga l'arrosto degli smergi.* *Paol.*

53. Sordidus a tenui victu). Com'è agli uomini difficile di mantenersi giusto nel mezzo, vi era pericolo,

ſino a tanto che non vi fu fatto conoscere l' uso di mangiargli da un infame uomo Pretorio. Dunque, se alcuno ora dirà eſſere gli smergi arroſtiti molto delicati, e soavi a mangiarsi, la Romana gioventù, molto facile, e proclive al male, applaudirà a tal nuovo ritrovato. A giudizio di Ofello una mensa sordida, e sudicia molto differisce da una mensa sobria, e frugale: poichè in vano da te si evita un vizio, se t' immergi in un' altro. Avidieno, a cui con molta ragione si da' il cognome di cane, ſi mangia le olive conservate da cinque anni, e le silveſtri corniole: e non

lo, che correggendogli Orazio del lusso, e dell' intemperanza, non si daſſero ad una ſordid' avarizia. Quindi molto accortamente gli previene con far vedere, che *victus mundus*, & *tenuis* è ugualmente lontano dalla miſera ſpilorceria dell' avaro, che dall' eccesſiva magnificenza del prodigo, e ſcoſtumato. *Dac.*

55 Si te alio &c.). Nel vizio di una sordida avarizia. *Dac.*

Avidienus). Di queſto Avidieno non ſi sà altro di quel, che qui dice Orazio. *Dac.*

55. Si te alio pravus &c.). Sanadon ſull' autorità di un ſolo manoſcritto dice, che qui *pravus* in luogo di *pravum*, ch' è in tutti gli altri, ſarebbe più elegante, e del guſto di Orazio: E nel verso seguente legge anche *ductum* in vece di *dictum*. *Paol.*

56. Cui canis ex vero dictum cognomen). Si diede ad Avidieno il ſoprannome di cane a cagione della ſua ſordida avarizia. Non è neceſſario leggere *ductum* in luogo di *dictum*. *Dac.*

Ex vero). Tirato dalla verità, cioè dai vizj, che realmente in lui erano. *Dac.*

57. Quinquennes oleas est). Le ulive poſſono eſſer

adopra nelle libazioni, senon il vino guasto, e corrotto: e, non ostante, che vestito di bianco celebrasse i conviti, che faceansi ne' giorni delle nozze, o ne' giorni della nascita, ò in altri giorni festivi; pure egli stesso con un corno di due libre va spargendo a gocce a gocce l'olio sopra i cavoli, e non usa il minimo risparmio nel mettervi l'aceto. Or qual maniera di vivere seguirà l'uom savio? E chi di questi due imiterà egli? Da una banda fa orrore il precipizio, e dall'altra i lupi. Mondo sarà colui, che non recherà nausea, e dispiacere colle sue sozzure, nè ammirazione

 col-

anche nelle cene dei funerali: nè mai uscivan fuori, se non colle toghe, le quali erano bianche. Il popolo solo osava uscire in tonaca, o col mantello nero. Augusto dava per questo alle smanie, ed un giorno, che ne vide molti così vestiti, con indignazione, la quale si conobbe al tuono della voce, e negli occhi, pronunciò questo verso di Virgilio, *Romanos rerum dominos, gentemque togatam*. *Dac.*

Ipse). Non si fida degli suoi schiavi. *Dac.*

62. Caulibus). Sopra i cavoli bolliti, che si condiscono coll'olio. *Dac.*

Instillat). Versa a gocce, a goccie; non ostante, che sia olio puzzolente, e abominevole. *Dac.*

Veteris non parcus aceti). Sembra, ch'Avidieno prodigalizzando così il suo vecchio aceto, si allontani dal suo carattere, perchè il più vecchio è sempre migliore. Ciò fe credere a Cruchio, che Orazio avesse usato *veteris* per *languidi*, *morientis*. Ma s'inganna. Avidieno adopra l'aceto vecchio, perchè costando quanto il nuovo è più proprio a togliere il gusto dell'olio, ed a non farne sentire il cattiv'odore. *Dac.*

64. Hac urget lupus, hac canis ajunt). Era un proverbio per dire, che si era in mezzo di due peri-

co-

In neutram partem cultus miser. Hic neque servis,
Albuti senis exemplo, dum munia didit,
Sævus erit; nec sicut simplex Nævius, unctam
Convivis præbebit aquam. Vitium hoc quoque magnum.
Accipe nunc victus tenuis quæ quantaque secum Af-

---

coli, pressochè uguali, e che non potea farsi a meno di cadere nell'uno, o nell'altro in qualunque parte uno si voltasse. Non potrebbe vedersi applicazione più felice di quella, che di questo proverbio fa qui Orazio; poichè per *lupus* vuole intendere quei prodighi, che niente curano per avere il lupo marino pescato tra due ponti; e per *Canis* allude al soprannome di Avidieno, che si era chiamato cane a cagione della sua avarizia. E quel, che vi è anche degno di notarsi, si è, ch'ella è anche ben portata per riguardo a quel, che precede: *horum utrum imitabitur &c. Dac.*

65 Mundus erit qui non &c.). Dice, che il luogo di mezzo, il quale de' tenersi tra l'avarizia, e la prodigalità, si è la proprietà, la quale non si allontana più dalla spilorceria, che dalla magnificenza *Mundus* significa *proprio*, e dicesi di qualunque cosa; ma quì si ragiona della tavola. Mr. Bentlei molto male a proposito l'ha quì preso per un sostantivo, leggendo *mundus erit qua non*. Niente è più lungi dallo stile di Orazio. *Dac.*

66. In neutram partem cultus miser). *Cultus* è un genitivo, come lo ha ben notato l'antico comentatore, e bisogna sottintendervi *incidet* Egli non caderà in veruno delli due eccessi della spilorceria, o della magnificenza. Bisogna notare *cultus* adoprato per la spesa della tavola: e ch'è una voce generale come *mundus*. E *miser*, che cade tanto sopra colui, il quale pecca per la magnificenza, quanto sopra chi pecca per la spilorceria. *Dac.*

Hic neque servis albuti senis exemplo). L'antico Interprete, Lambino, e Cruchio, han creduto, che Al-

colla soverchia attillatura; nè darà miserabilmente negli due estremi. Or costui, il quale sa così mantenersi nella via di mezzo, ne sarà troppo indiscreto come il vecchio Albuzio in dare gli ordini a' suoi famigliari per l'apparecchio di una cena; nè mal proprio, e sozzo, come Nevio; il quale soffre, che diasi l'acqua sporca per la lavanda degl' invitati; che questo è anche un difetto grande. Poni ora mente quanto grandi vantaggi seco apporti il tenue vitto. Prima d' ogni altra cosa starai sempre di buona salute: poichè quanto nuoc-

Albuzio viene accusato di avarizia, e Nevio di prodigalità; ma s' ingannano per non avere inteso *dum munia didit*. Orazio dice, che chi saprà mantenersi giusto nel mezzo, non darà in una esattezza eccessiva, e superstiziosa nell' apparecchio di un convito, come Albuzio; nè in una semplicità viziosa, e meschina, come Nevio. Albuzio facea di soverchio, e Nevio di troppo poco. *Dac.*

Dum munia didit). *Didere* è lo stesso, che *dividere*, *partiri*. Diceva agli suoi schiavi, Tu dei far questa cosa, e tu quest' altra; ed era su di ciò sì severo, che non perdonava loro il minimo fallo. Può vedersene un' esempio nella Sc. II. del I. At. dello Pseud. di Plauto, ed un' altro nella Sat. XIV. di Giovenale. *Dac.*

66. Albuti senis &c.). Oltre ciò, che Dacier ha notato su queste parole, Sanadon aggiugne, che Nevio dava in un' eccesso tutto contrario. Egli non tenea verun' ordine, e la negligenza di lui facea, che tutto fosse mal proprio, e disgustante; che questi due difetti sono molto diversi dalla prodigalità, e dall' avarizia; e che questo Nevio ci è anche men noto di Albuzio. *Paol.*

68. Simplex Nævius). *Simplex* per negligente, mal proprio. *Dac.*

Aſſerat. In primis valeas bene: nam variæ res
Ut noceant homini, credas. memor illius eſcæ,
Quæ ſimplex olim tibi ſederit: at ſimul aſſis
Miſcueris elixa, ſimul conchylia turdis,
Dulcia ſe in bilem vertent, ſtomachoque tumultum
Lenta feret pituita. Vides ut pallidus omnis
Cœna deſurgat dubia? quin corpus onuſtum
He-

Unctam convivis præbebit aquam). Queſto Nevio era sì traſcurato, e mal proprio, che ſoffriva, che i ſuoi ſervi portaſſero l'acqua ſporca per miſchiarla col vino, o più toſto per lo bagno, che ſi dava a' convitati; il perchè nell' oda XIX. del lib. III. dice *Quis aquam temperet ignibus*. *Aqua* poi *uncta* è l'acqua torbida, e ſporca, e non già l'acqua unita co' profumi, come ridicolosamente han creduto gl' interpreti. Veggaſi la mia nota ſul verſo 86 della sat. IV. del lib. I. *Dac.*

69. Vitium hoc quoque magnum). Non accade di rado, che ſpendaſi aſſai, ſenza farsi onore: non ſi riſparmiano abiti, non mobili, non pranſi: ma tutto è mal proprio, e male inteſo per mancanza di attenzione; e più per mancanza di guſto. *San.*

70. Victus tenuis quæ quantaque secum). Viene alla frugalità, la quale loda per li beni, che apporta all' animo ed al corpo. Ed è propriamente la conſeguenza del primo verſo. *Dac.*

71. Nam variæ res ut noceant homini credas). Non vi ha coſa alla ſalute più nociva, che la miſceſa de' varj cibi. Orazio non ne dà altra pruova, che la ſperienza quale tutti poſſono aver fatta del contrario. Poichè haſta ricordarsi dello ſtato, in cui uno si è trovato dopo aver mangiato di una ſola vivanda per eſſer convinto, che tanti cibi aggravano, ed opprimono lo ſtomaco. *Dac.*

73. Quæ simplex olim tibi sederit). *Simplex* per *ſolo*, come in Plinio lib. XI. cap. 53. *Homini cibus utilis-*

cia all'uomo la varietà delle vivande, puoi ben persuadertene con ricordarti di quell'unica, e semplice vivanda, che un tempo ti conveniva mangiarti. Ma tosto, che averai l'allesso mischiato coll'arrosto, e le conchiglie colli tordi, i cibi dolci, e saporosi si convertiranno in bile, ed il lento umore della pituita apporterà un gran tumulto allo stomaco. Non vedi, come dalle suntuose tavole ognun si alza di pallido colore? Anzi il corpo aggra-

---

lissimus simplex. Acervatio saporum pestifera: Condimenta perniciosiora. Dac.

SEDERIT). O che *Sedeo* derivisi da ἕδειν col Vossio; o che da שבת *Scovet* col Mazzocchi, altro non significa che *stare nella maniera più agiata, e commoda a poter fare qualche operazione*. Significa poi metaforicamente *essere una cosa bene adattata ad un'altra; confarsi, combaciarsi &c.* Quindi diciamo, che un'abito siede bene, o è bene assettato, quando si confa colle membra di chi lo porta. Quì dunque *Esca, quæ simplex tibi federit* altro non significa che il cibo, il quale ti sia, o pure ti sia stato confacente allo stomaco, e non gli apporti nocumento alcuno; non l'agravi; il cibo insomma al tuo stomaco congruente: e non già *placuerit*, come lo spiega Mr. Dacier; nè *facile concoqui; optime digeri*, come l'interpreta il P. Sanadon. *Paol.*

75. DULCIA SE IN BILEM VERTANT). Tutto ciò, che lo stomaco non può digerire, si cambia in bile; e sopra tutto le cose dolci: E da questo vengono i mali di stomaco, le coliche, le disenterie. *Dac.*

STOMACHOQUE TUMULTUM LENTA FERET PITUITA). La pituita è un umor freddo, il quale, venendo a mescolarsi colla bile, ch'è calda, cagiona nello stomaco un gran dissimo disordine, e fa come una guerra civile, che lo stomaco non potrebbe sedare, trovandosi pressocchè estinto il suo calor naturale. *Dac.*

77.

Hesternis vitiis, animum quoque prægravat una,
Atque affigit humi divinæ particulam auræ.
Alter, ubi dicto citius curata sopori
Membra dedit, vegetus præscripta ad munia surgit:
Hic tamen ad melius poterit transcurrere quondam:

Sive

---

77. DESURGAT). *Cœna desurgat* per *surgat de cœna*: nè quì *desurgere* significa ἀφοδεύειν, cioè *alvum exonerare*. *Dac.*

DUBIA). Terenzio nell'At. Sc. II. del Formione spiega, che *cœna dubia* è quella, *ubi tu dubites, quid sumas potissimum*; ed è da notarsi, che sembra, Terenzio essere stato il primo, che abbia rischiata una tale espressione. *Dac.*

78. HESTERNIS VITIIS). Per gli eccessi dal giorno precedente; *Dac.*

ANIMUM QUOQUE PRÆGRAVAT UNA). Le soverchie vivande stupidiscono lo spirito, e lo rendono incapace di far le sue funzioni. *Dac.*

79. ATQUE AFFIGIT HUMI DIVINÆ PARTCULAM AURÆ). Questo verso è ammirabile. Una cosa tutta Divina, e celeste diviene terrena, e grossolana per la scostumatezza, che recide le ale di lei estinguendone il calore, e cangiandone la sua secchezza in umidità; poichè queste sono le due qualità, che gli antichi han chiamate ale dell'Anima. E' poi indifferente di leggere *affigit*, o *affligit*. *Dac.*

DIVINÆ PARTICULAM AURÆ). Cioè a dire una parte della Divinità istessa, la quale non è, che uno spirito chiamato da Platone l'anima del mondo. Questa idea è senza dubio venuta agli antichi dall'istoria dalla creazione, loro già conosciuta. *Dac.*

AURÆ). *Aura* significa propriamente un dolce, e placido venticello da αὔρα, che nasce da ἄω *spiro*. E quì è da notarsi, che niuna lingua ha termini proprj per esprimere le cose spirituali, e perciò si servono sem-

gravato dalli vizj esterni aggrava parimente l' animo, ed abbatte a terra que la particella dell' Aura Divina. Ma l' uom sobrio, tosto, che dopo una brevissima cena abbia ristorate le sue membra col sonno, vegeto si alza a fare il suo impiego. Costui impertanto potrà una volta passarne a farsi miglior trattamento; o che

---

sempre di parole metaforiche, e le esprimaro per similitudini prese dalle cose corporee. Dee di più notarsi con Sanadon, che Orazio usa questa espressione per darne ad intendere la nobiltà dell' Anima. *Paol.*

80. ALTER). Chi mena una vita frugale. *Dac.*

DICTO CITIUS CURATA). Qui nè Dacier, nè Sanadon sono entrati nel vero senso di Orazio. Essi dicono, che l'uomo sobrio poco si trattiene a tavola, e si ciba solo per rifocillare le forze, niente badando, che *dicto citius* si de' unire con *dedit sopori membra curata*. In guisa, che significhi, *quando*; dopo avere ristorate col cibo le membra, ha per brevissimo tempo sonnacchiando riposato; si alza desto, e vegeto per fare qualunque suo impiego: E *membra curata* altro non significa, che le membra col cibo ristorate. *Paol.*

81. VEGETUS PRÆSCRIPTA AD MUNIA SURGIT). Dopo aver parlato del giorno dopo la crapola, non lascia di parlare del giorno appresso il mangiar sobrio; e questa opposizione fa la più gran bellezza di un tal luogo. *Dac.*

82. HIC TAMEN AD MELIUS). Ofello non esclude intieramente il lauto trattamento, come gli Stoici, nè l' ammette cogli eccessi degli Epicurei. Prende il mezzo tra queste due sette; il che pruova, ch'ei non è nè Epicureo, nè Stoico. Perciò vien chiamato *abnormis sapiens*. Questi versi sono ammirabili. *Dac.*

83 REDIENS ADVEXERIT ANNUS). *Rediens annus* è propriamente quel, che i Greci dicono περιπλομένον ἐνιαυτόν; poichè l' anno è un cerchio, del quale ciascun punto n'è il cominciamento, e la fine. *Dac.*

AP-

Sive diem festum rediens advexerit annus;
Seu recreare volet tenuatum corpus: ubique
Accedent anni, & tractari mollius ætas
Imbecilla volet. Tibi quidnam accedet ad istam,
Quam puer & validus præsumis mollitiem, seu
Dura valetudo inciderit, seu tarda senectus?
Rancidum aprum antiqui laudabant; non quia nasus

Advexerit). Così de'leggersi, e non *adduxerit*; e così ha detto nell'oda XXIX. del lib. IV. *Quod fugiens semel hora vexit*. E Virgilio, *Quid vesper serus vehat*. *Dac.*

84. Ubique). Mr. Bentlei asserisce doversi leggere *ubive*. E Cuningam, e Sanadon lo sieguono, e dicono essere una correzione necessaria. Ma s'ingannano a partito; e 'l loro errore nasce dal non essere soliti a considerare la proprietà delle parole. Il *que*, che uniscesi in fine delle parole, e che i grammatici dicono far le veci di *et*, non è sempre una congiunzione, la quale unisce una cosa, o un discorso coi precedente; ma sovente è lo stesso, che *æque atque*; di manicra, che faccia un disorso a parte, e disgiunto dal precedente; ed in questo luogo possa dirsi *æque atque ubi &c.* Notisi in oltre, che quante volte questo *que* enclitico trovasi presso gli autori classici, quasi sempre la cosa, o il discorso, in cui si trova, dovrebbe nell'ordine naturale precedere a ciò, che sta detto prima. Così in questo luogo di Orazio *ubique* mostra, che l'età senile è la prima, che richiede indispensabilmente un trattamento più delicato; in secondo luogo, quando per qualche fatica abbia il nostro corpo bisogno di maggior ristoro; ed in terzo allorchè ci sopraggiunga a tavola qualche amico. Il che si comprende assai bene quando si spiega questo *ubique* non già *& ubi*, cioè *e quando* (come l'hanno inteso i suddetti critici); ma quando si spiega *egualmente che quando gli anni, e la vecchiaja &c.* ch'è l'età imbecille. Quindi Cicerone nell' A-

che accaderà tra l'anno qualche giorno festivo, o che voglia ricreare il suo corpo spossato, o quando gli anni gli si accrescono, o l'età debile richiederà di essere più delicatamente trattata. Ma tu giovanetto, e robusto, che potrai aggiugnere a cotesta mollezza, alla quale anticipatamente, e fuor di tempo ti dai, o che ti sopraggiunga una qualche infertà, o che una lunga vecchiaja? Lodavano i nostri padri un rancido cignale; non perchè non avessero eglino un fino odorato; ma

---

zione I. in Ver. cap. 13. *Nefarie, flagitioseque facta sunt*, dove *nefarie* è meno, che *flagitiose*, poichè prima è *flagitium*, e poi *nefarium*: E nell'Azione 2. in Ver. *studiosissimos defensores, propugnatoresque habuerit*; ove *propugnator* è più. che *defensor*; e nel cap. 31. *Loquor enim de tuo clarissimoque monumento* il quale monumento perchè era bellissimo, perciò era chiarissimo, o sia notissimo. E nell'Orazione *pro Cæcina* nel principio; *Si quantum in agro, locisque desertis audacia potest, tantum &c.*, dove bisogna notarsi, che l'audacia è sempre più grande ne' luoghi deserti, che nelle campagne coltivate. Così Livio nel lib. I. cap. 9. *Parentum etiam, patriæque expleat voluntatem*. Prima è la patria, e poi gli genitori. E nella prefazione: *Primæ origines, proximaque originibus minus præbitura voluptatis sint*; dove dee osservarsi, che *proxima originibus* significa più, che *origines*, trattandosi di apportar meno piacere al lettori. Quest' osservazione è certa, bene inteso, che non ha luogo quando le cose, che unisconsi, sieno di ugual dignità, e quando il *que* abbia solamente la forza di *et*, come spessissimo accade *Paol.*

85. ÆTAS IMBECILLA). O pure *imbecillis*, derivasi da *baculus*, e questo da *βακτρον*, mutandosi la *ρ* in *l*, come in altre voci; significa chi per la debolezza del corpo, o infermità dei piedi *baculo innititur*. Ond' è, che significa poi debile, infermo &c. *Paol.* 87

Illis nullus erat: sed credo, hac mente, quod hospes
Tardius adveniens vitiatum commodius quam
Integrum edax dominus consumeret. Hos utinam inter
Heroas natum tellus me prima tulisset!
Das aliquid famæ, quæ carmine gratior aurem
Occupat humanam? Grandes rhombi patinæque Gran-

87. PRÆSUMIS). *Præsumere* significa propriamente come in questo luogo, prendere anticipatamente; prima del tempo: onde significò poi prendersi, o attribuirsi quel, che non gli si dee; presumere. *Paol.*

89. RANCIDUM APRUM). Gli antichi Romani diceano certamente *rancidus aper* in proverbio, come i Greci *ἀποκείμενον ἰχθὺς* pesce serbato, rinchiuso &c. Orazio ne dà quì la vera spiega. E' certo, che quei primi Romani, de' quali si parla, avean ritenuti molti precetti di Pitagora, il quale insegnava la morale con parabole; come quando dicea, *che non si dovea mai sedersi su lo stajo*, per dire, che bisognava sempre serbar qualche cosa per lo domane, poichè non si siede sul moggio, senon rovesciato, nè si rovescia, se non sia voto. Io credo ancora, ch' egli ispirò a quegli uomini da bene la scrupolosità di non levar mai la tavola vota, nè spegner la lampada, che avea lor fatto lume durante la cena, per far loro intendere, che bisogna tenersi sempre nello stato di poter trattare un ospite, che sopraggiugnesse. *Dac.*

90. SED CREDO HAC MENTE). In questa spiega ritrovasi una pulitezza, e saviezza ammirabile. *Dac.*

92. QUAM INTEGRUM EDAX DOMINUS). *Integer* significa *intero*; e *fresco*. Quì è per fresco, e si oppone a *vitiatus*. Gli antichi Romani non videro mai a tavola un cignale intiero. Publio Servilio Rullo il primo ne fè servire a tavola uno intiero, e questo eccesso, che fino a' tempi di Cesare era stato inaudito, divenne poi una cosa ordinaria. Tiberio ne' suoi festini i più solen- ni

ma per lo fine, credo io, che sopraggiugnendo casualmente tardi e all' improvviso un qualche ospite, sarebbe ſtato molto meglio, che se lo mangiaſſe così rancido coſtui, che l' iſteſſo padrone, quando era fresco, e recente, per soddisfare la sua ingordigia. O e foſſe a Dio piaciuto, che la terra aveſſe me prodotto, e fatto nascere tra queſti Eroi! Fai tu qualche cosa per acquiſtar fama; la quale suole luſingare le orecchie più dolcemente, che qualunque armonioso poema? I grandi rombi, e le sontuose vivande apporta-

---

ai non n' ebbe mal, che la metà di uno. *Dac.*

Hos utinam inter heroas). Reſto ſorpreso da queſto deſiderio. Egli chiama Eroi quei primi Romani per la loro frugalità. *Dac.*

93. Tellus prima). Poicchè a' tempi dei Romani, dei quali parla, la terra era più giovane, che a' tempi ſuoi; ed era la prima, o la ſeconda età. Non biſogna credere, che *prima* ſia un' epiteto ordinario della terra, perchè uſcita dal caos prima degli altri elementi, ed anche del Cielo medeſimo. Orazio non ha mai a ciò penſato. *Dac.*

94. Das aliquid famæ). Dopo la cura della ſalute vien quella della fama, la quale ci de' toccare più, che la cura della ſalute. *Dac.*

Quæ carmine gratior aurem occupat). Non vi è armonia alle orecchie più piacevole, che quella delle lodi. Pindaro dice con ragione, che quando un' uomo è cotanto avventuroso, che uniſca la fortuna colla buona reputazione, non dee deſiderar pure di eſſere un Dio; poichè gli Dei non hanno maggior piacere di lui. *Dac.*

95. Grandes rhombi, patinæque). Il luſſo de' Romani per la grandezza dei piatti era sì eccessivo, che Silla ne avea d' argento del peso di 200. marchi. E Pli-

Grande ferunt una cum damno dedecus. Adde
Iratum patruum, vicinos, te tibi iniquum,
Et frustra mortis cupidum, cum deerit egenti
As, laquei pretium. Jure, inquis, Thrasius istis
Jurgatur verbis: ego vectigalia magna,
Divitiasque habeo tribus amplas regibus. Ergo
Quod superat, non est melius quo insumere possis?
Cur eget indignus quisquam te divite? Quare
Templa ruunt antiqua Deum? Cur, improbe, caræ
Non aliquid patriæ tanto emetiris acervo?
Uni nimirum tibi recte semper erunt res?
O magnus posthac inimicis risus! uterne

Ad

Plinio nota, che se n'erano trovati in Roma più di 500. di questo peso. Un tal furore non diminuì in appresso poichè a' tempi di Claudio uno de' suoi schiavi chiamato Drusillano Rotondo avea un piatto detto *Promulsis di 1000. marchi* di peso cioè di 500. libre di 16. once; il quale si mettev' a tavola in mezzo di otto altri di 100. marchi l'uno, o sia di 50. libre di 16. once. Situavansi a tavola sopra una macchina detta *promulsidarium*. E' noto il piatto di Vitellio, che a cagione della sua enorme grandezza fu detto *lo Scudo di Minerva*. *Dac.*

98. As, LAQUEI PRETIUM). *As* è un soldo, moneta piccolissima dei Romani. *Dac.*

LAQUEI PRETIUM). Vuol dire, *quando* non avrai un soldo, per comprarti un laccio, con cui strangolarti per la disperazione. *Paol.*

JURE INQUIS TRASIUS). Questo Trasio si era ucciso per le sue folli spese. Questo nome è oggidì ignoto; ed è inutilissimo il trattenersi a ricercare, se sia *Trasius*, *Transius*, *Trosius*, o *Tosius*. *Dac.*

99. ISTIS JURGATUR VERBIS). *Jurgatur*, quì si prende in senso passivo. Così lo prendono gl'interpreti tutti, fuorchè Torrenzio. *Paol.*

100.

tano insieme col danno un gran disonore. Aggiugni, che ti fanno essere tuo zio sdegnato, dispreggevole a tuoi vicini, e te a te stesso odioso, e ti faranno in vano desiderare la morte, quando ti mancherà un quattrino per comprarti un laccio, con cui strangolarti. Con queste parole (mi rispondi) può a ragione riprendersi Trasio; che per me io ho rendite grandi, e tante ricchezze, che potrebbero essere ampiamente sufficienti a tre Re. Dunque quel, che ti soverchia non hai in che spenderlo meglio? Perchè, essendo tu ricco, si vede nella mendicità, e nelle miserie, chi non se'l merita? Perchè crollano per la vecchiaja gli antichi tempii degli Dei? Perchè di un sì grande ammasso di ricchezze non ne scemi qualche porzione per darla alla cara padria? Sempre eh sarà per te solo prospera la fortuna, e anderanno felici i tuoi affari? O gran soggetto di derisione, che avrai ad essere in appresso a' tuoi nemici! Chi delli due nel-

100. VECTIGALIA MAGNA). *Vectigal* è qui per ogni sorta di rendite, ed entrate. Cicerone se n'è servito nel medesimo senso. *Dac.*

103. CUR EGET INDIGNUS). Questa risposta di Orazio a cotesto ricco prodigo è ammirabile, e degnissima del Cristianesimo. *Dac.*

INDIGNUS QUISQUAM). *Indignus* si prende in buona, ed in cattiva parte secondo la cosa, di cui si è indegno. Qui è in buona parte, perchè significa *indignus qui egeat*. *Paol.*

104. QUARE TEMPLA RUUNT ANTIQUA DEUM). Mr. Dacier nota molto a proposito, ch' Orazio fa qui la corte ad Augusto, il quale avea riedificati molti tempii, le-

Ad casus dubios fidet sibi certius; hic, qui
Pluribus assuerit mentem corpusque superbum;
An qui contentus parvo, metuensque futuri,
In pace, ut sapiens, aptarit idonea bello?
Quo magis his credas: puer hunc ego parvus Ofellum
Integris opibus novi non latius usum,
Quam nunc accisis. Videas metato in agello
Cum pecore & natis, fortem mercede colonum,
Non ego, narrantem, temere edi luce profesta
Quidquam præter olus fumosæ cum pede pernæ.
Ac

---

ed antichi monumenti, rovinati per la vecchiaja, o per incendj. *San.*

107. Uterne). Quì *ne* si prende nel senso d' interrogare; e quantunque il solo *uter* potrebbe aver lo stesso senso; pure questo *ne* enclitico gli aggiugne moltissima forza. *Paol.*

108. Ad casus dubios). Come *dubia tempora* dell' Oda IX. del lib. IV. *Dac.*

109. Corpusque superbum). *Superbum* è quì per disprezzante, e disdegnoso, come quella donna che, pensò rovinar Cremete, zinzinando soltanto il vino che facea servire a tavola. Terenzio nell' *Eautontimorumenos* At. III. Sc. I. *Pytissando modo mihi quid vini absumpsit? Dac.*

110. Metuensque futuri). *Metuens* non è chi teme, ma chi prevede, e si cautela. *Dac*

112. Quo magis his credas). Parla di se Orazio. *Dac.*

Puer hunc ego parvus Ofellum). Orazio potea aver veduto Ofello in Roma, dove stette dell' età di nove, o dieci anni fino a quella di venti, o ventuno, quando partì per andare agli Studj in Atene. *Dac.*

114. Videas metato in agello). Nel suo piccol campo misurato, cioè a dire dato ai soldati. Poichè per distribuirsi le terre prima si misuravano, affinchè cia-

nella dubia fortuna potrà con maggior ſicurezza in se ſteſſo fidare? Chi avrà avvezzata la superba sua mente, ed il corpo ad una gran varietà di cose, o chi contento del poco, e temendo del futuro, ſi sarà adattato in tempo della pace alli travagli, e bisogni della guerra? Ed affinche da te ſi preſti a queſte cose maggior credenza, sappi, che mentre io era picciol garzone conobbi queſt' Ofello in mezzo delle sue ricchezze non fare di eſſe maggior uso di quello, che ne fa ora nella sua povertà. Vedilo in un picciol podere, presosi a fitto, in mezzo del suo beſtiame, e de' suoi figli con animo coſtante narrare e dire a queſti: Non mai ne' giorni di lavoro ho io altro mangiato, ch' erbe, ed ortaggi con un' oſſo di prosciutto affumicato. E quando mi sopraggiugnea

 qual-

ciaſcuno ne aveſſe tante arpanne. La terra di Ofello cadde in porzione ad Umbreno, e ciò ſenza dubio dopo la battaglia di Filippi, quando Auguſto riconduſſe in Italia i veterani, ed aſſegnò loro le terre municipali. Virgilio fu cacciato dalle terre ſue, come ſe ne lagna in queſto verso, *Pertica, quæ noſtros metata eſt improbe agellos*. Ma egli le ricuperò ben toſto dopo il favore di Auguſto. Properzio, che ſi trovò nella medeſima disgrazia, non fu così felice, *Abſtulit excultas pertica triſtis opes*. *Dac.*

115. FORTEM MERCEDE COLONUM). *Fortem*, cioè pieno di fermezza, e di coragio, e parlando della fortuna paſſata, come non avendone alcun rattriſtamento. *Colonus* nella prima ſua origine denotava ſemplicemente *padrone, abitante*: onde Varrone chiama Mercurio *Arcadum colonum*. Ma dopo l' han determinato a ſignificare un' uomo, che coltiva qualche campo pel padrone. O-

ra-

Ac mihi ſeu longum poſt tempus venerat hoſpes,
Sive operum vacuo gratus conviva per imbrem
Vicinus, bene erat, non piſcibus urbe petitis
Sed pullo atque hædo; tum penſilis uva ſecundas,
Et nux ornabat menſas cum duplice ficu.

Poſt

---

razio non laſcia di aggiugnere *mercede*, per meglio ſpiegar la coſa, e renderla più grave. *Dac.*

116. Non ego narrantem). Orazio rieſce perfettamente a far parlare le perſone ſecondo il lor vero carattere. Queſto diſcorſo di Ofello è ſenſatiſſimo, e di uno ſtile netto, e proprio, in cui non è punto di groſſolano, il che pruova, che *Craſſa Minerva* del terzo verſo non ſignifica ciò, che ſi era creduto. *Dac.*

117. Longo post tempore). I Grammatici ſenza riflettere, che *Poſt* è prepoſizione inſieme, ed è un'avverbio, hanno ſtimato come un'errore *longo poſt tempore*, ed han corretto *longum poſt tempus*. Ma chi non vede, che *poſt* ſignifica anche lo ſteſſo, che *poſtea*? come noi diciamo in Italiano *lungo tempo appreſſo*; *lungo tempo dopo*, o *in avvenire*. Così Virgilio nell' Egloga 1. v. 30. *Reſpexit tamen, & longo poſt tempore venit.* *Paul.*

119. Operum vacuo). Poichè le piogge, e i cattivi tempi fan ceſſare le opere della campagna. *Dac.*

120. Bene erat). E' l'eſpreſſione propria per dire *ci facevamo buon trattamento*. *Dac.*

121. Tum pensilis uva). I Romani conſervavano così bene le uve, che ne aveano quaſi tutto l' anno. Catone, Varrone, Columella, e Palladio ne han fatto capitoli intieri. *Dac.*

122. Cum duplice ficu). Sono varii ſentimenti intorno a queſto *doppio fico*. Alcuni vogliono, che *duplex ficus* noti un fico di due ſpecie, altri un fico di due ſtagioni, che i Latini chiamavano *biferam*, ed Auguſto l'amava ſopra ogni altro; ed altri finalmente; co' quali ſi uniſcono Dacier, e Sanadon; un fico groſſo chiamato *mariſca*, ch'era il men pregiato, e di cui facea uſo Ofello. Apportano varii luoghi di ottimi Autori

per

qualche amico, che non aveffi da lungo tempo veduto, o quando la pioggia m' impediva il mio travaglio, e veniva un qualche grato commensale mio vicino, io gli apparecchiava, non già dei pesci mandati a comprare in città, ma dei polli, o un cavretto, che prendea dalla mia mandra: indi un grappolo d' uva penzola, e quattro noci, con alquanti doppii fichi ornavano la seconda mensa. Dopo tutte que-

per provare, che *duplex* fignifica anche grande, grosso &c. Io crederei, che *duplex ficus* fi dica di quei fichi, i quali verdi fi fpaccano, facendofi rimanere uniti col folo picciuolo; e così spaccati fi feccano al fole. Indi fi accoppiano l' uno coll' altro, ficchè di due fichi se ne componga uno; che comunemente diconfi fichi *a chietta*. *Paol.*

LUDUS ERAT CUPPA POTARE MAGISTRA). Quì la lezione più frequente fi è *culpa potare* &c. Altri leggono *cuppa*, ed altri *cupa*, come se Ofello aveffe condotto il fuo ospite ad un cellajo, o ad una ofteria per bere quanto più aveffe voluto; il che è inetto, e niente confacente al penfiere di Orazio. Così ha letto Bentlei; *et nulla potare magiftra*, che fono le due maniere di fpiegar quefto luogo le men vere, e le più infulfe. Mr. Dacier dopo avere efaminate le due altre lezioni elegge *cuppa*, e dice, che Ofello volea, che fi trovava divertimento nel bere, quanto ne richiedea la fete, fenza avere altra regola, o mifura, che quella della tazza medefima. Il P. Sanadon legge *culpa*, ch' è la lezione più generale, e la fpiega *potare citra culpam*, o *culpa tenus; itaut fola culpa potationem moderetur, ac coerceat*. E l' uno, e l' altro adducono fufficienti ragioni per appoggiare il loro fentimento. Niente di meno io, che non veggo qual gioco potea trovarsi in bere *culpa magiftra*, nè qual' altro in *potare cuppa magiftra*, fon di opinione, che quì *ludus* non dee prendersi ftrettamente per qualche giuoco fpeciale, che fi faceffe dopo il pran-

Post hoc ludus erat cuppa potare magistra:
Ac venerata Ceres, ut culmo surgeret alto,
Explicuit vino contractæ seria frontis.
Sæviat, atque novos moveat fortuna tumultus;
Quantum hinc imminuet? quanto aut ego parcius, aut vos
O pueri nituistis, ut huc novus incola venit?
Nam

---

pranso, o la cena, ma per una ricreazione dopo la tavola, che faceasi da coloro, ch'erano frugali, e non beveano, fenon dopo, quando faceansi le libazioni, in beversi zinzinando e scherzando quel solo vino, che si era messo a tal fine nella tazza; la quale perciò si dice *magistra*, come quella, che quando era il vino finito, imponesse agl'invitati di non più bere. *Paol.*

124. Ac venerata ceres ut culmo). Io resto incantato di ciò, che Orazio dice, che questi contadini da bene, non cominciarono a darsi all'allegria, fenon dopo aver fatte le libazioni alla buona Dea Cerere. *Venerata* in senso passivo. Gli antichi diceano *Venero*, e *Veneror*. Virgilio: *Venerata Sacerdos*: E Plauto ha detto: *Date mihi huc stactam, atque ignem in aram, ut venerem Lucinam meam. Dac.*

Ut culmo surgeret alto). *Ut* dipende da *venerata*. Io confesso di non poter resistere contro l'immaginazione di M. Bentlei, il quale ha letto *ita culmo surgeret*; ed il quale, per fondare la sua correzione, ha sottilmente immaginato che questo convito di Ofello erasi fatto in tempo di pioggia; e perchè la pioggia fa nutrire, e crescere le messi, egli assicura, che questi buoni contadini pregano Cerere di crescere, come crescea mentre essi erano a tavola a bere, e piovea. *Ita surgeret, ut jam nunc surgit.* Non è questa una cosa molto ingegnosa? *Dac.*

Sanadon siegue anche qui il suo campione; ma gli aggiugne una maggiore energia, spiegando ita surgeret, *ut pura mente Dea colebatur. Paol.*

125. Explicuit vino contractæ seria). Bisogna no-

ste cose non si facea altro giuco, che di bere discretamente quanto il vaso del vino loro permetteva: e quanto le libazioni, che a Cerere faceansi per la fertilità delle biade, sgombrassero la serietà della fronte, e gli ponessero in allegria. Or infierisca la fortuna, e muova quante nuove avversità ella voglia; quanto potrà scemare da una tale parsimonia di vitto? quanto più parcamente io, o pure voi, o miei garzoni, avete vivuto, e quanto siete voi dimagrati più da che è venuto questo nuovo ca-

notare questa maniera di dire, *Venerata Ceres explicuit vino serta contractæ frontis*. Attribuisce a Cerere questo effetto, perchè dopo averla pregata, e fatte le libazioni, la speranza di una felice messe portava l'animo loro alla gioja, ed appianava tutte le rughe, che il travaglio, e le sollecitudini aveano segnate su la loro fronte. Notasi in ciò molta politezza. *Dac.*

126. SÆVIAT ATQUÆ NOVOS). Quando si vive in tal guisa, e si è trovato il segreto di trovar l'abbondanza nella povertà, si può giustamente sfidar la Fortuna. Ella non troverà più sopra noi alcuna presa. *Dac.*

127. QUANTUM HINC IMMINUET). Quando ci siam ridotti a quel, che la necessità richiede, la Fortuna non può torcelo; poichè, come ha detto Seneca nella Lettera XVIII. *Ad saturitatem non opus esse Fortuna. Hoc enim, quod necessitati sat est, debet etiam invita. Dac.*

127. EMINUET). Così legge M. Cuningam. Gli editori poco avvezzi a quello verbo, gli han sostituito *imminuet*, che n'è la glosa. *San.*

128. NITUISTIS). *Nitere* si dice propriamente del color fresco, che apporta la floridezza. Gnatone dice in Terenzio. *Qui color, nitor, vestitus*. Si dice ancora di tutte le cose, che sono in buono stato, e che appagono la vista, come Catone lo ha detto delle terre ben coltivate. *Dac.*

Nam propriæ telluris herum natura, atque illum,
Nec me, quemquam statuit: nos expulit ille:
Illum aut nequities, aut vafri inscitia juris,
Postremo expellet certe vivacior hæres.
Nunc ager Umbreni sub nomine, nuper Ofelli
Dictus, erit nulli proprius; sed cedet in usum
Nunc mihi, nunc alii: quocirca vivite fortes:
Fortiaque adversis opponite pectora rebus.

SA-

Novus incola). Umbreno. Notisi, che non dice *Padrone*; ma *Abitatore*, che nota solamente l'usufruttuario. *Dac.*

131. Illum aut nequities). Umbreno mi ha tolto, dice Ofello, dal possesso; ed a lui sarà tolto dalla sua intemperanza, e dalle sue scostumatezze. *Nequities* comprende tutt' i vizj dei prodighi, dei lussuriosi, e degli scostumati. *Dac.*

131. Vafri inscitia juris). Io intendo per *jus vafrum* i più fini cavilli. Nella satira *Omnibus hac vitium* Alfeno è chiamato *vafer* per dire, che sapeva a fondo tutt'i rigiri dei piati, e litigii. *San.*

132. Postremo expellet). Se le sue scostumetezze non lo cacciano da questo fondo, o se i cavilli di un vicino non gliene toigono il possesso, è certissimo, che ne sarà tolto dall' erede, che lo seguirà. *Dac.*

134. Erit nulli proprius). Publio Siro su di ciò mirabilmente dice: *Nil proprium ducas, quod mutarier potest*. E Cicerone nel IV. Paradosso: *Nihil neque meum est, neque cujusquam, quod auferri, quod eripi, quod amitti potest*. *Dac.*

135. Quocirca vivite fortes). Questa conseguenza si tira necessariamente dai principj, che ha di già spie-

ſtaldo? giacchè la natura non ha coſtituito proprietario dei fondi, e della terra nè lui, nè me, nè chiunque altro. Noi ne ſiamo ſtati da lui discacciati: egli lo sarà, o per la propria sua malvagità, o per l'ignoranza, e poco conoscenza delle leggi, o finalmente da un erede, che a lui sarà sopravvivente. Questo campo, che diceſi di Umbreno, e dianzi diceaſi di Ofello, non sarà in proprietà poſſeduto da niuno; ma paſſerà in usufrutto ora a me, ed ora ad un'altro. Vivete dunque, o miei giovanetti garzoni, forti e coraggioſi; ed alle avverſità della fortuna opponete sempre una intrepida coſtanza.

SA-

ſpiegati. Imperciocchè, eſſendo certo, che tutte le coſe del mondo ſono ſoggette a'cambiamenti, e che il cambiamento è la determinazione del loro eſſere, è coſa da matto lo affliggersi, quando ſi vede, ch' elle hanno il lor corso. Biſogna, che il noſtro animo ſi acqueti ad una tal legge generale ed univerſale. Il fare altrimente è crucciarſi contro la Natura, e sforzarſi anzi di correggere Iddio, che emendar noi ſteſſi. Del rimanente il carattere amabile, che Orazio ci dà quì di Ofello, ed il ritratto belliſſimo, che fa di lui, mi fan congetturare, che il poeta in travagliare a far una ſatira utile per li coſtumi, potrebbe anche aver cercato di rendere un buono ufficio a queſto ſaggio uomo ruſtico preſſo di Auguſto, e portare quel Principe ad addolcire la Fortuna di un' uomo sì degno delle ſue grazie per lo buono animo di lui. Io ſcommetterei qualunque cosa, che Auguſto lo riſtabilì nel ſuo picciolo podere. *Dac.*



SATYRA III.

Sic raro scribis, ut toto non quater anno
Membranam poscas scriptorum quæque retexens;
Ira-

Orazio finge, che essendo il filosofo Stoico Damasippo andato a visitarlo in campagna, entrano in discorso. Damasippo comincia a rimprottarlo, che non facea niente di nuovo, ma si trattenev' a ritoccare le sue prime opere, e su di ciò gli dà avvisi, che Orazio riceve d' una piacevole maniera. Non si potrebbe trovare una scena più viva, ne anche nel Timeo di Platone, detto per eccellenza Ὑποκρινόμενον Τίμαιον. Oltre la scena di Orazio, e Damasippo, ve ne ha un' altra tra Damasippo, e Stertinio, la quale nasce molto naturalmente, e de' riguardarsi come una commedia, che rappresentano dinanzi ad Orazio. Stertinio sostiene, che tutti gli uomini son matti, eccettuandone solo il savio, quale questi Filosofi lo definivano, ed il quale, non potea, dicono essi, rinvenirsi, senon nella loro setta. Egli fa vedere, che la definizione del matto conviene a tutti senza eccezione; e lo pruova con percorrere le differenti condizioni degli uomini; il che fa altrettante scene differenti, le quali maravigliosamente divertiscono il Lettore colla loro varietà. Una tal varietà si accresce ancora con tre, o quatro specie di episodii, che nascono molto a proposito, ed hanno molta connessione col sogetto. Quanto Damasippo, e Stertinio dicono è pieno di eccellenti precetti. Niente di meno Orazio non pensa, che a burlarsi della stravagante severità di questi Filosofi del suo tempo, i quali abusavano delle massime del loro Istitutore. Egli è ben difficile di concepire, come Orazio possa venire a capo del suo fine con far ad essi

SATIRA III.

DAMASIPPO. ORAZIO.

DAm. Sì rado tu scrivi, che in tutto l' anno non giugni quattro volte a chieder carta, nè fai altro, che a cassare quel, che hai scritto; e adirarti contro te ſteſſo, perchè,

---

eſſi dire ſi buone cose; ma in ciò appunto conſiſte la principale bellezza di questa ſatira. Il disegno di Orazio non è di rovesciare, o abbattere tutte quelle verità di cui egli è ugualmente persuaso. Egli conoscea troppo gli uomini, ed il ridicolo, che può trovarsi in tutte le loro azioni. Quindi aſcolta tutte queſte belle lezioni con molta pazienza; e non ſi commuove punto di vedersi trattato da matto; anzi vuole diſcendere ſino al particolare di ſua follia, e vede farsi con piacere il ſuo ritratto al naturale. Ma finalmente in perſona di Damaſippo egli umilia tutti questi filosofi, ed abbatte il loro orgoglio, aggiugnendo la ſola verità a tutte quelle, ch' eſſi facean profeſſione d'inſegnare; ch' eſſi eran più folli di coloro, i quali accuſavan di follia: *Dac.*

Sic raro scribis). Biſogna profeſſare un gran deſiderio di criticare, per cambiare un luogo sì semplice, e chiaro, e leggere, come fa M. Bentlei, *Si rare ſcribes*. *Dac.*

2. Membranam poscas, scriptorum quæque retexens). Quando gli Antichi componeano, ſcriveano ſopra tavolette incerate, il che dava loro la facilità di caſsare quante volte voleano. Ma quando avean data alla loro opera l' ultima mano, la traſcriveano pulitamente ſopra i papiri, che eſſi chiamavano *Charta*, i quali creſceano in Egitto; o pure ſopra le pelli di animali preparate, come le noſtre pergamene, che chiama-

Iratus tibi, quod vini somnique benignus
Nil dignum sermone canas. Quid fiet? ab ipsis
Saturnalibus huc fugisti. Sobrius ergo
Dic

mavansi propriamente *membranæ*. Queste pergamene costavan più caro, che i papiri. A torto si è creduto, che fossero ignote prima di Eumene; allora cominciaron soltanto ad esser sotto questo principe più comuni; ma se ne fece uso lungo tempo prima di lui, come chiaramente si osserva in Erodoto, ed in Giuseppe. Orazio dunque, il quale non facev' altro, che ritoccare le sue opere, non avea spesso bisogno, nè di pergamene, nè di papiri. *Dac.*

Scriptorum quæque retexens). *Retexere* è il contrario di *texere*, come *refigere* è il contrario di *figere*: *fixit leges, atque refixit*. *Texere* è una voce dei tessitori. I Poeti l' hanno applicato alle loro opere, come anche la voce *ordiri*, ch' è pure dell' istesso mestiere. Virgilio nel Culice dice; *Atque ut arancoli tenuem formavimus orsum*. *Retexere* dunque è disfare quel, che si era tessuto. Orzio era molto difficile nelle sue opere, e le corrigeva continuamente. Perciò non bisogna meravigliarsi, che dà ai Pisoni nell' Arte poetica questo bellissimo precetto su la necessità della correzione.

. . . . Carmen reprehendite, quod non
Multa dies, & multa litura coercuit, atque
Perfectum decies non castigavit ad unguem. *Dac.*

3. Vini somnique benignus). Orazio amava il buon vino, ed era naturalmente negligente. Di se stesso egli dice *ad quartam vigilo*. *Dac.*

4. 5. Ab ipsis saturnalibus). I Saturnali erano una delle feste grandi dei Romani. Cominciavano il giorno 16. di Decembre, e duravano tre giorni. Quei, che lor danno giorni sette, vi comprendono i quattro della Festa detta *Sigillaria*, cioè la festa delle statue, che seguiva immediatamente i Saturnali. In tali giorni Roma era piena di scostumatezza, e dissoluzione; e le strade ribombavano dei rumore di coloro i quali si abbandonavano all' allegria, ed al piacere. Orazio

chè, essendo troppo addetto al vino, ed al sonno, non dichi cosa alcuna degna di essere applaudita. Dove anderà tutto ciò a terminare? Tu ti sei quì ritirato fuggendo i rumori, e gli eccessi delle feste Saturnali. Dunque, essendo tu un uomo così sobrio, dì qualche co-

---

zio, che amava la quiete, prendea per lo più tale tempo per ritirarsi alla campagna, ove passava l' inverno. *Dac.*

Huc). Orazio ci fa egli stesso sapere nell' epistola VII. del lib. I. che andava qualche volta a passar l' inverno a Taranto; e nell' ode VI. del lib. II. ne dà la ragione

Ver ubi longum, tepidasque prabet
Jupiter brumas.

Ma quì parla della sua piccola casa nei Sabini, dove si ritirava spessissimo. *Dac.*

Fugisti). Questa parola mostra l' impazienza, con cui Orazio lasciava Roma nel mese di Decembre, per evitare gli eccessi, in cui si dava nei Saturnali, ed andare a goder della quiete nella piccola casa. *Dac.*

Sobrius ergo). Bisogna guardarsi bene di unire *sobrius* con *fugisti*. Egli dee unirsi con *Dic*, come vogliono alcuni; ed è una conseguenza di quel, che ha già detto *vini somnique benignus*. *Dac.*

6. Nil est). Quì Dacier vuole, che parli Damasippo, dicendo „ Incomincia: or non hai più scuse. E Sanadon vuole, che parli Orazio. Quanto a me la sento col primo. *Paol.*

Immeritusque laborat). Gl' interpreti spiegno ciò del muro vicino al letto; e vogliono, che fosse incerato per potervis' imprimer le lettere la notte senza lume. Io amo meglio intenderlo semplicemente. Damasippo dice ad Orazio, che a torto entra in collera contro il muro del suo gabinetto, o del suo letto, e che dando ad esso dei grandi colpi, gli fa soffrire la pena della sua pigrizia. Quei, che scrivono, dan soven-te

Dic aliquid dignum promissis. Incipe: nil est.
Culpantur frustra calami; immeritusque laborat
Iratis natus paries dis atque poetis.
Atqui vultus erat multa & præclara minantis,
Si vacuum tepido cepisses villula tecto.
Quorsum pertinuit stipare Platona Menandro?
Eupolin, Archilochum, comites educere tantos?
In-

---

te dei colpi in faccia al muro, o ad altra cosa, quando non trovano quel, che da loro si cerca. *Dac.*

8. IRATIS NATUS PARIES DIIS, ATQUE POETIS). Damasippo dice, che le mure dei gabinetti dei poeti son fatti *Diis iratis*, perchè gli Dei gli hanno assoggettati al capricci dei poeti; ed *iratis poetis* perchè questi gli accusano della loro sterilità, e scaricano sopra i medesimi tutto il lor cattivo umore. *Natus* per *factus* come ha detto del vaso da vino: *O nata mecum &c. Dac.*

9. ATQUI VULTUS ERAT). Bisogna supporre, che Orazio prima di partire si fosse scusato della sua inerzia cogl' imbarazzi, che soffriva in Roma, ed avesse promesso di far roma e toma, ove fosse una volta in quiete nella sua piccola villa. *Dac.*

9. MINANTIS). Come i Latini han detto *sperare* per *timere*, così han detto *minari* per *promittere*. Vedremo altrove *Dic multa, et pulchra minantem*, ch' era un' espressione figurata, che fa vaghezza nella poesia. *San.*

10. SI VACUUM TEPIDO CEPISSET VILLULA TECTO). Orazio era molto sensibile al freddo. Quindi nell' Oda IX. del lib. I. chiede un gran fuoco a Taliarco.

E nell' epistola VII. del lib. I. fa intendere, che in tempo del freddo leggeva tutto rannicchiato *contractusque leget*. *Dac.*

CEPISSET VILLULA). Molti l' inverno ritiravansi alla campagna, per istar più caldi. Ond' è, che Persio dice a Cassio Basso

Admovit jam bruma foco te, Basse, Sabino. Dac.

11. STIPARE PLATONA MENANDRO). Potrebbe credersi, che Orazio parli qui di Platone poeta comico dell'

cosa degna, e corrispondente alle tue promesse: comincia: non vi è cosa, che ti possa scusare. In vano accagioni le penne, ed immeritevolmente soffrono, e patiscon queste mura erette colla maledizione degli Dei, e dei Poeti. E pure all'aspetto mostravi prometter molte, e grandissime cose, ove libero da ogni altro affare ti fossi ritirato in una picciola villa al coverto di una amena casetta. A che ti è servito di cacciar dalla tua libreria, e teco portarti Platone, e Menandro, ed Eupolo, ed Archiloco, e startene circondato di compagni co-

dell'antica Commedia, come Eupolo. Perchè questi convenivano più a lui, che cercava d'imitargli nelle loro Satire. Io son persuaso, che parli anzi di Platone, il filosofo, il qual'egli studiava notte, e giorno, e dalla cui lettura apprese il buon senso, e quell'aggiustatezza dello spirito, che si veggono nelle sue opere. *Dac.*

MENANDRO) Menandro Ateniese fu capo della nuova Commedia, purgata dalla sfrontatezza, ed insolenza dell'antica. Ne compose più di 100., la perdita delle quali, a giudicarne dai soli frammenti, che ne son rimasti, non può a bastanza compiangersi. Egli riusciva sopra tutto in fare piacevolissimi ritratti della vita civile, ed in rappresentar le opere al naturale. Morì in età di cinquanta, o cinquantacinque anni; e si annegò presso il porto del Pireo. *San.*

12. ARCHILOCHUM). Poeta cotanto famoso per li giambi, che fece contro Licambo, il quale si appiccò per disperazione. Se n'è parlato nelle Ode. *Dac.*

12. EUPOLIN &c.). Era anche Ateniese, e si distinse tra i poeti dell'antica Commedia. I suoi versi avean molta grazia, e riprendea i vizj con molta libertà; ma era alquanto soverchio mordace. Morì annegato nell'Ellesponto in tempo della guerra con gli Spartani; e questo accidente fece fare agli Ateniesi un' ordi-

Invidiam placare paras virtute relicta?
Contemnere miſer. Vitanda eſt improba Siren
Deſidia: aut quidquid vita meliore paraſti,
Ponendum æquo animo. Di te, Damaſippe, deæque
Verum ob conſilium donent tonſore. Sed unde
Tum

---

dine per proibire a tutt' i poeti di portare le armi. Platone, e Cicerone attribuiſcono la ſua morte al riſentimento di coloro, che avea nelle ſue compoſizioni criticati. *San.*

13. INVIDIAM PLACARE PARAS VIRTUTE RELICTA). Le ſatire di Orazio gli avean tirati addoſſo molti nemici. Perciò Damaſippo ha ragione di domandargli, ſe così facea per placar l'odio, che ſcrivendo avea contratto. *Dac.*

13. VIRTUTE RELICTA). *Virtus* è quì per *labor*, come *vita melior* del verſo ſeguente per *vita laborioſa*. Orazio faticò molto i primi anni dopo la battaglia di Filippi. Ed allora avea biſogno di acquiſtarsi onore per riparare i danni della fortuna; nè tardò a ricevere i frutti del suo travaglio. *San.*

14. IMPROBA SIREN DESIDIA). Le sirene eran donzelle, che abitavan tre iſolette preſſo Capri di rimpetto la città di Sorrento ſu le rive della Campania. Queſte iſole appellavansi *Sirenuſae*. L'antichità ha finto, che elleno eran moſtri, che divoravano i paſſaggieri. Ma erano cortigiane, che attiravano a ſe gli uomini colla loro bellezza, e colla dolcezza della lor voce; il che diè loro il nome di Sirena dall' Ebreo *Sir*, canzone. Se ne parlerà a lungo nell' Epiſt. II. del lib. I. Orazio dà con ragione il nome di Sirena alla pigrizia, che in fatti è un' incanteſimo difficile ad evitarsi. *Dac.*

14. SIREN). Il poeta aſſai giuſtamente paragona quì la pigrizia alle Sirene. Queſti moſtri mezzo donne, e mezzo uccelli, debbeno la lor naſcita alla Favola. Queſte furono, dice la favola, tre figlie del fiume Acheloo,

cotanto grandi, e rispettabili? Pretendi tu forsi attutare l'invidia, lasciando la virtù in abbandono? Meschino, che sei! ne caderai in un disprezzo di tutti. Si de' da te evitare la maligna Sirena della neghittosità; od in altro caso ti convien di buon animo lasciare, e perdere tutto ciò, che prima con più lodevole vita ti hai acquistato. *Oraz.* Che li Dei tutti, e le Dee, o Damasippo, per sì buono e sincero consiglio ti mandino un ottimo barbiere. Come hai tu di me questa piena conoscenza? *Dam.*

---

loo, e di una delle Muse. Le grazie del canto, che fu ad esse dato in lor porzione, le fecero insuperbire a segno, che ardirono sfidare le Dee del Parnaso. Ciò costò loro la perdita delle ale; le quali furon ad esse strappate in pena della loro temerità. Elle ritiraronsi nell'isole deserte presso le costiere della Sicilia, e della Campania. Da quelle attiravano sopra i loro scogli i passaggieri coll'armonia della loro voce, ed indi davano ad essi la morte. Disperate di non aver potuto nelle loro reti sorprendere Ulisse, o pure Orfeo, si precipitarono nel mare, e non più si udirono. Si crede, che una di esse diede il nome di Partenope alla città, che prese poi il nome di Napoli; ed un'altra lasciò il nome di Leucosia ad un' isola di quei mari. *San.*

15. QUIDQUID VITA MELIORE). Chiama vita migliore quella, che ha passata nel travaglio; e dice; Tutta la reputazione, che avete acquistata *nella vita migliore*. La vita dei pigri ha più della morte, che della vita. E Seneca, quando andava in campagna presso la casa di Servilio Vacia, il quale per non far niente, si era ivi ritirato, a ragione diceva *Vacia hic situs est*. *Dac.*

16. DII TE, DAMASIPPE, DEÆQUE VERUM OB CONSILIUM DONENT TONSORE). Questo ringraziamento di Orazio è gra-

Tam bene me nosti? Postquam omnis res mea Janum
Ad medium fracta est, aliena negotia curo,
Excussus propriis. Olim nam quærere amabam,
Quo vafer ille pedes lavisset Sisiphus ære:
Quid sculptum infabre, quid fusum durius esset.
Cal-

---

graziosissimo, e mostra qui un sangue freddo, che fa tutto il ridicolo. Dopo le lezioni serie, che fa Damasippo, Orazio non trova niente di meglio a desiderargli per rimunerarlo della sua carità, che un bravissimo barbiere. Ciò è tanto più ridicolo, quanto, che niente altro vi era, di cui gli Stoici facessero tanto conto, quanto d'una lunga barba; la quale facea tutta la loro saviezza. Perciò Damasippo la chiama più basso *Sapientem barbam*. *Dac.*

18. Janum ad medium). Qui si vuol sapere, se ciò significhi *Nel mezzo dei due Giani*, o pure *Al Giano di mezzo*. Ma; s'è vero quel, che dice l'antico Comentatore, che nella strada dei Mercadanti erano due Giani all'estremità di essa, ed uno nel mezzo, e ciò, che dice Livio, che in quella piazza vi erano *tre Giani*, ovvero *portici*; sarà lo stesso spiegare *Al Giano di mezzo*, che nel mezzo de' due Giani. Se poi vi eran solamente due Giani, uno nell'una estremità, ed uno nell'altra, si de' necessariamente spiegare *Nel mezzo dei Giani*. Così l'intendono Dacier, e Sanadon, ed intendono per Giani i supportici, ch'eran fatti ad archi nel principio, nel mezzo, e nell'estremità del vico Toscano, o sia piazza di Roma; dove stavano i Banchieri, i Mercadanti, e gli usurai; appoggiati a Cicerone in due luoghi: uno in fine del lib. II. degli uffiçj, e l'altro nella Filippica VI., a Publio Vittore in due altri, ed a Svetonio. *Paol.*

19. Fracta est). E' una metafora presa dal naufragio. *Dac.*

Aliena negotia curo). Bella occupazione per un filosofo! D'intrigarsi degli affari altrui, quando non ne avea de' suoi. Con multa finezza Orazio mette nel mag-

Da che in mezzo al vico di Giano ho perduto tutto il mio, non avendo più affari proprj, mi brigo degli affari altrui. Imperciocchè prima io era vago di sapere in qual vaso di bronzo quel Sisifo si fosse lavati i piedi; qual cosa era rozzamente scolpita, e qual cosa a getto fosse malamente fatta. Di maniera, che poi

maggior ridicolo, che può la setta degli Stoici. *Dac.*

20. Olim nam quærere amabam). Apparisce da due, o tre luoghi di Cicerone, che Damasippo era amante di cose rare, ma erane poco conoscitore; andava trovando quel, che gli altri non voleano; comprava molto caro; e poi disgustandosene vendeva mercatissimo. Quindi coloro, i quali bramavano disfarsi di qualche cosa, o di comprare a buon mercato, ne andavano da lui. *Dac.*

21. Quo vafer ille pedes lavisset Sisyphus ære). Parla dell'antico Sisifo, figliuolo di Eolo; che fondò Corinto. Lo chiama *vafer*; perchè era il più fino, e scaltro di tutti gli uomini. Onde diceasi in proverbio *più fino, o scaltro di Sisifo*. Così Teognide

Οὐδ' εἰ σωφροσύνην μὲν ἔχοις Ῥαδαμάνθυος αὐτοῦ
Πλείονα δ' εἰδείης Αἰολίδου Σισύφου.

Un baccino, che fosse stato di Sisifo, sarebbe stato almeno da mille, e trecento anni. *Dac.*

22. Infabre). *Imperite*, *inscite* Riguard' agli scultori. *Dac.*

Quid fusum durius?). E' questo per riguardo alle opere di getto; e bisogna notare *durius*; *fuso, o gettato duramente*; poichè è certo, che una statua è dura, o molle, secondo l'abilità dell'artefice. La perfezione consiste nel molle, perchè trovasi sempre nella natura, e per conseguenza imita la verità. Si osserva nel Bruto di Cicerone rimproverarsi a Canaco, che nelle sue statue non si trovava punto di verità, perchè erano troppo dure, e rozze: *Canachi statuarii signa rigidiora, ut imitentur Veritatem*. E Virgilio ha detto *spirantia mollius æra*. *Dac.*

23.

Callidus huic ſigno ponebam millia centum:
Hortos egregiaſque domos mercarier unus
Cum lucro noram: unde frequentia Mercuriale
Impoſuere mihi cognomen compita. Novi,
Et morbi miror purgatum te illius. Atqui
Emovit veterem mire novus, ut ſolet in cor
Trajecto lateris miseri capitiſque dolore:
Ut lethargicus hic cum ſit pugil, & medicum
urget.

Dum

---

23. Millia centum). Per *centum millia minorum ſeſtertiorum*, che montano alla ſomma di 10000. lire. Il carattere di Damaſippo è originale dal principio fino alla fine. Egli confeſſa di eſſersi rovinato per le compre, e vendite; ed intanto ſi gloria di non eſſere ſtato mai ingannato, *callidus; cum lucro &c.* La ſua ſcaltrezza, e la ſua fortuna per poco non lo fecero annegare per la diſperazione. *San.*

24. Hortos, egregiasque domos). Egli avea comprata molta terra ſu le ripe del Tevere, e ne avea fatti molti giardini, a ciaſcuno dei quali avea meſſo un prezzo certo. Cicerone nella Let. 33. del lib. 12. ſcrivo ad Attico. *Ego, ut heri ad te ſcripſi, ſi & Silius is fuerit, quem tu putes, nec Drusus faciiem ſe praburit, Damaſippum velim aggrediare. Is opinor ita partes fecit in ripa nescio quotenorum jugerum, ut certa pretia conſtituerit. Dac.*

25. Cum lucro). In fatti vi guadagnò tanto, che vi perdè quanto avea, e fu in punto di annegarsi per la diſperazione. *Dac.*

Frequentia compita). *Compita* ſono i quadrivii, o crocicchi dei luoghi, dove fan capo diverse ſtrade. In tali luoghi tenevanſi ordinariamente le unioni dei Mercadanti, e le fiere. Perciò dice Damaſippo, che in queſti luoghi più frequentati era chiamato ordinariamente il favorito di Mercurio, perchè comprava ſempre bene. *Dac.*

Mercuriale). Farneticano molto ſu queſta voce Dacier, Sanadon, e gli altri interpreti, ſenza mai aver-

con sommo accorgimento metteva ad una statua il prezzo di centomila sesterzj: ed io solo sapea con vantaggio comprare giardini, ed egregie magioni; dal che nelli mercati, e nelle piene piazze sentiva chiamarmi col cognome, che mi avean dato, di Mercuriale. Questo il so benissimo; e mi fa meraviglia come ti sii di un tal morbo guarito. *Damas.* Un morbo nuovo ha cacciato il vecchio, avendo, come suole accadere, fatto passare il gran dolore de' fianchi, e di testa nel lo stomaco: come cotesto letargico, quando freneticando si crede esser un atleta, ed insiegue il medico per bastonarlo, ed ucciderlo.

---

vertire, che qui *Mercuriale* si atttibuisce a Damasippo per antonomasia, e κατ' ἐξοχὴν vien detto il mercadante, come Virgilio, *il poeta*, Cicerone l' *Oratore &c.* Il che accresce infinitamente più la sua stupidezza, e 'l ridicolo. *Paol.*

28. Atqui emovit veterem mire novus). Orazio piacevolmente fa confessare a Damasippo, che non avea fatto altro, senon passare da una in altra maggiore, e più pericolosa infermità. *Dac.*

Ut solet in cor trajecto lateris miseri, capitisque dolore). *Cor* non significa qui il cuore, poichè è falso, che i mali di fianchi, o di testa possano passare al cuore. Qui *cor* s' intende per lo stomaco, ad imitazione dei Greci, i quali lo chiamano καρδία; e Damasippo parla qui di quei, che chiamansi καρδιακοί, che soffrono male di stomaco. Prima di Orazio avea Lucrezio messo il cuore per lo stomaco in quella bellissima descrizione, che fa della peste; la quale cominciando dalla testa, discende nel petto, e da questo nello stomaco. *Dac.*

30. Ut læthargicus hic, quum fit pugil). La

Dum ne quid simile huic, esto ut lubet. O bone, ne te
Frustrere, insanis & tu, stultique prope omnes,
Si quid Stertinius veri crepat; unde ego mira
Descripsi docilis præcepta hæc, tempore quo me
Solatus jussit sapientem pascere barbam,

At-

Letargia, è una infermità, che viene al cervello, quando è troppo freddo, o umido. Venendo la pituita a stravasarsi, cade l' infermo in un profondo sonno, come maravigliosamente lo esprime Lucrezio in questi versi del lib. 3.

Interdumque gravi Læthargo fertur in altum,
Æternumque soporem.

E più basso parla dei flutti della Letargia

Adde, quod in nigras Letargi mergitur undas.

Quando i Medici voglion guerire questa infermità, corrono il rischio di far cader l' infermo nel male opposto, ch'è la frenesia; poichè cambiandosi la pituita in bile, per lo gran calore dei remedj, ell' accende un fuoco, il quale, portandosi al cerebro, produce il furore. Ed allora l' infermo diviene veramente *pugil*, o sia un' atleta formidabile, che attacca il suo medico, e lo carica di pugni. Si legga il combattimento di un Medico, e dell' infermo nei Lapiti di Luciano. *Dac.*

Dum ne quid simile). Perchè non vi gittiate sopra di me, come cotesto infermo sopra il suo medico, ammattite pure come volete. *Dac.*

O bone, ne te frustrere). Damasippo dice ad Orazio: *Voi mi trattate da matto; ma tale siete voi. Dac.*

32. Insanis et tu, stultique prope omnes). Socrate nel II. Dialogo intitolato Alcibiade prova al medesimo, che la maggior parte degli uomini sono matti, perchè sono nell' ignoranza, e non fanno quel, che debbon fare, nè dire; e che, come vi sono diversi gradi d'ignoranza, così vi sono differenti gradi di follia; e questo più, o meno non si ammette dagli Stoici, sostenendo, che tutt' i viziosi sono egualmente matti, e furiosi, quantunque non a tutti si dia l' elleboro. Seneca nel

II.

Oraz. Purchè non divenghi tu come costui, sii pur quel, che vuoi. *Damas.* Amico, non ti lusingare, sei matto ancor tu, e stolti presso che tutti, se Stertinio dice la verità; dal quale io, qual docile discepolo appresi, e mi trascrissi tutti questi ammirabili insegnamenti nel tempo, che consolandomi mi consigliò a nutrirmi la barba degli Filosofi, e ritornarmene

 al-

II. lib. de' Beneficj; *Insanire omnes stultos dicimus, nec tamen omnes curamus helleboro; his ipsis, quos vocamus insanos, suffragium, & jurisdictionem committimus. Dac.*

32. Stultique prope omnes). *Prope* non impedisce l'universalità della proposizione. I Latini diceano *prope*, e *fere* per *semper*. Gli Stoici avean la follia di credere, che tutt' i viziosi erano egualmente matti, e furiosi. *San.*

33. Si quid Stertinius veri crepat). Stertinio era un filosofo Stoico. Si parla di un certo Lucio Stertinio in una Orazione di Celio citata da Festo sopra la parola *arca*; ma non è lo stesso. *Dac.*

Crepat). *Crepare* non significa solamente dire; ma dir molte volte, ridir sempre. Vegganſi le note sul verso *Quis post vina gravem militiam, aut pauperiem crepat?* dell' oda 8 del lib. I. *Dac.*

Crepat). *Crepare* è un verbo fatto dal suono di una cosa, che si crepa. Quindi nè Dacier, nè Sanadon ne han compresa la sua vera, e primaria significazione, ch'è quella di notare il suono, che fa una cosa crepandosi. Si prende poi secondariamente per *loqui*, non semplicemente, come lo prende Sanadon, ma con una certa enfasi simile a quella con cui si parla, o acclamando, o riprendendo, o ammirando, e lodando &c. nelle quali occasioni si parla come facendosi colla voce un certo empito: e quindi significa poi, come dice Dacier, parlar molto di una cosa, o ridirla, perchè nelle già dette mozioni dell' animo non siam contenti di dire una sola volta le cose; ma sogliamo più volte ridirle. *Pael.* Un-

Atque a Fabricio non tristem ponte reverti.
Nam male re gesta cum vellem mittere operto
Me capite in flumen, dexter stetit! & cave faxis
Te quidquam indignum: pudor, inquit, te malus urget;

Unde). E' lo stesso, che *a quo*, come in Virgilio, *genus unde Latinum*. *Dac.*

35. Jussit sapientem pascere barbam). I primi Filosofi, per notare il disprezzo, che avean pe 'l loro corpo, e la poca cura, che se ne davano, lasciavansi crescere la barba. Ma ciò, che da principio non fu altro che l'accessorio, e l'effetto della loro filosofia, divenne ben tosto il principale. Si fece appresso per affettazione, e vanità ciò, che da principio erasi fatto per disprezzo, e non curanza; e la barba, la quale non fu nei loro fondatori, senon un contrassegno della loro saviezza, fu pressocchè la sola saviezza, che passò nei loro successori. Così fu uno dei loro principali precetti *Barbam pascere* Πωγωνοτροφεῖν. L'epiteto *sapientem* è molto piacevole. Damasippo intende, che la barba è il segno della saviezza; ed Orazio, che fa tutta la loro sapienza. Ciò fa, che mi sovvenga di un motteggio di Luciano, che se i filosafi sono savj per la loro barba, i caproni sono egualmente savj, che loro. *Dac.*

36. Atque a Fabricio non tristem). Il ponte Fabricio, oggi di S. Bartolomeo, unisce Roma coll' isola del Tevere dirimpetto al ponte Cestio, ch'è dall' altra parte del fiume, ed unisce l' isola col quartiere di là del Tevere. Il ponte Fabricio appellasi oggidì il ponte de' Giudei, e *ponte di quattro capi* per la statua di Giano a quattro facce, ch'è in fine del lato dell' Isola. *Dac.*

37. Cum vellem mittere operto me capite). Quei, che votavansi alla morte, covrivansi la testa dal momento, che avean fatta una tal determinazione, per così attestare, che rinunciavano alla vita da quel momento

allegro dal ponte Fabrizio. Imperciocchè, essendo capitati male i miei affari, e volendomi perciò col capo velato precipitare nel fiume, egli con somma destrezza mi si fe da presso; e bada bene, mi disse, a non far cosa di te indegna: un pudore biasimevole, e male inteso è questo, che ti stimola a temere di esse-

---

to, privandosi della luce del giorno per quanto poteano; ed era propriamente uno scrupolo di Religione. Imperocchè covrivansi la testa per attestare alli Dei Infernali, che volean mantener la parola, e non veder cosa, che potesse turbare il sagrifizio, che avean determinato di se far loro, o impedirgli di compierlo. Tito Livio dice, che in una carestia molti così gettaronsi nel Tevere; *Capitibus obvolutis se in Tiberim precipitaverunt*; e Petronio *Præligemus vestibus capita, et nos in profundum mergemus*. *Dac.*

38. DEXTER STETIT). I Latini han messo la destra per la parte del cielo di felice augurio ad imitazione dei Greci, per li quali era la sinistra. *Dac.*

38. DEXTER). E' qui per *opportunus*, *propitius*, come *Faunus dexter* nell'oda *Cur me querelis*. *San.*

Gli Stoici disprezzavan la morte, ove ella era necessaria, o pure onorevole. Ma di annegarsi per la disperazione di essersi rovinato, era vergognoso per un filosofo. *San.*

39. PUDOR, INQUIT, TE MALUS URGET). E' certo, che gli uomini sono schiavi di un folle pudore, che loro impedisce di portarsi al bene. Ma l'uso, che Stertinio fa di questa verità, è indegno di un Filosofo; servendosene per confermar Damasippo nella sua follia in vece di adoprarsi a guerirnelo. *Dac.*

39. PUDOR TE MALUS ANGIT). Sanadon legge *angit* in luogo di *urget*, con varj manoscritti, ed edizioni; e dice, che Orazio, per porre in ridicolo la Filosofia Stoica, fa così malamente ragionata Stertinio. *Paol.*

41.

Insanos qui inter vereare insanus haberi.
Primum nam inquiram, quid sit furere: hoc si erit in te
Solo, nil verbi, pereas quin fortiter, addam.
Quem mala stultitia & quæcunque inscitia veri
Cæcum agit, insanum Chrysippi porticus & grex
Autumat. Hæc populos, hæc magnos formula reges
Excepto sapiente, tenet. Nunc accipe, quare
De-

---

41. Insanos qui inter vereare insanus haberi). Un medico, il quale in vece di guerir l'infermo, cercasse consolarlo dicendo: Voi siete matto, che vi lagnate: tutti hanno il medesimo vostro male: passerebbe certo per un cattivo medico. Lo stesso fa quì Sertinio. Non cerca di combatter la follia di Damasippo, per estirparla dal cuore di lui, ma affatica a scusarla, ed anche autorizzarla cogli esempj. Nella Morale non vi ha cosa perniciosa, poichè quanto più il veleno del vizio si spande, tanto è più da temersi: E nelle infermità dell'Animo non può farsi uso di questa consolazione, *hoc tibi non soli. Tu non sei il solo, che &c.*, come ne facciamo utilmente uso talvolta negli accidenti della fortuna, per fargli pazientemente soffrire. *Dac.*

41. 42. Hoc si erit in te solo, nil verbi). Conseguenza degna del falso principio, che già abbiam veduto. Non avean questi buoni Stoici altri remedj a darsi agli uomini, che quello di confermargli ne' vizj per mezzo di esempii? Non altro mezzo, che di abbandonar questi viziosi alla loro disperazione? Perchè un'uomo è egli solo infermo, si dispera forsi della sua guerigione? Nella maniera, in cui Orazio si burla degli Stoici si vede una gran finezza. Possono quì notarsi le maniere, con cui Aristofane si burla di Socrate. *Dac.*

43. Quem mala stultitia, et quæcumque inscitia veri). Ecco un'eccellente definizione della follia dei Viziosi, la quale altro non è, che una incostanza, ed agi-

eſſere tra i matti tenuto per matto. Ora ecco io prima voglio andarti diſaminando, che coſa ſia l'ammattire; e se queſto ſi troverà in te solo, ed io non dirò più una sola parola, perchè coraggiosamente non ne vadi ad annegarti. Chiunque ſi fa ciecamente guidare dalle cattive, e ſtolte paſſioni, e così in qualunque maniera prende il falso per vero, il portico, e il gregge di Criſippo lo giudica un matto. Or queſta formola, e regola, comprende tutt'i popoli, e tutt'i grandi Re, ad eccezione soltanto del Savio. Preſentemente ſtatti ad

agitazione continua del loro animo pieno di falſe idee. Ma tal definizione non era particolare agli Stoici. Zenone l'avea preſa da Socrate, il quale dicea, che la follia non viene, ſenon dall'ignoranza. *Dac.*

Quæcumque). Tutt'i comentatori vogllon, che ſi legga *quemcumque*, ma s' ingannano: *Quemcunque* non aggiugne niente al senso, e *quæcumque* vi aggiugne molto. Poichè queſti Filoſofi pretendeano, che la minima ignoranza di qualche verità rendea l' uomo ſtolto, *insanum*. E ciò de' fare intendere la definizione. *Dac.*

44. Chrysippi porticus). Il Portico era il luogo, dove gli Stoici inſegnavano, il che diede loro un tal nome. Imperciocchè furon così detti dal Greco *στοά*, che ſignifica portico. Stertinio lo appella *il portico di Criſippo*, perchè Criſippo paſſava per lo fondatore della loro ſetta. Vegganſi la nota ſul verſo 176. della Sat. III. del lib. I. *Dac.*

45. Hæc magnos formula reges). *Formula* è una voce di Dritto. Significa la regola della pratica, o tutto quello, che ſi de' oſſervarſi nella condotta di una cauſa. Stertinio applica queſta voce alla ſua definizione, ch'è la ſola regola da conſultarſi dagli uomini, per conoſcer ſe ſteſſi. *Dac.*

46. Excepto sapiente). Cioè a dire lo Stoico. *Dac.*

Nunc

Desipiant omnes, æque ac tu, qui tibi nomen
Insano posuere. Velut sylvis, ubi passim
Palantes error certo de tramite pellit,
Ille sinistrorsum, hic dextrorsum abit: unus utrique
Error, sed variis illudit partibus. Hoc te
Crede modo insanum, nihilo ut sapientior ille,
Qui te deridet, caudam trahat. Est genus unum
Stultitiæ, nihilum metuenda timentis: ut ignes,
Ut rupes, fluviosque in campo obstare queratur.
Alterum & huic varium, & nihilo sapientius, ignes
Per medios fluviosque ruentis; clamet amica
Mater, honesta soror, cum cognatis, pater, uxor:
Hic fossa est ingens, hic rupes maxima: serva:
Non magis audierit, quam Fusius ebrius olim,
Cum

Nunc accipe). Parla Stertinio a Damasippo. Malamente se n'è dubitato. *Dac.*

48. Velut sylvis ubi passim). Questa comparazione è mirabile, e conviene perfettamente colla definizione, che ha fatta; poichè i viandanti non ismarriscono la strada, senon perchè non conoscono la vera che non possono distinguere tra tante altre simili. *Dac.*

50 Utrimque). Stertinio vuol notare con questa comparazione, che non vi è, senon una sola strada, la quale conduce alla verità; e molte di quelle, che conducono all'errore. *San.*

53 Caudam trahat). L'antico comentatore seguito da Dacier, e Sanadon, ha molto bene notato esser questa una metafora dal costume dei ragazzi, i quali quando voleano mettere alcuno in derisione gli applicavano dietro una coda. *Pa.l.*

Est unum genus stultitiæ). Stertinio, per provare la sua proposizione comincia dallo stabilire due esempii di follia, i quali non è possibile di contrastare, In-

ad udire, come ammattiscono tutti, egualmente, che tu, coloro, i quali posero a te il nome di matto. Nella maniera, che tra le selve, ove spesso coloro, che per esse camminano, son da qualche errore fatti traviare del dritto sentiero, e l'uno prende a man sinistra, l'altro a man destra: e non pertanto si prende da amendue un medesimo errore, che gl' inganna in varie guise; in questa istessa maniera tu giudica te stesso matto: di tal, che chi ti deride non sia niente di te più savio, e venga anch'egli stesso in derisione. Vi è un genere di stoltezza ed è di coloro, che temono le cose da non temersi affatto; che si lagnino delle fiamme, delle rupi, e delli fiumi in mezzo di un largo ed aperto campo, come a se nocivi, e contrarj. Ve ne ha un'altro di persone da questi tutto diverse, e niente più savie, le quali per mezzo delle fiamme, e de' fiumi si gittano a precipizio: e gridi pure richiamandole l'amorosa lor madre, l'onorata sorella, cogli altri parenti, il padre, la moglie, e le avvertischino, dicendo: quivi è un profondissimo fosso; ivi una rupe grandissima; bada bene a te; ch'elleno non l'udiranno più, che udì Fusio rappresentando la par-

Indi, come da un principio già provato, e confessato, conchiude dalla comparazione, che il numero degli matti è più grande, che non si crede. *San:*

54. NIHILUM METUENDA). Che non sono a temersi affatto. I due generi di follia, di cui Stertinio quì parla, debbono prendersi come comparazioni molto forti. Altri-

Cum Ilionam edormit, Catienis mille ducentis,
Mater te a pello, clamantibus: huic ego vulgum
Errori similem cunctum insanire docebo.
Insanit veteres statuas Damasippus emendo:

trimenti egli averebbe confusa la follia col fuiore. *Dac.*

56. Alterum et huic varium). *Varium* per contrarlo, opposto; ed è degno di notarsi. *Dac.*

57. Clamet amica mater). Come i Greci han detto φιλομήτωρ. Può essere ancora, che, come han notato Torrenzio, e Marsilio, sia detto quì per distinguere una madre vera da una matrigna. *Dac.*

60. Non magis audierit, quam Fusius ebrius olim). Stertinio spiega maravigliosamente il suo pensiere per una comparazione, che gli fornisce un' accidente avvenuto ai Comici, che rappresentavano l' Iliona di Accio, o di Pacuvio. In quest' opera l' ombra di Polidoro venne per far sapere ad Iliona, ch' egli era stato uccifo da Polinneſtrore, Re di Tracia, e per pregarlo di seppellirlo. Vedeasi dunque sul teatro Iliona addormentata nel suo letto, e Polidoro, che usciva da sotto il teatro, e dicea *Mater, te appello*. Fusio, o Fusio rappresentava la parte d' Iliona, e Catieno quella di Polidoro. Ma Fusio, il quale avea troppo bevuto. si addormentò da vero, e le grida di Catieno non potevano destarlo. *Dac.*

Catienis mille ducentis). Bisogna supporre, che Catieno, il quale facea la parte di Polidoro, avendo detto più volte *Mater, te adpello* senza, che Fusio si svegliasse, il qual' erasi veramente addormentato, gli spettatori s' impazientarono, e si posero a gridare con Catieno, *Mater, te adpello*. Non si ha far' altro, che immagginarsi quel, che sarebbe oggidì la Platea in simile occasione. Non mancherebbero mille voci ad unirsi a quella dell' attore. Ed ecco perchè Stertinio dice *Catienis mille ducentis clamantibus*. *Dac.*

Catienis). Catieno è il nome dell' Attore, il quale facea la parte di Polidoro. *San.*

62 Mater te appello. Cicerone ci ha conservato questo luogo intiero *Ma-*

parte d' Ilione addormentato, dopo avere smoderatamente bevuto, udì, dico, duecentomila Catieni, che si uccidevano a gridare dicendo, *o mia madre voi chiamo*: di questa maniera errando io dimostrerò ammattire tutto il volgo. Ammattisce Damasippo comprando statue antiche:

Mater, te appello, tu, quæ somno curam suspensam levas,
Neque te mei miseret, surge & sepeli natum
Prius, quam feræ, volucresque . . . .

Iliona, destandosi, e vedendo scomparir l' ombra, dicea

Age, adsta: mane, audi, itera eademmet ista mihi.

La sola difficoltà di questi versi consiste a sapere, perchè Polidoro appella Iliona sua madre, la quale gli era sorella; poichè è ridicolo il pensare, ch' Ecuba sia qui chiamata Iliona; o che Orazio abbia confusa, e messa qui Iliona per Ecuba. Cicerone ha detto, come Orazio, *Quid Iliona*, dice egli nel II. lib. delle Quest. Accad.; *Somno illo? Mater, te appello. Nonne illa credidit filium locutum, ut vere experrecta etiam crederet? Unde enim illa? Age, adsta; mane: audi*: Polidoro chiama la sua sorella madre, perchè in casa di lei era stato nutrito, e cresciuto, come a suo figlio; e perchè ella era la più grande delle figliuole di Priamo. *Dac.*

62. 63. HUIC EGO VULGUM ERRORI SIMILEM CUNCTUM). Bisogna notare questo giudizio, perchè è certo. La follia della maggior parte degli uomini viene, sempre più dalla temerità, e d' una cieca precipitanza, che dal troppo gran timore. *Dac.*

64. MATER, TE APPELLO). *Mater* presso i Latini non significava sempre la genitrice. Talvolta era un nome di rispetto, il quale davasi alle dame considerevoli per la nascita, per l' età, o per la virtù. *San.*

64. MATER &c.)]. Se si voglia un poco considerare la derivazione, ed etimologia di *mater*, si vedrà chiaramente, che bene a ragione Polidoro chiama sua sorella con tal nome. Ella deriva dalla voce Dora *ματηρ*,

o

Integer est mentis Damasippi creditor? esto,
Accipe, quod nunquam reddas mihi, si tibi dicam:
Tunc insanus eris, si acceperis? an magis excors
Rejecta præda, quam præsens Mercurius fert?
Scribe decem a Nerio: non est satis: adde Cicutæ

---

e questa dal verbo μάω, che significa *vehementer cupio, desidero &c.* Sicchè *mater* così nel Greco, che nel Latino è così detta dal gran desiderio e brama di bene, che ha per li figli, dal grande amore in somma, che ad essi porta. Or questo grande amore, e ardente desiderio del suo bene, Polidoro non lo riconosceva dalla sua genitrice, dalla quale era stato mandato via fin da piccolino in casa di sua sorella Iliona, dalla quale fu allevato, educato, e cresciuto; e ne riconobbe l'amoré, e l'affetto più che di madre. Non senza ragione adunque così la chiama. Si legga la favola di Fedro *Agno belanti* &c. dove fa dire all'agnello, *Facit parentes benignitas, non necessitas.* Cotesta favola sembra fatta a posta per togliere ogni difficoltà in questo luogo d'Orazio, e per dimostrare chi debban dirsi madri, e padri. *Paol.*

Huic ego vulgus). Tre manoscritti, ed altrettante edizioni hanno *vulgus*, che fa un suono in questo luogo più aggiustato. La costruzione si è, *Docebo cunctum vulgus insanire errorem huic errori similem.* Dice *insanire errorem*, come *dolere dolorem*, *furorem furere &c. San.*

65. Integer est mentis Damasippi creditor)? Damasippo è matto in comprare le statue; ma chi gliele vende a credenza, o chi presta il danaro per comprarla, non è più matto di lui? poichè questi veggono la lor perdita certa, e pure il desiderio, che han di vendere, o di prestare, fa lor perdere ogni considerazione. *Dac.*

Esto). Se *esto* si rapporta a quel, che precede, significa essere una cosa costante, che chi gli dà le sue statue a credenza è più matto di lui, che le compra; e se si rapporta a ciò, che siegue, è una supposizione, che vuol dire, *supponiamo ciò un poco* &c. *Dac.*

66.

che: e sarà di sana mente il creditore di Damasippo? Ma sia così. Se io ti dicessi. To, prendi ciò, che da te non mi si abbia a restituir mai, sarai tu matto, se tel prenderai? o non saresti anzi del tutto senza cervello, se rigettassi di prenderti ciò, che Mercurio, il quale vuol favorirti, ti offre? Or sù, ordina, ch' egli sottoscriva di aver per tuo conto dieci-

66. Accipe quod nunquam reddas mihi). Stertinio cerca provare non solo, che Damasippo non è matto in comprare statue; perchè non le paga; ma che sarebbe matto, se non le prendesse, e non profittasse della facilità del mercadante, e dei favori di Mercurio. Ecco quì un'altra derisione degli Stoici. *Dac.*

68. Præsens mercurius). *Præsens* per favorevole, propizio. *Dac.*

69. Scribe decem a nerio). Questo luogo è difficilissimo, nè ho ancora veduto chi l'abbia spiegato. Ecco, come io credo doversi intendere. Gli antichi prestavano il denaro in due maniere; o lo numeravano in casa loro, e facean far l'obbligo ivi medesimo; nel quale obbligo non mancavano di fare apporre la particola *ex domo*, o *ex arca*; o pure, com' essi ordinariamente teneano il danaro in casa dei Banchieri, andavano in casa di questi a farlo numerare, ed ivi se ne facea l'obbligo in questa maniera: Chi prendev' ad imprestito scrivea sul libro del Banchiere, Io N. N. ho ricevuto tanto dal tale Banchiere del denaro di N. N. Quindi Donato sopra un luogo degli Adelfi di Terenzio dice, *Tunc enim in foro, & de mensæ scriptura magis, quam ex arca, domoque, vel cista pecunia numerabatur*, e ciò diceasi *scribere*. Quando poi il debitore volea pagare, andava in casa del Banchiere, e dopo aver contato il danaro cassava, o radeva quel, che avea scritto, il che diceasi *rescribere*, come dai Greci *διαγράφειν*. E quando in vece di pagare in contante, si traeva con biglietto, o lettera di cambio sopra un' altro Banchie-

Nodosi tabulas centum: mille adde catenas:
Effugiet tamen hæc sceleratus vincula Proteus.
Cum rapies in jus malis ridentem alienis;
Fiet

---

chiero, anche diceasi *rescribere*, poichè *rescribere* è propriamente dare, o prendere sopra un' altro. Orazio dunque introduce quì il creditore di Damasippo, o sia chi gli vende le statue a credenza, ed il quale gli detra l' obbligo presso il Banchiere, come per danaro prestato, a fine di meglio assicurare il debito: Scrivete, gli dice, che avete ricevuti da Nerio dieci mila sesterzj. Stertinio ripiglia, e dice a Perillio, *Non vi contentate della semplice scrittura; assicuratevi in tutte le guise, che potete immaginare &c.* Quel, che ha ingannato i Comentatori si è, che han creduto Perillio lo stesso, che Cicuta, o Nerio; e non han compreso, che vi sono tre personaggi: Perillio, il quale presta; Damasippo, che prende in prestito; e Nerio, il Banchiere, il quale tiene il danaro di Perillio, e nei libri del quale si scrive l' obbligo, come se desse egli il danaro. Ciò è chiarissimo, e quel, che siegue lo farà meglio comprendere. *Dac.*

69. Scribe decem &c.). Quì Sanadon con una lunga nota non fa altro, che approvare ciò, che si è notato da Dacier. *Paol.*

Non est satis). Ciò si dice da Stertinio a Perillio, *Non vi contentate di obbligare Damasippo a scrivere semplicemente nel libro del Banchiere: Io ho ricevuto da Nerio &c. Ma fategli fare una obbliganza in tutte le forme, e cercate di bene legarlo. Dac.*

70. Adde cicutæ nodosi centum tabulas). Quì a parer mio s' ingannano a partito Mureto, Vander Beken, Dacier, e Sanadon; dei quali i due primi pretendono, che *centum* dee unirsi con *mille catenas*, e non già con *tabulas*; poichè un notajo, il quale non avesse ancora fatto cento contratti, sarebbe molto giovane, che non potea dirsi di Cicuta. Dacier l' intende, che Cicuta avea mille rigiri, e sottigliezze da poter bene obbligar uno, e questi, egli dice, Sterti-

mila sesterzj da Nerio: ciò non basti: aggiugni alla scrittura mille cautele, e mille legami, ed obbliganze, solite ad apporsi dall' astuto notajo Cicuta: egli nondimeno trasformatosi in un' altro Proteo eluderà malvaggiamente tutte queste catene: e quando sarà da te strascinato in giu-

---

tinio appella *centum tabulas*. O pure potrebbe intendersi, fategli fare un obbliganza sì lunga, ed estesa, come si fanno da Cicuta, il quale scrive in cento pagine quel, che potrebbe comprendersi in sei versi. Sanadon finalmente, se ne passa quasi in silenzio, e dice, che *nodosus* denotava, che Cicuta era un Notajo vecchio, e sapea a maraviglia la pratica dei contratti; e che *tabulæ* significano essi contratti; Onde i Notai son detti *tabularii* &c. Io l'intendo assai più semplicemente di tutti questi grandi Critici. Stertinio dice a Perillio non contentarti, che Damasippo scriva il suo debito nei libri del Banchiere; ma fattene fare cento stromenti per mano del peritissimo, ed abilissimo Cicuta, e fallo legare con mille nodi, e catene; e pure ne anche sarai sicuro, ma *effugiet tamen* qual Proteo &c. Dipende dunque il loro errore dal non aver badato, che *centum tabulas* si de' prendere per l'obbliganze da farsi da Damasippo, e non già per li contratti, o scritture, che fino allora avea potuto fare Cicuta. *Paol.*

71. EFFUGIET TAMEN &c.). Si sa, che Proteo era un Dio marino, il quale avea il dono di profetizzare, e conoscere le cose occulte; ma quando si voleano da lui sapere i segreti della natura, o le conoscenze delle cose future, si trasformava in ogni sorte di figure, e non si potea venire a capo di farlo parlare, senon con usargli violenze. *Dac.*

72. MALIS RIDENTEM ALIENIS). Non si potrebbe in Orazio trovare luogo più facile di questo, e pure non ve n'è altro, che sia stato più male spiegato. Tutt' i Comentatori hanno inteso *malis ridentem alienis* per *ridendo con una bocca prestata*, o per *ridentem vultu invito*. Ma

Fiet aper, modo avis, modo ſaxum, & cum volet, arbor.
Si male rem gerere inſani eſt; contra, bene ſani:
Putidius multo cerebrum eſt (mihi crede) Perilli,
Dictantis quod tu nunquam reſcribere poſſis.
Audire, atque togam jubeo componere; quiſquis
Ambitione mala, aut argenti pallet amore:
Quis-

Ma vorrei ſapere, perchè Damaſippo averebbe riſo contro voglia, o a forza, quando egli era ſicuro di eludere tutt'i ſuoi Creditori, e ſcappar dalle loro mani come un'altro Proteo? Un'uomo, che ha queſta virtù, non ha, che a ridere ſganaſciatamente; e queſto appunto è quel, che fa Damaſippo; poichè *ridere malis alienis* è ridere ſenza il timore di ſmaſcellarſi, come ridendo colle maſcelle di altrui. Orazio non fa qui, che tradurre un luogo d'Omero del XX. lib. dell'Odiſſea v. 346. Οἱ δ' ἤδη γναθμοῖσι γελώων ἀλλοτρίοισι. E ciò, che ha ingannati i comentatori ſi è ſtata la nota di Euſtatio, il quale ha inteſo, e ſpiegato *ridere colla bocca preſtata*, o ſia *colla maſcella di altri, per ridere fra i denti*, o ſia, *mal volentieri*, quando ſignifica *ridere ſganaſciatamente*, e non curarſi di ſganaſciarſi, perchè le maſcelle eran di altrui. *Dac.*

72. MALIS RIDENTEM ALIENIS): Io ammiro la ſomma erudizione di M. Dacier; ma non poſſo in veron conto menargli buona la ſpiegazione, che fa di *malis ridentem alienis* di uno, che ride a romperſi le ganaſce, come ganaſce di altrui, e non ſue: e comunque foſſe vero queſto proverbio nel Greco; pure non mai ſi è un tal proverbio uſato dai Latini. Il ſenſo di Orazio in queſto luogo è il ſenſo il più ovvio, il più ſemplice, e naturale, ch'eſſer vi poſſa. Egli non vuol deſignare, nè ſorriſo, nè riſo strabocchevole e ſganaſciato: ma intende ſoltanto dire *un riſo dei mali altrui*, che faceaſi Damaſippo di coloro, i quali gli preſtavano il danaro, ch'egli non averebbe mai pagati, come Proteo, il quale non dava mai riſpoſta a coloro, i quali
gli

giudizio, egli ridendosi dei mali altrui, si trasformerà in un cignale; indi à poco in uccello, poscia in un sasso, e quando così gli piacerà, in un'albero. Se è d'uomo insano di far male gli affari suoi; e per contrario è d'uom savio di sapergli far bene; credilo a me, è molto più matto, e insano il cervello di Perillo, il quale ordina, che da te si sottoscriva nella scrittura di essergli debitore di quello, che non sarai per pagargli giammai. Or io voglio, che vi aggiustiate la toga, e stiate ad ascoltarmi chiunque, o è tirato dalla maledett'ambizione, o dal desiderio del danaro, che lo ri-

gli domandavano del futuro; e si trasformava ora in cignale, ora in sasso &c. Sicchè *malis* in questo luogo non siano le mascelle, ma i mali, i danni &c. Ed Orazio anzichè aver tradotto Omero, ha in questo luogo imitato Terenzio, il quale nell'Att. IV. Sc. I. v. 4. dell'Andriana dice, *Tanta vecordia innata cuiquam, ut siet, Ut malis gaudeat alienis, atque ex incommodis Alterius sua ut comparet commoda?* Ove *gaudere malis* è lo stesso, che *ridere malis alienis* di Orazio. *Paol.*

75. Perilli dictantis). Perillio è il creditore, e non il Notajo, il quale non dee badare, se il danaro è male impiegato; onde Perillio detta l'obbliganza a Damasippo; *scribe, decem a Nerio*; ed il Notajo la stende. *Dac.*

Rescribere). Pagare danajo contante, cassandone l'obbliganza fatta, o pure darne biglietto pagabile da un'altro Banchiere; che ciò è propriamente *rescribere*. *Dac.*

77. Audire, atque togam jubeo componere). Stertinio chiede a'suoi uditori una lunga udienza. Perciò gli prega di aggiustarsi la toga; sicchè stiano senza imbarazzo, ed ascoltino senza interrompimento. Quello trat-

Quisquis luxuria, tristive superstitione,
Aut alio mentis morbo calet. Huc propius me,
Dum doceo insanire omnes, vos ordine adite.
Danda est ellebori multo pars maxima avaris:
Nescio an Anticyram ratio illis destinet omnem.
Hæredes Staberi summam incidere sepulcro.

---

tratto è grazioso, e dà quì a Stertinio tutta l'aria di un vero ciarlatano. *Dac.*

78. Ambitione mala). Aggiugne *mala* all' ambizione, perchè vi è una specie di ambizione, che può dirsi *buona* per rapporto alle altre infermità dell' animo, perchè ci ajuta a correggerci de' nostri difetti. Perciò i Filosofi, parlando di tutte le passioni, che cuoprono l'animo come tanti abiti, hanno detto, che l'ambizione n'è la camicia ἔσχατος Χιτών; e che come l'uomo si spoglia in ultimo della camicia, così l'animo, che vuole disfarsi di tutt' i suoi vizj, de' lasciare quello dell' ambizione dopo tutti gli altri. *Dac.*

Argenti pallet amore). Il pallore è l'effetto del desiderio, *Dac.*

79. Luxuria). Comprende tutti i piaceri nefandi. *Dac.*

Tristive superstitione). La superstizione è una falsa opinione di Dio, mischiata con timore. *Dac.*

80. Mentis morbo calet). Una passione sregolata è una vera malattia dell' animo; una specie di febbre, che ha la sua accessione, il suo incremento, ed i suoi trasporti. *Dac.*

81. Dum doceo insanire omnes). E' molto più facile il far vedere agli uomini, ch' essi son matti, che rendergli savj, ed impedire di esserlo com' essi. Gli Stoici provavano mirabilmente agl' infermi, ch' essi erano infermi; ma eglino impertanto non erano più sani di quelli, e cadevano nel difetto, che Epitteto rimprovera ai filosofi del suo tempo. Stertinio pruova bene agli uomini, ch' essi son matti, ed in che lo sono; ma egli stesso non è più saggio di loro. Si ferma tutto

riduce ad impallidirne, o dalla lussuria, o dalla miserabile superstizione, o sia agitato da qualunque altro morbo dell' animo. Quì più a me da presso, tutti in ordine, mentre io dimostro esser tutti matti, venitene. Una parte di elleboro infinitamente la più grande dee darsi agli avari: anzi non saprei, se la ragione dovrebbe per essi soli destinare tutto quello, che si raccoglie nell' isola di Anticira. Gli eredi di Stabero incisero la somma dall' eredità lor provvenuta sopra il sepolcro di lui: la

to nella pruova, e niente affatto nella pratica. *Dac.*

Vos ORDINE ADITE). Dice loro di portarsi ordinatamente innanzi a lui, e senza confusione. *Dac.*

82. DANDA EST ELLEBORI). Gli antichi per le infermità dell' animo servivansi dell' elleboro, persuasi, che venivano dall' intemperie degli umori del corpo; e molto più se ne servivano senza alcuna infermità, per dare allo spirito più forza, e vigore. *Dac.*

83. NESCIO AN ANTICYRAM). Eranvi due Anticire; una nella Focide sul golfo di Corinto; l' altra presso il monte Oeta. In questa cresceva il più eccellente elleboro; ma si preparava meglio nella prima, perchè si mischiava con un certo seme, che ivi crescea. Quindi gl' infermi non andavano, senon nell' Anticira della Focide. Può vedersi Strabone nel cap. IX. Plinio nel cap. XXV. del lib. XXII. nota la dose di ciascuna droga, che vi si mescolava: e dice, che si mettea nel vino dolce un pizzico del seme, che si è detto con un' obolo, e mezzo di elleboro bianco, e che purgava ogni sorta di bile, e di melancolia. *Dac.*

84 HEREDES STABERI). Per far vedere, che ha ragione di dire di non bastar tutta Anticira per guarire la follia degli avari, cita l' esempio di uno, il quale avea portato la sua avarizia oltre la tomba; volendo, che i suoi eredi scolpissero nell' Epitafio la somma, che

Ni sic fecissent; gladiatorum dare centum
Damnati populo paria, atque epulum, arbitrio Arri:
Frumenti quantum metit Africa. Sive ego prave,
Seu recte hoc volui, ne sis patruus mihi. Credo
Hoc Staberi prudentem animum voluisse. Quid ergo
Sensit, cum summam patrimoni insculpere saxo
Hæredes voluit? quoad vixit, credidit ingens
Pau-

---

che ad essi lasciava, poichè in tutta la sua vita avea sì grandemente temuta la povertà, che volle anche dopo la sua morte impedire di passar per povero. E' egli Staberio ignoto chi fosse. Nelle antiche iscrizioni trovasi un T. Staberio Epigono, ch' era stato uno degli ufficiali de' Consoli. *Dac.*

Damnati populo paria). Fa allusione alla formola del Testamento, colla quale il Testatore esiggeva dagli Eredi qualche cosa in questi termini *Heres damnas esto*. Staberio obbliga gli Eredi nel caso, che non adempissero la clausola del testamento, a dare al popolo i combattimenti dei Gladiatori, un festino; e di distribuire tanto grano, come sovente si praticava nei funerali di personaggi riguardevoli. *Dac.*

Epulum arbitrio Arri). Tanto Dacier, che Sanadon stimano più probabile, che fosse questo Arrio uno dei Settemviri Epuloni, ch' erano dalla legge stabiliti per presedere ai publici festini, i quali apprestavansi dinanzi alle statue degli Dei, e diceansi *lectisternia*. *Dac.*

87. Frumenti quantum metit africa). La fertilità dell' Africa si è sempre vantata. Ella alimentava Roma. Quindi vien rappresentata sotto la figura di una donna, che tiene due spighe in ciascuna mano, e sotto i piedi due vascelli carichi di grano coll' iscrizione. Procos. africæ. *Dac.*

Sive ego prave). Parla Staberio, il quale non vuole, che non gli si domandi ragione perchè abbia fat-

la qual cosa se da loro non si fosse fatta, doveano dare al popolo cento coppie di gladiatori, un convito a piacere, e discrezione di Arrio, e tanto frumento, quanto se ne raccoglie nell' Africa: In oltre avea ordinato, che vi si scrivesse ancora: O che io abbia ciò bene, o male ordinato, non voglio, che me ne abbi ad essere il censore. Io credo, che il prudente animo di Staberio avesse ciò preveduto... *Dam.* Qual si fu dunque il suo intendimento, quando volle, che sopra la lapide del suo sepolcro si scolpisse dagli eredi la somma del suo patrimonio? *Stertinio*. In tutto il tempo, che visse, costui credè la povertà esser il vizio lo più e-

---

fatto un Testamento sì capriccioso; essendo ognuno padrone della roba sua. *Dac.*

88. NE SIS PATRUUS MIHI). I Romani han detto *patruus* per uomo, che non è mai soddisfatto. *San.*

89. VIDISSE). Niuno ancora ha bene spiegato questo luogo. Lambino in volerlo correggere, l' ha guastato. Ciò, che ha ingannati i Comentatori, s'è, che han creduto il senso perfetto. Ma doveano avvertire, che è sospeso sino al verso 98. *Hoc, veluti virtute &c.* che ne forma la conseguenza. *Vidisse* è per *providisse*, come spiegasi in Terenzio da Donato *videndum* per *providendum*, e *vidissem* per *providissem*. *Dac*

QUID ERGO SENSIT). Damasippo ripiglia, e s' impazienta in vedere, che Stertinio vuol colorise quel, che avea fatto Staberio. Le tre parole *prudentem animum vidisse* riscaldano la bile di Damasippo. In fatti hanno l' aria di una scusa, e Damasippo non vede subito essere una ironia.

91. QUOAD VIXIT CREDIDIT). Stertinio risponde, e prende a spiegar le ragioni, le quali crede che Staberio aver' avute di far così il suo testamento; le quali ci

Pauperiem vitium, & cavit nihil acrius: ut si
Forte minus locuples uno quadrante periret,
Ipse videretur sibi nequior: omnis enim res,
Virtus, fama, decus, divina, humanaque, pulcris
Divitiis parent; quas qui construxerit, ille
Clarus erit, fortis, justus, sapiens etiam, &
rex,
Et quidquid volet: hoc veluti virtute paratum,
Speravit magnæ laudi fore. Quid simile isti
Græcus Aristippus? qui servos projicere aurum
In media jussit Libya, quia tardius irent.
Pro-

---

ci tirano dalle di lui inclinazioni, e maniere della vita, che avea menata. Nel che si vede una vivacità sorprendente, ed un' ammirabile varietà. *Dac.*

91. Quoad vixit). E' da notarsi la contrazione di *quoad* in una sillaba. Lucrezio nel lib.2. v.958. ha detto pure, *quoad licet, ac potis es &c. San.*

94. Omnis enim res, virtus, fama, decus). Stertinio parla qui secondo il sentimento di Staberio, il quale era persuaso, che le ricchezze sono al disopra di tutto. *Dac.*

96. Quas qui construxerit). Così bisogna leggere, e non *contraxerit*. Così ha detto altrove *Constructus acervus*; e *constructis in altum divitiis*. E Cicerone *constructam, & coacervatam pecuniam*, come M. Bentlei ha bene osservato. *Dac.*

97. Clarus erit, fortis, justus, sapiens). Staberio dicea delle ricchezze quel, che gli Stoici della virtù. *Dac.*

98. Hoc, veluti virtute paratum speravit). Ecco la conseguenza del verso 89. *Credo hoc Staberi prudentem animum vidisse*. Che provide? Che questa somma scolpita sopra il suo sepolcro sarebbe onore alla sua memoria, come un segno evidente della sua gran saviezza, e virtù. *Dac.*

99. Quid simile isti Græcus Aristippus). Ha già da-

enorme, e di niun'altra cosa si guardò mai con maggior forza, e sollecitudine, come colui, che si sarebbe creduto tanto maggiormente malvaggissimo, se avesse lasciato morendo un quadrante meno del suo patrimonio: conciosiachè tutte le altre cose, virtù, fama, decoro, e tutte le cose Divine, ed umane ubbidiscono alle amabili ricchezze: le quali chi le avrà ammassate, colui sarà chiaro ed illustre, sarà forte, giusto, sapiente ancora, e Re, e tutto quello, ch'egli vorrà. Credea egli dunque che una tal somma di ricchezze scolpite sopra il suo sepólcro, come ammassate dalla sua virtù, e valore, gli avrebbe apportato un onore sommo. Qual cosa trovasi di simile nell'azione del Greco Aristippo? il quale in mezzo della Libia comandò a'suoi schiavi di buttar tutto l'

oro,

---

dato un'esempio di una estrema avarizia; ora ne dà uno tutto opposto, di uno estremo disprezzo delle ricchezze. *Dac.*

100. GRÆCUS ARISTIPPUS). Egli era Africano, o anzi dell'isola di Tera; ma, come questa era una Colonia Greca, era egli perciò Greco; e fu il fondatore della setta Cirenaica. *Dac*

QUI SERVOS PROJICERE AURUM). Stertinio accommoda la storia di Aristippo a suo piacere. Aristippo non avea più, che uno schiavo, il quale portava il danaro di lui; al quale schiavo non comandò di gettare tutto questo suo danaro, ma quello, che vi era di soverchio. Ecco come dopo Bione ne scrive Laerzio *τῦ θεράποντος ἐν ὁδῷ βαςάζοντος ἀργύριον, καὶ βαρυνομένυ, ἀπόχεαι, ἔφη, τὸ πλέον, καὶ ὅσον δύνασαι βάςασαι*. Cicerone parla di qualche danaro, che Aristippo fece gettare nel mare: e loda una tale azione: il che fa vedere che questa istoria vien raccontata molto differente, ed è difficilissimo di sapere la verità. *Dac.* 102

Propter onus segnes. Uter est insanior horum?
Nil agit exemplum, litem quod lite resolvit.
Si quis emat citharas, emptas comportet in unum,
Nec studio citharæ, nec Musæ deditus ulli:
Si scalpra & formas non sutor; nautica vela
Aversus mercaturis; delirus & amens
Undique dicatur merito. Quid discrepat istis
Qui nummos aurumque recondit, nescius uti
Compositis, metuensque velut contingere sacrum?
Si quis ad ingentem frumenti semper acervum
Porrectus vigilet cum longo fuste, neque illinc
Au-

---

102. Uter erit insanior horum)? E' difficile di giudicare quale di queste due follie, portate egualmente all' eccesso, sia la maggiore. *Dac.*

103. Nil agit exemplum, litem quod lite resolvit). Non si dura minor pena in concepire la follia di colui, che ha un gran disprezzo delle ricchezze, che quella dell' avaro, che le preferisce ad ogni altra cosa, e le ammassa senza toccarle. Perciò è voler decidere di una questione con un'altra il voler far giudicare dell' uno per l' altro. *Dac.*

104. Si quis emat cytharas). Stertinio cerca spiegare con esempli simiglianti la follia dell' avaro; e quanto dice è eccellente. Le ricchezze tra le mani di un' avaro sono, come un leuto ed un flaute tra le mani di uno, che non sa sonargli. Questa è una comparazione di Senofonte nella sua economica. *Dac.*

105. Nec musæ deditus ulli). In Latino le Muse non significano meno la Musica, che le scienze, come Musica significa egualmente le scienze, che la Musica. *Dac.*

106. Siscalpra et formas). *Formas*, le forme, sopra le quali si formano le scarpe. Onde nel Digesto *formæ calcei*. *Dac.*

108. Qui discrepat istis). Quasi tutt' i Manoscritti,

oro, che da essi portavasi, perchè gl' impediva di camminar prestamente. Chi di questi due è il più matto? *Dam.* A niente vale l'esempio, che scioglie una questione con un'altra. *Stert.* Se alcuno facesse grande incetta di cetere, e dopo averle comprate le ammucchiasse in un luogo, non per desidèrio di sonarle, nè perchè fosse dedito ad alcun genere di Musica: se taluno facesse incetta di coltelli da ciabattini, e di forme senz'esser calzolajo: se vele, ed utensilj di marineria, quando è avverso alla mercatura, meritamente dee dirsi da ognuno forsennato, e matto. Or qual differenza vi ha tra questi, e colui, il quale nasconde, e ripone danari, ed oro, se, dopo avergli accumolati, non sappia servirsene, e teme di toccargli, come se fossero tante cose sagre? Se taluno disteso presso un gran mucchio di grano stia sempre con un lungo bastone in mano vigilante a guardarlo; e poi muorendosi della fame, non ostante, che ne sia egli il padrone, non

---

ti, e quello anche di Acrone si accordano con questa lezione. La maggior parte dell'edizioni portano *quid*. *San.*

109. Nummos aurumque recondit). Occultare grandi ricchezze, e non servirsene, non solo è una follia; ma una ingiustizia, un latrocinio. *San.*

110. Metuensque velut contingere sacrum). Così ha detto nella Sat. I.

. . . . . . Congestis undique saccis
Indormis inhians, et tanquam parcere sacris.
C geris. Dac.

112. Porrectus vigilet). Si è voluto anche mutare que-

Audeat esuriens dominus contingere granum,
Ac potius foliis parcus vescatur amaris:
Si positis intus Chii veterisqae Falerni
Mille cadis (nihil est, tercentum millibus) acre
Potet acetum: age, si & stramentis incubet, unde
Octoginta annos natus, cui stragula vestis,
Blattarum ac tinearum epulæ, putrescat in arca:
Nimirum insanus paucis videatur, eo quod
Maxima pars hominum morbo jactatur eodem.
Filius aut etiam hæc libertus ut ebibat hæres,
Diis

---

questa lezione di *porrectus* in *projectus*, come nell' oda X. del lib. III. Ma io amo anzi *porrectus*, che nota l'attitudine di cotesto uomo, il quale sta disteso, per non esser veduto dai ladri quando vengono. *Dac.*

113. Audeat esuriens dominus). La parola *dominus* aggiugne un nuovo ridicolo all' immagine, che fa quì Stertinio. *Dac.*

114. Ac potius foliis parcus vesecatur amaris). Quì per erbe amare non si debbono intendere l' erbe non condite, ed apparecchiate col grascio, o coll' olio &c. *Dac.*

116. Acre potet acetum). Nè quì s' intende il vero aceto, ma il vino cattivo, e che comincia ad inacidirsi. *Dac.*

117. Si stramentis incubet). *Stramenta* sono propriamente letti di paglia, o di stuoje, che chiamavan *segestria*, sopra le quali coricavansi prima di essersi accorti di coricarsi su le pelli: e finalmente si fecero dei materassi pieni di borra, che diceansi *culcitræ*. *Dac.*

117. Unde octoginta). I Latini han detto ancora *undeviginti*, *undecentum undequadraginta &c.* per dire *novendecim*, *nonaginta novem*, *novem & triginta &c.* quasi dicessero *uno dempto de viginti*; *de quadraginta*; *de centum &c.* Così hanno i buoni autori detto anche *duodeviginti* per *octodecim*. *Paol.*

113

non gli dia il coraggio di toccarne quanto fosse un solo acino, e per risparmiare si contenti più tosto cibarsi di amare, e selvagge erbe: se avendo riposti dentro il suo cellajo mille barili di vino di Chio, e di Falerno (ho detto poco; trecento mila barili), si contenti di bere l' acre aceto: aggiugni: Se dorme sopra lo strame, egli ch'è di settantanove anni, ed ha una quantità di tapezzeria, e di preziosi abiti, che servono di cibo alle tignuole, e s'imputridiscono dentro i bagulli, certamente potrà sembrare insano e forsennato a pochi, avvegnacchè la più gran parte degli uomini vengano dall'istesso morbo agitati. O vecchio in odio alli Dei custodisci tu dunque queste robbe, e temi che a te non manchino, per avere l'erede tuo figlio, o anche tuo liberto, che scia-

118. Cui stragula vestis). *Vestis* può significare ogni sorta di coverture, da distendersi sopra i materassi, sopra i letti, e sopra se stesso, quando si sta coricato, essendo una parola comune, che significa qualunque stoffa. Nondimeno io credo, che Orazio ha messo *vestis*, perchè aveasi in costume di covrir il letto, e se stessi la notte dei medesimi abiti, che portavansi il giorno: Onde Ovidio *Neque in lecto pallia nostra sedent*; e Properzio ha detto, *Tum queror in toto non sidere pallia lecto*. Ma evvi un luogo dell'Epist. 88. di Seneca, in cui ciò notasi chiarissimamente: *Culcitra in terra jacet. Ego in culcitra. Ex duobus penulis altera stragulum, altera opertorium facta est*. *Dac.*

119. Blattarum, ac tinearum). *Blatta* è un picciol verme colle ale, e nasce nei libri, e negli abiti; onde Virgilio la chiama *lucifuga*. Differisce da *tinea*, la quale non ha ale. *Dac.*

Diis inimice senex custodis, ne tibi desit?
Quantulum enim summæ curtabit quisque dierum,
Urgere si caules oleo meliore, caputque
Cœperis impexa fœdum porrigine? Quare
Si quidvis satis est, perjuras, surripis, aufers
Undique? Tun' sanus? Populum si cædere saxis
Incipias servosque tuos, quos ære pararis;
Insanum te omnes pueri clamentque puellæ.
Cum laqueo uxorem interimis, matremque veneno,
Incolumi capite es? quid enim? neque tu hoc facis Argis,

---

123. Diis inimice senex, custodis, ne tibi desit?). Non bisogna mettere punto interrogativo presso a *custodis*. Cotesti vecchiardi avari, per iscusare la loro avarizia, diceano, che risparmiavano per li loro figli; ma il loro risparmio non ha in verità altro fondamento, che quello di mancar loro un giorno qualche cosa. *Dac.*

124. Quantulum enim summæ). Qui nota Dacier, che *enim* stia in luogo di *sed*, come il discorso, che siegue, fa vedere. Io confesso la cortezza del mio intendimento, e non vi conosco necessità alcuna. *Paol.*

126. Impexa fœdum porrigine? *Porrigo* è propriamente quella forfora bianca, che cade come una crusca dal capo di persone mal proprie, quando si pettinano. Onde i Greci l' han chiamata *πιτυρίασιν*. *Dac.*

126. 127. Quare, si quidvis satis est, perjuras?). Tutti questi avari cercano palliare la loro avarizia dicendo, che non si privano del necessario, e che natura è contenta del poco; e Stertinio assai bene ritorce l'argomento contro loro; poichè, se la Natura è di sì poco contenta, perchè commettono tanti delitti per ammassar beni ad essi inutili, e di cui non hanno bisogno? *Dac.*

scialacquarsi, e mandare a perdizione? Or di quanto picciola cosa potrà scemare ciascun giorno alla gran somma delle tue ricchezze, se comincerai a condire con migliore olio i cavoli, e la tua minestra, ed ungertene il capo, sporco di una schifosa sorforagine? Perchè, se ogni cosa è sufficiente, spergiuri, rubbi, e togli l'altrui da dovunque ti vien fatto? Tu eh sei di sana mente? Se tu cominciassi a prendere a colpi di sassi tutti coloro, che passan per le strade, e gl'istessi tuoi servi co' tuoi danari comprati, al matto griderebbono tutti i ragazzi, a le ragazze; e quando strangoli tua moglie, ed avveleni tua madre, sei tu allora di sana mente? *Scev.* Che vuoi tu dire con ciò? *Sterti.* Io sò benissimo, che tu nè hai commesso un tal delitto in Argo, nè a-

128. Tune sanus?). Ecco un'altra Scena: Stertinio si rivolge a qualche altro di quegli, che ha chiamati, *Vos ordine adite*: e parla ad un certo Sceva, che avev'avvelenata sua madre, e a qualche altro, che avea strangolata sua moglie. Tali cangiamenti di Scena fanno una gran varietà, e bellezza. *Dac.*

Populum si cædere saxis). E' una comparazione *A minori ad majus*. Se uno, il quale perseguita quei, che passon per le strade a colpi di sassi, è preso per un matto. Che dee dirsi di un'avaro, che uccide la sua moglie, per godersi solo la dote di lei? e la sua madre, per aver più presto i di lei beni, e non alimentarla. *Dac.*

129. Servosque tuos, quos ære pararis). M. la Fevre con ragione corregge *Servosque tuo, quos aere pararis*. *Tuos, quos* fa un suono aspro. *Dac.*

130. Quum laqueo uxorem interimis matremque ve-

Nec ferro, ut demens genitricem occidit Orestes.
An tu reris eum occisa insanisse parente,
Ac non ante malis dementem actum Furiis, quam
In matris jugulo ferrum tepefecit acutum?
Quin ex quo est habitus male tutæ mentis Orestes,
Nil sane fecit quod tu reprendere possis:
Non Pyladen ferro violare aususve sororem

VENENO). Non è da dubitarsi, ch'Orazio alluda a duo fatti accaduti a ſuo tempo, e si rivolga a due, de' quali l'uno avea ſtrangolata la moglie, e l'altro avvelenata la madre. Noi non ſappiamo chi egli ſia il primo; ma il ſecondo è certamente il medeſimo Sceva, di cui ha parlato nella I. Satira di queſto libro. ver. 53. *Scevæ vivacem crede &c. Dac.*

132. QUID ENIM?). Non ſi è capita la grazia di queſto luogo. Stertinio introduce qui Sceva medeſimo, il quale udendoſi accuſare di avere avvelenata la madre, vuole giuſtificarsi; e da principio domanda a Stertinio, *Che volete dunque voi dire?* M. Bentlei fa tutto ciò dire a Stertinio, e corregge *quidni*; il che fa perdere tutto la vivacità, e naturalezza di queſto luogo. *Dac.*

NEQUE TU HOC FACIS ARGIS). Dopo queſte due differenze ridicole, e le ſole forsi, che l'avaro potea portare in ſuo favore, paſſa a moſtrargli, che la differenza ſeria, la quale vi ſi trova, ſi è, ch'è più reo di Oreſte, e nella ſua follia fa quel, che il principe Greco non fece, ſenon nell'ecceſſo del furore il più violento. *San.*

133. UT DEMENS GENITRICEM OCCIDIT ORESTES). E' nota l'iſtoria di Oreſte, che ritornò a poſta in Argo per uccider ſua madre Clitenneſtra, e vendicar ſuo padre Agamennone da lei aſſaſſinato. In alcuni manoſcritti Bentlei ha trovato *occidis*; e queſta lezione è ottima. *Dac.*

134. AN TU RERIS EUM OCCISA INSANISSE PARENTE?). Dopo aver provato, che gli avari ſon matti, paſs' a pro-

avete impugnato il ferro come Oreste: ma credi tu, che Oreste fu matto solo quando uccise la madre? O non fu anzi agitato dalle maligne Furie molto prima, che immergesse l' acuto ferro nella gola di essolei? Anzi dal principio, che Oreste fu creduto non esser sano di mente, niuna cosa certamente commise, di cui potessi incolparlo. Non ardì mai violare Pilade col ferro, non la sua sorella Elettra;

H 2

---

provare, che i matti son tali prima di commetter del delitti; e ciò chiaramente stabilisce dall' esempio istessa di Oreste. E' certo, che il delitto nasce sempre da follia, e non mai la follia nasce dal delitto. *Dac.*

135. AN NON ANTE MALIS DEMENTEM ACTUM FURIIS?). Questo luogo è bello assai. I rimorsi di una coscienza atterrita da suoi delitti non sono le sole Furie, che tormentano gli uomini: Le furie per loro più pericolose son le passioni sfrenate; e queste portarono Oreste ad uccidere la sua propria madre. *Dac.*

137. MALE TUTÆ MENTIS). Malamente han letto alcuni *male motæ mentis*; poichè *tutus* tra le altre sue significazioni ha quella di *sanus*, *incolumis*, *sagax* &c. *Paol.*

138. NIL SANE FECIT QUOD TU REPRENDERE POSSIS). Questo giudizio è ammirabile. Dopo che Oreste passò per matto, certo non fece alcuna cosa, la quale non meritasse anzi compassione, che indignazione. Dopo avere uccisa la madre non può riguardarsi, che come un' inferno, il quale crede vedere ciò, che non vede affatto, ed ha qualche volta dei lucid' intervalli. Ma prima è un vero matto, che siegue ciecamente la sua passione, e non conosce nè misure, nè limiti. Lo stesso avviene di tutt' i matti. Quando la loro follia si manifesta, essi non sono più così pericolosi, nè sì cattivi, come quando è nascosta sotto l' ingannevole apparenza del buon senso, e della ragione. Se vogliam darci la pe-

Electram: tantum maledicit utrique, vocando
Hanc furiam, hunc aliud, jussit quod splendida bilis.
Pauper Opimius argenti positi intus & auri,
Qui Vejentanum festis potare diebus
Campana solitus trulla, vappamque profestis;
Quondam lethargo grandi est oppressus, ut hæres
Jam circum loculos & claves lætus ovansque
Curreret. Hunc medicus multum celer atque fidelis
Excitat hoc pacto: mensam poni jubet, atque
Effundi saccos nummorum, accedere plures
Ad numerandum: hominem sic erigit: addit & illud:

Ni

---

pena di considerar profondamente tutte le verità, che questo luogo di Orazio ci scuopre, ne troveremo delle propriissime a mortificar il nostro orgoglio. *Dac.*

140. Tantum maledicit utrique vocando hanc furiam). E' certissimo, che Orazio dà qui una tradizione tutt'altra da quella di Euripide. Se egli avesse seguito le tracce di quel poeta, non avrebbe potuto dire, che Oreste dopo uccisa la madre, non fece cosa, che potesse biasimarsi, poichè volle uccidere anche Elena, e tenne lungo tempo il pugnale su la gola di Ermione. E' ancora falso, che Oreste nella Tragedia di Euripide dica ingiurie a Pilade. Orazio disamina questa verità, senza fermarsi a tutt'i cangiamenti, che i poeti vi han fatti; nè dubito, che la storia di Oreste non si fosse rappresentata sopra il teatro di Roma, come si vede in questo luogo. *Dac.*

141. Jussit quod splendida bilis). *Splendida bilis* è la bile gialla, ch'è lucente più della nera, e porta al furore, laddove la nera porta più sovente alla tristezza. Quind'i medici Greci la dissero *ὑαλώδης χολὴ*, ed *ὑαλῶδες φλέγμα*; onde Persio *vitream bilem*. *Dac.*

142. Pauper opimius argenti). Ecco un'altro esempio di un'avaro ostinato, il quale si contentava anzi

mo-

tra; soltanto maltrattava l'uno, e l'altra di parole, chiamando costei Furia, e quell' altro dicendogli ciò, che gli dettò la rabbiosa sua bile. Opimio povero e miserabile nel mezzo de' suoi tesori di oro, e di argento riposti in sua casa, ilquale non bevea ne' giorni festivi altro vino, che il vino Vejento dentro un gotto di creta, ed i giorni di lavoro vino guasto, fu sorpreso da un sì profondo, e grave letargo, che già pieno d'allegrezza il suo erede aveasi prese le chiavi, ed andava vedendo cosa vi era dentro i bagulli, ed i forzieri. Colui, che lo medicava pronto, e fedele, senza perdervi tempo fece portare dinanzi al letto di lui una tavola, e versarvi sopra molti sacchetti di danari, e vi fece metter vicino molte persone per contargli. Avendo col rumore di questi destato l'infermo; Se tu, gli disse, non ti

 cu-

morire, che prendere nell'ultimo di sua vita un decotto di riso, il quale non giugneva a costare otto soldi. Il racconto n'è molto vivo, e grazioso. In Roma eravi la famiglia Opimia, molto considerabile, della quale era L. Opimio, che fu console l'anno di Roma 632. *Dac.*

143. Vejentanum). Il vino di Vejenti nella Toscana era il meno stimato di tutt'i vini d'Italia. *Dac.*

144. Campana solitus trulla). *Trulla* vien da *trua*, e questa dal Greco *τρυύνη*. Significa propriamente un gran cucchajo da cucina. Poco a poco si è estesa a significarne un vaso col collo lungo, ed una tazza. Orazio quì la prende in quest'ultimo senso. *Dac.*

147. Medicus multum celer atque fidelis). Due grandi qualità per un medico: la fedeltà, o sia l'applicazione, l'assiduità, la premura; e la prontezza in pro-

fittar

Ni tua custodis, avidus jam hæc auferet hæres:
Men' vivo? Ut vivas igitur, vigila: hoc ago. Qui vis?
Deficient inopem venæ te; ni cibus atque
Ingens accedat stomacho fultura ruenti.
Quid cessas? agedum: sume hoc ptisanarium oryzæ.
Quanti emptæ? Parvo. Quanti ergo? Octo assibus. Eheu!
Quid refert, morbo, an furtis, pereamque rapinis? Quis-

fittar delle occasioni, le quali scappano da un momento all'altro, e donde dipende tutto il buon esito della medicina. *Dac.*

148. MENSAM PONI JUBET). Ciò può esser vero preso letteralmente; nè vi è cosa, che non siasi a' dì nostri veduta. *Dac.*

151. JAM JAM AUFERET HERES). M. Cuningam hà richiamata questa lezione di Niccolò Einlio. Ad alcuni copisti era scappato uno de' due *jam*; ed i grammatici, per rimpiazzare la sillaba, che mancava nel verso, aveano aggiunto *hoc*, od *hæc*, che sono inutili, nè servono ad altro, che a rallentare la vivacità dell'azione. *San.*

153. DEFICIENT INOPEM VENÆ TE). *Inopem* è ben da notarsi nella significazione di *debole*. *Dac.*

154. INSTANS). Così legge in vece di *ingens* M. Cuningam. *San.*

STOMACHO FULTURA RUENTI). E' una espressione felicissima. Ve ne ha una simillissima nel XIX. cap. dei Giudici v. 5. *Dac.*

155. TU CESSAS). Tal'è la lezione di tutt'i manoscritti, e le edizioni prima di Mureto, il quale giudicò a proposito di metter *quid*. Ho voluto ciò avvertire, perchè M. Dacier, ed altri comentatori, hanno buonamente accettata una correzione, che non ha alcun fondamento. *San.*

155. SUME HOC PTISANARIUM ORIZÆ). πτισάνη è l' or-

custodisci tu medesimo il tuo danajo, il tuo avido erede è già sul punto di trasportarselo via. Come? mentre ch'io ancora son vivo? stattì dunque desto, acciocchè facci vedere, che sei vivo. A questo non manco. Che altro vuoi che ch'io faccia? Ti anderanno a mancare i polsi, se; meschino a te! non cerchi di ristorargli, e mantenergli, con bastante cibo, e nutrimento ora, che stai in punto di perdere lo stomaco. Che indugi? Su, prenditi questo decottuccio di riso. Quanto si è comprato? Costa poco. Ma quanto, vo sapere? otto bajocchi. Ahi di me misero! E che differenza vi ha, se io ne perisca ucciso dal morbo, o pure assassinato dalle rapine? *Damas.* Chi è dunque

 di

---

orzo mondato; dal Greco verbo πτίσσειν, pelare, purgare *decorticare*. Da *ptisana* si è formato il diminutivo *ptisanarium*, ch' era propriamente il decotto d' orzo. Quando poi si facea di altra cosa, vi si aggiugnea il nome di quella, come fa qui Orazio *ptisanarium orizæ*; un *tisana*, o sia decotto di riso. *Dac.*

156. QUANTI EMPTUM). Così legge M. Cuningam contro tutte l'edizioni, che leggono *quanti emtæ*. Niente di meno *quanti emtæ* non può dirsi un'errore. *Paol.*

156. OCTO ASSIBUS). Due dotti critici han ristabilito nel testo *Octussibus* dopo quanti manoscritti, ed antiche edizioni vi sono. Lambino fu il primo, che ardì allontanarsene. Ma il plurale *octussibus* non dovea fargli più meraviglia, che *centussibus*, e *decussibus* nel seguente luogo di Festo: *Postquam ære signato uti cæpit Populus Romanus, Tarpeja lege cautum est, ne bos centussibus, ovis decussibus æstimaretur. San.*

157. PERREAM, ANNE RAPINIS). La prima sillaba di *anne* era scappata dalla penna del copisti per cagione della rassomiglianza, che ha coll' ultima della parola pre-

Quisnam igitur sanus? Qui non stultus. Quid avarus?
Stultus & insanus. Quid? si quis non sit avarus,
Continuo sanus? Minime. Cur Stoice? Dicam.
Non est cardiacus (Craterum dixisse putato)
Hic æger. Recte est igitur, surgetque? Negabit:
Quod latus aut renes morbo tententur acuto.
Non est perjurus neque sordidus. Immolet æquis

---

precedente. *Ne* sola non può soffrirsi. I Latini averebbon detto *furtisne peream, an rapinis*; e non già *an furtis, peream ne rapinis*, poichè in tali maniere di parlare *ne* de' sempre precedere l'*an*. Coloro, che han sentita questa difficoltà, han messo *que*, o pure *ve* in luogo di *ne*; ma *que* non è particella disgiuntiva, come bisogna essere quì, e *ve* è un' alterazione di *ne* per *anne*. Si era questa osservazione fatta prima di me. *San.*

159. Stultus, et insanus). L'avaro è vizioso, e matto. Perciò ha detto che dovea per lui serbarsi l'intiera Anticira. La stessa differenza è tra *stultus*, ed *insanus*, che tra μωρὸς, e μαινόμενος degli Stoici. *Dac.*

161. Non est cardiacus). *Cardiaci* son propriamente quei, ch' han lo stomaco debile, e cascano sovente in isvenimenti, che cagionan grandi sudori. Il più gran remedio a questo male è il vino. Plinio nel lib XXII. *Cardiacorum morbo unicam spem in vino certum est*. Varrone scrive, che il vino di Chio non era entrato in casa sua, senon dopo essergli stat' ordinato dal medico per lo stomaco. *Dac.*

Craterum dixisse putato). Cratero era un celebre medico nel tempo di Augusto. Cicerone nelle lettere ad Attico: *Commovet me Attica, etsi assentior Cratero*: ed in un' altra lettera: *De Attica doleo: Credo tamen Cratero. Dac.*

164. Non est perjurus, neque sordidus). Come quel vecchio, di cui ha parlato nel v. 27. e gli ha detto *Quare perjures, surripis, aufers? Dac.*

Im-

di mente sana? *Stert.* Chi non è stolto. *Damas.* E l' avaro? *Stert.* E' stolto, ed insano. *Damas.* Be? Se alcuno non è avaro, è costui di sana mente? *Stert.* Signor no. *Damas.* E come no? *Stert.* Adesso te l' anderò dicendo. Non è cardiaco (fatti conto, che l' abbia detto Cratero) quest' infermo. Va dunque bene? E si alzerà? Ti risponderà di no: perchè i fianchi, o i reni patiscono un morbo acuto. Non è spergiuro, nè è spilorcio. Sagrifichi un porco ai giusti Dei La-

IMMOLET ÆQUIS HIC PORCUM LARIBUS). Ordinariamente attribuivansi agli Dei domestici tutt' i beni, ed i mali, che alle famiglie accadevano, come Orazio istesso nell' oda IV. del lib. II. ha detto di Fillide, che solamente si lagnava dell' ingiustizia de' suoi Dei domestici; *Et Penates moeret iniquos*: Quindi faceansi loro sagrifizj, o per ringraziarli, o per placargli. E perchè i Lari erano figli della Dea Mania, i matti ad essi in modo speciale ricorrevano, per esser gueriti. E quegli, che non eran caduti nella mattia, non meno ad essi offerivan sagrificj, per attestare, che per loro favore erano stati garentiti da un tale accidente. Ecco dunque, perchè Orazio dice a colui, il quale non è nè spergiuro, nè avaro, che dee ringraziare i Dei Lari, liquali gli sono stati cotanto propizj, e loro offerire un porco; giacchè il porco era la vittima ad essi ordinaria, come abbiam veduto nell' oda XXIII. del lib. II.

Si thuræ placaris, & horna
Fruge Lares, avidaque porca.

E Tibullo, parlando dei Lari: *Hostiaque e plena mystica porcus hara*. Ciò che Tibullo dice *mystica porcus* Plauto l' avea detto nei Menemmi Att. II. Sc. II. *porci Sacres*. *Dac.*

QUID ENIM DIFFERT BARATHRONE DONES &c.). M. Bentlei ha fatta sù questo luogo una savia nota, della quale son in obligo dar contezza. In alcuni manoscritti trovasi

Hic porcum Laribus. Verum ambitioſus & audax.
Naviget Anticyram: quid enim differt, barathrone
Dones quidquid habes, an nunquam utare paratis?
Servius Oppidius Canuſi duo prædia, dives
Antiquo cenſu, natis diviſſe duobus
Fertur, & hæc moriens pueris dixiſſe vocatis
Ad lectum: Poſtquam te talos, Aule, nuceſque
Ferre ſinu laxo, donare, & ludere vidi;

Te

---

vasi *Balatrone* ed in altri *Balatroni*. Se ſi ammetta il primo, *Balatro* eſſer dee un nominativo, e ſpiegarſi, *come un' altro Balatrone*, il qual' era un prodigo, e ſcoſtumato, e ne mandava a male tutt' i ſuoi beni. Ma M. Bentlei pende molto a ricever l'altra lezione; e ſpiega aſſai bene, dicendo, che sì fatti ambiziosi, per acquiſtarsi il favore del popolo, ſpendeano tutt' i loro beni preſſo gl' Iſtrioni, e i Balatroni, il che prova col ſeguente luogo di Vopiſco, il quale ſembra avere avuto queſto luogo di Orazio innanzi agli occhi: *Ne patrimonia ſua, proſcriptis intimis heredibus, mimis, & balatronibus, deputarent*; poichè *dare Balatroni*, e *deputare balatronibus*, è la medeſima coſa. *Dac.*

169. Antiquo censu). Queſte due voci non debbono unirsi con *dives*; ma dipendono da *prædia*, a cui debbono unirsi, e ſignificare poderi, i quali erano nella famiglia di Oppidio da lungo tempo, e non pagavano taſſe. Seneca nella lettera XXVII. gli appella *patrimonium liberum, & ingenuum. Dac.*

168. Servius Oppidius). Non ci è rimaſta alcuna conoſcenza di queſto Servio, nè dei due ſuoi figli. Il poco, che ce ne ha ſerbato Orazio, nota che il padre era di molto ſenno, ed i figli aveano inclinazioni assai differenti, e che aveano biſogno di darsi quì loro ſavie iſtruzioni. *San.*

171.

Lari . Ma è però ambizioso , ed audace : Navighi nell' isola di Anticira : Che qual differenza , se tu gitti in abbiſſo quanto hai acquiſtato , e 'l non farne mai uso? Diceſi, che Servio Oppidio , uom ricco di antiche poſſeſſioni lasciategli da' suoi antenati , avesse divisi due poderi , che avea in Canosa a due suoi figliuoli ; e che morendo aveſſe detto a queſti suoi giovanetti vicino al letto: Dopo, che, o Aulo , ti ho veduto portare in grembo le noci ; e gli officini per dar-

---

171. POSTQUAM TE TALOS, AULE, NUCESQUE). *Tali* non ſono quì i dadi, ma il gioco dell' Alioſſo. I ragazzi giucavano cogli oſſi de' frutti, colle noci, e con picciole pietruzze, che chiamavano *ocellatos*. Svetonio, parlando di Auguſto , dice, *Modo talis, aut ocellatis, nucibusque ludebat cum pueris minutis*. *Dac.*

172. FERRE SINU LAXO, DONARE, ET LUDERE). M. Bentlei ha letto *perdere* in luogo di *ludere* , e biſogna confeſſare ; che dà a queſta ſua congettura molta veriſimilitudine, e che la ſua nota è molto ingegnosa. Nientedimeno io credo non doversi punto mutare . *Perdere* dopo *donare* ſembra inutile; e *ludere* rinchiude anche lo ſteſſo ſenso , poichè con queſta parola Orazio fa intendere, che Aulo gli riſchiava al giuoco senz' alcuna ritenutezza; e così l' immagine è più ſenſibile . *Dac.*

172. FERRE SINU LAXO) . Niuno ha badato a notare queſta metafora , per dire tener le cose ſenza veruna cura, non farne conto ; e poco prezzarla; il che notava l' indole di uno, che avea ad eſſer portato alla prodigalità, e al diſſipamento della roba . *Paol.*

174. EXTIMUI NE VOS). Dalle inclinazioni, che ſi veggono nei ragazzi nella loro piccola età , può quaſi ſempre con ſicurezza giudicarsi di ciò , che un giorno faranno. Tali inclinazioni adunque non ſono del tutto indifferenti. Perciò la Filosofia gli riguarda non già co-

Te, Tiberi, numerare, cavis abscondere tristem;
Extimui, ne vos ageret vesania discors:
Tu Nomentanum, tu ne sequerere Cicutam.
Quare per divos oratus uterque Penates,
Tu cave ne minuas, tu ne majus facias id
Quod satis esse putat pater, & natura coercet.
Præterea ne vos titillet gloria, jure-
Jurando obstringam ambo: uter ædilis fuerit, vel
Vestrum prætor; is intestabilis & sacer esto.
In cicere, atque faba, bona tu perdasque lupinis,
La-

---

come costumi, ma come cagione del costumi futuri. *Dac.*

175. Tu nomentanum &c.). Nomentano, il famoso scostumato, di cui Orazio ha tanto parlato; e che avea divorato tutt' i suoi beni. Cicuta, il notejo, e quel grande usurajo, che sapea sì bene cautelarsi, e legare coloro, a' quali prestava il suo danaro. *Dac.*

178. Et natura coercet). *Coercet* è da notarsi. *Quod Natura coercet*, di che la Natura si contenta. Ella mette dopo ciò i limiti, e le barriere, che proibisce di oltrepassare. *Dac.*

179. Ne vos titillet gloria). *Titillo* vien dal Greco *τιλλειν vellere*, vellicare, pungere, punzecchiare. Ripetendo la prima sillaba fa *Titillo*. *Dac.*

180. Ambo). Per *ambos*. Nella Satira *Proscripti regis* abbiam veduto *duo* per *duos*. *San.*

Uter ædilis fueritve vestrum prætor). Torrenzio vuol persuadere, che questo padre parla dei Magistrati del suo paese di Canosa; ma si smentisce da quel, che siegue del Circo; di Agrippa &c. il che evidentemente nota, che si parla delle cariche di Roma, le quali sole poteano soddisfare l' ambizione di quelli. E poi per le cariche Municipali non era necessario fare al popolo troppo grandi largizioni. *Dac.*

181. Intestabilis). Chi non può far testamento, ed in conseguenza non potea nè pure far testimonianza. *Dac.*

Et

darle, e giucare; e che tu, Tiberio, non fai altro, che numerar sempre quel, che hai, e pien di triftezza andarlo a nascondere; ho temuto grandemente, che non fofte trascinati da differente mattia: cioè, che tu non imitaffi Nomentano, e tu Cicuta. Laonde pregovi amendue per li Dei Penati: Tu, diffe, bada bene a non diminuire quel che hai, e tu a non accrescerlo più di quello, che tuo padre ha giudicato efferti sufficiente, e la Natura ti ha prefiffo, e determinato. In oltre, affinchè non vi solletichi l'ambizione della gloria; vi obbligherò amendue a giurare, che chi di voi sarà Edile, o Pretore, fia esecrabile, infame, e

---

Et sacer esto). *Sacer* fignifica qui maledetto, deteftabile, abominevole alli Dei. Chi poteasi impunemente uccidere. Fefto; *Homo facer is eft, quem populus judicarit ob maleficium, neque fas eft eum immolari, fed qui occiderit parricidii non damnatur*. Dac.

181. Intestabilis). Il P. Sanadon vuole, che il padre non potea imporre una tal pena a' fuoi figli, e che perciò *inteftabilis* fi prende qui per *invifus*. Io aderendo al fuo fentimento aggiungo, che *inteftabilis* fia qui per *deteftabilis*, deteftabile, abominevole, e quasi diffi, maledetto, prendendolo per una imprecazione di Oppidio. Senonchè *inteftabilis* in legge fignifica ancora chi non può ricevere *ex teftamento*. Di maniera, che qui potrebbe beniffimo fignificare, che chiunque dei due fuoi figli cercaffe ottenere le cariche di Edile, o di Pretore, foffe diredato, e la fua porzione accrefceffe al fratello coerede. *Paol.*

182. In cicere atque faba). Quei, che afpiravano alle cariche, cercavan di guadagnarsi i fuffragj del popolo per mezzo delle largizioni, le quali gli faceano confiftere in ceci, e fave, e lupini, ed anche in gra.

Latus ut in circo ſpatiere, aut æneus ut ſtes,
Nudus agris, nudus nummis inſane paternis?
Scilicet ut plauſus, quos fert Agrippa, feras tu,
A-

---

grano, e in danari; e faceano in ciò una ſpeſa prodigioſa a ſegno, che molti ricchiſſimi vi ſi appenzentivano intieramente. Ceſare avea impiegato a queſte ſorti di liberalità più di diciotto milioni di lire eccedenti il ſuo avere *Dac.*

183. Latus ut in circo spatiere). *Latus* ſignifica qui *a tuo agio*, ſenza eſſer premuto dalla folla, che per riſpetto ſi apparta. *Dac.*

In circo). Il Circo era un grand' edificio di figura ovale, fatto per dare ſpettacoli al popolo, della lunghezza di 2205. piedi, e di 950. di larghezza. In eſſo vedeanſi tre logge coverte, le une ſopra le altre, nelle quali poteano ſituarsi 15000. perſone. I gradini, che vi ſi alzavano intorno in forma di Anfiteatro, furono diviſi in tre parti, *Orcheſtra*, *equeſtria*, e *popularia*. Era ornato di un gran numero di ſtatue, di belle colonne, e due grandi obeliſchi. Ma ora non ve n' è niente. Se ne veggon ſolo le rovine tra i monti Aventino, e Palatino. *San.*

Aut æneus ut stes). Cioè a dire, *o affinchè* ti ſi erigga una ſtatua di bronzo. *Dac.*

Et aëneus ut stes). Queſta è la lezione di due antichi manoſcritti, di Paſſerazio, di Giuſeppe Scaligero, di Bendei, e di Cuningam. Coloro, i quali han meſſo nel teſto *aut æneus*, non han poſto mente, che gli antichi poeti non han mai uſato *æneus* di tre ſillabe; ma han detto ſempre *aëneus*, o *aënus*. *San.*

185. Scilicet ut plausus &c.). Perchè qui ſi parla degli applauſi dati ad Agrippa l'anno 719. nella ſua Edilità, M. Maſſon congettura, che queſt' ode fu fatta quando Orazio era di anni 32. Ma è una congettura molto debole, poichè non ſi parla della ſola Edilità, ma anche della Pretura, ed Agrippa fu anche Pretore l'anno 713., e potrebbe per la ſteſſa ragione crederſi l'anno della Pretura di Agrippa. Tutto ciò conferma quel, che ho avanzato nell' argomento, che Orazio

e maledetto: Tu eh, insano, dilapidare i miei beni, comprandone ceci, fave, e lupini, per potere da grande passeggiare nel Circo, o per esserti eretta una statua di bronzo dopo che sarai rimasto ignudo e spogliato dei poderi, e delli danari lasciati da tuo padre? e ciò per riportare quegli applausi, che si fanno ad Agrippa, imitando astutamente, qual volpe il

---

zio era già vecchio; e le liberalità, e magnificenza di Agrippa erano state sì grandi, che se ne ricordarono lungo tempo dopo. *Dac.*

Agrippa). Non senza ragione Orazio sceglie Agrippa parlando di applausi. Poichè senza controversia era il più grande uomo di quel tempo. Ma quanto era a tutti gli altri per la sua virtù superiore, tanto egli per la sua modestia si reputava ad Augusto inferiore; il che gli fece acquistare la buona grazia di questo Imperadore, il quale gli fece tutti gli onori immaginabili, e lo trattò non come un suddito, ma come un suo collega nell' imperio. Ei gli diè in moglie la sua nipote, ed indi la sua figlia Giulia; e quando erano nell' esercito, volea, che Agrippa avesse un padiglione uguale al suo. Quando morì l' anno 742. di Roma, e 55. di Orazio, Augusto istesso gli fece l' Orazione funebre, e fece mettere un velo davanti al cadavere. Gl' istorici si affannano per trovar la ragione di un' azione così straordinaria; ma a me sembra presentarsi da se chiaramente. Augusto non potea sostener la veduta di un' amico morto, il quale avea sì teneramente amato, e la cui perdita gli apportava un dolore sensibilissimo. E quantunque Agrippa avesse una tomba particolare nel Campo Marzio, Augusto ordinò, che fosse posto nella sua. *Dac.*

185. Plausus, quos fert Agrippa). Sebbene Agrippa fosse stato Console l' anno 717. pure si abbassò da se alla carica di Edile l' anno 720., e diede al popolo giuochi sì magnifici, che non se n' erano ancora veduti simi-

Astuta ingenuum vulpes imitata leonem?
Ne quis humasse velit Ajacem, Atrida, vetas cur?
Rex sum. Nil ultra quæro plebejus. Et æquam
Rem imperito: ac si cui videor non justus, inulto
Dicere quæ sentit permitto. Maxime regum
Dii tibi dent capta classem deducere Troja.
Er-

mili. La sua modestia gli fece avere non minori applausi, che la sua sontuosità. Niente può esservi di più fino, e più lusingante di questa lode, che dà Orazio ad Agrippa fatta come a caso, e rilevata per una comparazione breve, e nobile. *San.*

186. ASTUTA INGENUUM VULPES &c.). Non bisogna leggere con Torrenzio *ingenium* per *ingenuum*, poichè *ingenuus* è un' epiteto bellissimo del Leone, ed opposto ad *astuta*. *Dac.*

LEONEM), Conviene assai bene ad Agrippa; di cui ha sì degnamente vantato il coraggio, e le gesta nell' ode VI. del lib. I. *Dac.*

187. NE QUIS HUMASSE VELIT AJACEM, ATRIDA, VETAS CUR?) Dopo, che Stertinio ha riferite le due storiette dell' avaro Opimio, e di Servio Oppidio, per per pruovare che gli avari e i prodighi sono egualmente matti, ritorna a' suoi, che fa passare in rivista innanzi a se; e come ha già insinuato, che l' ambizione è un' altra sorta di follia non men grande delle altre, di cui ha parlato, si rivolge ad Agamennone, il qual' era chiamato il Re dei Re, ed attacca l' ambizione nel suo forte; poichè s' ella è follia in un gran principe, che dee dirsi in un particolare? Questa scena è molto forte, viva, e bella. Orazio passa da una cosa all' altra senza darne alcun segno. Ma, sebbene non faccia uso di Transizioni, e sembra non aver ciò alcuna connessione con quel, che precede, non lascia di essere molto naturalmente attaccato. Il solo torno, e la vivacità dell' azione, lo fan sembrare distaccato. *Dac.*

A-

il Leone, che lo è per natura? O figliuolo di Atreo, perchè hai tu vietato, che veruno sepellisse Ajace? *Agam*. Io son Re. *Stert*. Io, che son plebeo, non fo altra domanda. *Agam*. E soglio comandar cose giuste: e se mai a taluno sembro non giusto, gli permetto di dire i suoi sentimenti. *Stert*. O il più grande di tutt'i Re, gli Dei ti concedano di ricondurtene, dopo presa Troja, la tua armata inco-

Atrida vetas cur?) Nell'Ajace di Sofocle Menelao a ciò risponde per parte, e in difesa di Agamennone. *Dac.*

188. Rex sum). I sovrani non sogliono render conto della loro condotta. Agamennone, che non si aspettava una tal proposizione, ricorre alla risposta dei grandi. *San.*

188. Nil ultra quæro plebejus). Un particolare non dee domandar più ad un'uomo, il quale non dà di ciò, che ha fatto, altra ragione, senon quella di esser'egli il padrone. Ma Agamennone, il quale conosce tale risposta esser dura, aggiugne, *& æquum rem imperito*. Senonchè ciò è in questione. Il dotto Cantero, avendo trovato *quære* in un'antico manoscritto, ha ricevuta una tale lezione, e Mr. Bentlei l'ha seguita. Secondo essi Agamennone seguita a dire, *non me ne domandar più tu, che sei un particolare*. Ma io non posso esser di questo sentimento. Stertinio dice, *Nec ultra quæro plebeius*; il che contiene maggior vivezza, e più naturalezza; nè Stertinio averebbe domandata altra cosa di vantaggio, se Agamennone, non avesse aggiunto, *& æquam rem imperito*. *Dac.*

Nil ultra quæro plebejus). Per questa rispettosa risposta Stertinio destramente obbliga Agamennone a scemare in parte la sua fierezza, e lo conduce insensibilmente alla via della giustificazione. *San.*

190. Maxime regum, di tibi dent capta). Siegue qui lo stile dei Greci, e di tutti gli Orientali, che ne' di-

Ergo consulere, & mox respondere licebit?
Consule. Cur Ajax heros ab Achille secundus
Putrescit, toties servatis clarus Achivis;
Gaudeat ut populus Priami Priamusque inhumato,
Per quem tot juvenes patrio caruere sepulcro?
Mille ovium insanus morti dedit, inclytum Ulissem,
Et Menelaum una mecum se occidere clamans.
Tu cum pro vitula statuis dulcem Aulide natam

---

discorsi a' Principi incominciavan sempre da augurj, e benedizioni. E questo luogo è principalmente imitato dai seguenti versi del I. lib. dell' Iliade, dove Creso richiede la sua figlia ad Agamennone, e Menelao.

Υμιν μεν θεοι δοιεν 'Ολυμπια δωματ' εχοντες
Εκπερσαι Πριαμοιο πολιν, ευ δ' οικαδ' ικεσθαι

Maxime regum è molto grazioso. Egli chiama il massimo dei Re colui, che tra un' altro momento comincia a dichiarar matto. *Dac.*

191. Reducere). Così de' leggersi, e non *deducere*. *Dac.*

192. Consulere). Interrogare, dimandar consiglio. *Dac.*

193. Ajax heros ab Achille secundus). E' certo, che Ajace era dei Greci il più valoroso dopo Achille, ed è una giustizia, che Ulisse medesimo gli rende nel' Ajace di Sofocle. Orazio parla ancora del valore di lui vantaggiosissimamente; il quale lo rendea sì fiero, che dicea, che i codardi solamente imploravano ne' combattimenti l'ajuto degli Dei, e che egli potrebbe sempre vincere i suoi nemici senza il loro soccorso. Egli era di un' altezza tale, che superava gli altri Greci dalle spalle in su. *Dac.*

Putrescit). Dei comentatori gli uni leggono *putrescit* colla maggior parte dei manoscritti; gli altri *putescit*. La migliore, e più vera è *putrescit*; e questa sieguono tanto Dacier, quanto Sanadon. *Paul.*

lume, e salva. Mi sarà dunque permesso di domandarti, ed indi risponderti? *Agam.* Domandami. *Stert.* Perchè Ajace, dopo Achille il primo Eroe, sta a putrefarsi disumato, dopo avere tante, e tante volte salvati i Greci? Affinchè forsi Priamo, e 'l popolo di lui godano di vedere insepolto colui, per lo cui valore tanti giovani furon privi del sepolcro della loro patria. *Agam.* Egli diede da forsennato a morte mille pecore, gridando, ch' egli uccideva l' inclito Ulisse, e Menelao una insieme con me. *Stert.* E tu, quando in vece di una vitella, costituisci in Aulide la dolce tua figliuo-

---

195. Gaudeat ut populus?) Cio è una imitazione di un luogo di Omero nel lib. I. dell' Iliade, Ἤκεν γηθήσαι Πριάμος, Πριάμοιό τε παῖδες; ed è maniera accorta, ed astuta per far conoscere ad alcuno il torto che si ha, di fare una cosa, rappresentandogli la gioja, che ne avranno i suoi nemici, ed il vantaggio, che potranno ricavarne. *Dac.*

197. Mille ovium insanus &c.). Dopo aver' Ulisse riportate le arme di Achille a competenza di Ajace, la disperazione fece cader quest' in una malinconia tale, che diè di volta al cervello. Una notte si avventò contro una greggia di armenti, e lasciannò, credendo di uccidere Agamennone, Menelao, e gli altri Greci; e menò alla sua tenda alcuni buoi, tra' quali credea tenere Ulisse. *Dac.*

199. Tu, quum pro vitula statuis). Ajace è matto, perchè uccide buoi, e montoni in luogo di uomini, e tu, Agamennone, mentre uccidi in luogo di una giovenca la tua propria figlia, credi esser savio? Tutti fanno la sorte d' Ifigenia, sacrificata nel porto di Aulide. Questa favola è stata inventata su l' istoria di Iefte, il quale sagrificò a Dio la propria sua figliuola uni-

Ante aras, spargisque mola caput improbe salsa:
Rectum animi servas? Quorsum? Insanus quid enim Ajax
Fecit, cum stravit ferro pecus? abstinuit vim
Uxore & nato, mala multa precatus Atridis;
Non ille aut Teucrum, aut ipsum violavit Ulyssem.
Verum ego, ut haerentes adverso littore naves
Eriperem, prudens placavi sanguine divos.
Nempe tuo furiose. Meo, sed non furiosus.
Qui

---

unica; poichè Jefte fu pressochè in quel tempo. Veggasi il Cap. XIX. del Lib. de' Giudici. *Dac.*

200. SPARGISQUE MOLA). *Mola salsa*. Era l'orzo abbrustolito, e mischiato col sale, che spargeasi sulla testa della vittima. *Dac.*

201. QUORSUM). Parla Agamennone. *Dac.*

202. ABSTINUIT VIM UXORE, ET GNATO). Egli non fece alcun male a sua moglie Tecmessa, nè a suo figlio Eurisace; anzi lor parla con molta dolcezza, e co' sensi molto tranquilli, come si vede nell' Ajace di Sofocle, ove si portarsi Eurisace molto piccolo, e gli dice, *Figliuol mio sii tu più avventuroso di tuo padre; ma cerca di a lui rassomigliarti in tutto il rimanente.* Virgilio ha imitato questo luogo di Sofocle nel XII. lib. dell' Eneide, ove Enea dice a suo figlio

Disce, puer, virtutem ex me, verumque laborem,
Fortunam ex aliis. Dac.

204. NON ILLE AUT TEUCRUM, AUT IPSUM VIOLAVIT ULYSSEM). Egli, quando anche l'avesse voluto, non averebbe potuto, nè ad Ulisse, nè a Teucro, fare alcun male, poichè, dopo esser divenuto matto, non vide nè l'uno, nè l'altro. In Sofocle Ulisse comparisce dinanzi ad Ajace; ma Minerva impedisce, che sia da lui conosciuto: E quanto a Teucro, era andato incontro ai Traci, che doveano portar soccorsi a' Trojani: Ajace istesso dice

. . . . εἰ τὰ νῦν Te-

gliuola dinanzi agli altari per esser sagrificata, e le spargi sul capo la mola salsa del farro, e del sale, sei tu allora, o infelice, in retti sensi, e di sana mente? *Agam.* Ma perchè? *Stert.* Eccotelo; che cosa mai fece l' insano Ajace, quando passò a fil di spada il bestiame? Si astenne di usar violenza alla moglie, ed al figlio, imprecando molti mali agli Atridi. Egli non violò nè Teucro, ne lo stesso Ulisse. *Agam.* Ma io, e sapendolo, e vedendolo ad occhi aperti, per liberare dal nemico lido le navi, che vi erano approdate, cercai di placar col sangue li Dei. *Stert.* Col sangue tuo, stolto furioso, *Agam.* Col sangue mio sì; ma senz' esser furioso. *Stert.* Chiunque si forma idee contra-

---

Τηλωπὸς οἴχεται, δυσμενῶν θήραν ἔχων.
Che l' interprete Latino ha molto male tradotto
. . . . *Etsi nunc*
Procul abest, prædam agens ex agro hostili.
Il che bisognava tradurre, *Quantunque sia egli era lontano, esplorando gli andamenti dei nemici. Dac.*

204. Verum ego, et hærentes averso in littore). Gli antichi avean data un' altra cagione al sagrificio d' Ifigenia. Imperciocchè diceano, che Agamennone avesse promesso in voto a Dio quel, che nascerebbe di più bello in quell' anno nel suo regno. Nacque Ifigenia, e come si trovò più bella di quanto era nato, Agamennone la sagrificò. Cicerone nel III. Lib. degli Uffizj: *Quid Agamemnon, quum devovisset Dianæ quod in suo regno pulcherrimum natum esset illo anno, immolavit Iphigeniam, qua nihil erat eo quidem anno natum pulchrius;* il che si avvicina assai più all' istoria di Jefte. *Dac.*

Averso littore). Da un lido, che ci era contrario, e trattenea i nostri vascelli, che non potessero uscire. *Dac.*

Qui ſpecies alias veris, ſceleriſque tumultu
Permiſtas capiet, commotus habebitur; atque

206. PLACAVI SANGUINE DIVOS). E' ciò ſpecioſo, poichè non vi è coſa più giuſta, che placare i Dei col ſangue delle vittime. Agamennone fa quì come quei, che per iſcuſare una cattiv' azione, la moſtrano dall' aſpetto buono, ſopprimendo quel, che fa il delitto: *Io ho placato i Dei col ſangue*; queſta è un' azione buona: *Io ho placato i Dei col mio proprio ſangue*: E perciò Stertinio non laſcia di aggiugnere *Tuo*, che Agamennone avea ſoppreſſo: *Nempe tuo, furioſe*, *Dac.*

207. MEO, SED NON FURIOSUS). Agamennone premuto della verità confeſſa di aver placato i Dei col ſuo proprio ſangue, ma niega di eſſer furioſo, perchè pretendea averne avute ottime ragioni; le quali Stertinio comincia ad abbattere. *Dac.*

208. QUI SPECIES ALIAS VERIS). Stertinio non dà ad Agamennone tempo di ſpiegar le ragioni, che avea avute, perchè le conoſceva egualmente. Elle erano, che l' intereſſe privato dee cedere al bene pubblico, e che non potendo la flotta dei Greci partire da Eubea ſenza che prima i Dei ſi placaſſero col ſangue d' Ifigenia, egli avea in tale occaſione dovuto obliare di eſſer padre, per ricordarſi di eſſer Re. Stertinio fa vedere la falſità di queſte ragioni con una definizione veramente Divina. In fatti la follia degli uomini non naſce, che dall' ignoranza, che fa loro prendere le falſe idee per la verità, e sì fortemente gli accieca, che non potrebbon diſcernere ciò, che in una coſa vi è d' innocente, e ciò, che di reo. E queſto è d' uopo minutamente ſpiegare in rapporto ad Agamennone, affinchè le conſeguenze, che da queſto principio potrebbon tirarſi, non faccian cadere anche noi nelle falſe idee, che da Orazio ſi combattono. I Dei domandavano, che Ifigenia foſſe immolata; ed il ſangue di queſta principeſſa era quello, che potea aprire ai Greci la ſtrada di Troja. Agamennone cede a tal neceſſità, e le ſue ragioni eran plauſibili. Nondimeno queſto Filoſofo ſoſtie-

trarie al vero, e che non sa discernere, che di buono in esse si contiene ,„e che di cattivo, si giudicherà esser fuori di senno: e poco, o niente vi è di differenza, s' egli erri per

I 4 istol-

stiene, che erano idee false; se la falsità consiste in ciò, che questo principe prende per uno zelo di Religione, e per un vero amore verso i suoi sudditi quello, ch'era un puro effetto della sua vanità, dalla quale era costretto a sagrificar la sua figlia, per soddisfare alla sua ambizione. Egli non volea perdere tale occasione di vedersi alla testa di tanti Regnanti. Quest' ambizione confonde nel suo animo ciò, che in tal sagrificio trovasi d'innocente, e di reo. Ma Diana richiede Ifigenia; non si dee agli Dei obbedire? Ecco altre false idee, e che palliano il delitto. Se Agamennone avesse ben conosciuta la natura di Dio, si sarebbe persuaso, che Iddio non chiede il sangue degli uomini. E così in luogo di sagrificare sua figlia, averebbe dato all'Oracolo un senso tutto contrario, e compresa la volontà delli Dei, i quali non gli richiedeano la figlia, se non per distornarlo da un viaggio, il quale dovea essergli cotanto funesto. Che diverrà dunque de' sagrificj di Jefte, e di Abramo? Egli è costante, che Jefte non pensò punto a far morire sua figlia; nè fece altro, che consagrarla al servigio di Dio. Ed Abramo, ben lungi dal seguire false idee, seguì la Verità eterna, che gli avea ella istessa parlato, e non per l'organo di un' uomo; e rinuncia alla ragione per animare la Fede: ama anzi obedire, che ragionare; e lascia a Dio la cura di adempire le sue promesse. *Dac.*

Scelerisque tumultu permixtas). *Mescolate dal tumulto, e disordine del delitto*. L'idea, che Agamennone si facea del sagrificio di sua figlia era mescolata di un tal disordine del delitto, che la sua ambizione gli mascherava sotto apparenza di Religione. Placar li Dei con un sagrificio è la cosa la più giusta; ma niente è più ingiusto, nè più reo, che placargli con un sagrificio dei proprj figli: ed ei bisogna esser matto

pe

Stultitiane erret, nihilum distabit an ira.
Ajax immeritos dum occidit, desipit, agnos?
Cum prudens scelus ob titulos admittis inanes,
Stas animo? & purum est, vitio tibi cum tumidum est cor?
Si quis lectica nitidam gestare amet agnam,
Huic vestem ut natæ, paret ancillas, paret aurum,
Pusam aut pusillam appellet, fortique marito
De-

---

per confonder due cose così contrarie. E quì resto ammirato dell'audacia di M. Bentlei, il quale ha questo luogo sfigurato leggendo, *qui species alias, veri scelerisque tumultu permixtas*, come se Orazio avesse detto *permixtas tumultu veri scelerisque*. Che infelice critica! *Dac.*

209. COMMOTUS). Per *folle*, *turbato*; poichè allora la mente è fuori del suo luogo. Così ha detto più basso *commotæ mentis*. *Dac.*

210. STULTITIANE ERRET, NIHILUM DISTABIT AN IRA). Questa conseguenza è perfettamente ben tirata. Non tutte le follie degli uomini nascon dalla collera. Vi sono azioni, che sembran uscire da uno spirito molto rassettato, e si prendon per l'effetto di una riflessione ben matura, e tuttavia non sono men folli di tutte quelle, che produce il trasporto. Ajace, il quale si fa operare dalla collera, non è più folle, che Agamennone, il quale fanno operare i movimenti del suo naturale corrotto, e vizioso. Al contrario la follia di Agamennone è più grande, ed incurabile, perchè vien dalla ragione. *Dac.*

210. IRA). L'ira è quì per qualunque passione. *Dac.*

212. QUUM PRUDENS SCELUS OB TITULOS). Stertinio giudica assai meglio dell'azione di Agamennone, che coloro, i quali, come Lucrezio, l'hanno attribuita alla sola superstizione. Gli uomini ordinariamente non portano così oltre la loro religione. L'ambizione era quella, che nel suo cuore si mascherava sotto quelle in-

ſtoltezza, o pure per ira. Ajace, quando uccide gl' innocenti agnelli ſi ha per matto; e quando tu ad occhi aperti commetti per vane lodi la ſcelleragine, coſti della mente? E sarà puro il voſtro cuore, quando è gonfio, e pieno d' ogni sorta di vizj, e d' orgoglio? Se alcuno aveſſe il piacere di condur teco entro una lettica una bianca agnella, e l' adornaſſe di belliſſima veſta, come se foſſe una sua figlia; le aſſegnaſſe delle fantesche, e degli ornamenti d' oro, chiamandola sua bambina, sua piccinina, sua carina, e la deſtinasse, o promettesse in moglie ad un valido marito, a coſtui non

---

ingannevoli apparenze. Egli era *deceptus cupidine falſo*, come Orazio iſteſſo ha detto nella Sat. I. Non altri, che uno Stoico potè andare ſcrutinando tutt' i naſcondigli di quel cuore, e togliere a sì funeſta ambizione la maſchera, che vi avea preſa. *Dac.*

Ob titulos inanes). Come di eſſer chiamato Re de' Re, il luminare de' Greci, il Vincitore dei Barbari. *Dac.*

214. Quum tumidum est cor). La tumidezza nota ſempre infermità. Qui è l' orgoglio, l' ambizione: Omero anche ha detto *οἰδάνεται κραδίη χόλῳ*, *Ira tumidum eſt cor*. E, come ha tradotto Cicerone, *Corque meum penitus turgeſcit triſtibus iris*. *Dac.*

214. Si quis lectica nitidam). Queſta immagine è molto piacevole. Erane neceſſaria una di ſimile dolcezza, per temperare l' aſprezza di una materia per ſe ſteſſa troppo ſevera: nel che è ammirabile la deſtrezza di Orazio. Egli ſembra averne preſo l' idea in quella bella parabola, che il profeta Naum fece a Davide nel XIII. Cap. del Lib. II. de' Re, *Pauper autem nihil habebat omnino, præter unam ovem, parvulam, quam emerat, & nutriebat, & quæ creverat apud eum cum filiis ejus ſimul, de pane illius comedens, & de calice ejus bibens, &* in

Destinet uxorem: interdicto huic omne adimat jus
Prætor, & ad sanos abeat tutela propinquos.
Quid, si quis natam pro muta devovet agna?
Integer est animi? Ne dixeris. Ergo ubi prava
Stultitia, hic summa est insania: qui sceleratus,
Et furiosus erit: quem cepit vitrea fama,
Hunc

---

in sinu ejus dormiens, eratque illi sicut filia. Dac.

215. Huic vestem, ut gnatæ). Come Caligola al suo cavallo; al quale avea fatta una casa, diede mobili, e servidori, e gli destinava il consolato. Veggasi Svetonio nel Capit. 54, *Dac.*

216. Pusam, et pusillam). Così bisogna leggere; non *putam*, & *putillam*, come ha voluto correggere Scaligero; poichè *puta*, e *putilla* son nomi osceni, molto buoni per una cortigiana; ma non mai da darsi da un padre ad una figlia. *Pusa*, *παρθενος*, *virgo*, e *pusilla* n'è il diminutivo; ed ei son nomi, che i genitori danno ordinariamente alle loro figliuole, per accarezzarle. Mr. Bentlei ha guasta tutta la grazia di questo luogo con sostituirvi nomi di donne. Egli ha detto *Rufam*, e *Rufillam*. Perchè ha trovate nelle Iscrizioni una *Rufa*, e *Rufilla*, le ha voluto quì inferire contro ogni ragione. Disgrazia che abbia tanto letto! *Dac.*

217. Interdicto huic omne). Tutte le sentenze del Pretore diceansi propriamente *Interdicta*, o che ordinavano, o che proibivano. *Dac.*

Interdicto &c.). *Interdictum* se ben si riflette alla propria sua significazione, si è quel, che si pronuncia, o si dice tra le due parti di coloro, che vengono al giudizio: o ciò, che si profferisce in mezzo alle ragioni delle parti litiganti. Ciò faceasi dal Pretore, ch' era il magistrato: e perchè quel, che dicea, era all' una delle parti, come una proibizione, e all' altra con un' ordine; e perchè non sembrasse ordinando far leggi, ma proibendo eseguire le leggi, per una modestia fecero, che quel, ch' egli profferiva prendesse il nome dal proibire, ch' era più modesto dell' or-

non toglierebbe con uno interdetto il pretore ogni dritto, ed amministrazione della robba sua, e non ne darebbe la tutela alli suoi sani parenti? E be? Se alcuno poi sacrifica la propria figlia in luogo di una mut'agnella, averà la mente giusta? Guardi Iddio, che ti esca di bocca un sì massiccio sproposito. Dunque dov'è biasimevole stoltezza, ivi trovasi una somma insania: Chi è scellerato, sarà ancora furioso: colui, che si fa abbagliare dallo splendore della fama più fragile del vetro può dirsi,

---

ordinare. E per questa ragione le sentenze di lui, o che proibissero, o che ordinassero, erano, come dice Dacier, dette *Interdetti*. *Paol.*

218. ET AD SANOS ABEAT TUTELA PROPINGUOS). Orazio usa quì *tutela* per *curatela*; poichè i Maggiori non avean tutore, ma Curatore: e *propinquos* per *agnatos*. Giustiniano nel §. III. dei lib. I. degl'Istituti, *Furiosi quoque, & prodigi, licet majores 25. annis sint, tamen in curatione sunt agnatorum ex lege XII. Tabularum*. Ecco la legge: *Si furiosus existit, ast ei custos non escit agnatorum, gentiliumque in eo pecuniaque ejus potestas esto*. Ciò dopo Catone han detto Varrone, e Columella: *Mente est captus, atque ad agnatos & gentiles est deducendus. Dac.*

220. ERGO UBI PRAVA STULTITIA HIC SUMMA EST INSANIA). Questa conseguenza è certa. Da per tutto, dove è mattia, e sregolamento dell'animo (che questo vuole intendere per *prava stultitia*) ivi si trova la follia: egli dice la gran follia. Nel che egli si spazia sopra coloro, i quali aveano ben ritenuto il sentimento di Socrate, che *Tutt'i viziosi son matti*: ma che distingueano la follia dal furore, e che diceano, che il savio potea divenir furioso, senza poter mai divenir matto. Stertinio non mette affatto differenza tra matto, e furioso. Ogni scellerato è furioso &c. Il che è conforme al sentimento di Socrate, il quale nel secondo

Al-

Hunc circumtonuit gaudens Bellona cruentis.
Nunc age luxuriam, & Nomentanum arripe mecum.
Vincet enim stultos ratio insanire nepotes.
Hic simul accepit patrimoni mille talenta,
Edicit, piscator uti, pomarius, auceps,
Unguentarius, ac Tusci turba impia vici,
Cum

Alcibiade pruova, che come un medesimo soggetto non può avere due contrarj, la follia, ed il furore, che sono opposti alla saviezza, non sono nel fondo, che una sola e medesima cosa; altrimente la saviezza averebbe due contrarj, il che non si può. La follia dunque, ed il furore non differiscono, se non per lo più, e per lo meno. Una minor dosa fa la follia, ed una maggiore il furore. *Dac.*

222. QUEM VITREA FAMA). *Vitrea* risplendente, come nell'oda XVII. del lib. I. *Vitream Circem*. *Dac.*

223. HUNC CIRCUMTONUIT GAUDENS BELLONA CRUENTIS). Bellona, moglie, o sorella di Marte, era la Dea della guerra, ed in conseguenza del furore. Perciò avea Sacerdoti detti *Bellonarii*, che la servivano di una maniera degnissima di lei. Imperciocchè ne' suoi sagrifizj pubblici si faceano grandi incisioni nel corpo tutto. *Dac.*

224. NUNC AGE). Ecco un'altra Scena. Agamennone è passato, e comparisce Nomentano. Ma si cambia il Dialogo. Nomentano non parla affatto; e Stertinio solamente ne fa il ritratto a Damasippo; il che fa una graziosa varietà. *Dac.*

224. NUNC AGE LUXURIAM &c.). Dopo gli ambiziosi vengono in ordine a sentire le verità loro gli scostumati, cominciando dalle scostumatezze della tavola. Questo carattere non è men bene trattato del precedente. *San.*

225. VINCET ENIM STULTOS RATIO INSANIRE NEPOTES). E' ciò tanto vero, che la legge dava i Curatori non meno ai prodigi, che ai furiosi. *Dac.*

226.

si, che Bellona, la quale gode delle stragi, e del sangue, tuonando intorno a lui, gli abbia tolto le cervella, e la mente. Via su, prendiamo ora mai ad esaminare insieme coloro, che sono tanti Nomentani trasportati dal lusso; e la ragione ci convincerà di essere stolti tutt'i dissipatori. Costui, tosto, che averà introitati dal suo patrimonio mille talenti, ordina, che i pescatori, e piscivendoli, i fruttajuoli, gli uccellatori, gli unguentieri, e profumieri, e l'empia turba del vico Toscano, e cogli

---

226. Mille talenta). Veggasi ciò, che da me si è in Terenzio notato sopra il talento, le mine, ed altre monete Romane. *Paol.*

227. Piscator uti, pomarius). Che bella compagnia! tutta di persone in Roma tenute per infami. Cicerone nel I. lib. degli Uffizj: *Minimeque artes hae probandæ, quæ ministræ sunt voluptatum, cetarii, lanii, coqui, fartores, piscatores, ut ait Terentius. Dac.*

Pomarius). Fruttajuolo. *Dac.*

Auceps). Uccellante. Chi prende gli uccelli colla pania, o colle reti, e colli lacciuoli. Ma Orazio lo prende più ampiamente per *venator*. Cacciatore, poichè dice più appresso, *In nive Lucana dormis*. *Dac.*

228. Unguentarius). Se n'è a bastanza parlato sul I. verso della II. Satira del lib. I. *Dac.*

Tusci turba impia vici). *Vicus Tuscus* era propriamente il quartiere dei Toscani. A' tempi di Orazio il quartiere dei mercanti di Schiavi, e degli unguentieri: onde appellavasi *vicus thurarius*. Dice *impie turba*, perchè tutte queste genti eran senz'onore, e dati ad ogni sorte di scostumatezze, ed infamie. Onde Plauto nella I. Sc. dell'At. IV. del Curcul. *In via Tusca, ibi sunt homines, qui ipsi se venditant*. Questo quartiere andav'a riuscire alla Piazza Romana, e in andarvi dal ponte Palatino, si lasciava a sinistra il mercato del pesci, ed il Velabro. *Dac.* 229.

Cum scurris fartor, cum Velabro omne macellum
Mane domum veniant: quid tum? venere frequentes:
Verba facit leno: Quidquid mihi, quidquid & horum
Cuique domi est, id crede tuum: & vel nunc pete, vel cras.
Accipe quid contra juvenis responderit æquus.
In nive Lucana dormis ocreatus, ut aprum
Cœnem ego: tu pisces hiberno ex æquore verris:
Segnis ego, indignus qui tantum possideam: aufer;
Sume

229. CUM SCUARIS FARTOR). *Fartor*, ἀλλαντοπώλης, il salsicclajo. Significa ancora il venditore di volatili ingrassati per vendergli. *Scurræ*, i buffoni, ch' erano i grandi amici di tutti coloro, che ha nominati, polchè facean ad essi vendere le loro derrate, come nell'Eunuco dice Gnatone: *Quibus & re salva, & perdita profueram, & prosum sæpe. Dac.*

CUM VELABRO OMNE MACELLUM). Il Velabro era presso il quartiere dei Toscani; il mercato dei pesci, lo dividea in due parti. Era tutto guarnito di botteghe di Mercanti, e sopra tutto di quei, che vendean l'olio. Plauto ne' Cattivi: *Omnes compacto res gerunt, quasi in Velabro Olearii. Dac.*

MACELLUM). Macello, beccheria. In Roma non ve n'erano più, che due che portavan questo nome. E vi si vendea non solo la carne, ma anche il pesce, ed ogni sorta di provvisione da bocca. *Dac.*

230. QUID TUM?). Colui, al quale Stertinio parla, l'interrompe, ed impaziente di sapere ciò, che vanno a farvi tutte queste oneste genti, dice *quid tum? E be? che si fa?* Ciò è vivo, e naturale: e M. Bentlei lo perde leggendo: *Qui cum venere frequentes. Dac.*

231. VERBA FACIT LENO). Il venditore di schiavi parla in nome di tutti, come il più considerevole degli altri, e come il più avvezzo a parlare alle persone da bene. *Dac.*

133.

cogli Buffoni i salſicciai, e tutt' i macellai di Velabro; veniſſero la mattina in casa sua. E poi? Vi vanno in gran numero; entra il compratore di schiave, e parla per tutti: Tutto ciò, ch' io poſſeggo, e quanto in loro casa hanno ciascuno di coſtoro, fatti conto, ch' è tuo; oggi, o domani manda a prendertelo. Or senti la riſpoſta di queſto giovane pieno di equità: Tu dormi veſtito, e ſtivalato in mezzo alle nevi della Lucania, affinchè nella mia tavola non manchi il cignale: tu vai scopando i pesci del mare nelle più gravi tempeste; ed io me ne sto in ozio, e tra le mollezze, indegno di posseder tante ricchezze: Tò, prendi

233. JUVENIS RESPONDERIT ÆQUUS). Il giovane pieno di conſiderazione, e di equità: ed è queſta una ironia. *Dac.*

234. IN NIVE LUCANA DORMIS OCREATUS). La Lucania era abbondante di cignali a cagione de' ſuoi boschi, e delle ſue montagne: Gli antichi faceano alcune cacce per più giorni, e dormivano in rase campagne. Vi è su di ciò un bel luogo di Sineſio nel ſuo trattato dei ſogni. *Dac.*

284. IN NIVE LUCANA &c.). Il P. Sanadon ſoſtituiſce *Tu* nel luogo di *In*, e vi ſottintende il medeſimo *In*; perchè così cita queſto luogo Tommas Johaſon nelle ſue note ſopra Grozio; ed il *Tu* è neceſſario esprimerſi, per diſtinguer la perſona, a cui il giovane di Orazio indrizza il diſcorso. O *quanta ſpecies!* Come ſe il *Tu* non foſſe ſempre naturaliſſimamente inteso in ogni ſeconda perſona dei verbi, e non aveſſe la medeſima forza, quando non vi ſi trova espreſſo. Che fiero prurito di correggere ciò, che trovasi coſtantemente così lettto, e ſenza la minima neceſſità. *Paol.*

135. HYBERNO EX ÆQUORE &c.). Non dice *hyberno ex æquore*, perchè non peſcaſſe la ſtate; ma Nomentano

Sume tibi decies: tibi tantundem: tibi triplex,
Unde uxor media currat de nocte vocata.
Filius Æsopi detractam ex aure Metellæ
(Scilicet ut decies solidum exorberet) aceto
Diluit insignem baccam: qui sanior, ac si
Illud idem in rapidum flumen jaceretve cloacam?
Quinti progenies Arri, par nobile fratrum,
Nequitia & nugis pravorum & amore gemellum,
Luscinias soliti impenso prandere coemptas.
Quorsum abeant sani? creta an carbone notandi?
Æ-

---

no prende la cosa dal più difficile, come ha detto al Cacciatore *In nive Lucana*. *Dac.*

237. Sume tibi decies). Vi si sottintende *centena millia sestertium*; un milione di sesterzj, che fanno 125000. lire della nostra moneta. *Dac.*

Tibi triplex, unde uxor). Dà tre milioni di sesterzj al mercante di schiavi, per aver la sua moglie. L'antico Comentatore dice, che cotesti mercanti per meglio vendere le loro schiave, fingean sovente, esser loro mogli. *Dac.*

239. Filius Æsopi). Ecco un'altro scostumato non inferiore a Nomentano. Egli era il figlio di Esopo famoso attore di Tragedie. Egli avea un solo gran piatto di porcellana, che costava cento mila sesterzj; e quando invitava i suoi amici lo guerniva di tutti gli uccelli i più canori, o che parlavano, i quali comprava sei mila sesterzj l'uno. Suo figlio, per tema di non degenerare dal padre, trovò la maniera di superarlo. Avendogli Metella, la quale l'onorava di sua buona grazia, dato una perla di cento venticinque mila lire, egli, risolutala nell'aceto, se la bevve. E Plinio scrive, che ne fece bere una per ciascheduna a tutt'i convitati. *Dac.*

Metellæ). Non so, se questa fosse la sorella di Q. Cecilio Numidico, ch'era maritata con L. Lucullo. *Dac.*

240. Aceto diluit). Plinio, parlando della perla

di tu dieci mila sesterzj ; tu altrettanti : tu trenta mila; onde chiamata corra la moglie di mezza notte. Il figlio di Esopo, avendo dall'orecchio di Metella (non per altro, che per ingozzarsi in un sorso dieci mila soldi) tolta una insigne perla, stemprolla coll'aceto; come sarà di più sana mente, che se l'avesse gittata in un rapido fiume, o in una Cloaca? I figliuoli di Quinto Arrio, famosa coppia di fratelli, veramente gemelli in ogni genere di malvaggità, di sciocchezze, o di cattiva inclinazioni, non fanno servirsi a tavola, che di usignuoli, i quali comprano a prezzo ben caro, di grazia debbon questi passare per savj? o debbon esser notati colla bianca creta, o pure col carbone? Se prende diletto un uo-

la, che sorbì Cleopatra in presenza di Antonio, dopo avere a costui detto, che si mangiarebbe in una sola volta *sexcenties*, cioè sei milioni di sesterzj, dice nel cap. XXXV. del lib. IX. *Ex præcepto ministri unum tantum vas ante eam posuere aceti, cujus asperitas visque in tabem margaritas resolvit. Dac.*

243. QUINTI PROGENIES ARRI). I figli di quel medesimo Arrio, di cui si è ragionato sul verso 86. di questa Satira. *Dac.*

344. NEQUITIA). E' una voce, che denota ogni sorta di vergognose scostumatezze. *Dac.*

245. LUSCINIAS SOLITI IMPENSO PRANDERE). *Impenso*. Vi s' intende *pretio*, e significa *senza misura*. Qui denota *senza pesare il danaro*, che per gli usignuoli si spendea; poichè la moneta presso i Romani si pesava ; ond è *pendere aurum, argentum &c.* pagare il danaro. E' composto da *In*, *non*, e *pendo*, o *appendo*, appendere, pesare. Quindi significa non curare quanto danaro si pagava; e non già come vuole Sanadon, che *impenso* signi-

Ædificare casas, plostello adjungere mures,
Ludere par impar, equitare in arundine longa,
Si quem delectet barbatum, amentia verset.
Si puerilius his ratio esse evincet amare,
Nec quicquam differre, utrumne in pulvere, trimus
Quale prius, ludas opus, an meretricis amore
Sollicitus plores: quæro, faciasne quod olim
Mutatus Polemo; ponas insignia morbi,

---

gnifichi *oltre il peso*. o *che passa la misura*, che potrebbe spiegarsi poco più del peso, o della misura. *Paol.*

246. Quorsam abeant sani?) Non bisogna qui punto mutare il testo. *Sani* è detto ironicamente, per *insanissimi*, *Dove manderemo questi buoni uomini?* cioè *questi matti da catena*; *In qual parte li metteremo?* L' aver ricusato di arrendersi ad un senso così naturale, e chiaro, ha fatto cadere M. Bentlei in un grande imbarazzo. Egli ha letto *Sanin' creta, an carbone notandi?* Indi poco contento di una tale correzione, che in effetto è sforzata, comecchè l'abbia ricevuta nel testo, credè, che si sarebbe potuto dire, *Quorsum abeant Samii? Creta &c. Samii*, dice egli poi, sunt στιγμένοι, *stigmate notati*. E finalmente disgustato anche di questa congettura, che in fatti è orribilissima, la condanna, e ritorna alla prima. Non si varia così, quando si siegue la verità. *Dac.*

Creta, an carbone notandi?). Ciò vale tanto, quanto, Debbonsi condannare, o assolvere? dichiarar matti, o savj? *Dac.*

247. Ædificare casas, plostello adjungere mures). E' questa una maniera molto accorta, ed ingegnosa per provare, che l'amore è una follia. Egli avanza da primo sopra i giuochi dei ragazzi un principio incontrastabile, e dopo essersi questo bene insinuato, ne tira la sua conseguenza, alla qual' è impossibile di resistere. La maniera di Socrate vi si può ben riconoscere. *Dac.* 248.

mo colla barba di edificar caselle, come i ragazzi, di attaccare sotto picciole carrette i topi per tirarle, di giucare a pari, e caffo, di andare a cavallo sopra una lunga canna; costui bisogna, che sia agitato da grande mentecattagine. Or se la ragione ci convincerà esser l'amare cosa più puerile di tutte queste, e non differisce punto, il divertirvi sul terreno, come facevate nell'età di tre anni, e lo stare inquieto, e versare lagrime per l'amore di una zambracca: Or io ti domando: faresti tu quel, che una volta mutato fece Polemone? deporresti le insegne del morbo; le bandelle, i

 guan-

248. Ludere par impar). E' questo un giuoco conosciuto da tutti. I Greci diceano παίζειν ἄρτια, καὶ περισσά; παίζειν ζυγά, ἢ ἄζυγα Ed era un giuoco da ragazzi, comecchè gli uomini non lasciavano di giucarvi. Augusto scrive alla sua figlia Giulia; *Misi tibi denarios ducentos quinquaginta, quos singulis convivis dederam, si vellent inter se inter cœnam, vel talis, vel par impar ludere*. *Dac.*

Equitare in arundine longa). Alcibiade trovò un giorno Socrate, che andava a cavallo sopra un bastone co' suoi figliuoli. *Dac.*

249. Si quem delectet barbatum). Egli non dice, se un'uomo avvanzato di età v'incontra piacere; ma se si divertisce con quello; il che è molto differente. Imperciocchè il più savio uomo del mondo può per una casualità giucare a tali giuochi, come Socrate, Agesilao ec., ma non lo farà certo per suo piacere. *Dac.*

232. Quale prius ludas opus). Uno di questi giuochi si sono nominati. *Dac.*

253. Faciasne quod olim mutatus Polemo?). Polemone era un giovane Ateniese, il quale non si era quasi mai veduto sobrio. Un giorno, che correa girando per le

Fasciolas, cubital, focalia: potus ut ille
Dicitur ex collo furtim carpsisse coronas,
Postquam est impransi correptus voce magistri:
Porrigis irato puero cum poma; recusat.
Sume catelle: negat: si non des: optat: amator
Exclusus qui distat? agit ubi secum, eat an non,
Quo

---

le strade con una canterina, e con suonatori d'istrumenti nello stato, in cui Anacreonte rappresenta coloro, i quali andavano a visitare il Dio Como; entrò nell' Accademia della scuola di Platone, la qual'era allora tra le mani di Senocrate. Questo filosofo, vedendo un tal giovane stordito, cominciò immediatamente a parlare a' suoi discepoli della saviezza, e della sobrietà, e ne parlò con tanta efficacia, che Polemone tocco dal suo discorso, rinunciò in quello istante alla sua intemperanza, lacerò la corona, che portava in testa, gettò tutt' i ridicoli ornamenti, che si avea messi in quell'occasione, *Unlusque Orationis*, come parla Valerio Massimo, *saluberrima medicina sanatus, ex infami ganeone maximus philosophus evasit*. Egli succedè a Senocrate l' anno CCCXIII. prima della Nascita di nostro Signore. Fu il terzo dopo Platone. *Dac.*

255. FASCIOLAS, CUBITAL, FOCALIA). *Fasciæ*, e *fasciola*, sono calzette, e calzoni, *subligaria*; poichè eranvi *fasciæ crurales*, e *fasciæ fæminales*. Giustino, parlando di Mitridate, dice, che nascondeva il suo pugnale ne' suoi calzoni, *Cum ferrum occultatum inter fascias gereret*. *Cubital* alcuni han preteso, che sia un cossino, sopra cui si appoggiavano a tavola; altri, che sia una specie di maniche. Io son persuaso, che fosse un picciol mantello, il quale giugnea solamente fino ai gomiti, come il picciol mantello dei Comici Italiani, o che avea un cappuccio da coprire la testa. *Focalia* era un pannolino intorno al collo, come le nostre cravatte. Orazio chiama tutti questi arredi *insignia morbi*, parlando ad uno innamorato; la qual' espressione è troppo felice in ciò, che non vi erano altri, che gli effemina-

guancialetti, le gale, le cravatte? siccome dicesi, che esso Polemone fece, il quale anche dopo aver bevuto, tosto che udì le correzioni del suo maestro digiuno si slegò, e tolse occultamente le corone, ed ornamenti dal collo. Quando tu porgi ad un adirato ragazzo i pomi, egli li rifiuta. Tu gli dici, prendili, cuor mio, piccino mio: ed egli no, ti replica. Se poi non glieli dii, gli desidera. L' amante esclu-

nati, e gl' infermi, i quali portassero queste tre cose. Un bel luogo di Quintiliano pruova ciò ad evidenza. Questo Retore nel III. Cap. del lib. XI. dice, *Palliolum, sicut fasciæ, quibus crura vestiuntur, & focalia, & aurium ligamenta excusare potest valetudo*. Quel, che Quintiliano chiama *palliolum*, Orazio avea chiamato *cubital*, poichè *palliolum* era propriamente un cappuccio, che covriva la testa, e tutte le spalle fino al gomito. Ed era questo l' ornamento degli effeminati, e degli scostumati, come Trimalcione in Petronio: *Adrasum pallio incluserat caput*. Gl' infermi anche ordinariamente se ne servivano. *Dac.*

255. FASCIOLAS, CUBITAL, FOCALIA). Il P. Sanadon conviene con Dacier nella spiegazione di tutte queste voci, ed è dell' istesso sentimento. Ma, come tutti questi arredi posson convenirsi non meno ad uno amante che ad uno infermo, e gl' interpreti non sono tutti d' un' istesso sentimento, dice, che volendos' intendere degl' infermi, il senso sarebbe questo, *Quando un infermo ha riacquistata la sua sanità lascia i fasce, i cossini, e i pannilini da involgersi al collo, ed alla testa; Quando dunque farai tu lo stesso? quando lascerai i segni della tua malattia, cioè a dire della tua passione?* E si possono tali arredi assai bene intendere per le fiaccole, le lieve, ed altri stromenti da fracassar la porte, che i giovani libertini portavano a tal fine la notte, come Orazio lo ha detto altrove, *funalia & vectes, & harpas oppositis foribus minaces*. Pim.

259

Quo rediturus erat non arcessitus, & hæret
Invisis foribus. Nec nunc, cum me vocet ultro,
Accedam? an potius mediter finire dolores?
Exclusit, revocat, redeam? non si obsecret. Ecce
Servus non paulo sapientior. O Here: quæ res
Nec modum habet, neque consilium, ratione modoque
Tractari non vult. In amore hæc sunt mala: bellum,
Pax rursum. Hæc si quis tempestatis prope ritu
Mobilia, & cæca fluitantia sorte, laboret
Reddere certa: sibi nihilo plus explicet, ac si
Insanire pares certa ratione modoque.

Quid?

---

259 CATELLE). Cioè a dire *mio cagnuolino*: Le nutrici, e le madri si servivano metaforicamente di questo termine, e di altri simili, per far vezzi ai loro allievi, o figliuoli. *San.*

AMATOR EXCLUSUS QUI DISTAT?). Socrate è uno dei primi, che abbia comparato gli amanti ai ragazzi. E questa è anche la ragione, che dà di ciò, che gli Dei non gli puniscono dei loro spergiuri. *Dac.*

260 AGIT UBI SECUM, EAT, AN NON). Tutto ciò è preso dal cominciamento dell'Eunuco di Terenzio, dove Fedria dice

Quid igitur faciam? Non eam? Ne nunc quidem
Cum arcessor ultro? An potius ita me comparem,
Non perpeti meretricum contumelias?
Exclusit: revocat; redeam? Non si me obsecret.

Io ho voluto rapportare l'intiero luogo di Terenzio, affinchè ognun vegga qual torno gli si dà da Orazio, e con quale grazia egli narra quel, che si farebbe creduto non potersi dopo Terenzio narrar da verun altro. *Dac.*

261. QUO REDITURUS ERAT NON ARCESSITUS). Ciò è preso da quel, che Parmenone risponde a Fedria

. . . . . . *Cum nemo expetet,* *In-*

scluso in che differisce da questo ragazzo, quando seco stesso ragiona, e si fa il conto, se debba, o no, da colei ritornare, alla quale sa, che ritornerà senza esserne dalla medesima richiesto; e se ne stà da presso le odiose porte, senza sapersi che fare: Nè anche, dice, vi anderò ora, che da se stessa mi manda a chiamare, o anzi mi determinerò a por fine a tutti questi travagli? Mi ha escluso, or mi richiama; tornerò da lei di nuovo? No: se pure me ne scongiurasse a ginocchi scoperti: Ed ecco il suo servo non poco più saggio di lui: Padrone, gli dice, una cosa, che non ammette nè ragione, nè consiglio, non bisogna nè colla ragione, nè col consiglio trattarsi, e regolarsi. Nell' amore vi sono tutti questi mali, la guerra, e poi di nuovo la pace. Or queste cose più mobili, ed incostanti, che qualunque tempesta, e che a caso ciecamente ondeggiano, si affatichi alcuno di farle per se ferme, e certe, altro non farebbe, che unire insieme la mattia colla ragione. Dimmi, allor-

 chè

Infecta pace ultro ad eam venies. Dac:

661. NON ARCESSITUS). Così bisogna scrivere, e non già *accersitus*. Per mancanza di tale attenzione la lingua Latina si riempie ogni giorno di mostri; voglio dire di parole, che non furon mai Latine. *Accerso* è una di queste, corrotta da *arcesso*; che i Grammatici hanno introdotta lungo tempo dopo il secolo della buona Latinità. Veggasi l'Etimologico di Vossio. *San.*

ET HÆRET INVISIS FORIBUS). Ciò è preso dall' azione del Teatro, dove si vede Fedria, che facendo tante belle determinazioni, soffriva tutta la pena imma[illegible]

Quid? cum Picenis excerpens semina pomis
Gaudes, si cameram percussti forte; penes te es?
Quid? cum balba feris annoso verba palato;
Ædificante casas qui sanior? adde cruorem
Stultitiæ, atque ignem gladio scrutare: modo, inquam,

Hel-

---

nabile ad allontanarsi da una casa, nella quale non volea mai entrare. Una sì fatta immagine dà una grazia ammirabile a questo luogo. Publio Siro dice assai bene a questo proposito: *In amore semper mendax iracundia est*. E su di ciò si fonda quel bel detto di Seneca: *Non oderunt, sed litigent*. *Dac.*

262. AN POTIUS MEDITER FINIRE LABORES). Così Orazio ha spiegati il secondo, e terzo verso

. . . . *An potius ita me comparem*
Non perpeti meretricum contumelias? *Dac.*

265. O HERE, QUÆ RES). Orazio dice in sei versi, e mezzo quel, che Terenzio ha detto in sette. E' bene confrontare l'originale colla copia, a fine di avvezzar l'animo alla giustezza, e finezza di tali imitazioni.

Here, quæ res in se neque consilium, neque modum
Habet ullum, eam consilio regere non potes:
In amore hæc omnia insunt vitia, iniuriæ,
Suspiciones, inimicitiæ, induciæ,
Bellum, pax rursum. Incerta hæc si tu postules
Ratione certa facere, nihilo plus ages,
Quam si des operam, ut cum ratione insanias.

Ognuno può vedere la fedeltà dell'imitazione di Orazio, il quale non ha niente aggiunto sopra la semplicità di Parmenone, senon quanto richiedea la giustezza del verso, e l'immagine, che fa della tempesta, per ispiegare più piacevolmente la parola *incerta* dell'originale. *Dac.*

272. QUID? QUUM PICENIS EXCERPENS SEMINA POMIS). Seguita a narrar cose, che solean fare gli amanti, le quali non sono altro, che inezie di ragazzi. Essi prendeano i granelli, o sien semi dei pomi, e premeangli

tra

chè tu prendendo i grani delle mela di Piceno ti delizj, e godi di percuotere qualche luogo della volta, facendotegli scappare con ispignerli dalli polpaſtrelli delle dita, allora sei tu in buon senno? Ed allorchè tu col tuo annoso palato profferisci le parole balbutendo come un ragazzo, come sei più sano di mente, che un vecchio, il quale edifica le casette di creta, e di terra? Aggiugni ad una tale follia le ſtragi, che soglion nascerne, e va un poco, come suol dirſi, scavando la bragia col fuscel-

---

tra i polpaſtrelli del dito groſſo, e dell' Indice, per gittargli quanto più alto foſſe loro poſſibile, come uno getta l' oſſo della ciriegia. Se giugneano a toccar con eſſi la volta, o soffitta, prendean ciò per un augurio di riuſcire nella lor paſſione. *Dac.*

272. PICENIS POMIS). Prendonsi quì i pomi del Piceno per li pomi di qualunque altro paese, come altrove ha detto *Myrtoum mare* per qualunque golfo di mare, *Bithyna Carina* per qualunque legno &c *Paol.*

274. QUUM BALBA FERIS ANNOSO VERBA PALATO). E' ciò felicemente espreſſo. *Ferire* è un termine preſtato dagli ſtrumenti fatti ad arco da ſcoccare; onde *ferire verba* ſtorpiare, diciam così, le parole, ſnervarle in guisa, che non si poſſan reggere; il che conviene assai bene a quel, che balbutiſcono. Il palato è come l' iſtrumento, e l' ugola come l' arco. *Dac.*

275. ADDE CRUOREM STULTITIÆ). Paſſa ai funeſti effetti, che ſpeſſiſſimo l' amore produce, e ne ricava, che l' amore non è una ſemplice follia, ma un furore. *Dac.*

276. ATQUE IGNEM GLADIO SCRUTARE). Era queſto un precetto di Pitagora, πῦρ σιδήρῳ μὴ σκαλεύειν. *Dac.*

276. IGNEM GLADIO SCRUTARE). Il noſtro poeta ſi ſerve di queſto proverbio come di una tranſizione molto naturale, e felice dalla follia ai furori dell' amore.

Più

Hellade percuffa Marius cum præcipitat fe ;
Cerritus fuit, an commotæ crimine mentis
Abfolves hominem, & fceleris damnabis eundem;
Ex more imponens cognata vocabula rebus?
Libertinus erat qui circum compita ficcus,
Lau-

Più fotto vedremo un' altro proverbio fignificante lo fteffo *Oleum adde camino*. *San.*

277. Hellade percussa Marius cum præcipitat se). Narra quì una iftoria accaduta poco tempo prima, che componeffe quefta fatira. Un certo Mario avendo uccisa la fua intendenza per un' eccefso di gelofia, fi precipitò poi pel dolore, e per disperazione. Non fi sa chi quefto Mario, ed Ellade foffero. *Dac.*

278. Cerritus). Per *Cereritus*, o fia *a Cerere percuffus*, *lymphatus*, *fanaticus*; il quale crede aver veduta Cerere, ed a cui quefta Dea ha fatto dar di volta al cervello. *San.*

280. Ex more imponens cognata vocabula rebus?). Quefto luogo è belliffimo. Stertinio domanda a Damafippo, fe appellerà Mario *folle*; e fe per evitare di accufarlo di follia, vorrà anzi chiamarlo *fcellerato*, fecondo il bel coftume di tutti gli uomini; che colla mira di allontanar certe idee, danno alle cose nomi, che lor fembrano più dolci, fenza fapere, che quefti nomi fono i finonimi di quelli, che han voluto evitare. Chiamando Mario fcellerato per evitare di chiamarlo folle, fi fa una cosa inutile, poichè *fcellerato*, e *folle* fono due differenti nomi, che fignificano un medefima cosa, non effendovi fcellerato, che non fia folle. *Dac.*

281. Libertinus erat). Stertinio lafcia gli Amanti, per prendere i fuperftiziosi, de' quali dà due esempj. Ma per bene intendergli, bifogna fapere, che gli Antichi chiamavano *fuperftiziosi* coloro, i quali con una premura inquieta pregavano li Dei di fargli fopravvivere agli altri ; poicchè *fuperftiziofo* viene da *fuperftes*, fopravvivente. Indi quefta parola ebbe una fignificazione più eftesa, e fi applicò a tutti coloro, i qua-

scellino. Poco tempo fa, quando Mario, avendo uccisa Ellade, si precipitò, fu egli furioso? O lo assolverai dalla mattia, e nel tempo istesso lo condannerai di scelleraggine, imponendo secondo il costume consimili nomi alle cose? Eravi un vecchio libertino, il quale la mattina prima di aver bevuto o mangiato, lavatesi le

---

quali percossi da timore orroroso, e servile, attribuiscono a Dio sentimenti ingiusti; e nella falsa idea fattane, gli fanno voti, e preghiere di lui indegni. Vi ha tra la devozione, e la superstizione questa differenza, che la devozione onora Iddio, e la superstizione l'offende. La prima nasce da un movimento di animo generoso, libero, e pieno di speranza, e l'altro da un'eccesso di bassezza, di timore, e disperazione. Perciò Platone assai bene ha chiamato il primo *θεραπείαν*, servigio ragionevole, e'l secondo *κολακείαν*, adulazione; che non nasce mai, senon dal timore, e dall'interesse. *Dac.*

Giacum compita). Intorno a'trivii, o quadrivii, croci di strade vi erano statue delli Dei Lari. *Dac.*

Circum compita). *Compitum* significa un luogo, dove fan capo, o vanno a finire tre, o quattro strade. Significa parimente una cappelluccia sagra, messa in tali luoghi. E' composto da *cum*, e *peto*; sicchè sian *compita; quò plures viæ simul petunt*, cioè *concurrunt*, poichè questo propriamente significa *competere*. Ond'è, che negli antichi libri trovasi anche scritto *competum* per *compitum*. Giunio Filargirio nel 2. lib. delle Georgiche dice, *Compitum, ut Trebatio placet, locus ex pluribus partibus in se, vel in easdem partes ex se, via atque itinere dirigens; sive is cum ara, sive sine ara, sive sub divo sit, ubi pagani agrestes; buccina convocati, solent certa inire consilia. Hinc & Lares compitalitii, & feriæ compitalitiæ.* Quindi *Compitalitia* denotavano i luoghi, dove si celebravano le feste, in cui veneravano coloro, che *peregre moriebantur*, il che faceasi a' dì 2. di Gennajo, siccome appa-

Lautis mane senex manibus currebat; & unum,
Quid tam magnum? addens, unum me surpite morti;
Diis etenim facile est, orabat; sanus utrisque
Auribus atque oculis: mentem nisi litigiosus
Exciperet dominus, cum venderet: hoc quoque vulgus
Chrysippus ponit fœcunda in gente Meneni.
Jupiter, ingentes qui das adimisque dolores,
Mater ait pueri menses jam quinque cubantis,
Fri-

parisce dall'Epist. VII. del lib. VII. di Cicerone ad Attico, *Ego, quoniam IV. Non. Jan. compitalitius dies est nolo eo die in Albanum venire, ne molestus sim familiæ.* *Paol.*

181. e 182. Siccus, lautis mane senex manibus). Non vi ha quì cosa, la quale non aggravi la follia di costesti superstiziosi. *Senex*. Un'uomo attempato non è iscusabile di non sapere ciò, che dee domandare. *Siccus*; cioè *a digiuno*. Non si potea dunque prendere la sua follia per un'effetto del vino. *Lautis manibus*. Era un'azione premeditata, e fatta in retti sensi il lavarsi le mani. I Pagani avean questo costume, quando volean fare le loro preghiere, ed avvicinarsi alli Dei. Dopo ciò credeano esser purgati da ogni sozzura, ed impurità. *Dac.*

283. Quid tam magnum). Erasi malamente letto *quiddam magnum*? Ciò, e quel che siegue *Diis etenim facile est* notano vivamente la stravaganza di un vecchio superstizioso, quale chiedendo alli Dei una vita più lunga, non ha altra ragione da allegarne, che quella di esser ciò per essi una cosa da niente, e facilissima, senza mettersi in pena, se la domanda è giusta, e se non isconcerta l'ordine della Provvidenza. Gli Stoici erano ammirabili per la perfetta sommessione agli ordini degli Dei. *Dac.*

285. Mentem nisi litigiosus exciperet dominus). Vuol dire Stertinio, che se l'uomo, di cui ragiona, era an-

le mani, andava gridando per tutte le ſtrade, e facendo queſta preghiera; o grandi Dei salvatemi, non è gran che; me solo salvate, e liberatemi dalla morte!; perchè alli Dei è facile cosa. Coſtui avea le orecchie, e gli occhi belli e sani. Il padrone, vendendolo, se non foſſe un'uomo amante di litigj, eccettuarebbe i difetti della mente, e direbbe non volerne eſſere responsabile. Criſippo mette tutta queſta quantità di gente nella ſeconda famiglia di Menenio. O Giove, il quale apporti e togli acerbi dolori (dice una madre di un ragazzo, che già da cinque meſi giaceva a letto amma-

ancora ſchiavo, come prima di eſſer meſſo in libertà (poichè *libertus* nel verso 280. è per *libertinus*), vendendolo il ſuo padrone, averebbe; purchè non foſſe ſtato amante di far liti; dovuto dichiarare i difetti del di lui animo, per non eſſere ſecondo il coſtume obbligato a ripigliarselo. Può vedersi il Cap. II. del IV. lib. d'Aulogellio. *Dac.*

287. FOECUNDA IN GENTE MENENI). Ciò ſuppone dice Sanadon; che nella famiglia dei Menenii foſſe ſtata la follia come ereditaria; il che a me ſembra molto più ragionevole, e naturale di quel, che dice Dacier in queſto medeſimo luogo. *Paol.*

288. JUPITER INGENTES). Ecco un' altro esemplo di una orrorosa ſuperſtizione. Una madre domanda a Dio la guerigione di suo figlio, mentre fa voto di ucciderlo. In ciò non vi ha niente, che ſia troppo eſaggerato. Si ſon veduti a dì noſtri eſempj ſimiliſſimi. Niente è men regolare della maggior parte dei voti degli uomini. Se si esaminaſſero attentamente, ſi vedrebbe eſſervene aſſai più provvenienti dalla ſuperſtizione, che da una vera pietà. *Dac.*

290. 291. ILLO MANE DIE, QUO TU INDICIS JEJUNIA).

I

Frigida si puerum quartana reliquerit, illo
Mane die, quo tu indicis jejunia, nudus
In Tiberi stabit: casus medicusve levarit
Ægrum ex præcipiti; mater delira necabit
In gelida fixum ripa, febrimque reducet.
Quone malo mentem concussa? timore deorum.
Hæc mihi Stertinius sapientum octavus amico
Arma dedit. posthac ne compellarer inultus.
Dixerit insanum qui me, totidem audiet, atque
Respicere ignoto discet pendentia tergo.

Stoi-

I Pagani avean preso dalli Giudei i loro digiuni, co' quali alle feste grandi preparavansi. I digiuni, che faccansi in onore di Giove, erano ordinariamente nel giovedì, ch'era il giorno a lui consagrato. Gli cominciavano sempre il giorno avanti, e la mattina del giorno propriamente del digiuno, si cominciava la giornata da quanto vi era di più duro, ed austero. *Dac.*

293. Ex præcipiti). Ciò non significa da una infermità pericolosa, la quale si suppone dal voto della madre. Ma i Latini han detto *Ex præcipiti* per *subito*, come *ex facili* per *facile*; *e duro* per *dure*, *ex tuto* per *tute* &c. La prontezza della guerigione è una nuova circostanza, che dà anche luogo di credere, che abbia del miracoloso. *San.*

295. Timore deorum). Quel, che gli Antichi han detto *timorem Deorum*, i Greci l'han chiamato *δεισιδαιμονίαν*, tanto eran persuasi, che il vero culto di Dio consiste nell'amore, e non già nel timore. *Dac.*

295. Timore deorum). Ciò, che dice Stertinio del timore degli Dei, si potea parimente dire dell'amore di essi. L'uno, e l'altro male intesi poteano egualmente indurre nell'illusione. *San.*

297. Arma dedit posthac ne compellarer inultus). Che piacevole ridicolo dà qui Orazio a Damasippo! Ei non è tocco delle verità, che Stertinio ha già insegnate, senon perchè gli somministrano armi per difendersi, e perchè da ora innanzi potrà rispingere una in-

malato) se la fredda quartana lescerà mio figlio; la mattina di quel medesimo giorno, in cui ordinate, che si digiuni, io lo immergerò ignudo nel Tevere: o che il caso, o che il medico guarirà l' infermo del pericoloso morbo, la delirante madre lo ammazzerà facendolo stare fermo nella gelida ripa, e gli cagionerà di bel nuovo la febbre. Di quale infermità ha ella attaccata la mente? Certo dal timore degli Dei. Queste sono le arme datemi dal mio amico Stertinio, l' ottavo de' savj, affinchè non fossi provocato senza poterne fare le vendette. Chiunque chiamerà me insano, e matto, si sentirà anch' egli risuonare alle orecchie la stessa canzone; e si vedrà dinanzi al petto pendere la bisaccia, che non vede penderder-

ingiuria per una ingiuria simillissima. Questa è tutto il frutto, che ricava da sì belle lezioni. *Dac*

299. Respicere ignoto discet pendentia tergo). Può questo luogo spiegarsi col verso 53. *Caudam trahat*. Egli imparerà, che i ragazzi, egualmente, che a me, gli anno attaccata addietro una coda. Può credersi ancora, che Orazio abbia fatto un' allusione alla favola di Esopo, che gli uomini portano una bisaccia a due tasche; e che nella tasca di avanti ripongono i vizj altrui per tenergli sempre dinanzi agli occhi; ed in quella di dietro i proprj, per non guardargli mai. *Dac*.

300. Stoice, post damnum sic vendas omnia pluris). Ecco un motteggio assai piccante contro uno Stoico; ch' è il desiderargli di v[illegible]der tutte le sue cose più di quel, che vagliono. [illegible] molto lontano dalla saviezza che gli Stoici si attr[illegible]vano. Ma Damasippo facea un sì cattivo uso di tale [illegible]zza, che a ragion meritava di esser così da Orazio messo in ridicolo. Dall' altra banda, come in parte si era rovinato vendendo le cose a miglior mer-

Stoice, (post damnum sic vendas omnia pluris)
Qua me stultitia (quoniam non est genus unum)
Insanire putas? ego nam videor mihi sanus.
Quid? caput abscissum demens cum portat Agave
Nati infelicis, sibi tum furiosa videtur?
Stultum me fateor (liceat concedere veris)
Atque etiam insanum: tantum hoc edissere, quo me
Ægrotare putes animi vitio. Accipe: primum
Ædificas: hoc est, longos imitaris, ab imo

---

mercato di quello, che le avea comprate, non potea rimettere i suoi affari, senon con venderle da allora innanzi a prezzo più caro. *Dac.*

302. Ego nam videor mihi sanus). Gli occhi del nostro spirito sono come quegli del corpo. Non possono riflettere i loro raggi sopra se stessi per vedersi. Ciò ha dato a Platone un' idea veramente Divina. Imperciocchè nel primo Alcibiade ha detto, che come l'occhio, non può se stesso vedere, senon in una cosa a lui intieramente simile; e fuori di lui, cioè a dire in un' altr'occhio: così non può il nostro spirito vedersi in se stesso; ma bisogna, che porti i suoi raggi sopra una cosa fuori di lui, e che gli sia simillissima: E questa cosa non è altro, che Dio. *Dac.*

303. Quid caput). Ecco un discepolo di Stertinio; il quale ha molto profittato delle lezioni del suo maestro. Egli parla come lui, col medesimo tuono e colle medesime figure. Ciò è molto dilettevole. *Dac.*

Demens quum portat agave). Si è trovato in un' antico Manoscritto *Manibus quum portat Agave*, e M. Bentlei l'ha ricevuto nel testo facendovi una savia nota per provare, ch'è la vera lezione. Nonpertanto io credo, che non bisogna niente mutare, e che *demens*, ben lungi di essere inutile, serve anzi a fortificare il raziocinio di Damasippo. Orazio gli dice „ Spiegatemi, vi prego, qual'è la mia follia, che quanto a me sembrami esser savio;

dergli dietro le spalle. *Oraz.* O saggio mio Stoico, che dopo le perdite da te fatte gli Dei ti faccian le tue cose riuscire al più gran vantaggio possibile, dimmi (giacchè non vi è un solo genere di stoltezze) qual credi essere la mia? poichè a me sembra di esser' io di sana mente. *Damas.* Be? Allorchè la furiosa Agave porta in mano la testa recisa dell'infelice suo figlio Penteo, da lei medesima ucciso, ti sembra, ch'ella si crede matta furiosa? *Oraz.* Confesso esser' io uno stolto (bisogna arrendermi alla verità) ed anche un matto insano. Soltanto ora ti prego, vammi dicendo; di qual vizio dell'animo sono io infermo? *Damas.* Eccotelo: Primieramente tu fai edificj; cioè a dire vuoi imitare i grandi, quando tu da capo a fon-

vio: E Damasippo gli risponde, E be, Agave, la quale certamente era molto folle, credeasi ella tale, quando ec. *Dac.*

305. STULTUM ME FATEOR). Orazio tocco da un'esempio così sensibile riconosce di esser matto: e domanda qual'era la sua follia. Or'è cosa piacevole di riconoscersi matto, e domandare in qual cosa lo era. *Dac.*

308. ÆDIFICAS). Questo è il solo luogo, in cui si parla delle fabriche di Orazio. Senonchè si accusa di una tale passione egli stesso nell' Epist. I. del 1. lib. parlando in terza persona *Diruit, ædificat, mutat quadrata rotundis*. *Dac.*

LONGOS IMITARIS, AB IMO &c.). E' questa una facezia, che nasce dalla parola *longus*, la quale significa un Signor grande, ed un'uomo di alta statura. E questo motteggio è assai buono per Damasippo, poichè gli Stoici non erano troppo felici motteggiatori. *Dac.*

LONGOS IMITARIS). E' una maniera di parlare popolare, che Orazio mette a bella posta nella bocca di Da-

Ad summum totus moduli bipedalis: & idem
Corpore majorem vides Turbonis in armis
Spiritum & incessum: qui ridiculus minus illo?
An quodcumque facit Mœcenas, te quoque verum est,
Tanto dissimilem, & tanto certare minorem?
Absentis ranæ pullis vituli pede pressis,
Unus ibi effugit, matri denarrat ut ingens
Bellua cognatos eliserit. Illa rogare,
Quantane? num tandem, se inflans, sic magna fuisset.

Ma-

Damasippo, come un'arguzia piccante, la quale, come comunale, non era meno cattiva. *San.*

309. AD SUMMUM TOTUS MODULI BIPEDALIS). Orazio era molto piccolo, e molto grasso. Ecco un frammento di una lettera, che gli scrive Augusto *Pertulit ad me Dionysius libellum tuum, quem ego, ne accusem brevitatem, quantuluscumque est, boni consulo. Vereri autem mihi videris, ne majores libelli tui sint, quam ipse es. Sed si tibi statura deest, corpusculum non deest &c.*

309. MODULI BIPEDALIS). Qui certamente si eccede nell'espressione. Orazio era di una statura molto piccola, ed insieme molto grasso: *habitu corporis brevis fuit, atque obesus*, dice l'antico autore della sua vita; ma potea avere il doppio della statura, che quì gli si dà, senza cessare di esser piccolo: Questa piccolezza diede luogo allo scherzo di Augusto, il quale dicea, che potea starsene, e scrivere dentro un moggio. *San.*

310. TURBONIS). Turbone era un gladiatore molto piccolo, ma molto coraggioso. *Turbo*, dice Prisciano, *nomen proprium gladiatoris. Dac.*

312 AN QUODCUMQUE FACIT &c.). La costruzione de' essere. *An verum, & par est, te facere quodcumque Mæcenas facit? te, inquam, tantum ei dissimilem, & tanto minorem certare cum illo.* E nell'ultime parole vi è un' el-

fondo non giugni all' altezza di due piedi ; e nel tempo istesso ti ridi dello spirito , e dell' andar più grave, e maestoso del Nano Turbone, che non è il suo corpo . Come sarai tu men ridicolo di lui? O sarà vero, che quanto fa Mecenate , tanto possi far ancor tu a lui tanto dissimile, e cotanto inferiore, per poter con essolui gareggiare? Essendo stati premuti sotto a' piedi di un vitello i piccioli ranocchi di una rana, che ritrovavasi da loro assente , come ne scappò uno , corse a raccontare alla madre, come una smisurata bestia avea schiacciati sotto a' piedi li suoi fratelli . La madre cominciò a domandargli ; quanto grande ella era? e gonfiando se stessa, fosse stata ella gran-

ellenismo, poichè *tanto minor certare* è lo stesso , che *tam impar certamini*; *San.*

312. TE QUOQUE VERUM EST). Per *te quoque aequum est*. I Greci, ed i Latini han sovente messa la *Verità* per la Giustizia . *Dac.*

213. TANTO DISSIMILEM). M. Bentlei pretende , che debba leggersi *tantum dissimilem*, come in due eccellenti manoscritti. *Dac.*

314. ABSENTIS RANAE PULLIS). Sebbene questa favola non si trovi più oggidì tra le favole di Esopo, pure non bisogna dubitare di esser di lui; poichè si sono perdute molte cose di questo autore . Fedro , il quale scrisse poco tempo dopo Orazio , racconta la stessa favola in altra maniera . Egli dice, che avendo la ranocchia veduto il toro in un prato , divenne invidiosa della grossezza di lui, e cominciò a gonfiarsi &c. Ma la maniera di Orazio è più viva . *Dac.*

315. DENARRAT). *Denarrare* si è narrar minutamente , senza punto lasciarne . *Dac.*

316. COGNATOS). Si prende qui in una significazio-

Major dimidio. Num tanto? cum magis atque
Se magis inflaret; non; si te ruperis, inquit,
Par eris: hæc a te non multum abludit imago.
Adde Poemata nunc: hoc est, oleum adde camino:
Quæ si quis sanus fecit, sanus facis & tu.
Non dico horrendam rabiem, (jam desine) cultum
Majorem censu, (teneas Damasippe tuis te)

---

zione più ampla del solito; cioè *germanos*. I fratelli, e le sorelle sono veramente *cognati*, poichè sono non solo della parentela, ma anche dal medesimo sangue. *San.*

317. QUANTANE? NUM TANDEM SE INFLANS). M. Rentlei, Cuningam, e Sanadon si lambiccano inutilmente il cervello su questo verso. e'l seguente se debba leggersi *num tanto*, o *num tantum*, e cercano di accomodargli in varie maniere; ma più tosto li guastano. La migliore è l'opinione di Dacier, il quale vuole, che Orazio non avesse scritto, nè *tanto*, nè *tantum*; ma *Num tanta est? Paol.*

320. HÆC A TE NON MULTUM ABLUDIT IMAGO). *Immagine* è qui per *favola*, poichè le favole altro non sono, che le immagini degli originali. E' facile ancorachè gli Antichi abbian dette immagini le favole, perchè sono l'effetto dell'immaginazione; Sinesio era di questo sentimento. *Dac.*

321. ADDE POEMATA). Gli Stoici condannavano assolut mente la poesia. Ma trovasi in questo luogo un ridicolo, che non si era notato. Damasippo, il quale condanna qui i versi, non si ricorda, che nel principio di questa Satira, ha sgridato Orazio, perchè non facea niente di nuovo, e lo ha esortato a far tuttavia versi, e ripigliare il suo corso ordinario. Tal contradizione nota mirabilmente il naturale degli uomini, che condannano ciò, che già già hanno approvato, e lodato, ed i quali giudicano a capriccio, e ne' loro giudizj han tante regole differenti, quanto differenti gradi di fuoco si trovano nella loro immaginazione. Inoltre Orazio nota qui una malignità degli uomini molto ordina-

na-

grande in somma di questa fatta? No; era più grande della metà. Lo era forsi di tanto? e mentre vieppiù maggiormente gonfiavasi; no le disse, non giugnerai ad uguagliarla, ancorchè tu crepassi gonfiandoti. Or questa immagine non è niente da te dissimile. Oramai aggiugni a ciò i tuoi poemi (cioè a dire, aggiugni l'olio alla fornace) li quali se alcuno, che gli abbia fatti, è stato mai di mente sana; lo sarai ancor tu. Non parlo dell'orrenda tua rabbia. *Oraz.* Basta così. *Damas.* Il gran trattamento, che ti fai più, che non comportano le tue rendite. *Oraz.* O Damasippo, datevi cura oramai degli affari, e delle cose vo-

 stre.

---

naria, facendo vedere con un' esempio sensibile, che coloro, i quali richieggono colle maggiori istanze ad un poeta, ad un'autore notizie delle loro opere, e che più fan loro premura di travagliare, spessissimo sono coloro, i quali se ne ridono prima di ogni altro, e trattono di follie i dilui componimenti i più utili. *Dac.*

HOC EST, OLEUM ADDE CAMINO). Poichè un matto è maggiormente matto, quando è poeta; e la poesia fa in lui, ciò, che l' olio nel fuoco. *Dac.*

323. NON DICO HORRENDAM RABIEM) Gli Stoici facean professione di pazienza: ed Orazio era molto adiroso, e trasportato dalla collera, come egli stesso di se dice nell'ultima lettera del lib. I. *Irasci celerem. Dac.*

JAM DESINE). Damasippo piccato dal motteggio contenuto nel verso 330. si serve della libertà, che Orazio gli ha data per portarla oltre il dovere, e ciò comincia a dispiacere al nostro poeta. Questo serve anche a mostrare il naturale degli uomini; i quali non sentono con piacere le verità, che di loro si dicono. *San.*

CUL-

Mille puellarum, puerorum mille furores.
O major tandem parcas insane minori.

SA-

CULTUM MAJOREM CENSU). Un poeta, come Orazio, obbligato a comparire spesso nella corte di Augusto, e di Mecenate, si trovava nella necessità di fare qualche spesa per mantenervisi sopra un certo piede. Suo padre medesimo non avea niente risparmiato, per dargli una educazione, e sentimenti al disopra della sua condizione. Mecenate non dovea aver dispiacere di vedere, che Orazio si facea onore dei beni, che avea dalla sua liberalità. E 'l rimprovero, ch' egli si fa fare da Damasippo è molto fino, ed astuto. *San.*

324. TENEAS, DAMASIPPE, TUIS TE). Rimprovera con ciò a Damasippo di violare uno dei più gran precetti della setta, onde facea professione, la quale sopra ogni altra cosa comandava di badare a se, e non brigarsi dei fatti altrui; *Lascia*, dicea l' imperador Marco Aurelio, *i falli, che si fanno, dove si fanno. Dac.*

325. MILLE PUELLARUM, PUERORUM MILLE). Si è osservata nelle Ode l' inclinazione, che all' amore Orazio avea. Lo scrittore della sua vita dice, *Ad res venereas intemperantior fuisse dicitur. Dac.*

326

ſtre. *Damaſ.* Mille amori di donzelle, e mille altri di garzoni. *Oraz.* O matto più di tutti gli altri maggiore, impara finalmente a soffrire quegli, che lo sono meno di te.

326. O MAJOR TANDEM PARCAS.). E' bene qui notare la condotta di Orazio nelle riſpoſte, che fa a Damaſippo. Da principio non ſi diſguſta punto della libertà, ché quegli ſi prende di farne il ritratto. Indi veggendo, che troppo s' inoltra, lo prega di finarla *jam deſine*. Come queſto Filosofo ſeguita a ſpiegarsi ſempre su di ciò, che avea già detto, egli prende anche un tuono più alto, e l' avertisce di penſare a correggere ſe medeſimo: *teneas, Damaſippe, te tuis*. Finalmente, ne anche Damaſippo ceſſando, egli perde la pazienza, e gli dice, *O major tandem parcas &c.* Ma una delle principali bellezze di queſto verso, conſiſte in ciò, che ſembra una gran lode di Damaſippo *O major tandem parcas*. Imperciocchè ſino a queſto Damaſippo ha motivo di credere, che Orazio amaſſe la ſua ſaviezza, e non ſe ne ricreda, ſenon nella parola *inſane*, la quale lo confonde, e fa uno ſcherzo dilettevole per ciò, ch' egli non ſe lo aſpettava. *Dac.*

SATIRA IV.

UNde, & quo Catius? Non est mihi tempus aventi
Ponere signa novis præceptis, qualia vincant
Pythagoram, Anytique reum, doctumque Platona.
Pec-

Nella satira precedente Orazio ha messo in ridicolo gli Stoici. In questa attacca gli Epicurei, che spiegavan molto male i sentimenti di Epicuro, ed abusavano della dottrina di lui. Poichè sotto il pretesto, che Epicuro facea consistere il sommo bene nella voluttà, in vece di prendere la *voluttà* nel senso del loro maestro, della pratica delle virtù, la prendeano al contrario per gl'infami piaceri della scostumatezza. I veri Epicurei chiamavan questi indegni seguaci di lui *i Sofisti della loro dottrina*. Tra questi aveva il primo luogo Cazio, di cui quì si ragiona. Della Filosofia di questo Cazio *Insuber* si parla da Cicerone, e da Quintiliano. Ed egli è certo, che la lettera di Cicerone fu scritta sotto il IV. Consolato di Cesare l'anno di Roma 708., mentre Orazio era nell'età di anni 21.; nella qual'età potea benissimo aver fatta questa satira. *Dac.*

1. Catius). Mr. Dacier dimostra a lungo, che questo Cazio era Cazio *Insuber* di cui parla nelle sue Lettere Cicerone. Donde ricava, che questa composizione fu fatta mentre Orazio era in età di circa 21. anno. Il P. Sanadon con un'aria magistrale senza provarlo asserisce, che quel, che dice Cicerone di questo filosofo, non potrebbe convenire a questo Cazio *Insuber*, e che gli sarebbe facile di mostrare, che M. Dacier non abbia inteso il luogo di Cicerone; donde Dacier ricava assai bene, che dovea essere questo Cazio *Insuber* contro il sentimento di M. la Fevre, il quale ne ricava tutto l'opposto. *Paol.*

Non

SATIRA IV.

O*Raz*. Donde viene, e dove va Cazio? *Caz.* Non ho alcun tempo, poichè non veggo l'ora di fissarmi nella mente alcuni nuovi insegnamenti tali, che superano quelli di Pitagora, quelli di Socrate il reo di Anito, e del dotto Platone. *Oraz.* Confesso di aver fatto er-

---

Non est mihi tempus). Cazio comincia dalla prima parola a fare il dottore d'importanza. Chi non direbbe di ruminar dentro il suo capo qualche punto di Filosofia molto scabroso? Egli non ha pure il tempo di dire buondì ad un amico. *San.*

2. Ponere signa novis præceptis). Cheche dicano M. Dacier, ed il P. Sanadon, il quale pretende, che *ponere signa*, sia lo stesso, che *in animo consignare*, io son d'avviso, che significhi scriversi, e notarsi i nuovi precetti, che avea intesi, per non passargli dalla memoria. Il luogo di Platone nel Teete rapportato da M. Dacier mirabilmente conferma questo mio sentimento, dove Euclide dice a Terpsione: *Io non potrei ciò dirvi a voce. Ma fortunatamente dopo ritornato in mia Casa, mi scrissi alcune riflessioni su di ciò, che aveva udito, ed indi me le scrissi a mio agio coll' ajuto di coteste riflessioni. Paol.*

3. Pythagoram). Pitagora, natio di Samo, fu il primo autore della Filosofia. Egli abbandonò la sua padria, per fuggire la tirannia di Policrate verso la 50. Olimpiade; 580. anni prima della nascita di Nostro Signore; e si ritirò in Italia a Crotone, dove insegnò lungo tempo; e vi fu finalmente ucciso. *Dac.*

Anytique reum). Socrate, il quale Anito, e Me-

ce-

Peccatum fateor, cum te sic tempore lævo
Interpellarim: sed des veniam bonus, oro.
Quod si interciderit tibi nunc aliquid, repetes mox;
Sive est naturæ hoc, sive artis, mirus utroque,
Quin id erat curæ, quo pacto cuncta tenerem;
Utpote res tenues tenui sermone peractas.

---

lito fecero morire per le loro false accuse. *Dac.*

Doctumque Platona). Questo è uno dei luoghi, che han fatto credere a M. la Fevre, questo Cazio non essere Cazio l' Epicureo; perchè, dice egli, non mai gli Epicurei han detto bene di Platone, e qui Caaio lo chiama dotto. Ma questa è una ragione debole assai. E' vero, che i discepoli di Epicuro hanno scritto contro Platone; ma ciò non impediva, che riconoscessero Platone per un' uomo savio. Epicuro medesimo non avea potuto ritrovar altra cosa a rimproverargli, che la pompa del suo stile; per cui lo chiamava χρυσοῦν, *indorato*; e non già a cagione del suo fasto, e della sua vanità, come ha creduto M. Gassendi. E poi chi non vede parlar qui Cazio per rapporto ai sentimenti di Orazio, del quale Platone era l' Eroe? *Dac.*

7. Sive est naturæ hoc sive artis). Parla della memoria naturale, e dell' artificiale. L' artificiale consiste in certi luoghi, ai quali si applicano e confidono i pensieri sotto certe immagini, che formansi delle cose, le quali si vogliono ritenere. *Dac.*

8. Quin id erat). *Quin* non è qui affirmativo, ma negativo. Cazio dice, che non fida tanto alla memoria nè artificiale, nè naturale, che non voglia travagliare senza perder tempo a ritenervi ciò, che ha udito. *Dac.*

9. Utpote, res tenues tenui sermone peractas). Cazio parla di questi precetti di Cucina, come se fossero qualche punto di Teologia. Ed in questo consiste il ridicolo. Orazio imita qui quel luogo di Aristofane nel-

errore in averti così male a tempo distolto da' tuoi pensieri: ma ti prego a volermi per tua bontà perdonare. Che se per avventura ti sarà ora dalla mente scappata qualche cosa, tosto sarà reduce; essendo in ciò tu maraviglioso, o che avvenga per dono di natura, o che per arte. *Caz.* Anzi a questo tutto dedito pensava; in che maniera potessi tenergli tutti a memoria, essendo tutti intorno a cose tenui, e sottilissime, e trattate anche con un dir tenue e de-

---

nelle *Nuvole* At. I. Sc. II. dove il portinajo di Socrate dice a Strepsiade; il quale lo avea rozzamente urtato; che lo avea fatto abortire, e partorire prima del tempo un pensiero, che avea di già intieramente formato, καὶ φροντίδ' ἐξήμβλωκας ἐξευρημένην. Il qual pensiere era di saper misurare il passo di una pulce. *Dac.*

Res tenues tenui sermone). *Res tenues*, cose sì delicate, e sottili, che scappano, se non vi si riflette bene. *Tenui sermone peractas* spiegate in una maniera sì fina, e delicata, che se si perde un sol termine, si perde tutto. Questo è il senso, che le parole ci presentano; ma io credo esservi occultato sotto un tratto di Satira molto fino. Colla parola *tenuis*, che ha un doppio senso, e può prendersi anche in cattiva parte, Orazio astutamente si burla del carattere, e della maniera di scrivere di Cazio, la cui erudizione era molto piccola, e legiera, e lo stile molto semplice, e comune. Ecco l'idea, che ne dà Quintiliano nel Cap. I. de' lib. X. *In Epicureis levis quidem, sed non injucundus tamen auctor est Catius. Dac.*

Simul et romanus an hospes). Non prima di Aldo Manuzio si è letto qui *an Romanus, an hospes*; ma contro l'uso dei Latini, i quali diceano *Romanusne, an hospes*, o semplicemente *Romanus, an hospes. San.*

Simul an romanus, an hospes). Spesso il P. Sanadon vuol dottorarsi sopra Orazio, ma senz' aver prese le

Ede hominis nomen; ſimul an Romanus, an
hoſpes,
Ipſa memor præcepta canam: celabitur auctor.
Longa quibus facies ovis erit, illa memento,
Ut ſucci melioris, & ut magis alba rotundis
Ponere: namque marem cohibent calloſa vitellum,

le matricole. Quì dice Orazio, *Ede hominis nomen, ſimul* (sup. Ede) *an Romanus, an hoſpes*, e Sanadon gli fa la ſcuola, che queſta maniera di parlare è fuor dell' uso del Latini. Io, ſenza brigarmi di altro per confutarlo, addurrò ſolamente pochi luoghi dei primi autori claſſici, e del miglior ſecolo della Latinità, dai quali apparirà ad ognuno quanto grande ſia la ſua preſunzione. Cicerone *De Claris Orator. cap.* 23. *Paucis antequam mortuus eſt, an diebus, an menſibus*. Virgilio nel lib. 2. delle Georgiche v. 18.

An mare, quod ſupra memorem, quodque alluit infra
Anne lacus tantos?

E nel lib. I. dell' Eneide

An Phoebi ſoror, an Nympharum ſanguine una?

E nel lib. VI.

An monitu Divum, an qua te fortuna fatiget?

Ed Ovidio de Remedio Amoris. v. 797. e 798.

Daunius an Lybicis bulbus tibi miſſus ab oris,
An veniat Megaris, noxius omnis erit.

Plinio nel lib. 15. cap. I. *Diſtat an maturitas olivarum in torcularibus fiat, an in ramis*. Potrei quì addurne altri luoghi di Celso, di Quintiliano. Ma potrà il diligente leggitore trovarne quanti ne deſidera. *Paol.*

11. CELABITUR AUCTOR). Einſio, e quei, che hanno ſcritto ſopra Orazio, han creduto, che queſto autore foſſe Epicuro, il quale Cazio non vuol nominare, perchè il nome di lui era male appreso; e temea, che non nuoceſſe a' ſuoi precetti. Ma non potrebbe immaginarsi cosa più lontana dalla ragione. Orazio non avea mira di porre in ridicolo un filoſofo, ch' egli sì grandemente ſtimava, e di cui egli seguiva la dottrina. Egli avea

delicato. *Oraz.* Dimmi di grazia il nome dell' autore, e s'egli è Romano, o forestiere. *Caz.* Anzi, ricordandomegli, ti dirò gli stessi precetti; ne ti farò parola dell' autore. Ricordati di farti servire a tavola le uova bislunghe, le quali sono di miglior succo, e nutrimento, e sono nel medesimo tempo più bianche, e sasaporose, che le rotonde. Imperciocchè son più dure, e callose, e contengono un tuorlo maschio

avea in mira i rilasciati discepoli di lui; e questo autore è qualche scostumato Epicureo, o anzi Cazio istesso; nel che consiste il ridicolo. *Dac.*

12. Longa quibus facies). Comincia delle uova perchè da queste si dava principio al pranso. Senonchè il precetto è falso. *Paol.*

13. Et ut magis alba rotundis). Non bisognà niente mutare. Orazio non attribuisce questo sentimento a Cazio, senon per porlo in ridicolo; e quanto più è ridicolo, tanto più corrisponde al fine di Orazio, il quale vuole di lui burlarsi. La maggior parte dei precetti, che sieguono, non sono migliori. *Dac.*

13. Magis alta rotundis). Così presso Cuningam legge Sanadon, prendendo *alta* per *nutrita*, da *alo*; e vuole, che la lezione ordinaria di *alba* sia ridicola; come se non avesse egli medesimo detto, che tali sono quasi tutti cotesti precetti di Cazio; e non si fosse maravigliato di Columella, di Plinio &c. i quali gli han presi, come buoni, e come detti da Orazio. Non lascia anche qui dare indirettamente una sferzata ad Orazio, dicendo, che uno scolare, il quale avesse detto *magis doctus Fabio* sarebbe stato vivamente ripreso; e nonpertanto nel solo Orazio ve ne sono molti esempj. Senonchè poi confessa, che vi sono occasioni, in cui per evitare l'ambiguità è necessario così esprimersi. *Paol.*

14. Namque marem cohibent callosa vitellum). Prima, che questo gran dottore avesse sì grandemente raffi-

Caule suburbano, qui siccis crevit in agris
Dulcior. Irriguo nihil est elutius horto.
Si vespertinus subito te oppresserit hospes.
Ne gallina malum responset dura palato,
Doctus eris vivam misto mersare Falerno:
Hoc teneram faciet. Pratensibus optima fungis
Na-

---

raffinato il suo gusto, si era nella persuasione, che le uova rotonde erano migliori delle lunghe, perchè fanno il pulcino maschio, e le lunghe la femina: e questo insegna Aristotele nel lib. IV. dell' istoria degli Animali. Ma questo nuovo Filosofo dice tutto il contrario, e ci assicura che le uova lunge sono migliori delle altre, perchè fanno il polcino maschio. Plinio nel cap. 52. del lib. X. dice *Quæ oblonga sunt ova, gratioris saporis putat Horatius Floccus. Fæminam edunt quæ rotundiora gignuntur, reliqua marem.* Ma egli s' inganna; poichè Orazio rapporte ciò, come un sentimento di un nuovo Filosofo, che in materia di sapori voles fare una setta a parte. Nondimeno un tal sentimento è stato sì ben ricevuto, che Columella nel cap. V. del lib. IX. ne fa un precetto certo, poichè dice, che quando si voglian fare molti polli maschi, bisogna far covare le uova le più lunghe. *Dac.*

15. CAULE SUBURBANO, QUI SICCIS CREVIT IN HORTIS DULCIOR). Che che dicono qui Dacier, il quale vuole esser questo; che Cazio dice; falso; a me sembra esser questo precetto verissimo; cioè che l' erbe tutte, le quali crescono ne' luoghi secchi, e non inaffiati, siano più saporose, come quelle, che contengono più sali. Ma quel, ch' è più maraviglioso, si è, che il P. Sanadon pretende, che *nihil est elutius horto irriguo* sia precisamente contrario al precetto, che dà asserendo, che *Caule suburbano qui siccis crevit in hortis, dulcior*; quando *horto irriguo* è lo stesso, che *horto suburbano* espresso con *caule suburbano*. L' errore di questi uomini grandi è nato dal pregiudizio, in cui sono, che tutt' i precetti, i quali qui dà Cazio, siano falsi, nel che fan consistere il ridicolo, in cui Orazio lo mette. Senonchè s' ingannano

schio. I cavoli, che crescono negli arsicci campi, sono più dolci, e saporosi di quelli, che crescono ne' sobborghi: imperciocchè non vi è cosa più lavata, e insipida degli ortaggi adacquati. Se ti sopraggiugne repentinamente di sera qualche ospite, affinchè la carne dura della gallina non dispiaccia al palato, sovvengati di immergerla viva nel vino Falerno mescolato con acqua Ciò la renderà tenera. I funghi di Prato sono di una natura ottima;

nano essi; poicchè talvolta Cazio vien messo in ridicolo per la falsità dei precetti, talvolta, perche si aggirano in cose di bagattella, e di niun momento; e talvolta perchè dà come grandi precetti cose le più conosciute, e volgari. *Paol.*

16. IRRIGUO NIHIL EST ELUTIUS HORTO). *Elutius più lavato; a cui l'acqua abbia più fatto perdere il suo sapore, e la sua forza*. Einsio correggeva, *Irrigui nihil est elutius horti*, sottintendendovi *caule*. Ma ciò non è necessario. *Dac.*

18. RESPONSET DURA PALATO). *Responsare* per *resistere*, come altrove dice, *responsare cupidinibus*. *Dac.*

19. DOCTUS ERIS VIVAM MISTO MERSARE FALERNO). *Mistum vinum* è il vino mescolato con acqua, come ha benissimo spiegato l'antico Comentatore. I Greci hanno anche detto Οἶνος κεκραμένος. Cazio volea, che si mischiasse l'acqua nel vino Falerno, per renderlo più dolce, e così più proprio per l'effetto, di cui parla. Se M. Bentlei avesse a ciò riflettuto, si sarebbe astenuto di correggere, *Musto mersare Falerno*. *Dac.*

20. PRATENSIBUS OPTIME FUNGIS). Vi sono funghi, gli uni migliori degli altri; ma prima di questo Dottore non si era mai detto, che i funghi di prato fossero generalmente migliori di quelli, che si trovano dentro dei boschi, e delle macchie. Anzi erasi detto il contrario. *Dac.*

Natura est: aliis male creditur. Ille salubres
Æstates peraget, qui nigris prandia moris
Finiet, ante gravem quæ legerit arbore solem.
Aufidius forti miscebat mella Falerno,
Mendose: quoniam vacuis committere venis
Nil nisi lene decet: leni præcordia mulso
Prolueris melius. Si dura morabitur alvus,
Mi-

---

21. Aliis male creditur) E' vero, che vi sono funghi molto dannosi, e che han cagionato la morte a famiglie intiere con averne mangiato una volta sola. Ma questi non sono tutt'i funghi di bosco. Ne' prati se ne trovano egualmente cattivi, che altrove. *Dac.*

22. Qui nigris prandia moris finiet). Questo luogo è stato male inteso. Io ho notato altrove, che gli antichi mangiavano una volta il giorno; e che coloro, i quali non poteano aspettar il desinare, senza cibarsi di qualche cosa, prendeano la mattina, o un poco di pane asciutto, o di uva; o dei fichi, o delle mora ec. Il che diceasi *prandium*, *gustus*, e *gustarium*. Ma cotesto Dottore, il quale niente amando tanto, quanto il desinar formalmente, insegna un metodo diverso. Vuole, che si termini la mensa colle mora, affinchè s'incominci con vivande più sode, e le mora non servano ad altro, che a togliere il grascio dai denti: Ed ecco in che consiste tutto lo scherzo di questo luogo. Questo Filosofo pensa più a soddisfare al suo appetito, che a regolare la sua salute: poichè è tanto lontano dal vero, che le mora le quali si mangiano dopo le altre vivande siano sane, che Galeno scrive in alcuni luoghi, che si corrompono facilissimamente. *Dac.*

24. Aufidius forti miscebat). M. Aufidio Lurco, uomo molto delicato, e che si trattava assai bene. E' lo stesso, che colui, il quale nutriva truppe di pavoni, dalli quali ricavava ogni anno quasi 7000. lire. *Dac.*

25. Mendose, quoniam vacuis committere venis). Ecco un'altro gusto generale condannato da questo filosofo; perchè cerca più di contentare il suo palato, che fortificare lo stomaco, e prepararlo per la digestio-

ma; agli altri non de' troppo fidarsi. Colui passerà la state sempre in buona salute, il quale in fine del pranso mangerà dei neri mori, che avrà fatti cogliere dall' albero prima, che fosse alto il sole. Aufidio mescolava col forte, e poderoso falerno il mele: Erroneamente: poichè non conviene intromettersi nelle vene cosa alcuna, che lene non sia: Meglio innaffierai le viscere col mele mischiato col dolce, e delicato vino. Se il ventre non ti sarà ub-

bi-

stione. Egli ha già dato un precetto per lo desinare; ed ora ne dà un'altro per coloro, i quali stanno digiuni sino alla sera; e dice loro, che non è salutare di seguire il metodo di Aufidio, il quale col mele mescolava il vino più forte di Falerno. Ma per intender questo luogo, bisogna sapere, che quegl' i quali non avean niente mangiato il giorno, cominciavano il lor desinare da una bevanda chiamata *mulsum*, e *promulsis*. Questa era vino mischiato con mele. Quei, che si davan cura della loro salute, eleggevano il vino più forte, perchè non gonfia lo stomaco, e meglio s' incorpora col mele. Ma i golosi, come Cazio, che trovavano questa bevanda anche troppo aspra, vi mischiavano col mele il vino di Falerno, il più vecchio, e che avea perduta tutta la sua forza. *Dac.*

v 26. LENI PRÆCORDIA MULSO). *Mulsum lene*, la beanda del vino non poderoso, nè aspro mischiato col mele. *Dac.*

27. SI DURA MORABITUR ALVUS, MITULUS ET VILES). Tutto questo luogo è preso da Catone, il quale nei cap. 158. dice: *Alvum dejicere hoc modo oportet &c. Addito mutulorum lib. II. Piscem Capitonem, cochleas &c. VI. Hæc omnia decoquito usque ad sextarios tres juris. Oleum ne addideris. Indidem sume tibi sextarium unum tepidum; adde vini Coi cyatum unum &c.* Egli vi mette ancora dei cavoli, delle bietole, e molte altre cose. E si noti, che Cazio sceglie quel, che trova di migliore al

suo

Mitulus & viles pellent obstantia conchæ,
Et lapathi brevis herba: sed albo non sine Coo.
Lubrica nascentes implent conchylia lunæ:
Sed non omne mare est generosæ fertile testæ,
Murice Bajano melior Lucrina peloris.
Ostrea Circæis, Miseno oriuntur Echini.
Pectinibus patulis jactat se molle Tarentum.
Nec sibi cœnarum quivis temere arroget artem,
Non prius exacta tenui ratione saporum.
Nec satis est cara pisces averrere mensa,
Igna-

---

suo gusto, e fa la sua composizione di ostrache, lumache di mare, di vino di Cos, e acetosella in vece di Cavoli, e di bietola. Bisogna nonpertanto avvertirsi, che Sereno Samonico, il quale vivea alla fine del secondo secolo ha letto *Mugilis* in veco di *Mitulus*; Imperciocchè nel cap. XXIX. scrive

Quodque satis melius verbis dicemus Horati:
Mugilis, & viles pellent obstantia conchæ.

Mugilis è dunque in Orazio quel, che Catone chiama *piscem Capitonem*, e *conchæ* le lumache; e le ostrache, *mituli*. *Dac.*

30. LUBRICA NASCENTES IMPLENT CONCHYLIA LUNÆ). Questa opinione è molto antica, che le ostrache, ed i granchi, sono più pieni nel crescere della Luna che nel decrescere. Lucilio avea anche detto

Luna alit ostrea, & implet echinos; muribus fibras
Et pecui addit.

Ma la sperienza fa vedere esser questo un' errore. *Dac.*

32. MURICE BAJANO MELIOR LUCRINA PELORIS). *Murex*, *Peloris*, ed *Ostrea* sono ostrache di differenti sorti. *Peloris* è una specie di ostraca più grossa delle altre. Si è anche creduto, che si fosse chiamata *peloris* a cagione della sua grossezza, dalla voce πελώριον; Ma è più probabile, che si fosse così detta, perchè si pescava molto vicino al promontorio della Sicilia chiamato *Pelorum*. Queste ostrache del lago Lucrino erano le più stimate. È perciò Orazio nell' Oda II. del lib. V. ha detto *Non*

bidiente; il mitilo, e le vili conchiglie gli toglieranno ogni ostacolo: E l' erbe del breve Lapazio unita col bianco vino di Cos. La luna nel tempo, che cresce fa, che le lubriche conchiglie sien piene. Ma non ogni mare è abbondante, e fertile delle generose ostriche. La peloride del lago Lucrino è migliore del murice di Baja. Le ostriche nascono in Città Vecchia; i ricci in Misene. La deliziosa Taranto si vanta di avere le più grandi, e delicate ostriche. Nè chiunque temerariamente si arroghi l' arte di saper bene apparecchiar le cene, senz' aver prima esattamente saggiati, e sperimentati i sapori. Nè basta intercettare, e raccogliere li più preziosi pesci dalli banchi de pescivendoli, quando non sai quali sien buoni per apparecchiarsi in brodo, quali per friggersi, e quali in arrosto, per far sì, che in coloro, che cenano, si ecciti di nuo-

 vo

Non me Lucrina juverint conchilia
Magisve Rhombus

E l' istoria ci fa sapere, che Sergio Orata fabbricò un magnifico palaggio all' entrata di questo lago, per mangiarne le ostrache più fresche *quo recentiore usu conchyliorum frueretur*. *Dac.*

34. Pectinibus patulis). *Pectines patuli* sono una specie di conchiglia, che aprono il lor guscio; e son detti *pectines*, perchè il loro guscio è girato di denti simili a quelli di un pettine. *Dac.*

36. Non prius exacta tenui ratione saporum). *Exacta*; bene esaminata; ben conosciuta. Ed ei chiama questa Scienza *tenuem* a cagione della sua difficoltà. Se avessimo i libri, che Cazio avea fatti della Natura delle cose, mi persuado, che vi troveremmo degli trat-

ti;

Iguarum quibus est jus aptius, & quibus assis
Languidus in cubitum jam se conviva reponet.
Umber, & iligna nutritus glande rotundas
Curvet aper lances carnem vitantis inertem.
Nam Laurens malus est, ulvis & arundine pinguis.
Vinea summittit capreas non semper edules.
Fœcundi leporis sapiens sectabitur armos.

---

ti; i quali ci farebbero sentire in questa satira il ridicolo più di quello, che ce ne scovriamo. *Dac.*

37. Nec satis est cara pisces averrere mensa). Mensa è qui la tavola, su la quale i pescivendoli tengono il pesce per venderlo. Niente è più lontano dalla mente di Orazio, che di intenderla della mensa istessa del padrone, che dà a mangiare, come ha fatto M. Bentlei, il quale così spiega. *Il faut, que vos poissons soient si bien appretés, qui ne reste rien, que les valets puissent remporter.* Nè è punto migliore la spiegazione del dotto Gronovio; il quale vuole, che *averrere pisces cara mensa* significhi *enlever aux tables des friands les poissons les plus cheres.* Niente è più naturale del senso, che da me le si è dato. *Dac.*

37. Nec satis &c.). Quante, e qualunque si voglia, che siano le derivazioni di *mensa*, è certo, che da principio significò i cibi, e le vivande, che si servivano sopra la tavola; la quale era un disco ad uno, a due, o a tre piedi, detta perciò *monopus*, *dipus*, o *tripus*. Ond' è che diceasi il primo, secondo, o terzo servito, *prima*, *secunda*, *tertia mensa*. Indi cominciò a prendersi per questa istessa tavola, sopra la quale le vivande servivansi: e poscia per la tavola, sopra la quale i mercadanti, detti *trapezitæ*, negoziavano, e pagavano, o esiggevano il danajo. Ond'è, che qui Orazio la prende per quella tavola, o banco, sopra cui i pescivendoli teneano esposti i loro pesci alla vendita. E dice, che non basta comprar tutt' i pesci gli più squisiti, e del maggior prezzo, se non si sappia la maniera di bene apparecchiargli, secondo la qualità di ciascun pesce richiedea. *Paol.*

vo il languente appetito, e poggino di nuovo i gomito sul letto. Un cignale dell' Umbria, e che ſia nutrito di ghiande d' elce pieghi i grandi baccini di quegli, che non trovan piacere nella carne molle; che il cignale Laurente nutrito e ingraſſato tra le canne, e la sala, egli è cattivo. Le capre selvagge, che ſi paſcono delle frondi delle viti, non sono sempre buone a mangiarsi. L' uom savio e di buon guſto amerà sempre mangiarſi le spalle del fecondo lepre. Prima di me a niuno fu

---

39. Languidus in cubitum). Poichè a tavola ſtandoſi corîcato, ſi appoggiava ſopra il ſiniſtro gomito. Veggaſi la nota ſu l'oda XXVII. del lib. I. *Et cubito remanete preſſo*. *Dac.*

41. Curvet). *Pieghi col peſo il piatto*, poichè ſervivanſi a tavola gl' intieri cignali. *Dac.*

42. Nam laurens malus est, ulvis et &c.). Prima, che queſto nuovo filoſofo aveſſe sì grandemente raffinato il suo guſto, ſi ſtimava aſſai più un cignale nutrito in luoghi paludoſi, che in luoghi aridi, e ſecchi. E la ragione ſi è, che i cignali amano, come i porci, i luoghi paludoſi. Varrone nel cap. IV. del lib. II. *In paſtu locus huic pecori aptus uliginoſus, quod delectatur non ſolum aqua, ſed etiam luto*. Q. Ortenſio avea nel medeſimo paeſe de' Laurenti una foreſta di cinquanta arpanne circondata di muraglie, e tutta piena di cignali, e di cervi. *Dac.*

44. Fœcundi leporis sapiens sectabitur armos). L' antico Comentatore dice, che quì *armos* è per *lumbos*. Non di meno è certiſſimo, che non potrebbe trovare un ſolo eſempio di eſſerſi *armi* preſi in queſto ſenſo. *Armi* ſono aſſolutamente le ſpalle, come nell' ultima Satira di queſto libro Orazio ſteſſo, beffandoſene, dice

Et

Piscibus atque avibus quæ natura & foret ætas,
Ante meum nulli patuit quæsita palatum.
Sunt quorum ingenium nova tantum crustula promit.
Nequaquam satis in re una consumere curam:
Ut si quis solum hoc, mala ne sint vina, laboret:
Quali perfundat pisces securus olivo.
Massica si cælo supponas vina sereno;
Nocturna, si quid crassi est, tenuabitur aura,
Et decedet odor nervis inimicus: at illa
Integrum perdunt lino vitiata saporem.

Et leporum avulsos, ut multo suavius, armos.
Non mai le spalle del lepre si sono preferite ai lombi. *Dac.*

44. FŒCUNDÆ LEPORIS). Così legge Sanadon, per aver trovata questa lezione in due manoscritti. Riflette poi assai bene, che coloro, i quali han preso *armos* per li lombi, non sono entrati nell' idea di questa satira, ed han preso un' errore non meno grande di quello di Cazio, il quale asserisce di essere le spalle del lepre il miglior boccone di questo animale. Dice in oltre, che quì *Sapiens* sia un' uomo di buon gusto, *cui palatum sapit. Paol.*

45. PISCIBUS, ATQUE AVIBUS QUÆ NATURA). Ecco una gran finezza di gusto, di conoscere l'età, e le differenti qualità dei pesci, e degli uccelli *primo morsu.* Egli facea molto più del Senatore, di cui parla Giovenale, il quale in gustar le ostrache dicea subito ov' erano state prese, e vedendo solamente i ricci marini, notava il luogo, dov' eransi pescati. *Et semel adspecti littus dicebat echini. Dac.*

46. ANTE MEUM PATUIT &c. L' impertinenza di codesto dottore è ammirabile. Non solo parla di cose, delle quali non s' intende niente; ma si vanta di una scoverta, che non ha alcuna verisimilitudine. *San.*

47. SUNT QUORUM INGENIUM). Orazio si burla quì

con

noto giammai qual fosse la natura dei pesci, e degli uccelli, e quale il tempo loro proprio a mangiarsi con diletto del palato. Vi sono di quegli, i quali si studiano a far conoscere il loro buon gusto in inventare nuove ciambelle. Non bisogna mai contentarsi di porre ogni sua cura in una sola cosa; come, per esempio, se alcuno si contentasse solamente di far sì, che i vini a tavola non sien cattivi, e niente pensando poi con quale olio debba tu apparecchiare i pesci. Se tu metterai al Cielo sereno i vini di Massico, sarà dall' aura della notte assottigliato quel, che vi sarà di grossolano, e svanirà quell' odore, e vapore, che vi è nemico, e contrario ai nervi. Ma prenderanno di vizio, e perderanno ogni sapore, se si colano, e fanno passare pel pannolino.

con somma grazia di Catlo, il quale se dobbiamo crederne all' antico Comentatore, avea fatto un libro di Cucina, nel quale diceva parlando di qualche specie di pasticci: *Questo l'ho inventato io; io l' ho messo in voga*. *Dac.*

48. Nequaquam satis est re una &c.). Così legge Sanadon. Altri han letto *Nequaquam satis in re una &c.* Ed altri finalmente, *Nequaquam est satis in re una*. *Paol.*

51. Massica si coelo supponas vina). Plinio dice, ch' è buono far così a tutt' i vini della Campania; e di lasciargli anche notte, e giorno al vento, ed alla pioggia: *Campaniae nobilissima exposita sub dio in cadis, verberari Sole, Luna, imbre, ventis, aptissimum videtur*. *Dac.*

54. Integram perdunt lino vitiata saporem). Trova, che i vini di Massico perdeano tutta la loro forza quando si filtravano, e faceansi passare per il sac-

Surrentina vafer qui miscet fæce Falerna
Vina; columbino limum bene colligit ovo:
Quatenus ima petit volvens aliena vitellus.
Tostis marcentem squillis recreabis & Afra
Potorem cochlea: nam lactuca innatat acri
Post vinum stomacho:, perna magis ac magis hillis
Flagitat in morsus refici: quin omnia malit
Quæ-

---

sacchetti. E' anche questo una imitazione di Lucilio, il quale parlando di un buon vino dice nella Satira IV.

. . . . *Sit quibus vinum*
Defusum e pleno, hir, siphon, cui neque dempsit
Vim, nec sacculus abstulerit.

E Plinio dice. *Sacco frangimus vires. Dac.*

55. Surrentina vafer qui miscuit fæce falerna). Metteasi ordinariamente il vino di Sorrento in una botte. nella quale era stato il vino di Falerno, ed in cui lasciavan tutta la feccia, affinchè questa dasse il gusto di Falerno a quello, che vi s' imbottava; poichè il vino di Sorrento non era così buono; ma era troppo aspro, e si addolciva per mezzo di quella feccia. Plinio dice, ch' era molto salubre per li convalescenti. *Dac.*

57. Volvens aliena vitellus). *Aliena* significa tutto ciò, ch'è estraneo, eterogeneo, e che può guastare il vino. *Dac.*

57. Vitellus). Potrebbe essere qui un' errore di Cazio; attribuendo al rosso dell'uovo ciò, che i nostri mercanti di vino fanno colla chiara di esso. *San.*

58. Tostis marcentem squillis recreabis). Altro tratto di un ghiottone, e di uno addetto intieramente al ventre. Fino allora si era sempre terminato il pranzo colle lattughe, perchè si credea, ch'essendo naturalmente fredde, dissipassero i vapori del vino, e ne temperassero il calore. Ma questo nuovo dottore si beffa di un tale costume; e trova, che la lattuga non fa altro, che andare a galla sopra lo stomaco: ed in ve-

no. Chi pien di accortezza mescola i vini di Sorrento colla feccia del vino Falerno, raccoglie ben bene le sue impurità coll' uovo di colombe, poichè il tuorlo di questo, scendendosene al fondo, raccoglie, e ne porta seco tutte le particelle straniere. Rimetterai in forza lo stomaco rilasciato di un bevitore colli granchi arrostiti, e colle chiocciole Africane; poi che le lattughe van sempre a nuoto in uno stomaco languido dell'acido. Egli si anderà meglio a ristorare col prosciutto, e colle salsicce; anzi maggiormente appetirà qualunque cose gli si apporteranno calde dalle più cattive taver-

---

vece di cercare di moderare il calore, e dissipare i vapori, vuole anzi, che maggiormente si riscaldi, stuzzicando l'appetito con cose, che l'eccitino a bere. Cerca perciò granchi arrostiti, ostrache d'Africa, prosciutto, e salsicce; ed anzichè ridursi alle lattughe si contenta, che gli si apprestì qualche ragù di cattiva taverna. Tale è certamente il senso di questo luogo, del quale non si è affatto conosciuta la finezza. *Dac.*

Squillis). *Squillæ* sono una specie di granchi di mare, e di pesci coverti di una scorza dura. *Dac.*

60. Hillis). *Hillæ* sono salsicce, sanguinacci, salsicciotti &c. derivasi da *hira*, che significa propriamente il budello dai Latini detto *jejunum*. *Dac.*

61. Flagitat in morsus refici). Questa espressione ha cagionato pena agli Critici: *Cerca essere eccitato a mangiar di nuovo*; *rimettersi a mangiare*. Ma quel, che mi persuade, che sia la vera lezione, e che venga dalla mano di Orazio, si è quel, che i più dotti uomini han fatto, e detto per mutarla. Han trovato in alcuni Manoscritti *immorsus refici*, e l' hanno abbracciato. *Immorsus*, dicono essi, è lo stesso, che *jejunus*. M. Bentlei ha trovata questa spiega così selvaggia, che

Quaecumque immundis fervent allata popinis.
Est operae pretium duplicis pernoscere juris
Naturam. Simplex e dulci constat olivo:
Quod pingui miscere mero muriaque decebit.
Non alia quam qua Byzantia putruit orca.
Hoc ubi confusum sectis inferbuit herbis,
Corycioque croco sparsum stetit; insuper addes
Pres-

che l' ha rigettata, polchè, quando anche fosse buona, il che non è affatto, non può convenire in questo luogo, in cui si tratta di uno, che sta a tavola, che ha mangiato, e cerca stuzzicarsi, e riacquistare appetito. Lo stesso M. Bentlei, che ha veduto il ridicolo di una tale lezione, la ritiene con correggeria, dicendo *hillis flagitat immorsis refici*; *hoc est hillis admorsis, commanducatis, degustatis*. Senonchè poco dopo, disgustato con ragione della sua congettura, che in fatti è strana; ritorna ad *immorsus*; che non è nè meno strano, nè meno inaudito. Non bisogna affatto cambiare il testo. *Morsus* si dice assai bene di quel, che a tavola si mangia, come in Virgilio nel III. lib. dell' Eneide: *Nec tu mensarum morsus horresce futuros*. Sicchè *refici in morsus* è assai ben detto. *Dac.*

64. Et dulci constat olivo). Cioè di buon' olio. *Dac.*

65. Quod pingui miscere mero). Ecco la seconda specie di salsa, composta della prima cioè del buon' olio, e degli altri ingredienti, che ne' seguenti versi descrive. Dacier spiega *pingui mero* vino grosso, e vuole, che non debba in questo luogo farsi mutazione alcuna. Ma Sanadon fa in esso una mutazione del *Quod* in *At*, senza la quale pretende essere assolutamente inintelligibile. Io l' intendo meglio col *quod*, che col suo *At*. E spiega *pingui mero*, per vino, che ha forza, e corpo; e *vinum plenum* per *vinum tenue* di Celso. *Paol.*

66. Non alia quam qua Byzantia putruit orca). Discordano in questo luogo Dacier; e Sanadon con Bent-

verne. E' cosa importantiſſima il conoscere bene la natura delle due specie di salse. La salsa semplice ſi fa dell'olio dolce, che converrà mischiarſi con abbondante quantità di buon vino, e di non altra salamoja, che quella, che riſiede per lungo tempo nei giarroni de' Bizantini tonni. La salsa poi compoſta sarà, quando queſta salsa semplice ſi farà bollire con erbe tritate fino a che ſi condensi, e vi ſi aggiunga del zafferano della Cilicia, e di più dell'

Bentlei, e Cuningam. Queſti tre voglion, che *Orca* ſia il vaſo, in cui metteanſi a macerarſi i peſci; perchè, dicono, non è poſſibile, che della balena, o altro peſce di ſimile grandezza, ſe ne faceſſe la ſalamoja. Dacier per contrario prende *orca* per lo peſce Tonno, che in Bizanzio metteaſi nella ſalamoja, e ſi ride di ciò, che eſſi dicono; che torna allo ſteſſo, che mettere dentro la salamoja ad imputridirſi, o macerarſi il vaſo di terra cotta. I primi dall'altra banda in luogo di *putruit* leggono *putuit*. Quanto a me, la ſento più con Dacier; poichè *Orca* può beniſſimo ſignificare anche il Tonno, come un peſce di molta groſſezza, e molto ſimile per la forma, e per la figura alle balene. In oltre *putreo* ſi può beniſſimo prendere nel ſenſo di macerarſi ſenza, che una cosa s'imputridiſca; e l'imputridirſi iſteſſo non è altro, che una mutazione delle parti, la quale può farſi in meglio, come accade della materia, ond' è formato l'uomo, ed ogni altro animale, ed onde provvengono le frutta, e le blade; e può farſi in peggio, come accade della carne, ed altri cibi, che ſi mutano in eſcrementi &c. *Paol.*

68. Corycioque croco). *Corycas* è una montagna della Cilizia, che produce quantità di Saffarano, dond' ella ha preſo il nome di *Corycus* dal Siriaco *Corcam*, che ſignifica ſaffarano. *Dac.*

70

Preſſa Venafranæ quod bacca remiſit olivæ.
Picenis cedunt pomis Tiburtia ſucco:
Nam facie præſtant. Venucula convenit ollis.
Rectius Albanam fumo duraveris uvam.
Hanc ego cum malis, ego fæcem primus & alec,
Primus & invenior piper album cum ſale nigro
Incretum puris circumpoſuiſſe catillis.
Im-

---

70. Stetit). Cioè ha ceſſato di boilire, poichè non vi ſi mettea l'olio, ſe non quando il vaſo eraſi levato dal fuoco. *Dac.*

70. Picenis cedunt pomis). Paſſa alla ſeconda tavola, che noi diciamo i frutti. *Poma* è una parola generale per ſignificare ogni ſorta di frutti. Si è parlato dei giardini di Tivoli nell'Ode VII. del lib. I. *Dac.*

71. Venucula convenit ollis). Gli antichi ſi davan la ſollecitudine di conſervar uve per tutto l'anno; e ne riponeano dentro a vaſi di terra. Columella ha fatto un capitolo intiero nel lib. XII. per inſegnar la maniera di conſervarle. In eſſo parla di queſta chiamata *uva venucula*, e dice, che gli antichi la conſervavano dentro vaſi di terra; ma che a' tempi ſuoi eraſi trovata l'uva detta *uva Numiſiana* più propria ad eſſer così conſervata. Plinio nonpertanto dice *venuculam ollis aptiſſimam*. L'antico Comentatore crede, che *Venucula* è per *Venuſina*. Ma io non poſſo crederlo; poichè non veggo affatto come da *Venuſina* poſſa farſene *Venucula*. Senza dubio i Romani chiamavano *venucula*, e *Venuſcula* queſta ſpecie di uva, o a cagione della ſua bellezza, o perchè era di qualche pianta ſtraniera. *Dac.*

72. Rectius albanam fumo duraveris uvam). Poichè aveano delle uve, le quali, come il vino, divenivano migliori al fummo. Plinio nel cap. I. del lib. XIV., *Aliis gratiam, qui & vinis, fumus affert fabrilis. Dac.*

73. Cum malis). Queſti pomi ſono qui molto graziosamente meſſi colla ſalamoja, col ſale, e col pepe. Ma

dell'ottimo olio di Venafro. I pomi di Tivoli non hanno sì buon ſapore, che quegli di Piceno; ma ſono a vederſi più belli. L'uva di Venoſa convien tenerſi dentro delle pignatte. L'uva poi Albana meglio potrà mantenerſi al fummo. Io mi trovo eſſere ſtato il primo, il quale abbia fatto entro a piccoli e ben politi piattini ſervire a menſa a ciaſcuno invitato queſt'uva unita colle mela, del vino di Coo, e della ſalamoja ben colata, e del pepe bianco cernuto ed unito col ſale negro. E' un enorme di-

---

Ma è una vivanda dell'invenzione di Cazio. *San.*

73. Ego fæcem primus et alec). *Fex* è qui lo ſteſſo, che *fæcula Coa* nell'ultima Satira. *Alec* alcuni dicono, ch'era la ſalamoja di certi piccoli peſci, che ſi laſciavan macerare nel lor proprio ſucco, ed altri pretendono, che ſia il fondigliuolo della ſalamoja chiamata *muria*. Queſti mi ſembrano aver ragione, poichè ſi fondano ſopra un luogo di Plinio, il quale nel cap. VIII. del lib. XXXI. dice, *Vitium hujus* (*muriæ*) *eſt alec imperfecta, nec colata faex*. Si vede da ciò, che ſiegue in queſto luogo di Plinio, che la ſalamoja di quei piccoli peſci detti alici non cominciò ad uſarſi ſenon a tempi di Plinio. *Alec* è dunque in queſto luogo ſenza dubio il fondigliuolo della ſalamoja, che ſi conſervava ordinariamente per darſi agli ſchiavi, che la mangiavano col pane intriſo nell'aceto, come ſi vede chiaro da un luogo di Catone nel cap. 58. *Ubi oleæ comeſſæ fuerint, halecem, & acetum dato*. *Dac.*

Fecem, primus et allec). Non ſi parla di due coſe differenti; ma *fex*, ed *allec* è per *fex cum allece*, ſalamoja col ſuo fondigliuolo. *Allec*, dice Plinio, *imperfecta, nec colata fex*. Io leggo *allec* ſopra i più antichi manoſcritti, ed i più abili editori. *San.*

75. Incretum). Cioè *permiſtum*, *incerniculo purgatum*, *San.*

Immane est vitium, dare millia terna macello,
Angustoque vagos pisces urgere catino.
Magna movent stomacho fastidia, seu puer unctis
Tractavit calicem manibus, dum furta ligurit:
Sive gravis veteri craterae limus adhaesit.
Vilibus in scopis, in mappis, in scobe, quantus
Consistit sumptus? neglectis, flagitium ingens.
Ten'

---

75. Puris circumposuisse catillis). *Circumposuisse* aver messo intorno alla tavola, averne servito un piatto dinanzi a ciascuno. Ed ei sembra, che tale fosse il costume, poichè Luciano nel suo Convito nota come una cosa straordinaria, che non se ne servisse un piatto per ciascuno: Πρόκειτο δὲ οὐχ ἓν ἑκάστῳ πινάκιον. *Dac.*

76. Dare millia terna). Tre mila sesterzj. *Dac.*

77. Angustoque vagos). La parola *angusto* ha ingannato gl' interpreti; i quali han creduto, che Orazio volesse dire di esser cosa ridicola quella di fare una sì grossa spesa in pesci, e non avere piatti proporzionati per mettervigli. Non è questo il senso. Ma dice piccolo questo piatto a cagione della gran quantità di pesci, ond' era ripieno, ed i quali lo faceano comparir piccolo per grande, che fosse. *Vagus* poi è l' epiteto ordinario dei pesci. *Dac.*

78. Magna movent stomacho fastidia). Dopo aver parlato delle vivande, e dei frutti, parla della proprietà, che non è una delle parti meno importanti del buon trattamento a tavola. *Dac.*

78. Magna movet &c.). Undici manoscritti ci han conservata questa lezione, ch' è stata ricevuta da molti savj uomini. Le particelle disgiuntive *seu*, e *sive* non si accordano bene con *movent*. *San.*

79. Furta). Cioè a dire, *sublecta furtim esculenta.* *San.*

80. Sive gravis veteri craterae). *Vetus cratera* è una coppa antica, ed in conseguenza di grandissimo prezzo. Può anche quì significare le brocche, in cui il vino metteasi. *Dac.* 81.

difetto spendere nel macello tre mila sesterzj per carne, ed empiere di rari pesci i grandi baccini regali. E' cosa sommamente stomachevole, tanto se il servo maneggi i bicchieri colle mani sporche, e unte del brodo di ciò, che rimasto ne' piatelli avidamente s' ingoja, quanto se si vegga una vecchia tazza incrostata per lo lungo tempo di immonde sozzure. Quale grande spesa dee farsi per comprare una vile scopa, una pezzuola, un poco di segatura, o limatura? E quando queste vili cose si trascurano, si commette una azione da essere gravemente co' flagelli punita. Tu eh spaz-

---

81. Vilibus in scopis, in mappis). *Scopæ*, son le granate, e *Mappæ* le salviette; Imperciocchè le tovaglie da covrir la tavola eran chiamate *mantilia*. Onde *mittere mantilia*. La bassa Latinità ha cambiato quest' uso; e chiama le tovaglie *mappas*; e le salviette *mantilia*. M. la Fevre credea, che in vece di *mappis* si dovesse leggere *mattis*. *Mattæ* sono le stuoje, intessute di giunchi; ma s'inganna a partito, come si vedrà nella seguente nota. *Dac.*

In scobe). Come il pavimento della stanza, in cui si mangiava, era ordinariamente molto proprio, prima di mettersi a tavola, si avea la cura di gittarvi della segatura, per inzupparsi del vino, e dell' acqua, che vi cadea, ed in uscirne si spazzava. Ecco un bel luogo di Seneca, che ad evidenza lo pruova. Egli parla del Pretore Flaminio, il quale a preghiere di una cortigiana fece tagliare il collo ad un reo in mezzo d'un festino: *Inter purgamenta, & jactus cœnantium, & sparsam in convivio scobem humanus sanguis everritur*. Se il pavimento era coverto di segatura, le stuoje erano in conseguenza inutili, ed Orazio non ne ha potuto parlare. *Dac.*

83.

Ten' lapides varios lutulenta radere palma:
Et Tyrias dare circum illota toralia vestes?
Oblitum, quanto curam sumptumque minorem
Hæc habeant, tanto reprehendi justius illis,
Quæ nisi divitibus nequeunt contingere mensis.
Doctæ Cati, per amicitiam divosque rogatus,
Ducere me auditum, perges quocumque, memento:

Nam

---

83. TEN' LAPIDES VARIOS LUTULENTA RADERE PALMA). *Lapides varii* sono il pavimento, e non già la mensa; poichè una menza non può costare, che di un pezzo di marmo; e perciò quando Orazio ha voluto parlare di una tavola, ha detto *lapis albus*, e non *lapides*. Ma il pavimento era formato di diversi pezzi di marmo di varii colori; e chiamavansi questi pavimenti, ed i pezzi di marmo, che gli componeano *pavimenta tessellata*. Perciò Svetonio dice, che Cesare portava sempre seco ne' suoi viaggi i pezzi di marmo per li suoi pavimenti: *In expeditionibus tessellata, & sectilia pavimenta circumtulisse. Dac.*

PALMA). Si usavano le granate di palma. Marziale, *In pretio scopas testatur palma fuisse*; Ed io non so a che pensava Teodoro Marsilio, che bisognava leggere *planta*; e chiamava stupidi quei, che non fossero del suo sentimento. Cattivo mezzo di persuadere gli uomini è quello di dir loro improperj. *Dac.*

84. ET TYRIAS DARE CIRCUM ILLOTA TORALIA VESTES). *Toral* è propriamente il drappo, che cuopre i materassi. Si mangiava ordinariamente sopra questi, e quando s'invitava qualcheduno gli cuovrivano di gran tappeti di porpora. La costruzione si è, *Et dare Tyrias vestes circum toralia illota. Dac.*

85. OBLITUM QUANTO), Bisogna notar bene, che Orazio non fa qui ridicolo questo Filosofo senza lasciargli dire di quando in quando qualche cosa molto buona. Il suo scopo non è solamente quello di far ridere, e divertire; ma vuole anche istruire. *Dac.*

88.

spazzare, e pulire i marmi di varj colori con uno spazzatojo pieno di loto? e vestire i letti, e materassi sudici, e sporchi, di preziosi tappeti, e coverture Tiriane? senza mai pensare, che quanto minore spesa corre per queste, e quanto minor cura apportino, tanto più giustamente sei ripreso, che per quelle cose, le quali non accade di potersi ritrovare, senonchè nelle mense dei ricchi. *Oraz.* Deh, o dotto Cazio, per li Dei ti prego, e per la nostra amicizia, che ti vogli ricordare di condurmi ad ascoltarlo, dovunque tu abbi ad andare.

88. Docte cati). Dopo tanti cattivi insegnamenti, che Orazio ha già uditi, finisce con una soprassina ironia. Egli mostra tutta la sua riconoscenza colle più vive espressioni; ammira la vera scienza di Cazio; ardo di desiderio di conoscere l'autore di una morale così sorprendente; mostra volerla studiare a fondo, e montava fino ai primi principj, che chiama le sorgenti della vera felicità. La delicatezza del ridicolo non può andare più oltre. *San.*

89. Quocumque perges). M. Cuningam corregge *quumcumque*; E Sanadon gli corre appresso come pecora dietro al montone. In questo luogo non vi è lezione, che varii, nè *quumcumque* si trova nei Lessici. Sicchè si arrogano non solo l'autorità di correggere Orazio, ma anche quella di dar la cittadinanza Romana alle parole da loro foggiate. Il loro errore nasce dal non conoscere; com'essi pretendano; il genio, ed il gusto della Lingua, di cui voglion farsi maestri ed autori. Non han compreso, che qui *quocumque* non è un avverbio di modo, come l'han preso sostituendogli *quumcumque*, ma è il pronome *quodcumque*, che quì denota *quocumque tempore perges ad illum*; e dimostra la premura grande, comechè finta, di Orazio, il quale si contenta di andarvi in qualsivoglia tempo, o di giorno, o di notte, o di

Imperciocchè, sebbene con felice memoria tu mi raccontassi, e ridicessi tutti i precetti di lui, pure, facendola tu da un' interprete, non potresti tanto giovarmi, e farmigli apprendere, quanto egli, che n'è l'autore. Aggiugni a tutto ciò il piacere, che vi ha di vedere il volto, e'l portamento, e l'aria di un tale uomo; il quale tu, perchè hai avuta già la sorte di vederlo, non fai gran caso di averlo veduto: ma io ho una sollecitudine infinita di potere giugnere al rimoto fonte, ed attigner da esso i precetti di una vita beata.

N 2 SA-

92. Adde vultum habitumque hominis). Cazio nel principio della satira si era già schermito di dichiarare l'autore di una sì singolare morale. Orazio, il quale avea già fiutato, che questo autore era Cazio istesso, maliziosamente torna a fargliene premura, per maggiormente imbarazzarlo. *San.*

94. Fontes ut adire remotos, atque haurire). Non potrebbe mettersi la dottrina di cotesti Epicurei rilasciati maggiormente in ridicolo, che nella maniera, con cui lo fa qui Orazio, chiamandola una sorgente ignota agli uomini, e che sola può fornirgli di una vera felicità. La bellezza di questa ironia consiste nell'equivoco della parola *beatæ*, la quale conviene, ed agli Epicurei rigidi, i quali facean consistere la felicità nella pratica della virtù, ed agli Epicurei rilasciati, che la metteano nelle gozzoviglie, e nel prenderst tutt'i piaceri. *Dac.*

SATIRA V.

ULISSES ET TIRESIAS

HOc quoque, Tiresia, præter narrata, petenti
Respondi: quibus amissas reparare queam res
Artibus atque modis. Quid rides? Jamne doloso
Non

Si descrivono in questa Satira le bassezza, ed infamità, che commetteansi in Roma per insinuarsi presso dei ricchi vecchi, che non aveano figliuoli, o gli aveano di cattiva salute, per aver' essi la successione. Non potrebbe immaginarsi cosa più ingegnosa del torno, che Orazio dà a questa Satira, nè più felice scelta degli Attori, i quali introduce. Omero nel lib. VIII. dell' Odissea finge, che Ulisse discende all' Inferno per consultar Tiresia intorno al suo viaggio. Orazio fa uso di tal circostanza, e sotto il pretesto, che Ulisse si era intieramente rovinato, e per le perdite da lui sofferte, e per li disordini, che gli Proci di sua moglie in casa di lui commetteano, gli fa continuare la conversazione, che egli con Tiresia ha in Omero, e 'l fine di questa conversazione si è di domandargl' i mezzi di ristabilire i suoi affari. Imperciocchè è cosa molto naturale, che un' uomo nello stato, in cui era Ulisse, pensi egualmente alla sua miseria, che al suo ritorno. Tiresia gli dà i suoi consigli, che sono appunto tutto quello, che in Roma praticavasi a' tempi di Orazio. Questa Satira fu fatta poco tempo dopo, che i Parti furono soggiogati, come si vedrà nelle note. *Dac.*

1. Hoc quoque, tiresia &c.) Non è questo un cominciamento brusco, come alcuni pretendono, e come Orazio qualche volta ha fatto. Le parole *quoque*, e *præter narrata* a bastanza mostrano, che Ulisse, e Tiresia anno avuto insieme un lungo ragionamento. Qui non si fa altro, che continuarsi il discorso, che han

SATIRA V.

ULISSE, E TIRESIA.

Uliss. A quest'altra cosa, ò Tiresiá, oltre quelle già dettemi, ti prego, che vogli rispondermi: con quali arti, e con quali maniere possa io rifarmi delli beni già perduti? Perchè ridi? *Tires.* E non basta ad un'astuto, N 3 e

han fatto nell'undecimo libro dell' Odissea; nè altro bisogna, che far prefeguire il discorso di questa satira dopo il verso 148. dell' Odissea. Questa nota, che sembra da niente, farà, che questa satira s'intenda, e si legga con maggior placere. *Dac.*

1. Tiresia), Fu di Tebe in Beozia, figliuolo di Evera, e di Carlcio, e padre di Manto. Callimaco, e Properzio dicono, che perdè la vista, per aver casualmente veduta Pallade nel bagno, e che Carlcio gl' impetrò da quella Dea la conoscenza delle cose future. Ovidio ha feguito un'altra tradizione: Tiresia; egli dice; essendo stato eletto per arbitro in una controversia tra Giove, e Giunone, la Dea mal contenta della sua decisione, lo punì colla cecità, e Giove gli diede in compenso l'arte di predire il futuro. Strabone dice, che i Tebani gli refero dopo la morte onori Divini sopra il monte Tifosso, ove fu sepolto. *San.*

Praeter narrata). Si rapporta a quel, che ad Ulisse avea detto Tiresia nel primo ragionamento, mentre Ulisse si trattenne alla Corte di Circe. *San.*

2. Quibus amissas &c.). Ulisse non cerca arricchirsi, come un'avaro; ma come un' uomo rovinato, e biaognoso chiede solamente dar riparo alle sue gran perdite fatte nel suo suo naufragio. *Dac.*

3. Quid rides)? Alcuni fan dire queste parole da Ti-

Non ſatis eſt Ithacam revehi, patrioſque penates
Aſpicere? O nulli quidquam mentite, vides ut
Nudus inopſque domum redeam, te vate: neque illic
Aut apotheca procis intacta eſt, aut pecus: atqui
Et genus & virtus, niſi cum re, vilior alga eſt.
Quando pauperiem, miſſis ambagibus, horres;

Tireſia ad Uliſſe, come ſe Uliſſe di lui ſi rideſſe: ed altri vogliono, che le dica Uliſſe a Tireſia, perchè ſi accorge, che il medeſimo ſi ride della ſua domanda. Io dopo avere attentamente eſaminate le ragioni dell' una parte, e dell' altra mi ſono attenuto all' ultimo ſentimento; poichè è più piacevole, e più degno della Satira, che Tireſia rida da principio alla domanda fattagli da Uliſſe. In oltre ad imitazione di Omero, e di Orazio, Luciano fa nell' inferno diſcendere Menippo, per conſultar Tireſia, qual' era la miglior vita, e da eliggerſi da un' uomo oneſto. Gli dice adunque il motivo, per cui erane da lui andato, e lo prega di dirgli il ſuo ſentimento. Ed allora Tireſia mettendoſi a ridere; ὁ δὲ γελάσας &c. Il buon vecchio comincia col riſo ivi, come quì. *Dac.*

JAMNE DOLOSO). Tireſia ſpiega il ſoggetto del ſuo riſo. Ei ride di ciò, che Uliſſe in quella età ſua non è contento della grazia, che gli Dei gli fanno di rimenarlo in ſua caſa, dopo averlo da tanti pericoli liberato, e chiede di vantaggio i mezzi di riparar le ſue perdite, quando nelle ſue intrapreſe averebbe dovuto cento volte perire. Io non mi accordo punto colla congettura di Einſio, il quale leggeva *doloſe* vocativo. *Dac.*

4. ITHACAM). Queſta picciola iſola, che facea parte degli ſtati di Uliſſe è a men deſtra quando ſi eſce dal golfo di Lepanto tra l' iſola di Cefalonia, e le coſtiere dell' Albania meridionale. Oggi è Val di Comparè. *San.*

5. O NULLI QUICQUAM MENTITE). Omero dice di Ti-

e furbesco uomo, quale tu sei, ritornarsene ne' suo paese d'Itaca, e rivedere i suoi patrii Dei penati? *Ulis.* O gran vaticinatore, i cui oracoli non sono mai falliti ad alcuno, tu ben vedi, come io me ne ritorno in mia casa secondo il tuo vaticinio, ignudo, e mendico; nè ivi si è dagli amanti di mia moglie lasciata intatta nè la robba di casa, nè il mio bestiame. E dall'altra banda, e la nobiltà, e la virtù, senza la robba, è più vile, e disprezzata, che non è l'alga istessa. *Tires.* Quando tu chiaramente, e senz' andirivieni vuoi dire, che hai in orro-

N 4 re

Tiresia, ch'era il solo, che non avea mai mentito. Quindi aggiugne, che nell'Inferno era il solo savio, e tutti gli altri erano come ombra erranti: *Solum sapere, cœteros umbrarum vagari modo*; per fare intendere, che fuor della verità niente vi ha di solido; e che la mensogna non è, che un'ombra. Ulisse adunque gli dice, *O numquam mentite*, per fargl' intendere, ch'egli era persuasissimo di quanto gli ha detto, e perchè per mezzo di questa lode, gli dica ancora quanto è per domandargli. *Dac.*

6. TE VATE). Cioè *come voi mi avete presagito*; poichè già gli avea in Omero detto: *Voi non ritornerete in Itaca, se non dopo lungo tempo; malissimamente equipaggiato, e dopo aver perduti i vostri compagni: ed in casa vostra troverete grandi disordini, dei principi superbi; che consumano i vostri beni, e corteggiano vostra moglie. Dac.*

6. 7. NEQUE ILLIC AUT APOTHECA &c.). Ulisse ciò dice per quel, che Tiresia gli avea già già predetto in Omero, ed io ho già rapportato. Così egli spiega i disordini, che dovea trovare in sua casa. *Dac.*

7. AUT APOTHECA). *Apotheca* significa ogni luogo da conservare mercanzie, o robba propria per lo mantenimento della vita. *San.*

9. QUANDO PAUPERIEM, MISSIS AMBAGIBUS TIMES).

Ti-

Accipe qua ratione queas ditescere. Turdus,
Sive aliud privum dabitur tibi, devolet illuc,
Res ubi magna nitet, domino sene: dulcia poma,
Et quoscunque feret cultus tibi fundus honores,
Ante Larem gustet venerabilior Lare dives.
Qui quamvis perjurus erit, sine gente, cruentus
Sanguine fraterno, fugitivus; ne tamen illi
Tu

Tiresia tratta di rigiri, e circumlocuzioni ciò, che Ulisse gli sta dicendo, *Et genus, & virtus, &c.*, poichè tutto ciò bene spiegato, e messo in chiaro altro non significa, se non che la povertà gli fa timore. *Missis ambagibus* dunque non riguarda Tiresia, ma Ulisse, al quale dice, *Giacchè voi chiaramente, e sinceramente confessate di avere avversione per la povertà &c.* E quest' avversione di Ulisse per la povertà non è miga una finzione di Orazio per abbellire il carattere, e renderlo proprio pel suo disegno; ma ne ha trovato il fondamento in Omero, e nel libro istesso, donde ha presa l'idea di questo ragionamento: poichè Ulisse, vedendo, che i Feaciani voleano trattenerlo, dice loro; *Se voi volete, che io qui dimori un' anno intiero, per preparare, quel, ch' è necessario per la mia partenza, e magnifici presenti; io vi consento con tutto il mio piacere; poichè sarà per me assai più vantaggioso di giugnere nella mia padria colle mani piene. E ne sarò meglio ricevuto da tutti coloro, i quali mi vedranno in Itaca ritornare.* Ed ecco come Orazio ricava da Omero i tratti, ed i colori del carattere, che fa di Ulisse. *Dac.*

10. Turdus). Apparisce da un luogo di Ovidio, che i tordi, e le frutta, erano i regali, che d' ordinario faceansi ai vecchi; poichè dopo aver consigliato agli amanti di far tai presenti alle loro corrispondenze, aggiugne, *Turpiter his emitur spes mortis, & orba senectus.* E parla appunto dei tordi, e delle frutta. *Dac.*

11. Sive aliud privum). *Privum* significa una cosa propria nostra particolare, senza che altri vi abbia parte: E come tali cose ci sono sempre più care, che

le

re la povertà, ed io ti dirò in che maniera possi tu arricchirti. Se ti sarà portato un tordo, o qualche altra cosa di particolare, fa che volando sia da te mandato in qualche casa molto ricca, dove il padrone sia vecchio: i dolci pomi, e quei frutti speciali che ti produrrà il ben coltivato tuo fondo, prima di gustarsi in casa tua, e dalli tuoi Dei penati, fa che si gustino da cotesto vecchio degli stessi Penati più venerabile. Il quale, comeche spergiuro egli fosse, nato di ignoto padre, fratricida, fugitivo, pure, se tel richiede, non ricusare di ac-

---

le comuni, significa perciò anche una cosa rara, squisita, preziosa. Ed in tal senso qui si prende. *Dac.*

13. Mittit fundus honores). Nell' oda XVII. del lib. I. ha detto similmente *Ruris honores*. *Dac.*

15 Sine gente). Dicevansi *sine gente* gl' ignoti, quei, che non erano di una condizione libera, e per conseguenza non aveano, nè nome, nè famiglia. *Dac.*

17. Comes exterior). Gl' interpreti spiegano *comes exterior* chi stà a man sinistra. Ma ciò non è sempre vero; poichè chi stà a man destra può anche dirsi *comes exterior*, il che dipende dal luogo. Per fare onore a qualcheduno bisognava allora, come oggidì, porsi al lato più scoverto, o che questo fosse alla destra, o alla sinistra: ed in campagna bisognava prendere il lato più esposto, come sarebbe quello di un fiume, o di un precipizio; poichè così chi viene accompagnato è sempre *interior*, e chi accompagna *exterior*. Quando non regolava il luogo, si prendea sempre la sinistra, perchè è il lato il più infermo; e così lasciavasi a colui, il quale si volea onorare tutta la libertà della man destra, e perciò chi gli andava a sinistra, era anche *comes exterior*. Imperciocchè chi ci è a sinistra è più fuori di noi, che chi ci è a destra. Insomma bisognava sempre, che colui, il quale si accompagnava, fosse *interior*. *Dac.*

18

Tu comes exterior, si postulet, ire recuses.
Utne tegam spurco Damæ latus? haud ita Trojæ
Me gessi, certans semper melioribus. Ergo
Pauper eris. Fortem hoc animum tolerare jubebo:
Et quondam majora tuli: tu protinus, unde
Di-

---

18. UT NE TEGAM SPURCO DAMAE LATUS). Quando si camminava con alcuno per fargli onore si dicea *latus claudere*, o *latus tegere*. Svetonio, parlando dell' imperador Claudio, il quale andò ad incontrar Plauzio, e lo accompagnò al Campidoglio, ed indi lo condusse in sua casa, dice: *In Capitolium eunti. & inde rursus reverteuti latus texit*, che da Eutropio spiegasi *lævus incessit*. Quando non si avea compagno diceasi *nudum latus*. Seneca nella Lettera XXI. dice *Nudum erit latus? Dama* poi, e *Damas* è un nome di schiavi, accorciato di *Demetrius*, come da *Menodorus* si fece *Menas*, e *Mena*, e da *Theodorus Theudes*, e *Theuda*. Notisi di più, che Ulisse sorpreso dalla proposizione di Tiresia, l' interrompe, e ricordandosi della figura, ch' avea fatta in Troja; la rigetta con disdegno S' egli si cambia tre versi dopo, ed alla prima minaccia di povertà consente di sottoporsi a tali viltà; resiste troppo poco tempo, e vince ben tosto il primo movimento, che aveagli ispirato la gloria. Ma io mi lusingo di far vedere, esser questa una immaginazione di coloro, i quali, non avendo con bastante attenzione esaminata questa Satira, non han conosciuto in che consista la sua principale bellezza. Ulisse sostiene assai meglio, che da essi credesi, il suo carattere. *Dac.*

19 CERTANS SEMPER MELIORIBUS). In fatti in Omero Ulisse dopo Achille è lo più onorato. *Dac.*

20. FORTEM HOC ANIMUM TOLERARE JUBEBO; ET QUONDAM MAJORA TULI). Molti uomini di gran merito approvano in questo luogo la spiega, che fa vedere Ulisse pronto a seguire il consiglio di Tiresia. Ma Dacier vuole, che costoro non abbiano ben conosciuta la finezza di questa satira; la cui bellez-

accompagnarti con essolui, e dargli la man destra. *Ulis.* Be? Che anche debba portare alla man destra un' infame schiavo, come un Dama? Non mi condussi mai così in Troja, dove gareggiai sempre con i migliori. *Tires.* Dunque sarai povero, e mendico. *Ulis* Or bene, io farò alla mia volontà forza di soffrire ciò coraggiosamente. Soffrii in altro tempo cose peggiori di queste. Tu intanto, o buon augure, presto vammi dicendo donde possa io tirar-

lezza principalmente consiste in tener sempre sospeso il lettore, in guisa, che non sappia il partito, che Ulisse avrà a prendere: e che quello, che i medesimi vogliono, non sarebbe ad Orazio stato perdonabile dopo l'ammirabil ritratto fattone nella II Epistola del lib. I. Ma rispondono, ch' Orazio non ha quì riguardo a quel, che altrove ne ha detto; e che anzi quanto più il carattere di Ulisse è conosciuto, tanto più è dilettevole di vederlo soccombere alla tentazione di accumolar ricchezze per mezzo di qualunque viltà, e bassezza; e che quanto più queste bassezze sono lontane dal carattere di Ulisse, tanto maggiormente alla satira convengono. Questi sentimenti assai bene da Dacier si confutano, facendo vedere, che se così ha fatto in molti Dialoghi Luciano, e l'antica Commedia; non per questo conveniva farsi lo stesso da Orazio, il quale è un gran filosofo, e bada più alla Morale, ed a correggere i vizj, che a porre in ridocolo, come quelli fanno, non che gli Eroi, ed i filosofi; ma la Virtù istessa, e la Religione, e gli Dei. Egli assai bene prova il suo sentimento, e mirabilmente sostiene il carattere di Ulisse. Senonchè il rapportare intiera la sua, non dico, nota; ma dissertazione, non mi si permette in questo luogo. *Paol.*

20. Fortem hoc animum &c.). Ulisse non può determinarsi a far delle bassezze indegne del suo carattere; ed avendo nel fondo del suo animo l'astuzia

Divitias ærisque ruam, dic augur, acervos.
Dixi equidem, & dico: captes astutus ubique
Testamenta senum: neu, si vafer unus & alter
Insidiatorem præroso fugerit hamo,
Aut spem deponas, aut artem illusus omittas.
Magna minorve foro si res certabitur olim;
Vivet uter locuples sine natis, improbus ultro
Qui meliorem audax vocet in jus, illius esto
Defensor. Fama civem causaque priorem
Sperne, domi si natus erit fœcundave conjux.
Quinte, puta, aut Publi, (gaudent prænomine molles
Auriculæ) tibi me virtus tua fecit amicum.
Jus

---

zia, e la dissimulazione, a queste ricorre: Fa perciò sembiante di ascoltare i consigli di Tiresia, come se gli approvasse, ma tiene in mira di dire, quando se ne parte, quel, che ne pensa. *San.*

21. Tu protinus unde). Non volendo Ulisse seguire il consiglio di Tiresia, gli chiede qualche altro mezzo di arricchirsi; e fa qui appunto, come i mercadanti, che domandano più di quel, che la cosa vale; *Voi*; dicono al compratore, *non l' avrete a minor prezzo*; e dopo aver costui risposto, che ne farà a meno, seguita tuttavia a domandare il prezzo, e dire; *Intanto ditemi finalmente una parola ragionevole*. *Protinus* serve anche a determinare questo senso, poichè significa immediatamente, senza indugio ec. Tiresia persiste nel suo primo pensiere, e non ne abbatte punto. *Dac.*

21. Protinus). Ulisse si accorge, che Tiresia seguita della stessa maniera, e lo prega di non tenerlo più a bada, ma parlargli saviamente. Tiresia ritorna agli scherzi, e non gli lascia sino alla fine. Il poeta volea con ciò fare intendere ai Romani, che Ulisse non era qui, che un personaggio finto; e che tutto questo ragionamento non è altro, che un quadro, con cui si espongono dinanzi a' loro occhi le maniere vi-
li,

rarmi ricchezze, e grandi mucchi di danari. *Tiref.* Già te l'ho detto, e torno a dirtelo: Vanne astutamente in caccia in ogni dove di testamenti di vecchi; nè se uno, o due, rodendosi astutamente l'amo, ti scapperà dalle mani, tu o deporre la speranza, o vedendoti così deluso, lasciar una tale arte e mestiere. Se mai si litigherà in giudizio di cosa grande o piccola, ch'ella sia, fatti avvocato e prendi le parti di colui delli due, il quale sarà ricco, e senza figli, non ostante, che sia un malvaggio audace, che senza ragione abbia chiamato in giudizio uno, che ha la ragione dal canto suo, e non ti curare dell'altro, comechè sia tenuto per miglior cittadino, e la sua causa sia migliore; se costui abbia figli, o una prolifica moglie. O Quinto, gli dirai; ovvero, o Publio (Le orecchie delicate godono dei Prenomi); la tua virtù mi ha fatto conce-

---

li, e vergognose, di cui servivansi per arricchire. *San.*

23. DIXI EQUIDEM ET DICO). Tiresia dunque non fa altro, che ridire ad Ulisse quel, che gli avea già detto: un solo mezzo gli propone; e se ben si riflette, una tale risposta pruova, che Tiresia avea ben compreso, che Ulisse gli domandava qualche altro mezzo, *Dac.*

25. PRÆROSO FUGERIT HAMO). Ciò si dice da Luciano nei Timone *δέλεαρ κατατιών*. Questa esca sono i presenti, di cui ha parlato; i tordi, le frutta ec. *Dac.*

28. IMPROBUS). Chiunque questo malvaggio egli sia, Errico Stefano a torto l'unisce con *defensor*. *Dac.*

31. DOMI SI GNATUS ERIT, FOECUNDAQUE CONJUX). Ciò nella Satira V. ha fatto dire a Giovanale *Jucundum & carum sterilis facit uxor amicum*. *Dac.*

32.

Jus anceps novi: causas defendere possum.
Eripiet quivis oculos citius mihi quam te
Contemptum cassa nuce pauperet: hæc mea cura est,
Ne quid tu perdas, neu sis jocus. Ire domum, atque
Pelliculam curare jube: sis cognitor ipse.
Persta, atque obdura: seu rubra Canicula findet
Infantes statuas, seu pingui tentus omaso
Fu-

32. Gaudent prænomine &c.). Non altri, che le persone libere aveano *prænomina*, cioè a dire, i nomi, che si metteano avanti ai nomi proprj, come a dire Quinto, Publio, Marco ec. Perciò gli schiavi fatti liberi, ed i quali la fortuna avea un poco innalzati, non mancavano di prender subito questi titoli. Onde dice Persio. *Momento turbinis exit Marcus Dama. Dac.*

34. Jus anceps). Chiama il Dritto *ambiguo*, o *dubioso*, come Cicerone lo chiama *varium*, e *controversum*. Perchè sembra esservi leggi, che si contradicono. Ma come ha molto bene detto Cicerone, l'ignoranza del Dritto è litigiosa, e non già la scienza. *Dac.*

34. Jus anceps). Il *Pro*, e *Contra* del Dritto. Orazio altrove ha detto *jus vafrum*, e Cicerone *jus varium*. *San.*

36. Cassa nuce). *Cassa nux* è quella, che da Petronio si dice *inanis, sine medulla, ventosa*. Viene *cassus* da *careo*. *Dac.*

36. Sis cognitor). *Cognitor* è propriamente il Proccuratore. Differisce da *Procurator*, perchè questo è degli assenti; e *Cognitor* dei presenti. Veggasi Festo su la parola *Cognitor*. Oggidì quella differenza non si osserva più; e *Procurator* significa l'uno, e l'altro. *Dac.*

39. Rubra canicula). Dice *rubram* la Canicola, come altrove dice *rubente dextera* della mano di Giove, a cagione dei roventi fulmini, che scocca. *Dac.*

Findit). *Fende*: poichè non solo le statue di legno, ma anche quelle di bronzo, si fendono pe'l gran calore, e per lo gran freddo. Onde Virgilio nel lib. III.

cepire per te un grandissimo amore. Io so bene il *Pro* e 'l *contra* delle Leggi, e posso ben difendere qualunque causa. Chi che sia potrà più tosto cavarmi tutti e due gli occhi, che disprezzandoti frodare a te quanto fosse un scorza di noce. Sarà pensier mio di non farvi perdere quanto fosse un frullo, nè farvi mettere alla berlina. Indi ditegli, che se ne ritiri in casa, e non pensi ad altro, che a trattarsi bene, e darsi bel tempo, e badare alla sua salute; e voi siatevi il suo patrono. Sta saldo, e durala a tutte le ingiurie del tempo, o che l'ardente canicola spezzi le mute sta-

---

III. delle Georgiche: *Æraque dissiliunt vulgo*: dove Servio nota, *passim crepant. Nam tam nimio frigore, quam calore, æra rumpuntur. Dac.*

40. INFANTES STATUAS). In ogni tempo il cattivo gusto ebbe i suoi partegiani. Anche nel secolo di Cesare, e di Augusto vi furono dei Cesii, degli Aquinj, dei Bavj, Mevj, ed altri di tal carato. Orazio si ride qui di due di sì fatti autori, e crede non poter meglio ciò fare, che con far uso delle loro medesime espressioni. L'uno, il quale non ci è noto, avea detto *infantes statuas* per dire statue novelle; giovanette, ch'è un'espressione troppo inoltrata, e ridicola. L'altro rappresentava Giove, che *sputava* la neve sopra le Alpi; il che eccita un'idea bassa, dura, e stravagante. Questi è Furio Bibacolo, del quale si è parlato nella Satira *Nempe incomposito* &c. Erasi preso abbaglio sul vero senso di *infantes*, per non essersi bene inteso il pensiere di Orazio. Un tal senso è ridicolo; ma il poeta per tale ha voluto darlo. *Omasum* poi è propriamente il ventre di un bue, la pauccia. *San.*

40. INFANTES STATUAS). Chiama le statue *infantes*, come nella Satira VI. del lib. I. ha detto *infans pudor*, ma

Furius hybernas cana nive conspuet Alpes
Nonne vides (aliquis cubito stantem prope tangens
Inquiet) ut patiens , ut amicis aptus , ut acer?
Plures annabunt thynni , & cetaria crescent ,
Si cui præterea validus male filius in re
Præclara sublatus aletur ; ne manifestum
Cœlibis obsequium nudet te , leniter in spem
Arripe officiosus , ut & scribare secundus
Hæres ; & si quis puerum egerit Orco ,
In vacuum venias : perraro hæc alea fallit.
Qui testamentum tradet tibi cumque legendum,
Abnuere & tabulas a te removere memento:
Sic

---

ma io son persuaso , che Orazio abbia preso questo verso da qualche poeta , di cui si burla , come si burla di Furio nel verso seguente . M. Bentlei vorrebbe , che *Canicula* del verso precedente fosse il nome di una donna , la quale pretendesse farla da poetessa , e della quale Orazio rapportasse le parole *findit infantes statuas* , per burlarsene . Ma ciò è uno scherzo di questo dotto uomo . Giunio spiegava *infantes* per *novellas* ; il che è ridicolo . *Dac.*

Seu pinqui tentus omaso) . E' una espressione bassa : e significa , che ha una grossa pancia o ventre ; nè bisogna seguir gl' interpreti che l' intendono come se Orazio avesse voluto dire , che Furio si nudriva di ventre di buoi . *Dac.*

41. Furius hibernas cana nive conspuit alpes) . Marco Furio Bibacolo , poeta contemporaneo di Cicerone avea scritta in versi la guerra dei Galli , e parlando dell' inverno avea detto , *Jupiter hibernas cana nive conspuit Alpes* . Orazio il quale trovava a ragione questa espressione dura , e disgustevole , se ne burla , e facendo una *parodia* mette Furio invece di *Jupiter* . La voce *conspuere* meglio si conviene ad un ventraccio come Furio , che ad un Dio . E' poi cosa graziosa l' aver

ſtatue; o che il pingue, e panciuto Furio sputi bianca neve sulle fredde Alpi. Non vedi eh (dirà taluno, che gli ſtarà vicino frugandolo col gomito) quanto è del travaglio sofferente? quanto è buono, e fatto a poſta per gli amici? quanto è per loro impegnato? Una gran quantità di tonni anderà a nuoto per mare; che saranno tuoi, e ſi empiranno le tue peschiere. In oltre, se mai alcuno molto ricco, e dovizioso abbia un solo figlio di cattiva salute, che abbia levato da terra, e lo faccia educare; affinchè chiaramente non ſi scopra, che tu oſſequj, e coltivi l' amicizia di un tale uomo per la speranza di rimaner' egli, qual celibe, senza figli; deſtramente per mezzo di buoni ufficii vatti a poco a poco intromettendo nella speranza di eſſerne tu scritto secondo erede: e se per caso il ragazzo veniſſe a morte, venghi-tu soſtituito nel luogo di lui. Queſto gioco raro, o mai vien fallito. Chiunque ti offrirà a leggere il suo teſtamento, bada a far le vedute di non volerlo leggere, e da te rimuovilo: fa però queſto in

aver oppoſto Furio alla Canicola, come un poeta freddo, e capace di agghiacciare. *Dac.*

44. PLURES ADNABUNT THYNNI). E' una metafora, per dire, queſta voſtra reputazione vi attirerà un gran numero di ricchi protettori. *Thynnus* è qui per qualunque sorta di peſci grossi. *Cetaria* sono i luoghi, ove entra l' acqua del mare, e vi ſi tengono rinchiusi peſci grandi. *Cetus* è un nome generale per significare tali pesci. *San.*

46. SUBLATUS). Queſta parola è presa dal coſtume de-

Sic tamen ut limis rapias quid prima secundo
Cera velit versu: solus multisne cohæres,
Veloci percurre oculo: plerumque recoctus
Scriba ex Quinqueviro corvum deludet hiantem;
Ca-

---

degli antichi, i quali metteano i figli a terra subito, che nasceano, e non ne alzavano, se non quelli, i quali voleano allevare. *Dac.*

47. Cælibis obsequium). Non s'intende qui *obsequium a cælibe præstitum*, ma *Cælibi præstitum*, come porta naturalmente il senso. Ciò, che siegue è felicemente espresso, *leniter in spem adrepe officiosus*. *San.*

48 Secundus heres). Cioè l'erede sostituito. *Dac.*

53. Limis rapias). Per dire, *obliquis oculis raptim legas*. *San.*

Quid prima secundo cera velit versu). Il testatore, dice Svetonio, metteva il suo nome nel primo verso, nel secondo era il nome dell' erede, e dopo venivano le sostituzioni. *Prima cera* è per *prima pagina*. Si è detto altrove, che i Romani scriveano sopra tavolette incerate. *San.*

Qui debbo riferire ciò che mi ha comunicato l'eruditissimo mio amico l'Abate D. *Felice Cappello*, della Real Accademia delle scienze. Egli dice, che Orazio qui parla da Giureconsulto in materia di sostituzione non già *volgare*, come l'hanno inteso il Dacier, ed il Sanadon, bensì *pupillare*, la quale sebbene dicasi da Ulpiano nella *l. 2. D. de vulg. & pupil. subst.* introdotta per costumanza; nondimeno questa eziandio sia fondata implicitamente nelle leggi delle *XII Tavole* al pari della *volgare* sostituzione, come osserva il *Bynkershoek de jur. occ. lib. p.* 145., e che appunto della *pupillare* parla qui Orazio; ed era quando il padre di famiglia facea quasi un doppio testamento, ancorchè nell'essenza uno fusse, cioè provvedeva prima a se stesso di erede; indi al figlio impubere nel caso, che morisse prima di giugnere alla pubertà; e la forma trovasi nel §. 1. *Instit. tit.* 15. *de pupil. subst.*: *Titius filius meus heres mihi esto*:
&

guisa, che colla coda dell'occhio rapidamente vegghi, che cosa contenga il secondo verso della prima pagina; se tu sei nominato solo erede, o con molti altri: poichè suole il più delle volte accadere, che un vecchio astuto Notajo, stato prima in piccole cariche pubbliche la faccia di mano, e l'accocchi ad un corvo, che stia col becco aperto, e che Co-

O 2 ra-

& si filius meus heres mihi non erit, sive heres erit, & prius moriatur, quam in suam tutelam venerit, id est, antequam pubes factus sit, tunc Seius heres esto. Ma acciocchè questa *pupillare* sostituzione non fosse di occasione al sostituto d'insidiar la vita del pupillo, faceasi nell'estrema parte del testamento, che da Suetonio in Aug. chiamasi *ima cera*, da Cajo *lib.* 2. *tit.* 4. § 3. *pagina extrema*, da Teofilo *lib.* 2. *tit.* 16. *Instit.* κατωτερον μερος διαθηκης, e da ORAZIO finalmente appellasi *secundus versus* in quelle parole: *Quid prima* SECUNDO *cera velit* VERSU; ma questa cautela non era sufficiente ad evitar le insidie dello scaltro sostituto, il quale potea eluderla, come ivi il Poeta dà ad intendere; quindi è, che in progresso s'inventò una maggior cautela in questa estrema parte della *pupillare* sostituzione, ed è quella, che l'Imp. Giustiniano già prima nella *l. humanitatis Cod. de pupill. substit.*, indi nelle sue Istituzioni *lib.* 2. *tit.* 16. §. 1. stabilì, che la detta sostituzione pupillare non solo si facesse separatamente nell'ultima parte del testamento; ma eziandio che questa ultima parte venisse col proprio lino, e con la propria cera suggellata; e che nella prima parte del testamento si ordinasse, che l'ultima, dov'era fatta la sostituzione, non si aprisse, essendo vivo il figliuolo, ma non ancora uscito dall'età impubere: *Illam autem substitutionem, per quam si heres extiterit pupillus, & intra pubertatem decesserit, substitutus vocatur, separatim in inferioribus partibus scribere debet, eamque partem proprio lino, propriaque cera consignare; & in priori parte testamenti cavere, ne inferiores tabulae, vi-*

vo

Captatorque dabit risus Nasica Corano.
Num furis, an prudens ludis me, obscura canendo?
O Laertiade, quicquid dicam, aut erit, aut non.

---

vo filio, & adhuc impubere, aperiuntur. Fin quì il lodato Sig. Abate Cappello per la retta intelligenza del testo di Orazio. *Paol.*

54. SOLUS, MULTISNE COHERES). Si tratta quì del nominare gli eredi, e non della sostituzione. *Dac.*

55 PLERUMQUE RECOCTUS SCRIBA). *Incoquere*, e *recoquere* sono termini prestati dai tintori; i quali dicono una cosa *incotta*, e *recotta* quando si è più volte tinta, e si è bene imbevuta del colore. Seneca *Quemadmodum lana quosdam colores semel ducit, quosdam, nisi sæpius macerata, & recocta non perbibit &c.* Indi han detto *recoctos* gli uomini, che un lungo uso, e una continua pratica, ha resi abili, e maliziosi, come dice Catullo, *Fuffitio seni recocto*. Quì *recoctus Scriba* è la medesima cosa. Nè bisogna immaginarsi, che *recoctus* sia quì detto, per far intendere, che quest' uomo da Scrivano era divenuto uno de' cinqueviri, e poscia di uno scrivano. *Dac.*

56. SCRIBA EX QUINQUEVIRO). Nelle Colonie, e nelle città Municipali erano dei piccioli Magistrati, che chiamavansi *Quinqueviri*, perchè erano cinque. Essi erano come tanti Giudici, o Luogotenti di Giudici. La loro giurisdizione estendeasi sopra tutt' i generi; e mutavansi ogni anno: e quegli, i quali erano stati del numero dei cinque poteano divenire *Scribæ*, cioè Scrivani, o sian Notai. Ve n' erano ancora di quei, che non erano stati mai del numero dei cinque, ma non eran però così abili. *Dac.*

56. CORVUM DELUDET HIANTEM). Allude alla favola del corvo, e della volpe, risaputa da ognuno. *San.*

58. NUM FURIS? AN PRUDENS LUDIS ME?). Non potea esservi per Ulisse Enigma più difficile, che questo di Tiresia. Perciò a ragione gli domanda *Num furis &c.* Quei, che pretendono di avere Ulisse accetta-

rano faccia essere alla berlina Nasica, che fa incetta di eredità, e di testamenti *Ulis.* Che? ti fosse sopraggiunto il furor fatidico? o artatamente vuoi darmi la soja, proponendomi enimmi in canzone? *Tires.* O figliuol di Laerte, quanto mai ti dirò, o sarà, o no. Impercioc-

tata la proposizione di Tiresia, tirano da questa risposta una nuova ragione di confermare il loro sentimento. Quando; essi dicono; Tiresia ha insegnate ad Ulisse tutte le bassezze necessarie per arricchirsi, ed indi le misure da doversi prendere contro la malignità di certi ricchi vecchiardi, che sovente han piacere di deludere le speranze di coloro, che han loro fatto la corte, il nostro Eroe non si offende punto di un tal consiglio, ne dice a Tiresia, *per chi mi avete preso?* ma si lagna solamente, che in vece di dargli un'avviso intelligibile, onde poter profittare, gli racconta enimmi nominandogli persone da lui non conosciute. Ma non si fa una tal'objezione, senon perchè non si è a bastanza esaminata la condotta di Orazio, ch'è di una sagacità infinita. Ulisse, dopo aver rigettata la prima proposizione, e detto, che amava anzi soffrire la povertà, non lascia di ascoltare, quantunque gli si propongano le medesime vie. Un rifiuto preciso, ed Eroico non conveniv'alla Satira, e mettea fine a tutto. Un consentimento formale non conveniva nè pure, poichè, oltre di essere indegno del carattere dell'Eroe, sarebbe stato freddo. Quindi Ulisse ascolta, e vuole udire ciò, che gli si dice, a fine di determinarsi, e prendere su di ciò il partito, che dee. Questo mezzo, pieno di astuzia, e di finezza, fa la gran bellezza di questa Satira. Ulisse non si dichiara affatto; e per questo mezzo Orazio dà alla sua composizione tutto il sale della più fina facezia senza offendere le leggi del suo Poema. *Dac.*

59. QUIDQUID DICAM AUT ERIT, AUT NON). Che che dicano su di questo luogo Boezio, Bentlei, e Dacier,

Divinare etenim magnus mihi donat Apollo.
Quid tamen ista velit sibi fabula, si licet, ede.
Tempore quo juvenis Parthis horrendus, ab alto
Demissum genus Ænea, tellure marique
Magnus erit; forti nubet procera Corano
Filia Nasicæ metuentis reddere soldum.
Tum gener hoc faciet: tabulas socero dabit: atque
Ut legat, orabit. Multum Nasica negatas
Ac-

---

cier, a me piace ciò, che dice qui Sanadon. La spiega, egli dice, che trovo al margine di alcuni manoscritti, mi sembra la sola vera: *Quidquid dicam, aut erit, si dixero fore, aut non, si dixero non fore.* Tiresia ha parlato di una maniera molto oscura, come tutti quegli, che fanno predizioni: ma non è ragionevole sconcettare la sua arte cogli scherzi in un luogo, in cui dichiara esser egli l'organo del Dio medesimo, che presiede alla divinazione. Si è detto avanti, che Tiresia avea ricevuto da Giove, o da Pallade il vantaggio di conoscere il futuro. Nondimeno egli qui lo attribuisce al Apolline, per dare a' suoi oracoli una maggiore autorità. *Paol.*

60. Divinare etenim). Dopo l'alternativa del verso precedente questo accresce il ridicolo. *Dac.*

61. Si licet). Perchè gli Dei non sempre permetteano ai loro indovini di spiegare i loro oracoli a quei, che gli consultavano. *Dac.*

62. Tempore quo juvenis). Non si contenta di designare il regno di Augusto; ma particolarizza il tempo, quando queste principe ebbe intieramente vinti i Parti, e per tal vittoria si fu assicurato dell' imperio della Terra, e del mare. Questa Satira dunque fu fatta dopo, che i Parti ebbero restitute ad Augusto le Romane insegne, e quando perciò Orazio era in età di 46. anni. *Dac.*

64. Forti nubet procera Corano filia Nasicæ metuentis ec.). E' questa una istoria intieramente ignota. Nonpertanto io non credo assai difficile di indovi-

ciocchè il grande Apollo mi ha conceduto d' indovinare. *Ulis*.. Che cosa però voglia cotesta sola significare, s'è possibile, ti prego a spiegarmelo. *Tir* Nel tempo, in cui un giovanetto Principe, terrore dei Parti, disceso dal Divino sangue di Enea, avrà l' impero della Terra, e del Mare, il forte Corano prenderà in moglie la grande figliuola di Nasica, il quale temea di pagargli il debito, che con lui avea. Allora questo suo genero farà ciò: darà il testamento al suocero, e lo scongiurerà a leggerlo: Nasica, dopo esserfi fatto mol-

vinarla, esâminando le parole, e 'l fine di Orazio. Corano era un vecchio molto avaro, e scostumato, che avea prestato danaro a Nasica. Questi, che niente tanto abborriva, quanto di pagare i debiti, pensò di servir Corano nelle sue scostumatezze, e prostituirgli la sua figlia, sperando, che con sacrificargli così l' onore della medesima, guadagnasse la sua grazia, e che Corano, morendo, non solo gli avesse a rilasciare il debito, ma anche a farlo suo erede. Corann profittò della compiacenza di sì infame genitore, e dopo sì opprobrioso commercio, in vece di riconoscere tali favori, così lo deluse. Fece il suo Testamento, e glielo diede a leggere. Nasica credè trovarvi la ricompensa, che si aspettava: ma Corano non gli lasciava, che pianto, e disperazione. *Nubere* non sempre nota matrimonio; ma significa assai spesso un reo commercio in Catullo, ed in altri. Per *gener*, e *socer* non si può dubitare, che sien termini di galanteria; avendo Orazio istesso nella Sat. II. del lib. I. chiamato Villio genero di Silla, sebbene non fosse, che l' amante di Fausta; *Villius in Fausta Syllæ gener*. In sì fatta maniera un tal racconto meritava di aver luogo in questa Satira. La parola *fortis* è anche usata in tale significazione nella Satira III. di questo libro. *Fortique marito destinas uxorem*. *Dac.*

65

Accipiet tandem, & tacitus leget; invenietque
Nil sibi legatum, præter plorare, suisque.
Illud ad hæc jubeo: mulier si forte dolosa,
Libertusve senem delirum temperet; illis
Accedas socius: laudes, lauderis ut absens.
Adjuvat hoc quoque: sed vincit longe prius ipsum
Expugnare caput. Scribet mala carmina vecors?
Laudato. Scortator erit? Cave te roget: ultro
Penelopen facilis potiori trade. Putasne,
Perduci poterit tam frugi tamque pudica,
Quam nequiere proci recto depellere cursu?
Venit enim magnum donandi parca juventus,

---

65 Soldum). Cioè *debitum solidum, plenum, integrum*, tutto il debito. *San.*

71. Senem delirum temperat). *Temperare* è lo stesso. che governare, averne cura. *Dac.*

76. Ultro penelopen facilis potiori trade). Da questo luogo prendono più forte argomento quei, che sono di sentimento contrario a quello di Dacier. Ma questo savio critico risponde, che l'astuzia, e la dissimulazione, erano le qualità, che faceano il vero carattere di Ulisse, delle quali qui si serve molto a proposito. Ciò, che Tiresia gli dice; dovea, è vero; eccitare in lui il dispetto, e la collera; ma dovea eccitargli maggiormente anche la gelosia; la quale naturalmente dovea esser in lui la passione più forte, come in colui, il qual'era stato sì lungamente assente, e sapea, che la sua moglie era giorno, e notte circondata da molti giovani, che la corteggiavano. E la gelosia ancora lo trasporta in tutto il resto, e l'obliga a nascondere il suo risentimento. Tutt'i suoi pensieri son rivolti a cercar di scovrire, se sua moglie avesse fatto qualche cosa, la quale avesse potuto dar luogo a Tiresia di aver di lei una sì cattiva opinione. Ed ecco perchè ascolta con tanta pazienza. Egli vuol vedere, se in ciò che Tiresia gli dice possa trovar cosa, la quale

to pregare, lo leggerà finalmente, e troverà non effergliſi da lui lasciato altro legato per se, e per li suoi figli, che quello di piangere sempre, ed affliggerſi. Oltre tutte queſte cose ti avvertisco queſt'altra. Se mai qualche furba, e aſtuta donna, o qualche liberto menino per lo naso, e facciano quel, che vogliono di un qualche deliro vecchio, e tu uniſciti con eſſoloro: lodagli, e approva ciò, ch' eſſi fanno, affinche in tua aſſenza anch' eſſi lodino ed approvino te poi; che giova molto anche ciò: Ma sopra tutto però supera ogni altro mezzo di far la breccia, ed espugnare il deſſo vecchio. S'egli ha la passione di far verſi, e tu, per cattivi, che ſieno, lodagli al maggior segno, e moſtra di rimanerne ſtrasecolato. Sarà vago di donne; bada bene di non aspettare, ch'egli te ne preghi: conducigli di moto tuo proprio la tua Penelope, come a colui, ch'è a te preferibile. *Ulis.* E credi tu, che poſſa a ciò indurſi ella, ch'è così pudica, e virtuosa, che tanti suoi pretensori non poteron mai farla traviare dal dritto sentiero? *Ti-*

---

le poteſſe confermare, o diſſipare i ſuoi ſoſpetti; il che è aſſai naturale, e degniſſimo del carattere di Uliſſe. *Paol.*

77 PERDUCI POTERIT). *Perducere* è preſo dai luoghi laſcivi, ed è molto ſinonimo a *producere*, che ſi dice di coloro, i quali producono le cortigiane al primo arrivato, laddove *perducere* ſi dice di coloro, che conducono donne di conſiderazione a quei, a quali ſervono nella loro paſſione. Perciò *perductores* ſi confondono con *lenones*. *Dac.* 79

Nec tantum Veneris quantum studiosa culinæ.
Sic tibi Penelope frugi est: quæ si semel uso
De sene gustarit, tecum partita lucellum;
Ut canes à corio nunquam absterrebitur uncto.
Me sene, quod dicam, factum est. Anus improba Thebis

79. VENIT ENIM MAGNUM DONANDI). Tiresia non dà ad Ulisse altra ragione della savíezza della moglie, che quella dell'avarizia de' suoi amanti. Ma questa non lascia di assicurarlo; ond'è che ascolta tranquillamente il rimanente del discorso, fondato solo sopra congetture. E quel, che rende la risposta molto piacevole, si è, ch' è fondata sopra una lagnanza di Penelope istessa, la quale fa nel XVIII. lib. dell'Odissea, *di essere essi ingiusti; e che quando molti rivali pretendono una persona in matrimonio, fanno dei sacrifizj a loro spese, e danno grandi banchetti, e belli presenti agli amici di lei, in luogo di mangiarsi essi i suoi beni*. Questo rimprovero gli pose in punto, e pensarono perciò di mandarle chi un'abito, chi una collana, chi gli orecchini, chi i braccialetti &c. Ma fino a quel punto (cioè fino a lungo tempo dopo il ragionamento di Ulisse con Tiresia) non aveano pensato a farle il minimo presente. Non bisogna dunque meravigliarsi, che fossero sì male riusciti presso di lei, ed io non desidero altra pruova per far vedere la falsità di quei, che altri autori hanno scritto, ch'ella avesse compartito a tutti i suoi favori. *Dac.*

MAGNUM DONANDI PARCA). Simeone del Bosco, che ha fatto belle note sopra le Lettere di Cicerone ad Attico, ha voluto correggere questo verso, e leggere, *Venit enim magno: donandi parca juventus*, cioè *venalis est magno pretio etc.* Ma già fa il medesimo senso; ed io stimo una tale opposizione non del genio di Orazio. Basta, che il senso di questo luogo sia chiaro, e netto; e spiegar *venit*, *si porta da lei &c.* Ammiro poi l'audacia di M. Bentlei, il quale corregge, *Venit enim, indignum; donandi parca juventus. Dac.*

Tiref Sì, perchè, questi pretensori, che da lei ne andavano non eran punto, nè poco troppo larghi di mano, nè eran tanto bramosi dei piaceri di amore, quanto dei piaceri del ventre, e della gola. Penelope vi si è serbata pudica, e virtuosa. Che se ella gustera una volta un buon vecchio, e teco se ne dividerà qualunque piccol guadagno, ella non se ne distaccherebbe mai, non altrimente, che un cane non si distacca mai da un fresco cuojo sanguinolento. Vo dirti una cosa accaduta in tempo della mia vecchiezza. Una infame vecchia in Tebe lasciò nel suo testamento ordina-

---

80. NEC TANTUM VENERIS QUANTUM). Questo motteggio cade anche sopra Omero, il quale fa, che tutti questi rivali non tanto pensino all'Amore, quanto alla gola. Ad ogni momento si veggono scannare buoi, e montoni. *Dac.*

TECUM PARTITA LUCELLUM). Gli butta ciò di passaggio, per persuaderlo, e tentarlo. *Dac.*

83. UT CANIS A CORIO NUNQUAM ABSTERREBITUR UNCTO). *Corium unctum* una pelle sanguinolenta. Si davan' ai cani le pelli degli animali dopo la caccia. *Dac.*

84. ME SENE QUOD DICAM FACTUM EST). Gli dà un' altro consiglio non meno importante di quelli dati avanti: e si è di non rendersi troppo incommodo, ed importuno. *Dac.*

ANUS IMPROBA). Cioè fina, e scaltra. Questa vecchia era stata sì grandemente assediata, ed importunata da uno, il quale desiderava la sua successione, che non avendo potuto torselo davanti in tempo della sua vita, ebbe il piacere d'immaginarsi un mezzo di scappargli di mano almeno dopo morta. Ordinò dunque nel suo testamento, ch'egli dovesse portare al sepolcro sopra

Ex teſtamento ſic eſt elata: cadaver
Unctum oleo largo nudis humeris tulit hæres:
Scilicet elabi ſi poſſet mortua: credo,
Quod nimium inſtiterat viventi. Cautus adito:
Neu deſis operæ, neve immoderatus abundes.
Difficilem & moroſum offendet garrulus ultro:
Non etiam ſileas. Davus ſis comicus: atque
Stes capite obſtipo, multum ſimilis metuenti.
Obſequio graſſare: mone, ſi increbuit aura,
Cautus uti velet carum caput: extrahe turba
Oppoſitis humeris: aurem ſubſtringe loquaci.
Im-

---

pra le ſue ſpalle il dilei cadavere bene aſperso, ed unto di olio. Io non ſo donde Orazio aveſſe preso un ſimil racconto; ma vi è apparenza, che foſſe intieramente di ſua invenzione. *Dac.*

85. Elata). *Portata al ſepolcro*. Terenzio; *Effertur, imus*. Nell' Andriana. *Dac.*

90. Offendet). M. Bentlei più convenientemente legge *offendes*. *Dac.*

91. Davus sis comicus, atque stes capite obstipo). Queſto luogo ci fa sapere la poſitura ordinaria di Davo ſul Teatro. Egli tenea alquanto piegata la teſta, allungando il collo, ed alzando le ſpalle: Che ciò propriamente ſignifica *obſtipum caput*, che era un ſegno di riſpetto, e di ſoggezione. *Dac.*

93. Obsequio grassare). *Graſſari* propriamente ſignifica andar contro alcuno con violenza; e ſi è preso ſovente in cattiva parte; poichè ſe ne ſervivano quando ſi parlava di ladri notturni. Indi ſi applicò ai paraſiti, ed agli adulatori. Onde Festo ha ſpiegato *graſſari, adulari*: e da ciò viene, che i primi poeti eran chiamati *graſſatores*, perchè lodavano le perſone, ed andavano a leggere ad eſſe i loro versi, per averne il pranzo. Tireſia dunque non potea ſervirsi di parola più propria per lo conſiglio, che dava. *Dac.*

Si increbruit aura). Così biſogna leggere, e non
in-

nato di esser portata alla sua sepoltura in questa guisa: che il suo Erede portasse sopra le ignude sue spalle il cadavere di lei unto abbondantemente di olio; colla speranza certamente, che morta gli sarebbe scappata di mano; forsi perchè in vita era a lei stato troppo importuno, e molesto. Laonde tu sii ben oculato, e discreto, quando ne vai da cotesti vecchi; non fare nè troppo, nè poco; non mancar loro ne' bisogni, nè punto importunargli. Un uom garrulo, e ciarlone dispiace sempre ad un' uomo vecchio fastidioso, e difficile a trattarsi; ma non per questo dovrai tu startene sempre in silenzio. Bisogna farla da un Davo della Commedia; e startene colla testa chinata, e mostrarti molto simile ad uom, che teme. Per via dell' ossequio, e della compiacenza cerca di assassinarlo: avvertiscilo, se mai tira troppo vento, a covrirsi il caro suo capo: cavalo da mezzo la turba, e difendilo con opporre gli tuoi omeri agli altri, perchè non

increbuit. Da *crebrum* si è formato *crebreo*, *increbreo*, *crebresco*. Ciccrone *ventus increbrescit*, E Virgilio *Crebrescunt auræ*. *Dac.*

95. Aurem substringe loquaci). *Stringo*, onde *substringo*, *perstringo*, *obstringo &c.* viene da στρίγγω, *stringo*, *presso*. Quindi le sue varie significazioni di premere, strignere, percuotere, radere colla strigile: onde poi *stringere ensem*, perchè quando si sfodera, si strigne l'esse. Quì dunque *aurem substringe* è lo stesso, che *nuda aurem*, stringendo, e legando i capelli, perchè non impedifcano le percosse della voce, che fanno l'udito, cioè ascolta attentamente. Veggasi ciò, che di *stringo* si

Importunus amat laudari, donec ohe jam
Ad cælum manibus sublatis dixerit, urge &
Crescentem tumidis infla sermonibus utrem.
Cum te servitio longo curaque levarit,
Et certum vigilans, quartæ sit partis Ulysses,
Audieris, hæres: Ergo nunc Dama sodalis
Nusquam est? unde mihi tam fortem tamque fidelem?
Sparge subinde: & si paulum potes, illacrymare. Est
Gaudia prodentem vultum celare. Sepulcrum
Permissum arbitrio sine sordibus extrue: funus
E-

---

si è notato nell' oda I. del lib. II. su le parole *perstringis aures murmure cornuum*. *Paol.*

96. DONEC OHE JAM &c.). Il senso di queste parole, e dei due versi seguenti si è: *Non cessare di gonfiare cotesto utre di vento colle tue lodi fino a che non dica, o, e non più*. *Paol.*

100. ET CERTUM VIGILANS). Non si contenta di dire, *e desto*, ma aggiugne *certum*, *con certezza*; che non bisogna ingannarsi, nè prendere un sogno per una verità sì importante. *Dac.*

QUARTÆ SIT PARTIS ULYSSES). Mr. Bentlei legge in alcuni manoscritti *Quartæ esto partis*; ed io non lo disapprovo, essendo come voce, di cui faceasi ordinariamente uso nei Testamenti *Dac.*

101 ERGO NUNC DAMA SODALIS). *Ergo* serviva ordinariamente in principio dei lamenti, che faceansi nella morte di alcuno; come nell' oda XXIV. del I. lib. *Ergo Quintilium perpetuus sopor urget*. *Dac.*

103. SPARGE SUBINDE). Alcuni Comentatori si sono immaginati, che *sparge subinde* significhi *spargi lagrime, e pianti sopra il sepolcro*; il che è ridicolo: Non è ancora uscito il cadavere dalla casa, ed appena si è letto il testamento. Significa dunque: *Spargi queste parole, Unde mihi tam fortem &c.* E la parola *sparge* significa qui u-

non l'opprimano; per quanto sia egli loquace, e tu stallo attentamente ad ascoltare. Ama egli di essere importunamente lodato? E tu, fino a tanto, che stendendo al Cielo le mani, ah non dirà, e finiscila, cerca di caricarlo, ed opprimerlo di lodi, ed empi co'tuoi gonfj discorsi cotesto otre, quanto più va crescendo. Quando poi morendo ti avrà liberato da una sì lunga schiavitù, e reso esente da tali cure, e ti sarai ad evidenza accertato udendo leggersi nel testamento; *Ulisse sia erede per la quarta parte*; allora empj di lamenti, e di pianti la casa: Du que, dicendo, non è più il mio caro compagno, ed amico Dama? Donde potrò io proccurarmene un'altro cotanto costante, e fedele? E se per poco tu puoi, piangi la sua morte, e bagnati il volto di lagrime: può molto bene celar l'allegrezza un volto, che vorrebbe mostrarla: E s'egli averà commesso a te la cura di seppellirlo, e tu fagli un sepolcro, in cui non si vegga la minima spilorceria; fagli un funerale, che venghi lo-

dato

---

una cosa, che dee dirsi in più ripigliate, e smaniando nella stanza del defunto. *Dac.*

104. ET GAUDIA PRODENTEM VULTUM CELARE). Vi ha su di ciò un bel detto di Publio Siro, *Heredis fletus sub persona risus est*. Ed io non comprendo, come Mr Bentlei abbia fatto una lunga nota per mutare il testo, e leggere *Et gaudia prudenter vultu tegere*, quando in tutto questo libro non vi ha luogo più chiaro: *Est celare vultum prodentem gaudia: Si può occultare il volto, che mostrerebbe allegrezza*. *Dac.*

Egregie factum laudet vicinia. Si quis
Forte cohæredum senior male tussiet; huic tu
Dic, ex parte tua, seu fundi sive domus sit
Emptor, gaudentem nummo te addicere. Sed me
Imperiosa trahit Proserpina. Vive, valeque.

SA-

109. Nummo addicere). Cioè per un sesterzio, o sia per niente. Senonchè per esser valida la vendita, bisognava, che vi fosse del danaro contante. Ed era questa una vendita immaginaria fatta *per æs, & libram*, cioè colla sollennità della bilancia, e di un pezzo di moneta in mano. Ciò, che in tal maniera era venduto era ben venduto, per quanto basso fosse il prezzo; poichè di dare, o di cedere la sua porzione non era permesso; ma bisognava, che si facesse colle ordinarie formalità della vendita. Così quando un testatore avesse fatto ad alcuno un legato sì forte, che non si potesse accettare in coscienza, il legatario era obbligato di vendere il suo diritto all'Erede principale per mezzo di una vendita immaginaria, e così l'Eredità veniva disobbligata. *Dac.*

110. Sed me Proserpina trahit). Tiresia ha compiuto di dare i suoi consigli. Se il dialogo si fosse proseguito, sarebbe stato necessario, che Ulisse prendesse partito, il che Orazio con ragione evita; poichè, se Ulisse avesse ricusato di seguire il consiglio di Tiresia, sarebbe stata cosa indegna della Satira, e fredda. E se si fosse determinato a prenderlo, averebbe errato contro la verisimiglianza, e cambiato un carattere tanto conosciuto. Per lasciare adunque la cosa indecisa, bisogna, che Tiresia si retiri, ed Ulisse si determini come gli piace. Orazio sapea troppo ben condursi, e non mancare in un punto così essenziale. In somma la gran

dato da tutto il vicinato. Se per caso alcuno degli coeredi avesse una tosse pericolosa, e vorrà farsi la compra o del fondo, o della casa lasciati, e tu con volto ilare, ed allegro offeriscigli la porzione tua per qualunque prezzo vorrà. Ma l' imperiosa Proserpina mi fa premura di andarmene. Sta sano, e Addio.

gran bellezza di questa Satira consiste in ciò, che Ulisse per un' effetto della sua ordinaria flessibilità ascolta Tiresia, senza dichiararsi; e ben lungi, che Orazio abbia affettato di sagrificare il verisimile al piacevole, come si pretende, trova anzi tutto al contrario un mezzo più nobile, e più sicuro di pervenire al piacevole con seguire tutta la verisimilitudine istorica, e serbando il carattere di Ulisse, ch' è fondato sopra l' astuzia, e la dissimulazione. Proserpina sopraggiugne a tempo, e con somma verisimiglianza, la cui severità non soffriva, che i morti parlassero lungo tempo coi vivi.

D' altra banda questa finzione è fondata sopra una verità fisica. Proserpina rappresenta quì la notte; la quale ritirandosi, e dando luogo al giorno, ne conduce via seco le ombre. Questo Virgilio ha avuto in mira nel V. lib. dell' Eneide, ove fa, che Anchise termini l' abboccamento, che ha con Enea nell' inferno, dicendogli.

. . . . *Torquet medios nox humida cursus,*
Et me saevus equis oriens afflavit anhelis.

Poichè i Romani contavano, come noi, il giorno dalla mezza notte.

Imperiosa). E' questo un epiteto bellissimo: Inflessibile; che vuol' esser ubbidita; agli ordini di cui non si può resistere. *Dac.*

SATYRA VI.

HOc orat in votis: modus agri non ita magnus;
Hortus ubi, & tecto vicinus jugis aquæ fons,
Et paulum ſylvæ ſuper his foret: auctius atque
Dii melius fecere: bene eſt: nihil amplius oro,
Maja nate, niſi ut propria hæc mihi munera faxis.
Si neque majorem feci ratione mala rem,

Nec

Orazio atteſta in queſta ſatira a Mecenate di eſſer contento della ſua fortuna, e di averlo i beneficj da lui ricevuti meſſo nello ſtato di niente deſiderare. Indi paragona le cure, e ſollecitudini di Roma colli ſolidi piaceri, che godea nella picciola ſua villa ne' Sabini; e colla narrazione di un piacevoliſſimo apologo i vantaggi della campagna. Non può ignorarsi in qual tempo fu fatta. Orazio non fu da Mecenate conoſciuto, ſe non dopo la battaglia di Filippi. Se a queſto tempo ſi aggiungono i nove meſi da quel tempo ſino a che Mecenate lo richiamò, ſi troverà, che fu fatta l'anno di Roma DCCXX.; e l'anno 33. dell'età di Orazio. *Dac.*

1. MODUS AGRI NON ITA MAGNUS). Si è da me altrove parlato onde *modus* derivi. Qui dirò di paſſaggio, che *modus*, ſignifica lo ſteſſo che *μέσον medium*, o *μέτρον menſura*; di maniera, che ſia *quod in medio eſt inter exceſſum, & defectum*, quel, che non eccede, nè è deficiente. E' dunque *modus agri non ita magnus* lo ſteſſo, che *menſura agri non ita magna*. E biſogna notare la moderazione di Orazio, che potendoſi ſtraricchire per la protezione del Principe, e di Mecenate, ſi contenta di quel, che gli baſtava per vivere, e dice, che *hoc erat in votis*, queſto egli deſiderava, e non più. Grande eſempio di moderazione! *Paol.*

3.

SATIRA VI.

QUesta è quello, ch'io desiderava; un pezzo di terreno non molto grande, in cui fosse un giardino, ad un fonte di sopra perenne vicino alla casa, ed in oltre un picciolo delizioso boschetto. Gli Dei me ne han dato di più, e meglio, che non averei potuto sperare. Sian sempre lodati, ed io ne sono contentissimo. Ora niente altro a voi prego, o figliuolo di Maja, se non che non me ne facciate perder mai la proprietà, e me li facciate senza alcuno interrompimento godere. Se io non ho per via di male arti accresciuta mai questa robba, nè farò per diminuirla per qual-

 che

3. Auctius atque dii melius fecere). Poichè non desiderava, che un piccol rivo, ed un picciol bosco; e possedea una villa bastantemente grande, ed una fontana sufficiente a dare il nome ad un gran ruscello delle sue acque, come dice nell' Epist. XVI. del lib. I., il quale chiamavasi *Digentia*, come la fontana. *Dac.*

4. Nihil amplius oro). Nell' oda I. del lib. V. dice a Mecenate, *Satis, superque me benignitas tua Ditavit*. E non dimandava di vantaggio, comechè sapesse benissimo, che Mecenate nulla gli averebbe niegato, com'egli stesso dice nell' oda XVI. del lib. III. *Dac.*

5. Maja nate). Mercurio era figliuolo di Maja. Orazio si rivolge a lui, non solo, perchè protettore dei poeti; ma ancora perchè uno delli Dei; che presiedono alla fortuna, e danno le ricchezze. In Luciano Mercurio conduce a Timone Pluto. Perciò quei, che si arricchivan tosto, non mancavano di ringraziar-

Nec ſum facturus vitio culpave minorem:
Si veneror ſtultus nihil horum : O ſi angulus ille
Proximus accedat, qui nunc denormat agellum:
O ſi urnam argenti fors qua mihi monſtret, ut illi
Theſauro invento, qui mercenarius agrum
Illum ipſum mercatus aravit, dives amico
Hercule: ſi quod adeſt gratum juvat; hac prece te oro;
Pingue pecus domino facias & cætera, præter
Ingenium : utque ſoles, cuſtos mihi maximus adſis.

Er-

zlarnelo co' ſagrifizj. Era anche un Dio Campeſtre, e lo ſteſſo, che Silvano. Onde Orazio gli raccomanda il ſuo beſtiame nel verso 14. *Dac.*

Propria hæc &c.). *Propria*; cioè ſtabili, perpetui. Le cose, di cui si ha la proprietà ſono più ſicuri di quelli, de' quali ſi ha ſolo l'uſufrutto. *Dac.*

6. Si nequr majorem &c.). Orazio conoſcea bene l'uſo da farsi delle ricchezze, e di non doverle accreſcere per l'avarizia, nè diſſiparle per la ſcoſtumatezza. Veggaſi ciò, che dice nell' oda I. del lib. V. *Dac.*

8. Si veneror stultus &c.). *Venerari* ſignifica chieder pregando con iſtanze piene d' inquietudine. *Dac.*

9. Denormat). Non ſi trova queſto verbo preſſo altri; il che ha dato luogo ad alcuni di leggere *deformat*. Ma ſenza fondamento. *San.*

9. Denormat). Significa propriamente rendere una cosa irregolare, fuori di ſquadra. *Pael.*

10. O si urnam &c.). Tale è l' ordinario degli avari. *Dac.*

12. Amico hercule). Si credea, che i guadagni improvviſi veniſſero da Ercole, e da Mercurio quegli, ch' erano il frutto dell' induſtria, e della fatica. *San.*

14

che mia colpa, o difetto: Se io non dico; venerando, e bramando veruna di cotefte cofe; O fe quell'angolo di terra proffima alla mia, che deforma il mio campicello, a quefto mi fi poteffe unire! O fe qualche buona fortuna mi moftraffe, e faceffe ritrovare una urna piena di argento! (come fece con colui, il quale effendo mercenario di un podere, ed avendo ritrovato un teforo, fi comprò quel medefimo podere, e lo arò, divenuto ricco per lo favore di Ercole) fe quel, che ho, mi è grato, e mi foddisfa; quefte fono le preghiere, che vi porgo: fate, che il beftiame, che poffeggo fia a me fempre pingue con tutte le altre cofe mie, fuorchè l'ingegno; e come folete, fiatemi in tutto e fempre il mio maffimo cuftode.

 Quan-

14. PINGUE PECUS DOMINO FACIAS). Dianzi ho notato, che Mercurio era lo fteffo, che Silvano, e Fauno, di cui nell'oda XVII. del lib. I. ha detto

. . . . . . *Et igneam*
Defendit aestatem capellis
Usque meis, pluviofque ventus.

14. 15 PRAETER INGENIUM). Mr. Dacier difapprova quei, che credono da Orazio pregarsi Mercurio di non render groffolano il fuo fpirito; perchè, dice egli, Orazio fapea affai bene, che gli Dei poteano concedere le ricchezze, la fanità, la vita; ma non già la virtù, la faviezza, la mente; le quali cofe dipendono da noi. Ma il P. Sanadon dice, che le parole, e la fintaffi di quefto luogo importano manifeftamente il contrario. A me fembra non aver effi ben comprefo il fenfo per mancanza di attenzione alla vera fignificazione, ed etimologia della parola *ingenium*, la quale fignifica propriamente *Indole* e natura anche della terra; e di altre cofe inanimate. Or l'indole, o naturale fo-
ho

Ergo ubi me in montes & in arcem ex urbe removi,
Quid prius illustrem Satyris Musaque pedestri?
Nec mala me ambitio perdit, nec plumbeus Auster,
Autumnusve gravis, Libitinæ quæstus acerbæ.
Ma-

---

no lo stesso, che le inclinazioni, verso le quali le nostre sensazioni ci piegano, e ci trasportano. E ben perciò da Orazio potea Mercurio pregarsi, che non gli desse tali sensazioni grossolane, ed alla virtù contrarie. *Paol.*

15. Utque soles, custos &c.). Dice a Mercurio, *ut soles*, perchè l'avea querentito, e salvato più volte, come può vedersi nell'Oda VIII. del lib. II., ed in altri luoghi delle sue odi. *Dac.*

16 Ergo, ubi me in montes, et in arcem &c.). La casa di Orazio era su la cima della collina Ustica nei Sabini. Ella dominava sopra tutta la valle, che separava molti monti, come egli stesso dice nell' Epistola XVI. *Continui montes nisi dissocientur opaca Valle.* E la chiama *arcem* per la sua situazione, e perchè lo liberava dagl'imbarazzi di Roma. *Dac.*

17. Musaque pedestri). La Musa della Satira è, per così dire una Musa a'piedi, perchè non prende dalla poesia, senon le misure del verso, ch'è la sola cosa, per cui differisce della prosa *San.*

18. Nec mala me ambitio prodit). *Ambitio* si dice in senso attivo, ed in senso passivo. Quì Orazio vuol dire, che nella sua villa non ha fare la corte a veruno, che niuno la fa a lui; e che non ha affatto a soffrire gl'imbarazzi, che apportano i differenti doveri, che debbonsi adempire quando si è in Roma. *Dac.*

18. Ambitio). Orazio non era meno tormentato dalla propria ambizione in città, che in campagna: Laonde ragiona quì dell'ambizione degli altri, che lo tenevano in Roma imbarazzato. *San.*

Nec plumbeus auster &c.). Unisce il vento di Mez-

Quando dunque io mi sono ritirato nei nostri monti, o nella mia villa, come in una cittadella, in che dovrò io meglio occuparmi scrivendo satire, cioè a dire scrivendo in versi, che dovrebbon dirsi più tosto prose? mentre non sono nè della cattiva ambizione molestato, nè dal grave vento Austro, nè dal nocivo Autunno, cotanto all' acerba Libitina lucrosi.

P 4 O

Mezzodì coll'Autunno, perchè nell'Autunno è più dannoso, come dice nell'Oda XIV. del lib. II.

Frustra per Autumnos nocentem
Corporibus metuemus Austrum.

Dice dunque, che nella sua casa di campagna non è tormentato da' venti meridionali, perchè situata in guisa, che avev'a destra l'Oriente; a sinistra l' Occidente; e che nel prospetto, e da dietro lo metteano a coverto dal Settentrione, e dal Mezzodì le montagne: ed ecco perchè era così sana. Ciò egli dice nell' Epistola XVI. dove, dopo averne descritta la situazione, che ne ho quì rapportata, aggiugne

Hæc latebræ dulces; etiam, si credis, amœnæ,
Incolumem tibi me præstant Septembribus horis. Dac.

19: Libitinæ quæstus acerbæ). Presiedea la Dea Libitina ai funerali; e dai Greci chiamavasi ἐπιτυμβία. Nel suo tempio si tenea un registro di tutt' i morti; da ciascuno dei quali riceveasi un pezzo di argento. Così quanto più l'Autunno era mortifero, tanto l' entrate di questa Dea si accrescevano. Svetonio scrive; che sotto il regno di Nerone *Pestilentia unius Autumni, triginta funerum millia in rationem Libitinæ venerunt*. Dac.

20. Matutine pater). Quì comincia la satira, che da Orazio si compone nella sua casa di campagna contro gli disturbi di Roma. Questa nota è sì certa, che senza di essa non si conoscerà mai l' ordine, e la disposizione di essa. Orazio descrive quelli imbarazzi cominciando dalla mattina. Dac.

Seu

Matutine pater, seu Jane libentius audis,
Unde homines operum primos vitæque labores
Instituunt; (sic Diis placitum) tu carminis esto
Principium. Romæ sponsorem me rapis: eja,
Ne prior officio quisquam respondeat, urges.
Sive Aquilo radit terras, seu bruma nivalem
Interiore diem gyro trahit, ire necesse est.

Post-

Seu jane libentius audis). Ho parlaro altrove di quella superstizione degli Antichi in chiamare i loro Dei con più nomi per timore di non mancar di dare ad essi quello, che loro più piace. Giano era il Dio del tempo, ed in conseguenza presiedea al giorno. Alcuni han detto, ch'era il mondo. Alcuni l' han preso per lo Cielo; ed altri han detto essere lo stesso, che il Sole. *Dac.*

21. Unde homines operum primos). Perchè la mattina incominciano gli uomini il loro travaglio. Per lui ancora essi incominciano tutt' i travagli della vita, poichè Giano comincia quanto viene al Mondo, essendo egli il Dio del tempo, e del moto. Ed ecco perchè Orazio aggiugne, *vitæque labores*. *Dac.*

22. Tu carminis esto principium). Non bisogna altra pruova, che quello, che Orazio chiama *Carmen* principia nel verso 20. Altrimenti non averebbe potuto dire a Giano *Da voi incomincio questi versi*. E qui il poeta fa allusione al costume degli Antichi, i quali da Giano cominciavano le loro preghiere, come gli rimprovera Arnobio nel lib. III. *Quem in cunctis anteponitis precibus, & viam vobis pandere Deorum ad audientiam creditis*. *Dac.*

23. Romæ sponsorem me rapis). *Romæ*; cioè quando sono in Roma. Teodoro Marsilio, che ha voluto correggere *Romam*, non ha compreso affatto il pensiero di Orazio. *Dac.*

23. 24. Eja, ne prior officio quisquam respondeat urges). Fa parlare a Giano, il quale gli dice; *Su, fate presto, perchè alcuno non vi prevenga* Ciò è molto inge-

O Matutino padre, o se odi con maggior piacere di esser chiamato Giano, da cui dan gli uomini principio alli primi operosi travagli della loro vita (così piacque alli Dei) da te principii il mio canto. Tu in Roma mi sproni a dar per altrui mallevaria. Via su, facendomi gran premure, mi spingi; che altri non adempisca prima un tale ufficio. Ed, o che gli Aquilonarj venti radano la terra, o che la bruma nel suo interno giro faccia i giorni gelati, e nevosi; forza è di andare. Indi a poco, dopo

gegnoso, per far vedere, che quest' imbarazzi cominciavano dalla mattina. *Dac.*

25. Sive aquilo radit terras). L' Aquilone fa una impressione sensibilissima su la terra, la quale egli inaridisce, e la spoglia dell' erbe, e delle frondi. *Dac.*

26. Interiore diem &c.). Quando il Sole è nel Solstizio meridionale, detto dai Latini *bruma*, i giorni sono a noi di 8. ore, poichè non vediamo allora sopra il nostro Orizzonte più, che la terza parte del cerchio, che il Sole descrive intorno alla terra. Or perchè a misura, che da noi si allontana, si avvicina più al nostro Orizzonte; avviene perciò, ch' è più vicino alla terra nell'inverno, che nella state. Ciò Orazio ha voluto farci intendere per una comparazione presa dalla Corsa dei Cavalli degli Antichi. Quando i cocchi si avvicinavano al termine della lizza, colui, che girava più da presso al termine, facea un cerchio più piccolo, e si chiamava *quadriga interior* per rapporto a quei, che n' erano più lontani, e faceano un cerchio più grande. Così dei cavalli attaccati sotto il medesimo cocchio quello che stava verso la parte della meta, si chiamava *equus interior*, e quello, ch' era dall' altra banda *equus exterior*. Da ciò i Latini han detto *interior* per *brevior*. Orazio dice dunque. *Sol bruma*

Postmodo quod mi obsit clare certumque locuto,
Luctandum in turba: facienda injuria tardis.
Quid vis, insane, & quas res agis? improbus urget
Iratis precibus: tu pulses omne quod obstat,
Ad Mæcenatem memori si mente recurras,
Hoc juvat, & melli est, non mentiar: at simul atras
Ventum est Esquilias; aliena negotia centum
Per caput, & circa saliunt latus. Ante secundam
Roscius orabat sibi adesses ad Puteal cras.
Dé

---

mæ tempore trahit diem gyro breviore, ed è una espressione molto poetica, e molto giusta. *San.*

27. POST MODO QUOD MI OBSIT CLARE). E' certo; che Orazio quì parla delle mallevarie, e perciò dice, *quod mi obsit*; poichè le mallevarie son di ordinario perniciose a colui, che le fa. Salomone nel cap. VI. de' Proverbj; *Figliol mio*, se tu sei entrato mallevadore pel tuo amico, hai impegnata la tua mano in uno straniero; ti sei legato per le parole della tua bocca, ed il tuo parlare è *stato il tuo laccio*. *Dac.*

LUCTANDUM IN TURBA). Dopo data la mallevaria egli vuole ritornarsene, ma non trova la medesima facilità in uscire, che avea trovata in entrare. Gli bisogna urtare la calca. Orazio dunque ragiona di quel, che hassi a soffrire volendo uscire dal luogo, dove si è andato à dar malleveria. *Dac.*

28. FACIENDA INJURIA TARDIS). Per farsi far luogo bisogna urtare una infinità di persone colà giunte dopo di lui. *Dac.*

29. QUID VIS INSANE?). Così dice ad Orazio uno degli più tardi, il quale s'infastidisce di esser da lui stato spinto, e non vuole, o non può dargli luogo. Questo verso può benissimo sostenersi tale, qual' è: ma io approvo la congettura di Bentlei, il quale ha letto. *Quid*

dopo aver chiaramente, e con certezza dato ficurtà di ciò, che forſi dovrà a me ſteſſo eſſer nocivo, mi è neceſſario luttando farmi la via in mezzo della calca; mi ſarà forza far violenza a coloro, che ſono di tardo moto. Che domine pretendi, matto da catena? Che diavol fai? mi rampogna, e mi sgrida con ira, ed imprecazioni il più triſto, e maligno. Hai tu dunque da ſpignere, ed urtare quanti ti si parano davanti, per eſſerti venuto in mente di andarne preſto da Mecenate? Or queſto, confeſſo la verità, mi apporta piacere, e mi è più dolce del mele. Ma toſto, che ſi è giunto all' atro monte Eſquilino, mi ſalgono per la mente, e intorno al cuore cento affari di altrui. Roſcio ti prega, che prima delle due ore ti ritrovaſſi domani nel luogo, ove tien ragio-

---

Quid tibi vis, inſane, & quam rem agis? polchè *quid tibi vis*, e *quam rem agis* ſono le maniere di parlare le più ordinarie. *Dac.*

32. Hoc juvat, et melli est). Dice Orazio, ch' egli prende un piacer ſingolare, in udirsi dire, che non cura persona, nè ha riguardo di chi che ſia, quando ha in teſta di andarne da Mecenate. *Dac.*

Non mentior). Non poſſo dirti una menzogna; quaſi dicesse, ſe tutto quello, che mi accade in Roma, mi fosse di tanto piacere quanto ciò, io non ne uſcirei mai. Tal' è la forza quì di *Non mentior*. *Dac.*

At simul atras). Sebbene Mecenate aveſſe reſi abitabili gli Eſquilj, con avervi fabbricata una ſua Casa, e fatti belliſſimi giardini, pure vi fu ſempre un quartiere, dove portavanſi i cadavari, o per bruciargli, o per ſotterrargli, come appariſce dalla Satira VIII. del lib. I. Perciò Orazio gli dice *atras*, triſti, funeſti. *Dac.*

De re communi Scribæ magna atque nova te
Orabant hodie meminisses, Quinte, reverti.
Imprimat his cura Mæcenas signa tabellis.
Dixeris, Experiar: Si vis, potes, addit &
instat.
Septimus octave propior jam fugerit annus,
Ex quo Mæcenas me cœpit habere suorum
In numero; duntaxat ad hoc, quem tollere rhedæ
Vel-

---

35. Ad puteal). Quando il fulmine toccava qualche luogo scoverto, i Romani si davan gran cura di fabbricarvi i margini di un pozzo sopra i quali elevavano una covertura molto propria sostenuta da pilastri. Questa covertura di pozzo si dicea propriamente *puteal*. Erane uno nella piazza Romana che attaccava cogli archi Fabiani, vicino alle statue di Marsia, e delli due Giani, chiamato *puteal Libonis*, e *Scribonianum puteal*; perchè Scribonio Libone lo avea fatto eriggere per ordine del Senato. Vicinissimo a questo *puteal* era il tribunale del Pretore, il quale giudicava di tutti gli affari, che riguardavano il commercio dei Banchieri. Rosfelo dunque priega Orazio di portarsi la mattina seguente prima delle otto ore, per ajutarlo in una causa, che avea con quei Banchieri davanti al Pretore. *Dac.*

36. De re communi scribæ). Gli segretarj, ed i Cancellieri pregano Orazio di ritornare dagli Esquilj ben per tempo per un'affare importante, che riguardava tutto il corpo, ed in cui perciò Orazio avea qualche interesse, essendo uno del numero dei Cancellieri, o Segretari dell'Erario. Chi ha scritto la Vita di lui dice *Venia impetrata Scriptum Quæstorium impetravit*, cioè. Ottenuto il perdono comprò una Carica di Cancelliere, o Segretario dei Tesorieri. Imperciocchè tali cariche erano ordinariamente esercitate dai liberti, o da'loro figli; ed Orazio era appunto come quel Flavio, di cui parla Pisone, nel lib. III. de'suoi Annali: *Cn. Flavius, patre libertino natus, scriptum faciebat*. Ed ecco perchè Orazio dice qui *de re communi*. Senonchè que-
sti

gione il Pretore. Gli fcrivani, o Quinto, ti pregono a tornarne queft'oggi da loro per un nuovo affare comune di fomma importanza. Ti prego a far mettere da Mecenate il fuggello a quefte fcritture. Dì pure quanto tu vuoi: Farò tutto il poffibile; Ch'egli, Se vuoi, puoi, ti foggiugne; e non mai ti lafcia. Sono già fette anni, e comincia l'ottavo da che Mecenate cominciò ad avermi nel numero de' fuoi, foltanto per avere chi condurre in fua compagnia

---

gli affari non lo toccavano punto, e perciò non vi prendea molta parte. *Dac.*

38. IMPRIMAT HIS, CURA, MÆCENAS &c.). Non fi può ciò intendere della fottofcrizione di Mecenate; ma del fuo fuggello, o forse del fuggello di Augusto; poichè Mecenate era come il Cancielliere di lui; il quale non fi era contentato di dargli il governo di Roma, e confidargli l'amminiftrazione di tutta l'Italia; gli avea ancora fidato, come ad Agrippa, il fuo fuggello. Tutto quello, che Augufto fcrivea, passava per le fue mani. Egli lo mutava a fuo piacere. Veggafi Dione nel principio del lib. LI. *Dac.*

40. SEPTIMUS OCTAVO PROPIOR). Da quefto verso fi ricava la *data* di quefta Satira. Veggasi ciò, che nell'argomento da Dacier fi è detto. *Paol.*

41. ME COEPIT HABERE SUORUM IN NUMERO). Era una maniera di parlare familiariffima. M. Celio raccomanda a Cicerone un fuo amico, e gli dice; *Te rogo, ut eum in tuorum numero habeas*. Cicerone fe ne ferve fempre nelle fue Lettere. Il che fa vedere, che Orazio, ha parlato con verità quando ha fcritto, che le fue Satire, e Lettere fono fcritte con uno ftile familiare, *fermoni propriore*. *Dac.*

42. DUMTAXAT AD HOC). Orazio è qui certamente quale si dice nell'Epiftole, *diffimulator opis propriæ*. Egli non manifefta tutta la confidenza, che Mecenate avea

Vellet, iter faciens, & cui concredere nugas
Hoc genus; Hora quota est? Thrax est gallina Syro par?
Matutina parum cautos jam frigora mordent:
Et quae rimosa bene deponuntur in aure.
Per totum hoc tempus, subjectior in diem & horam
Invidiae. Noster ludos spectaverat una,
Luserat in campo, Fortunae filius, omnes.
Frigidus a Rostris manat per compita rumor;
Qui-

---

avea in lui. Cotesto favorito dell'Imperadore gli partecipava i suoi segreti gli più importanti. Ma Orazio sapea come bisognava far uso di questa confidenza. E se Mecenate avesse incontrato sempre amici, come Orazio, Augusto non averebbe avuto mai motivo di lagnarsi del poco silenzio di lui: poichè Svetonio ci fa sapere, che questo principe *Desideravit nonnumquam Maecenatis taciturnitatem*. *Dac.*

44. THRAX EST GALLINA SYRO PAR). Erano in Roma varj generi di gladiatori, *Secutores*, *Retiarii*, *Thraces*, *Mirmillones*. E questi nomi lor davansi, o dalla loro maniera di combattere; o dalla loro armatura, o dal paese, onde venivano. I *Secutores* combatteano per lo più cogli *Retiarii*, ch'erano armati di reti; ed i Traci colli Galli, ch'eran detti *Mirmillones*. Gallina è qui Traciano, e Siro un Mirmillone. L'antico Comentatore vi si è ingannato. *Dac.*

45. MATUTINA PARUM CAUTOS). Questa Satira fu fatta nel principio dell'Autunno. *Dac.*

MORDENT). Ha preso questa espressione dai Greci, che usano δακνειν nello stesso senso di *pungere*, *piccare*, *incommodare*. *Dac.*

46. RIMOSA BENE DEPONUNTUR &c.). *Rimosa auris* è opposta a *tutis auribus* dell'Ode XXVI. del lib. I. Ed è presa l'espressione da Terenzio; *Plenus rimarum sum, hac atque illac perfluo*. *Dac.*

4

gnia in carozza, e con cui dire qualche parola di questa fatta: Che ora è? E' il Traciano Gallina di eguali forze con Siro? Ora mai i freddi della mattina sogliono apportar danno a quei, che son poco cautelati. E tutte quelle altre cose, che possono sicuramente deporsi alle orecchie pertugiate, e che nulla posson contenere. E per tutto questo tempo di giorno in giorno, anzi da un'ora all'altra sono stato sempre più soggetto all'invidia. Tutti a dire, il nostro fortunatissimo uomo jeri stette a guardare insieme con Mecenate gli spettacoli; si esercitò con lui nel Campo Marzio. Si sparge per le strade qualche fredda notizia dai Rostri; chiunque m'incontra mi domanda; O caro amico; neces-

---

48. Noster ludos spectaverat una luserat in campo). Questi due versi sono stati molto male spiegati. Dovean attenersi unicamente al senso ad essi dato dall'antico Interprete. Orazio rapporta quel, che i suoi invidiosi di se diceano: *Il nostro*, diceano essi di me parlando, *figlio della Fortuna, era jeri ne' giuochi con Mecenate: si esercitava con lui nel Campo Marzio*. Mi dispiace, che Bentlei non abbia conosciuta la naturalezza di questo luogo, e l'abbia guastato separando *Noster* da *spectaverat*, per unirlo a *subjectior*; il che è troppo duro, e sforzato. *Dac.*

49. Fortunæ filius). Chiamavansi figli della fortuna coloro, la cui nascita era ignota, e dalla fortuna erano stati innalzati. Così Edipo si chiama egli medesimo, perchè ignorava la sua nascita, e per li favori della fortuna si vedea Re di Tebe. *Dac.*

Omnes). Vi si de' sottintendere *dicerè*, o *dicebant*. *Dac.*

50. Frigidus a rostris manat). I rostri eran propriamente come una specie di battuto, di cui il basso era

Quicumque obvius est, me consulit: o bone nam te
Scire, deos quoniam propius contingis, oportet)
Numquid de Dacis audisti? Nil equidem. Ut tu
Semper eris derisor! At omnes di exagitent me,
Si quicquam. Quid? militibus promissa Triquetra
Prædia Cæsar, an est Itala tellure daturus?
Jurantem me scire nihil, mirantur, ut unum
Scilicet egregii mortalem altique silenti.
Perditur hæc inter misero lux, non sine votis.
O rus, quando ego te aspiciam? quandoque licebit.
Nunc veterum libris, nunc somno & inertibus horis
Ducere sollicitæ jucunda oblivia vitæ?
O quando faba Pythagoræ cognata, simulque
Un-

---

era adornato tutto all' intorno di rostri di vascelli. Alla parte superiore era una sede, o una specie di tribunale, sopra il quale salivano i magistrati, e coloro, i quali voleano parlare al popolo. Questo edificio era quasi nel mezzo della piazza Romana. Se ne vede ancora la figura nelle medaglie. Vi erano due rostri; cioè *rostra vetera*, e *rostra nova*. Ma io credo, che questi nuovi erano ancora fabbricati, quando questa Satira fu fatta, poichè non si impiegarono in fargli, senon i rostri dei Vascelli, che avea presi Augusto nella battaglia d' Azio. I primi rostri erano stati guerniti dei becchi dei vascelli degli Anziati. Con *manat a rostris* vuol fare intendere, che queste novelle si foggiavano nella stessa piazza. *Dac.*

52. Numquid de dacis audisti). Polchè in quel tempo correa voce, che i Daci andavano ad abbracciare il partito di Antonio; per ciò avea ad essi recusato certe cose, le quali con un' ambasceria gli avea no richieste. *Dac.*

55.

cessariamente tu dei saperlo, poichè sei più, ch'ogni altro vicino agli Dei; hai udito qualche cosa degli Daci? Niente affatto in fe mia. Ed è possibile, che abbi tu sempre a darci la soja, e burlarci? Che li Dei tutti mi perseguitino, e m'inquietino, se ne so cosa alcuna. I campi da Cesare promessi a' soldati sarà per dargli loro in Sicilia, o nell' Italia? E giurando io di nulla saperne, ne restano ammirati, come di un uomo di un egregio, e profondo silenzio. Se ne passa intanto tra queste vane occupazioni, e ne va per me a male la giornata, nè senza fare più, e più volte li seguenti voti. O cara mia villa, e quando ti vedrò? quando sarà, che metta in dolce oblivione le aspre sollecitudini della vita, ora leggendo i libri degli antichi, ed ora passando a dormire le ore nojose, e men proprie alla fatica? Quando mi si porranno a tavola le fave cognate di Pittagora, e gli ortaggi conditi col sufficiente

55. QUID MILITIBUS PROMISSA TRIQUETRA PRÆDIA), Le terre, che Augusto avea promesse ai veterani dopo la battaglia di Filippi, furono ad essi distribuite nel medesimo anno, o nell'anno seguente, e per conseguenza non se ne parla più in questa Satira. Egli parla certamente delle terre, che Augusto avea fatto sperare ai soldati, i quali, non avendo ancora finito il tempo del loro servigio, quando erano stati congedati gli altri, lo avean poi finito dopo, ed avean chiesta la stessa ricompensa. *Dac.*

[illegible] TRIQUETRA), La Sicilia è dai Latini chiamata *Triquetra*, *Trinacria*, perchè ha la figura di un triangolo di cui i tre promontorj formano i tre angoli. Come Augusto era stato padrone della Sicilia per la disfatta di Pom-

Uncta satis pingui ponentur oluscula lardo?
O noctes, cœnæque Deum, quibus ipse meique
Ante Larem proprium vescor: vernasque procaces
Pasce libatis dapibus: pro ut cuique libido est,
Siccat inæquales calices conviva, solutus
Legibus insanis: seu quis capit acria fortis
Pocula, seu modicis uvescit latius. Ergo
Ser-

Pompeo, e dopo la vittoria i soldati aveano domandato le ricompense ad essi promesse, si stava in Roma nell' ansietà di sapere, se il principe darebbe ad essi terre in Sicilia, o pure in Italia. *Dac.*

57. MIRANTUR). Così bisogna leggere, e non *miratur*. *Dac.*

61. INERTIBUS HORIS). Chiama *horas inertes* quelle, in *quibus otiamur*. *Dac.*

62. SOLICITÆ). Piena di cure, e di sollecitudini, quali erano in Roma. *Dac.*

63. PYTHAGORÆ COGNATA). Pitagora insegnava, che la fava era nata coll' uomo dalla medesima corruzione. Per pruova di ciò dicea, che se metteasi in un vaso un fiore di fava, o una fava matura, e questo vaso si turava bene, e si sotterrasse, quando si sarebbe andato ad aprirlo pochi giorni dopo, si sarebbero trovati coverti di carne, o di sangue. La mettea dunque nella riga di carne umana, che proibiva di mangiarsi. Ed ecco, perchè Orazio graziosamente scherzando la chiama *Pythagoræ cognatam*. Il che fa uno scherzo degno dell' antica Commedia. Questa opinione di Pitagora è scritta a lungo nella Vita, che di questo Filosofo fa Porfirio. *Dac.*

64. UNCTA SATIS PINGUI &c.). *Lardum satis pingue*. E' un lardo mischiato di magro. *Dac.*

65. O NOCTES CŒNÆQUE DEUM). Le notti, e le cene in campagna, per la quiete, e tranquillità, che in essa godea. *Dac.*

MEIQUE). I suoi domestici, ed i suoi vicini, che andavano a trovarlo. *Dac.*

66

grafcio del lardo? O notti, e cene delli Dei! delle quali io, gli altri di mia famiglia, e colli fervi nati in mia cafa, fatte le libazioni, ci cibiamo in prefenza delli proprj Lari. E come a ciafcuno viene in fantafia feduto a tavola, vota i grandi, o i piccoli bicchieri, fciolto, e libero da ogn'infana legge fecondo, che forte di ftomaco ami di bere affai, o gode maggiormente di ber poco. Quindi introduciamo un di-

66. VERNASQUE PROCACES). *Procare*, e *procari* fono termini degli antichi Latini, che fignificano *pofcere*. Onde Fefto *procari, poscere; unde procaces meretrices; & procat pro pofcit*. E perchè nel frequente chiedere si vede una certa arditezza, e sfrontatezza, fi è *procax* adoprato per ardito, sfrontato. Così nell'Oda I. del lib. II. ha detto *musa procax*; e qui chiama *procaces* i fuoi domeftici, perchè avvezzi a prendersi con lui una libertà grande, fino à dirgli quanto lor veniva in bocca. *Dac.*

67. PASCO LIBATIS DAPIBUS). Alcun' Interpreti han creduto, che Orazio dica qui, che dava ai fuoi domeftici quel, che rimanea delle fue vivande. Niente è più lontano dalla maniera, che ufava Orazio, il quale trattava i fuoi domeftici, come fuoi amici, ed uguali. *Libatis dapibus* fignifica qui le vivande, di cui fi erano offerte le primizie agli Dei Lari. Perciò nella Satira VI. del lib. I. dice, che tenea fempre fopra il fuo buffetto, o fia credenza, la patera, dentro la quale fi faceano le oblazioni, che fi gittavano nel fuoco. *Dac.*

68. SOLUTUS LEGIBUS INSANIS). Chiama infane quelle leggi dei feftini, che obbligavano a bere di quel, che fi potea, e le quali erano tra i Romani molto ftravaganti. I Greci erano fu di ciò alquanto più favj, poichè lafciavano almeno la libertà di ritirarsi a chi non volea bere; *aut bibe, aut abi*. *Dac.*

69. SEU QUIS CAPIT ACRIA). *Douza* ha fenza ragione voluto correggere *capit* in *cupit*. *Acria pocula* fignifica

Sermo oritur, non de villis domibusve alienis;
Nec male, necne Lepos saltet: sed quod magis ad nos
Pertinet, & nescire malum est, agitamus: Utrumne
Divitiis homines, an sint virtute beati?
Quidve ad amicitias, usus rectumne, trahat nos?
Et quæ sit natura boni, summumque quid ejus?
Cer-

---

fica smoderati bicchieri, come nella Satira VIII. ha detto *acres potores*, smoderati bevitori. *Dac.*

70. SEU MODICIS UVESCIT LÆTIUS). Questo altro non vuol dire, che *O se alcuno abbia maggior piacere di umettarsi, ed innaffiarsi le viscere con bere moderatamente*. *Paol.*

70. ERGO SERMO ORITUR). Quì, dice il P. Sanadon, bisogna notare la significazione di *Ergo*, che non è punto ordinaria, poichè sta messa per *deinde*, *postea*. Vedi, che sproposito! Come se in questo luogo non convenisse il senso di *Adunque*. E' altro ciò, che siegue, senon una conseguenza netta, e naturale di una tavola così sobria, e moderata? Ond'è, che Dacier vi fa questa sensatissima nota. Ad una tavola sì frugale, e si ben regolata, in cui ognuno bevea quanto richiedea la sua sete, non si pensava di parlar di altra cosa, che di saviezza, e di Morale. Perciò dice *Ergo sermo oritur*. *Paol.*

71. NON DE VILLIS DOMIBUSQUE). Il che d'ordinario si fa nelle conversazioni degli avari, e degl' invidiosi. *Dac.*

72. NEC MALE, NECNE LEPOS SALTET). Il che fa l'intertenimento ordinario di quei, che non pensano ad altro, senon al piacere. *Lepos* era un celebre ballerino di quel tempo. *Dac.*

74. DIVITIIS HOMINES, AN SINT VIRVUTE BEATI). Gli Stoici sosteneano, che la sola virtù rendea l'uomo felice. Ma questo sentimento non era del gusto del popolo, il quale chiamava felici soltanto i ricchi. Orazio

discorso non delle ville, e case degli altri; ne se Lepo balli bene, o no: ma trattiamo di cose che faccian più al nostro proposito, e ch'è cattivo di non sapersi; cioè, se le ricchezze rendan gli uomini felici, o le virtù: O qual cosa ci tiri a contrarre le amicizie, se l'uso, o il dritto operare; e qual sia la natura del buono, e che il sommo bene. Tra queste cose il no-

Q 3 stro

razio poi non pecca qui contro il verisimile, dicendo, che nella sua casa di campagna facea la sua conversazione colli suoi servi; percioccchè la maggior parte di essi erano meglio educati, che non sono oggidì i giovanetti delle migliori famiglie. Onde nell' Eunuco di Terenzio Parmenone, presentando a Taide Cherea travestito da schiavo non ha riparo di dirle.

...... *Fac periculum in litteris*
Fac in palæstra, in Musicis, quæ liberum
Scire æquom est, solertem dabo. Dac.

75. Quidve ad amicitias &c.). Gli Stoici, e gli Epicurei eran su di ciò di diverso sentimento. I primi sostenenano, che l'onestà facea le amicizie: ed i secondi la sola utilità; e che non si amava, senon per interesse. Orazio avea un gusto troppo fino, ed un cuore troppo ben formato, sicchè non seguisse un sentimento, che disonora l'uomo. Se non amiamo, senon per interesse, *Non amicitia petitur*, dice Senaca, *sed præda*. L'amicizia è una cosa sì Santa, che Platone non fa difficoltà di dire, che n'è l'autore Iddio, e fa ancora vedere, che i cattivi non sono capaci di questo sentimento. *Dac.*

76. Et quæ sit natura boni &c.). Le infinite dispute dei Filosofi sopra la natura, e le differenti definizioni del sommo bene, erano assai buone per insegnare quel, che non era: ma non han potuto mai insegnare quello, che era. Essi non ne hanno avuto, che idee confuse. Socrate, ed alcuni de' suoi discepoli, sono stati i soli, che l'abbiano conosciuto in parte. *Dac.*

77

Cervius hæc inter vicinus garrit aniles
Ex re fabellas. Nam si quis laudat Arelli
Sollicitas ignarus opes, sic incipit: Olim
Rusticus urbanum murem mus paupere fertur
Accepisse cavo, veterum vetus hospes amicum;
Asper, & attentus quæsitis, ut tamen arctum
Solveret hospitiis animum. Quid multa? neque illi
Sepositi ciceris, nec longæ invidit avenæ:

77. GARRIT ANILES EX RE FABELLAS). Qui Orazio non prende *aniles fabellas* per ciarle, e racconti da vecchiarelle, ma dice *aniles*, per *vetustas, & ab avorum memoria repetitas*; e dice *Ex re* per dire, confacenti al soggetto, di cui si parla. *Paul.*

NAM SI QUIS LAUDAT ARELLI). E' vero, che *Nam* non sempre si mette nel cominciamento dei membri, e che talvolta si mette dopo un'altra parola, come ha Orazio detto altrove, *Olim nam quærere amabam*, ed *Ego nam videor mihi sanus*; ma non l'ho mai trovato messo dopo due voci, come M. Bentlei vorrebbe far quì leggendo, *Si quis nam*, il che è duro, e senza necessità. *Dac.*

ARELLI). Era in Roma un certo Arellio Fusco, uomo molto eloquente, del quale si parla da Seneca. *Dac.*

79. OLIM RUSTICUS URBANUM MUREM). Questa favola non si trova oggi in Esopo: ma è certo, che è di lui, poichè era nella Raccolta, che Gabria ne avea fatta in versi; e cominciava

θῆντο μετ' ἀλλήλοισιν ἑταιρίην μύε δοιὼ &c.

Orazio non n'è dunque l'autore; ma può dirsi averla resa sua per la sua maniera di narrarla tutta piena di grazia. Non può vedersi cosa più perfetta. Einsio ha molto bene osservato, che una delle più grandi bellezze consiste in ciò, che l'applicazione, la qual'è l'anima della favola, e che Platone chiama κεφαλὴν τῷ μύθῳ

ſtro vicino Cervio comincia a propoſito a raccontare anili fole. Poichè, ſe accade, che alcuno men ſavio lodi le ricchezze, per cui è tanto in ſollecitudini Arellio, così egl'incomincia. Narraſi, che un topo di campagna aveſſe una volta ricevuto un topo di città, ſuo antico oſpite, ed amico, nella ſua povera cavità. E, comechè menaſſe egli una vita aſpra, e ſteſſe molto attento a riſparmiare ciò, che ſi avea con grande ſtento ammaſſato, pure laſciava da banda ogni avarizia, allorchè si trattava di complimentar bene i suoi oſpiti. A che far parole? Non riſparmiò per lui nè a' ripoſti ceci, nè alla lunga avena; portandogli anche in bocca gli

 ari-

μῦθε, è unita col ſoggetto in una maniera finiſſima, e molto naturale. *Dac.*

81. Veterem vetus hospes amicum). Queſto è ammirabile, detto di due topi. E per far giudizio del vantaggio delle favole, non biſogna far'altro, che cambiare i perſonaggi; e ſurrogare due uomini in luogo di due topi. *Dac.*

82. Ut tamen). E' quì lo ſteſſo, che *ita ut tamen*. *Arctum animum*, l'animo riſtretto, che alla veduto dell'amico ſi dilata, *ſolvitur*. Ed è una maniera di parlare metaforica; che contiene molta grazia, ed energia. *San.*

83. Neque illi). Mr. Bentlei ha letto *ille*, e dice, che non è di tutti il ſentire, e guſtare queſta eleganza. Quanto a me confeſſo queſto buon guſto eſſermi niegato, e trovo *illi* molto migliore, che *ille*. *Dac.*

84. Sepositi ciceris &c.). Il P. Sanadon fa quì la ſeguente nota: *Sepoſitum cicer; & longa avena* è quì per *avena; & cicer in longum tempus ſepoſita*. Che ſpropoſito! Chi non sà eſſer l'avena una biada, li cui acini ſono lunghiſſimi? E qual preggio hanno i legumi conſervati per gli anni avvenire? Non altro, che quello di tarlarſi; e corromperſi. *Paol.* 85

Aridum & ore ferens acinum, semesaque lardi
Frusta dedit; cupiens varia fastidia cœna
Vincere tangentis male singula dente superbo:
Cum pater ipse domus palea porrectus in horna
Esset ador loliumque, dapis meliora relinquens.
Tandem urbanus ad hunc, quid te juvat, inquit, amice,
Prærupti nemoris patientem vivere dorso?
Vis tu homines urbemque feris præponere sylvis?
Carpe viam, mihi crede, comes: terrestria quando
Mortales animas vivunt sortita, neque ulla est
Aut magno aut parvo lethi fuga: quo, bone, circa,
Dum licet, in rebus jucundis vive beatus:
Vive memor, quam sis ævi brevis. Hæc ubi dicta
Agrestem pepulere: domo levis exilit. Inde
Ambo propositum peragunt iter; urbis aventes

---

85. Semesaque lardi frusta). Del lardo era più avaro. poichè per farne la provvisione, doven andare a foraggiare molto lontano, e correr mille rischi: Ond'era *attentus quæsitis*. *Dac.*

86. Varia cœna). Come dice altrove *cæna dubia*. *Dac.*

87. Tangentis male singula dente superbo). Questa espressione è molto felice, per notare la delicatezza del topo di città avvezzo a delicati bocconi. *Dac.*

88. Quum pater ipse domus). Ecco quì un topo innalzato a padre di famiglia; ed un buco divenuto una maglone. *Dac.*

92. Vin' tu homines, urbemque &c.). Questo topo parla come un buon cittadino, il quale avesse voce in capitolo, e fosse uno di tutte le assemblee. In alcuni manoscritti, come ha notato Mr. Bentlei si trova *vistu*; e lo preferisce a *vin' tu*; ed io sono del suo sentimento, poichè *vistu* è una maniera di parlare la più

aridi vinacciuoli, e varii pezzetti di lardo mezzo rosi, desiderando superare, e vincere colla varietà dei cibi la nausea dell' amico, il quale con una fastidiosa svogliatezza, e con disdegnoso dente appena toccava le vivande, non ostante, che l' ospite istesso padrone della casa disteso sulla fresca paglia non mangiava altro, che grano guasto, e loglio, lasciando per lui cibi più squisiti. Finalmente il topo urbano; A che ti ti giova, o amico, gli disse, di menar la tua vita in questa scoscesa schiena di montagna, menar la tua vita tra gli boschi? Mettiti, credi a me, la via tra le gambe, e veni in mia compagnia; e giacchè quanti spirano, e vivon su la terra, tutti han sortito una vita mortale, nè vi è alcuno scampo dalla morte nè per gli grandi, nè per li piccoli di qualunque condizione essi sieno; perciò, caro mio, goditi mentre puoi, e ti è permesso, delle cose gioconde, e vivi una vita felice. Tosto, che queste parole ebbero persuaso, e spinto il topo compagnuolo, questo con somma alacrità saltò fuori della sua casa: ed indi amendue intraprendono, e fanno il proposto viaggio, bramando di

---

più ordinaria, come bene osserva Gronovio. *Dac.*

93. TERRESTRIA QUANDO MORTALES ANIMAS). E' cosa molto piacevole di vedere un topo sì buono Epicureo. Egli paria come se avesse rosicchiati tutti gli scritti di Epicuro. *Dac.*

98. DOMO LEVIS EXILIT). Per la celerità dei giambi *domo levis exilit*, Orazio esprime qui mirabilmente la leggierezza di questo topo. *Dac.*

99. AMBO PROPOSITUM PERAGUNT ITER &c.). Eccogli

Mœnia nocturni subrepere. Jamque tenebat
Nox medium cœli spatium, cum ponit uterque
In locuplete domo vestigia: rubro ubi cocco
Tincta super lectos canderet vestis eburnos,
Multaque de magna superessent fercula cœna,
Quæ procul extructis inerant hesterna canistris.
Ergo ubi purpurea porrectum in veste locavit
Agrestem, veluti succinctus cursitat hospes;
Continuatque dapes: nec non vernaliter ipsis
Fungitur officiis, prælambens omne quod affert.
Ille cubans gaudet mutata sorte, bonisque
Rebus agit lætum convivam; cum subito ingens
Valvarum strepitus lectis excussit utrumque:
Currere per totum pavidi conclave, magisque
E-

---

gli in cammino come due gran personaggi, che per segreti consigli voglion fare la loro entrata di notte, e senza cerimonie. *Dac.*

100. Jamque tenebat nox). Ecco tre versi Eroici, che fanno un effetto mirabile. Orazio è stato l'uomo, che ha saputo meglio di tutti far uso di questi versi magnifici per accrescere il ridicolo. L'entrata di questi due topi nella città era un'affare troppo importante, sicchè non se ne notasse il tempo preciso. Essi arrivarono a mezza notte &c. questa particolarità non era da obbliarsi. *Dac.*

103. Canderet vestis). *Candere* non suppone alcuna bianchezza. Significa solamente brillare, risplendere; e si dice del color rosso, come *purpureus* si dice del bianco. Orazio dice altrove purpurei gli cigni. E' vero, che un faggio uomo ha da poco tempo trovato dei cigni rossi: ed io spero, che ci abbia ben presto a trovare dei merli bianchi, e dei corvi verdi. *Dac.*

106. Ergo, ubi purpurea &c.). Accresce lo scherzo il vedere questo topo a tavola coricato sopra un letto alla maniera de' Romani. *Dac.*

107

di entrare occultamente di notte entro le mura delle città. E già la notte era giunta alla metà del Cielo, quando ambedue posero il piede in una ricca, ed abbondante casa, in cui risplendeano sopra letti bianchi come avorio coverture tinte di rosso cocco; e dove molte vivande erano soverchiate da una gran cena, le quali dal dì precedente stavano accommodate, e riposte dentro i canestri. Quindi, come ebbe fatto distendere, e adagiare il topo campagnuolo in una purpurea veste, va tutto affannato, e come succinto, scorrendo l'ospite, porta continuamente delle nuove vivande, e fa di più egli l'ufficio dei servi, prograstando, e leccando tutto ciò, che gli portava. L'invitato adagiato a tavola godea della mutata sua sorte, e si mostrava tutto lieto di essere stato convitato a cose si buone: quando ecco in un tratto un grandissimo strepito delle porte fece l'uno, e l'altro saltar di paura da sopra i letti, e correre pieni di spavento per tutto il gabinetto; e

---

107. VELUTI SUCCINCTUS CURSITAT HOSPES). Il suo ospite va, e viene, come cogli abiti accorciati, polchè quei, che servivano a tavola, erano *succincti*, per non essere dalle vesti impediti. *Dac.*

NECNON VERNILITER IPSIS)- Poiché il topo di città serve a quello di campagna con tutt' affezione. Ma ciò non impedisce, ch'ei non faccia come i servi, i quali non servono senza gustare i primi le vivande. Questo *verniliter* dipende da *prælambens*: e tutto ciò, che fu di questo luogo si è detto, è insipido, e freddo. *Dac.*

109. PRÆLAMBENS). Mr. Bentlei ha trovato in due ma-

Exanimes trepidare, ſimul domus alta Moloſſis
Perſonuit canibus. Tum ruſticus, Haud mihi vita
Eſt opus hac, ait, & valeas: me ſylva cavuſque
Tutus ab inſidiis tenui ſolabitur ervo.

SA-

---

manoſcritti *prælabens*, ed immediatamente l' ha meſſo nel ſuo teſto. Ma *prælambens* è la vera lezione. *Dac.*

114. Simul domus alta molossis). Ciò ſerve a confermare quel, che ha detto nel verſo 102, che era queſta una caſa opulenta. Moloſſi erano groſſi cani dell' Epiro. *Dac.*

115. Tum rusticus). Queſta morale è mirabile. E non ſenza ragione l' Imperadore Marco Antonio nel lib. IX. delle ſue Rifleſſioni Morali raccomanda di me-

di-

e vie più atterriti a non saperfi che fare tosto, che l'alta maggione si sentì rimbombare dalla voce dei grandi Molossi. Allora il topo villano: Non fa per me; disse; questa vita; e se le goda chi vuole. A me recherà piacere, e sollievo la selva, ed un forame sicuro da ogni insidia, ed il cibo del vile orobo, e veggioli.

SA-

---

ditare con grande attenzione questa favola, per imparare a disprezzar le ricchezze, ed il tumulto delle città, ed imitare il topo di campagna, il quale preferisce i suoi ceci, e piselli a qualunque delicata vivanda della città. *Dac.*

117. Ervo). Specie di legume detto in Greco ὄροβος, in Italiano Orobo, Rutiglia, Veggiuolo. *Dac.*



SATIRA VII.

Jam dudum ausculto, & cupiens tibi dicere servus
Pauca, reformido. Davusne? Ita. Davus amicum
Mancipium domino, & frugi, quod sit satis; hoc est,
Ut vitale putes. Age, libertate Decembri
(Quando ita majores voluerunt) utere: narra;
Pars

Nelle feste dei Saturnali i servi eran serviti dai padroni, e potean dir loro quanto ne pensavano. Orazio dunque finge, che uno de' Schiavi, usando della libertà, che davagli questa gran festa, prende a dirgli le verità, che ne sentiva. Gli uomini son così fatti, che d'ordinario si rivolgan contro tutto ciò, che ha l'aria di un rimprovero, o a dirittura di un precetto, effetto dell'orgoglio, ed amor proprio, che gli porta a resistervi. Il mezzo perciò più proprio, ed efficace per correggergli è d'ingannargli, e prendere una strada tutta diversa. Orazio non potea trovarne uno più dolce, e naturale, poichè accusando se stesso dei vizj, che intende abbattere, evita la durezza dei rimproveri, che trovano sempre opposizioni nel nostro cuore, ed in vece d'ispirare odio per le sue massime, eccitano in noi una specie di compassione, la quale rendendo la nostra anima arrendevole e tenera, fa, che da se stessa insensibilmente si riempia di tutte le verità, che le si vogliono insinuare. Il principal fine di Orazio si è di spiegare questa verità, che non vi sia uomo libero fuor del solo savio. *Dac.*

1. JAMDUDUM AUSCULTO). Che che dicano Mr. Dacier, Bentlei, e Sanadon, sopra questo cominciamento, altro quì non denotasi, senon che il servo, il quale da un'anno avea sempre dovuto soffrire i rimproveri del suo padrone, senza potergli replicar parola;

SATIRA VII.

Dav. Già da lungo tempo ſtammene ad aſcoltare; e bramando dirvi poche coſe, come ſervo, che ſono, mi atterriſco di profferire una parola. *Or.* Sei tu Davo oh? *Da.* Davo sì, schiavo amantiſſimo del suo padrone, e di sì buona indole, che ſia baſtante, cioè a dire, quanto voi lo ſtimiate degno di non farlo morire. *Or.* Su, ti accordo quella libertà, che ſuole; giacchè così vollero i noſtri maggiori; alli ſervi accordarſi nel meſe di Decembre. *Da.* Una parte degli uomini gode co-

---

la; ora ſe ne vendica, e sfoga contro di lui la ſua collera. *Jamdudum* è una voce compoſta da *jam*, *dum*; e *dum*; e come tutte le voci così compoſte notano la continuazione, ed il luogo, o ſollecito proſeguimento, di ciò che ſi fà, o ſi dice, così *jamdudum* ſignifica *da lungo tempo*, qual'era quello di un'anno. Così *quid* ſignifica *qualche cosa*, e *quidquid*, *qualunque* cosa, o tutte le coſe: *jam* la vicinanza del tempo, e *jamjam* la maſſima vicinanza di eſſo: *quis* alcuno, e *quisquis*, chiunque, cioè ognuno, tutti &c. *Paol.*

Servus pauca &c.). Spiega la cagione del ſuo timore. *Dac.*

2. Et frugi quod sit satis &c.). Uno ſchiavo ſavio, riſparmiatore, che ha a cuore gl'intereſſi del padrone. *Dac.*

4. Ut vitale putes). Gli antichi credeano, che ſi vivea poco da chi avea uno spirito, ed una mente molto grande. Ceſtio preſſo Seneca parlando di Alfio Flavio, dicea: *Tam immature magnum ingenium non eſſe vitale*. Davo adunque dopo aver detto, *frugi*, *quod ſit ſa-*

Pars hominum vitiis gaudet constanter, & urget
Propositum: pars multa natat, modo recta capessens,
Interdum pravis obnoxia. Saepe notatus
Cum tribus annellis, modo laeva Priscus inani,
Vixit inaequalis, clavum ut mutaret in horas;
Aedibus ex magnis subito se conderet, unde
Mundior exiret vix libertinus honeste.

Jam

---

satis, spiega quel, che intende per *satis*; cioè a dire, ch'egli non possedea una tale Virtù in un grado di perfezione così grande, ch'eccitasse agli Dei di prenderselo dal mondo. *Dac.*

LIBERTATE DECEMBRI). Le feste di Saturno cominciavano a' 17. di Decembre, e duravano tre giorni. Celebravansi in particolare per conservar la memoria del secolo dell'oro. *Dac.*

6. PARS HOMINUM VITIIS GAUDET). Comincia Davo a parlar da padrone. Il carattere di Prisco è qual si è quello di Tigellio nella Satira *Omnibus hoc vitium est &c.* Il piacevole si è, che Davo ne fa l'applicazione all' istesso Orazio. La morale, che vi si vede, non è contro la verisimilitudine nella bocca di un servo. La maggior parte degli schiavi di quel tempo erano meglio educati, che non sono oggidì i giovanetti delle migliori famiglie. *San.*

7. PARS MULTA NATET). Per dire è leggiera, incostante: ed è una metafora presa da quel, che nuotano, i quali tantosto vanno a seconda, e tantosto contro la corrente dell'acqua. Questo discorso di Davo sembra non essere alla portata di un servo. Ma gli schiavi di quel tempo non eran come i nostri servidori. Non bisogna far altro, che vedere la nota sul verso 64. della Satira precedente. *Dac.*

8. OBNOXIA). E qui molto enfatico. Significa intieramente assoggettato. *Paol.*

9. NOTATUS CUM TRIBUS ANNELLIS). Prima di tem-

pi

coſtantemente de' vizj, e perſeverando in tale loro proponimento s' inoltrano ſempre più in eſſi: ed un'altra gran parte vacilla, e traballa come nel mare; ora incominciando ad operar' delle coſe buone, ed ora immergendoſi nelle cattive, e nocive. Priſco fu ſovente con tre anelli nella ſua ſiniſtra, e ſovente ſenz' averne pure un ſolo; e viſſe così vario da ſe medeſimo, e così mutabile, che da un' ora all' altra ſi veſtiva, e ſi ſpogliava il Laticlavio. Uſcendo dalla sua magione, immediatamente ſe ne andava a naſcondere dentro una caſuccia, donde il men oneſto libertino averebbe avuto tut-

pi di Orazio era una Infamia il portare più d'uno anello; ma dopo ebbero in coſtume di portarne fino a tre. *Notatus* non è qui una parola di rimprovero. *Dac.*

9. MODO LÆVA PRISCUS INANI). Priſco era un Senatore, o un Cavaliere. *Læva inani* è per la ſiniſtra sfornita di anelli. Portavanſi nella man ſiniſtra, perchè dice Dacier, ſi pretende, che quando cominciarono a portarsi, ſe ne avea roſſore, e la ſiniſtra era meno eſpoſta alla veduta. Io credo anzi per non imbarazzar la deſtra, la qual' è ſempre in azione. *Paol.*

10. CLAVUM UT MUTARET IN HORAS).. Priſco laſciava a creder mio il laticlavio per metterſi altra veſte, la quale impediſſe di eſſer conoſciuto allorchè andava in certi luoghi. *Dac.*

13. JAM MOECHUS ROMÆ, JAM MALLET DOCTUS ATHENIS). Nota Roma come il ſoggiorno dell' impurità, ed Atene della Sapienza, ch' è un tratto di Satira molto piccante. *Doctus* è la vera lezione. *Dac.*

14. VERTUMNIS NATUS INIQUIS). Vertunno preſiedev' alle regolari mutazioni, e vicende, che contribuivano allo abbellimento dell' univerſo. I continui can-

Jam mœchus Romæ, jam mallet doctus Athenis
Vivere; Vertumnis, quotquot sunt, natus iniquis
Scurra Volanerius, postquam illi justa chiragra
Contudit articulos, qui pro se tolleret, atque
Mitteret in phimum talos, mercede diurna
Conductum pavit: quanto constantior idem
In vitiis; tanto levius miser ac prior ille,
Qui jam contento, jam laxo fune laborat.
Non dices hodie, quorsum hæc tam putida tendunt,
Furcifer? Ad te, inquam. Quo pacto, pessime? Laudas

For-

---

cangiamenti di Prisco erano un mero effetto della sua fantasticheria; e perciò dicesi nato ad onta del Dio Vertunno. Orazio moltiplica questo Dio a cagione delle differenti forme, sotto le quali era rappresentato. Gli Etrusci lo aveano portato in Roma, ed eretta una statua nel vico Toscano. Se ne facean le feste nel mese di Ottobre. *San.*

15. Justa chiragra). *Justa*, perchè Volanerio si era abbandonato ad ogni sorta di eccessi. *Dac.*

17. Mitteret in phimum talos). *Phimus*, da φιμὸς, è quel che chiamiamo bossolo per giucare ai dadi, i quali perciò i Greci chiamavano ἀστραγάλων δηωτῆρα. Questo bossolo era anche chiamato *fritillus*, o *turricula*. *Dac.*

19 Tanto levius miser). E' questo un giudizio certo. Quei, che si sono fermati ne' loro vizj, e sono pienamente determinati a seguire il partito, che han preso, pressochè non sono sì infelici, che gl'incostanti, i quali tantosto amanti della virtù, e tantosto seguaci del vizio, non godono, nè de' falsi piaceri dell'uno, nè dei veri, e sodi dell'altra. Seneca mirabilmente su questo soggetto dice, *Magnam rem puta unum hominem agere*; ed indi dà questo precetto, *Effice, ut possis laudari; si minus, ut agnosci*. *Dac.*

20.

to il rossore di farsi vedere uscire: nato in ira di quanti Dei Vertunni vi sono, ora desidera starsene in Roma tra le scostumatezze, e gli adulterii; ed ora brama anzi essere nella dotta Atene, dove soggiornan le scienze, e la dottrina. Il buffone Volanerio, dopo che la chiragra meritamente gli ebbe pesti tutti gli articoli delle mani, prezzolò, e diede a mangiare ogni giorno ad uno, il quale prendesse per lui dadi, e gli mettesse dentro del bossolo. Quanto costui è ne' vizj più costante, tanto è egli men miserabile, e più degno di colui, il quale fatica, ora tenendo tesa la fune, ed ora rallentata. Or. Non vuoi dirmi oggi, sorca briccone, a che vadano a ferire queste tue puzzolenti parole? Da. A voi, vi so dire. Or. E come, collo da capestro? Da. Voi lodate la

 for-

20. Qui jam contento, jam laxo fune laborat). Orazio fa allusione ad un certo giuoco, che in Grecia ed in Italia faceano i ragazzi. Essi prendeano una estremità di una fune, e l'altra estremità davanla ai compagni; ed indi faceano i loro sforzi, per tirare a se gli uni gli altri. Quando le parti erano eguali, e ciascuna impiegava tutte le sue forze per resistere, e non farsi tirare, la fune stava sempre tesa. Ma quando una delle parti piegava, la fune rallentavasi, e quei, che avean ceduto, erano trascinati. Questo mirabilmente esprime il pensiere di Orazio, il quale vuole dipignerci un'uomo, che ora resiste, ed ora cede alle sue passioni. I Greci chiamavan questo giuoco διελκυστίνδα, ed ἑλκυστίνδα. *Dac.*

23. Mores antiquae plebis). Poichè gli antichi Romani erano esenti da ogni vizio, che il lusso introdusse lungo tempo dopo. *Dac.*

24.

Fortunam & mores antiquæ plebis, & idem
Si quis ad illa Deus subito te agat, usque recuses;
Aut quia non sentis, quod clamas rectius esse;
Aut quia non firmus rectum defendis: & hæres,
Nequicquam cœno cupiens evellere plantam.
Romæ rus optas, absentem rusticus urbem
Tollis ad astra levis: si nusquam es forte vocatus
Ad cœnam; laudas securum olus, ac velut usquam
Vinctus eas, ita te felicem dicis, amasque,
Quod nusquam tibi sit potandum: jusserit ad se
Mæcenas serum sub lumina prima venire
Convivam: Nemon' oleum feret ocyus? Ecquis
Audit? cum magno blateras clamore, furisque.
Mil-

---

24. Si quis ad illa Deus). Può vedersi quel, che si è notato sul verso 15. della I. Sat. del Lib. I. *Dac.*

28. Absentem rusticus urbem). Bisogna sottintendervi *factus*; divenuto uomo di campagna. *Dac.*

29. Laudas securum olus). Poichè la sicurezza d'ordinario è compagna delle piccole cene, come lo dice P. Siro. *Angusta capitur tutior in mensa cibus. Dac.*

Ac velut usquam vinctus eas). Quella lezione è ottima; *E come se legato vi fosse tirato per forza*; nè so a che pensava Teodoro Marsilio, quando volle correggere, *Ac velut usquam invitus eas. Dac.*

33. Sub lumina prima). I Latini diceano *supremo sole* nel tramontare del Sole, *ad lucem primam*, quando si accendevano i lumi. E come i Romani non pransavano, cenavano poi verso le ore tre, o quattro dopo mez-

fortuna, ed i costumi dall'antica plebe, e voi stesso, se alcun Dio tosto a quelli vi riducesse, non sareste mai per contentarvene, o perchè non siete persuaso esser la vita, per la quale tanto declamate, una vita migliore, o perchè non siete fermo difensore della virtù, e del vero; e vi rimanete immerso nel fango, in vano desiderando di cavarne la pianta. Quando siete in Roma, desiderate essere in villa e con somma leggierezza innalzate Roma alle stelle. Se mai non siete da alcuno invitato a cena, lodate i sicuri vostri ortaggi, e come se in qualche parte vi andassi legato, così vi chiamate felice, e contento, che non vi sia forza di andare a cena in qualche parte. Che se abbia ordinato poi Mecenate di andaste a cena la sera con lui alquanto prima dell'imbrunir della notte; cominci con grida di arrabbiato a frastagliare, dando nelle furie; O, non vi è nessuno eh? Niuno si rompe il collo per portarmi i profumi? Avete tutti perdute le orecchie? e date nelle furie.

 Mil-

mezzodì. Mecenate a cagione delle sue grandi occupazioni cenava più tardi. *San.*

35. Cum magno blateras clamore). *Blaterare* è propriamente gridar di continuo come un matto. Viene dal Greco βλάξ, matto. *Dac.*

Furisque). *E dai nelle furie*. Altri han letto *fugisque*. Ma non mi piace affatto; poichè così Orazio esce troppo prestamente, o non ha tutto il tempo, che bisogna, per apportar molta pena a' suoi domestici. *Dac.*

36.

Milvius & scurræ, tibi non referenda precati,
Discedunt. Etenim fateor me, dixerit ille,
Duci ventre levem, nasum nidore supinor:
Imbecillus, iners, si quid vis, adde, popino.
Tu cum sis quod ego, & fortassis nequior, ultro
Insectere velut melior, verbisque decoris
Obvolvas vitium? Quid, si me stultior ipso
Quingentis empto drachmis deprenderis? aufer
Me vultu terrere: manum stomachumque teneto,
Dum quæ Crispini docuit me janitor, edo.
Te conjux aliena capit; meretricula Davum.
Peccat uter nostrûm cruce dignius? acris ubi me
Natura incendit; sub clara nuda lucerna
Quæ-

36. Milvius, et scurræ). Questo Milvio era un buffone, solito a cenare con alcuni suoi camerati in casa d' Orazio. Si fè loro sentire, che Orazio non mangiava in casa; ond'essi per la rabbia di non saper dove andare ad appaciar l'appetito, se andaron via dicendogli mille improperj. *Dac.*

37. Me dixerit ille). *Ille* è qui per *quidam*, ó δεῖνα; che qui Davo non fa parlare Orazio. M. Bentlei fa perdere tutta la naturalezza di questo luogo con far dire ciò dal buffone Milvio fino a *Quod si* del verso 42., Il che non può sostenersi. Ei parla Davo; e bisogna esser cieco, per non vederlo. *Dac.*

38 Nasum nidore supinor). Ciò esprime assai bene il gesto di quei, che sentono qualche odor grato. Per meglio fiutarlo, alzano la testa; il che fa sembrare il naso rivolto in su, fiutando come il Sicofanta nel Pluto di Aristofane. Lucilio ha detto nel medesimo senso, *simare nares*. *Dac.*

43. Quingentis empto drachmis). La dramma valea pressochè dieci soldi. Così cinquecento dramme montavan a duecento cinquanta lire. *San.*

45

Milvio; e gli altri buffoni, venuti per cenar con voi, sen vanno via, mandandovi quelle imprecazioni, che non son da riferirvisi. Or taluno dirà, ed io il confesso, che mi fo di leggieri tirar dal ventre, e dalla gola, stendo il naso all' odore, e tramortisco, son debole, inerte, e se vi piace, sono un taverniere. E voi, essendo qual son io, e forse peggiore, avete a perseguitarmi come migliore? e ad inviluppare il vizio con belle, ed oneste parole? Che? se vi trovate essere più stolto di me stesso, che sono uno schiavo comprato cinquecento dramme, fate a meno di atterrirmi con cotesto volto minacciosoj; tenete a voi le mani, e la collera fino a che non vi narri quelle cose, che mi disse il portinajo di Crispino. Tu sei cotto delle altrui mogli, Davo di una donnaccia meretrice. Chi di noi due commette peccato più meritevole della forca? Quando l'acrimonia della mia natura mi si accende, qualunque pubblica donna allora col chiarore del giorno mi riceva ed

 at-

45. DUM, QUÆ CRISPINI DOCUIT ME JANITOR, EDO). E' questa una malizia di Davo. Doveano i falli di Orazio esser molto noti, quando si sapeano anche dal portinajo di una Casa, in cui certamente Orazio bazziccava molto poco. Ma è anche una finezza di Orazio. Per indebolire i rimproveri del suo servo, gli fa vedere, che gli avev' avuti da un canale sospetto, cioè dai domestici di Crispino suo capitale nemico: Egli è quel medesimo Crispino, che Orazio altrove chiama *ineptum*. *San.*

46. TE CONJUX ALIENA CAPIT). Non avea questo difetto Orazio, il quale naturalmente odiava l'adulterio.

Ma

Quæcumque excepit turgentis verbera caudæ,
Clunibus aut agitavit equum lasciva supinum,
Dimittit neque famosum, neque sollicitum, ne
Ditior aut formæ melioris mejat eodem.
Tu, cum projectis insignibus, annulo equestri,
Romanoque habitu, prodis ex Judice Dama
Turpis, odoratum caput obscurante lacerna;
Non es quod simulas, metuens induceris, atque
Altercante libidinibus tremis ossa pavore.
Quid refert, uri virgis, ferroque necari?

Au-

Ma si fa fare questo rimprovero, affinchè cada sopra coloro, che lo meritavano. *Dac.*

48. Sub clara nuda lucerna). Perchè quei luoghi infami erano sotterranei, vi erano delle lampadi accese notte, e giorno. In vece di *lucerna* alcuni hanno letto *lacerna*; onde *sub clara lacerna* è vestita di un paludrano trasparente. Ma a me piace più *lucerna*. *Dac.*

53. Projectis insignibus, annulo equestri). Augusto avea dato ad Orazio il dritto di portar l' anello di Cavaliere, e l'*angusticlavio*. *Dac.*

34. Prodis ex judice Dama turpis). Davo chiama Giudice il suo padrone, perchè era del corpo dei Cavalieri; a' quali Augusto avea dato il giudizio di alcune cause civili, e criminali. *Dac.*

55. Odoratum caput obscurante lacerna). *Lacerna* era una specie di mantello con cappuccio, per covrir la testa. Giovenale l'appella *cucullum Dac.*

56. Metuens induceris atque). Gli prova per sodissime ragioni essere veramente colui, di cui portava l' abito, cioè uno schiavo. Imperciocchè questi sono sempre in timore. *Dac.*

57. Altercante libidinibus &c.). Questo bellissimo verso mirabilmente esprime lo stato di coloro, i quali, per contentare la loro rea passione, si espongono ad ogni sorta di pericoli. La cupidigia combatte nel lor cuore col terrore. *Dac.*

58.

attuti la mia fiamma; da lei mi parto, nè infame, nè pieno di gelosa sollecitudine, che altri di me più ricco, o più formoso, non beva della medesima acqua. Tu, quando, gittando le senatorie insegne, e 'l cavalleresco anello, e la Romana toga, esci fuori di casa trasformandoti da giudice in un vile schiavo, qual'era Dama; coprendoti il capo già pieno di odori con un vil palandrano, non sei tu allora quel, che fingi di essere? Sei ammesso pien di timori, ed altercando il timore colle tue libidini, ti treman le ossa per lo spavento. Qual differenza vi ha, se tu muoja battuto colle verghe, o col ferro uc-

58. QUID REFERT URI VIRGIS). Vuol fargli vedere, che in qualunque maniera egli si libera d'imbarazzo, non perciò muta niente della condizione; nè è meno schiavo, quando è nascosto in una bugnola, che quando colto sul fatto è stato battuto, o pericolosamente ferito Nella Sat. II. del I. lib. si è a bastanza parlato dei tristi avvenimenti accaduti agli adulteri. *Dac.*

URI VIRGIS, FERROQUE NECARI). Ciò accadeva sovente. Ma bisogna quì notarsi l'espressione *uri virgis*, e *ferro necari*, poichè erano anche le espressioni ordinarie di coloro, che si vendeano per combattere nell'Arena. I quali si obbligavano di soffrir qualunque cosa; il ferro, il fuoco, le catene, la morte. Ciò chiamavasi propriamente *Auctoramentum*; e quel, che così obbligavansi *Auctorati*. Quindi la parola *Auctoratus* fu adoprata a significare ogni sorta di obbliganze, e condizioni infami, come quando un'uomo sorpreso in adulterio, era obbligato a dar danaro per riscattarsi, o di obbligare la propria libertà. Quì è messo nel primo senso. *Dac.*

60. QUO TE DEMISIT PECCATI CONSCIA). Ovidio ha detto nel medesimo senso: *Conscius admissi* in questo verso *Conscius assiduos commissi tollet honores*. *Dac.*

61.

Auctoratus eas, an turpi clausus in arca,
Quo te demisit peccati conscia herilis,
Contractum genibus tangas caput? Estne marito
Matronæ peccantis in ambos justa potestas?
In corruptorem vel justior? Illa tamen se
Non habitu, mutatve loco, peccatve superne,
Cum te formidet mulier, neque credat amanti.
Ibis sub furcam prudens, dominoque furenti
Committes rem omnem, & vitam, & cum corpore famam.
Evasti? credo metuens, doctusque cavebis.

Quæ-

---

61. ESTNE MARITO MATRONÆ PECCANTIS &c.). Dopó aver Davo provato al padrone, che lo stato, in cui egli si mette, quando ne va ad una donna maritata, lo rende maggiormente schiavo degli veri schiavi, astutamente previene la risposta, che averebbe Orazio potuto fargli, che questo stato non era così terribile, com' egli pensava; che il pericolo non era tanto grande, che non potesse liberarsene; e che più tosto la donna dovea avere tutti questi timori, perchè la donna in tale occasione dee soffrire tutta la rabbia, e 'l furore del marito. Davo distrugge tutto ciò dicendo; *Anzi che tu mi opponghi, che il marito debba far piombare sopra la moglie ogni sua vendetta, averesti tu l' ardire di niegare, che egli abbia sopra l'amante altrettanto dritto, che sopra la moglie? Il suo dritto non è egli anzi più giusto, e più fondato sopra colui, che va a corromperla?* Questa Satira fu fatta prima della legge Giulia *de adulteriis*; che prima di essa il marito non avea il dritto di uccidere sua moglie colta in adulterio, senon quando vi era sorpresa con un liberto, con uno schiavo, o con un commediante: ma potea sempre uccidere l'adultero. Augusto corresse ciò in appresso. *Dac.*

63. ILLA TAMEN SE). Per farti vedere, che il marito ha più ragione contro di voi, che contro sua moglie, ti dico, che la moglie è molto meno rea

di

ucciso, se n'eschi qual vile schiavo obbligata la sua libertà, o pure rinchiuso in un arca, in cui ti abbia messo la più confidente fantesca della tua intendenza, tutto rannicchiato, e colla testa in mezzo alle ginocchia? Ha egli il marito della matrona, la quale teco ha peccato, ugual podestà sopra voi due? O non l'avrà più giustamente, e maggiore sopra il corruttore? Ella non pertanto non muta, nè abito, nè luogo; ella non ha per voi quella compiacenza, che ha per me qualunque cortigiana; poichè ella di voi paventa, nè fida all'amor vostro. Ne anderete certamente sotto la forca, vedendovelo, e sapendolo, e sarete obbligato di abbandonare tutti li vostri averi, la vita, e colla vita la riputazione, in man di un padrone furioso, ed irritato. Ne siete voi uscito sano, e libero? Vo farmi a

---

di te; poichè ella finalmente non cambia veste, nè esce di sua casa; ma tu vai a corromperla. *Dac.*

64. PECCATVE SUPERNE). Questa espressione nasce dal v. 50. *Dac.*

65. CUM TE FORMIDET MULIER NEQUE &c.). E' questo un tratto molto piccante. Il fine di Davo si è di far vedere, che Orazio è maggiormente schiavo, che non è lui; e perciò gli dice, che la donna, da cui va *non peccat superne*, cioè non fa per te quel, che una donna libera fa per me; e ciò non perchè savia, o modesta; ma perchè di te teme, e ne diffida. Perciò ti tratta da schiavo; laddove io son trattato da uomo onesto. Il motteggio è fino; nè era stato mai bene spiegato *Dac.*

66. IBIS SUB FURCAM PRUDENS). *Furca* era il patibolo proprio degli schiavi. Onde dice al padrone: Sarai dal marito afforcato, come uno schiavo, quando sa-

Quæres quando iterum paveas, iterumque perire
Possis. O toties servus! Quæ bellua ruptis.
Cum semel effugit, reddit se prava catenis?
Non sum mœchus, ais. Neque ego, Hercule, fur, ubi vasa
Prætereo sapiens argentea. Tolle periclum,
Jam vaga prosiliet frænis natura remotis.
Tunc mihi dominus, rerum imperiis hominumque
Tot tantisque minor? quem ter vindicta quaterque
Imposita haud unquam misera formidine privet?
Adde supra dictis, quod non levius valeat. Nam
Sive vicarius est qui servo paret, uti mos

sarai stato colto nel delitto; con questo di più, che tu sarai uno schiavo per tua elezione, ch' è la schiavitù la più vergognosa. *Paol.*

68. Credo metues &c.). E' detto ironicamente. *Dac.*

70. O toties servus &c.). Tu sei, gli dice tante volte più schiavo, quante ricadi nelle tue passioni. *Dac.*

Quæ bellua ruptis &c.). Gli dice, che le bestie sono mille volte più prudenti di lui, poichè dopo avere spezzate le catene, non tornano mai a mettervisi. *Dac.*

72. Non sum mœchus, ais). Dopo avere rimproverato ad Orazio i difetti, che avea, gli vuole addossare anche quegli, che non avea, sostenendogli, che il solo timore del pericolo l' impediva di cadere ne' vizj li più grandi. *San.*

75. Rerum imperiis hominumque). Poichè non si è schiavo solamente degli uomini, ma anche delle cose, che si desiderano, o si temono: onde Persio dice a chi si vanta di esser libero: *Liber ego: unde datum hoc sentis tot subdite rebus? Dac.*

76.

a credere, che temerete per l'avvenire, e dopo una simile lezione, baderete bene a voi. Anzi per lo contrario l'occasione, in cui rientrare nuovamente ne' medesimi perigli e timori, e di potere di nuovo essere all'orlo della vostra perdizione. O altrettante volte schiavo! Qual fiera bestia mai, rotte una volta le catene, torna alle medesime, dopo esserne una volta fuggita? Ma io, mi rispondete, io non sono meco. No per Dio son io un ladro allorchè pien di saviezza passo d'avanti i vasi d'argento senza toccargli. Ma tolgasi il pericolo, e già la natura incostante, veggendosi tolti i freni, si scatenerà furiosa, senza poterla più raffrenare. Voi esser di me padrone, che siete a tante, e sì varie cose, ed a tanti, e sì diversi uomini sottoposto? voi, che tante, e tante cerimonie dei Pretori non potrebbon mai liberare dal misero timore? Si aggiunga a tutte queste cose già dette un'altra, la quale è molto più forte. Chi ubbidisce, ed è soggetto ad un'altro servo (o che egli sia stato soggettato a servirlo, cioè sia di lui Vicario (come dicesi se

76. TOT, TANTISQUE MINOR). *Minor* è qui lo stesso, che *subactus*, soggetto, sottoposto, vinto *Paol.*

76. VINDICTA). Era una bacchetta, con cui il Pretore toccava il capo di colui, il quale mettea in libertà. Da Plauto si chiama *festuca*. *San.*

79. VICARIUS). Si facea distinzione tra *servus atriensus*, e *servus vicarius*. Il primo non era meno schiavo, che quegli a' quali comandava; e ciò fonda il sensatissimo ragionamento di Davo. In sentir ragionare gli uomini, essi sono nati per la libertà, ed in vedere

Vester ait, seu conservus; tibi quid sum ego? nempe
Tu mihi qui imperitas, aliis servis miser, atque
Duceris, ut nervis alienis mobile lignum.
Quisnam igitur liber? Sapiens, sibi qui imperiosus:
Quem neque pauperies, neque mors, neque vincula terrent;
Fortis, & in seipso totus teres atque rotundus,
Externi ne quid valeat per leve morari:
In quem manca ruit semper fortuna. Potesne
Ex his, ut proprium, quid noscere? Quinque talenta
Poscit te mulier, vexat, foribusque repulsum

---

dere la loro condotta, non fanno altro che a vie maggiormente incatenarsi moltiplicando ogni dì i loro attacchi, le loro dipendenze, la loro soggezione. In questa schiavitù generale i Grandi, a parlar proprio, non sono altro che i Capo-schiavi. Aggiungo, che sono ancora più schiavi degli altri, e quanto più beni, ed onori posseggono, tanto maggiori tributi pagano all' ambizione, alla vanità, e ad altre passioni, che gli tiranneggiano. Essi non differiscono dagli altri uomini, senon perchè la loro schiavitù è più grande, e mascherata sotto belli nomi. *San.*

82. Ut nervis alienis mobile lignum), *Mobile lignum* le piccole statue, che i Latini chiamavano *sigillaria*, e *neurospasta*, erano propriamente come i nostri burattini. Orazio avea presa questa comparazione dagli Stoici, e questi da Socrate. Evvi un luogo nel I. lib. de Leg. di Platone, in cui un'Ateniese dice, che *le passioni fanno nei nostri corpi ciò, che le piccole corde fanno nei fantocci; ch'elle muovono tutte le nostre membra, e fanno farci muovimenti tutto contrarj, secondo sono tra di loro opposte.* Douza il padre leggeva *Signum* in vece di
li.

fecondo il voftro coftume) o che di lui fia conservo; ditemi che fono a voi io? Eccolo; Voi, che avete l'imperio fopra di me, servite miseramente ad altri, e siete mosso dai fili, e dalle mani di altrui, come i fantocci di legno. Or. Chi è dunque libero? *Da.* Chi è favio, e fa imperar di se fteffo: il quale non atterriscon mai nè la povertà, nè la morte, nè le prigioni, e le catene: che ha la forza di refiftere alle fue cupidigie, e di difprezzare gli onori, che fi tiene in giro da tutte le parti in fe medefimo guardato, ficchè non dia presa ad alcuna efterna cagione sopra fe fteffo; e sopra cui finalmente li più afpri colpi della fortuna cascano in vano. Di tutte quefte qualità potete voi trovarne una sola, che da voi fi poffegga? Cinque talenti da voi richiede quella donnicciuola, vi molefta, vi caccia di fua casa, ed ufcen-
do

---

lignum; che fignifica una ftatua, un fantoccio, un burattino. *Dac.*

83. SAPIENS SIBIQUE IMPERIOSUS). E' quefta un' ammirabile definizione dell' uomo libero, ricavata dalla Filosofia degli Stoici, che l' avean presa da Socrate. *Dac.*

85. RESPONSARE). Significa refiftere, opporsi, far fronte. Orazio se n' è fervito altrove. *Dac.*

86. IN SE IPSO TOTUS TERES, ATQUE ROTUNDUS). Parla così, perchè la figura rotonda è la più perfetta, e la più durevole, e refifte meglio alle impreffioni efteriori, che fopra di effa non trovando alcuna presa, non fanno altro, che paffarsene via senza effetto. Perciò nel Timeo Platone dice, che Iddio ha fatto rotondo il mondo, acciocchè foffe eterno, e niente altro poteffe diftruggerlo, che la fola volontà di lui, che l' ha formato. *Dac.*

97.

Perfundit gelida: rurſus vocat. Eripe turpi
Colla jugo. Liber, liber ſum, dic age. Non quis.
Urget enim dominus mentem non lenis, & acres
Subjectat laſſo ſtimulos, verſatque negantem.
Vel cum Pauſiaca torpes, inſane, tabella,
Qui peccas minus atque ego, cum Fulvi, Rutubæque,
Aut Pacidejani contento poplite miror
Prælia, rubrica picta aut carbone, velut ſi
Re vera pugnent, feriant, vitentque moventes
Ar-

---

87. Per leve morari). *Leve*, λεῖον, unito, polito, che non ha angoli, nè cavità, o ineguaglianze. *Dac.*

89. Quinque talenta poscit te mulier). Ragiona della ſchiavitù, in cui l'amor ci riduce, ed ha in mira la prima ſcena dell'Eunuco di Terenzio. Cicerone nel V. Paradoſſo ha detto ancora: *An ille mihi liber, cui mulier imperat? Cui leges imponit? præſcribit, jubet, vetat quod videtur? Qui nihil imperanti negare, nihil recuſare audet? Poſcit? dandum eſt. Vocat? veniendum. Ejicit? abeundum. Minatur? extimeſcendum. Dac.*

92. Non quis). Tutte le disgrazie degli uomini derivano dal non poter mai dir No. *Dac.*

94. Subjectat lasso stimulos). E' una metafora presa dal Maneggio dei cavalli. Imita qui Anacreonte, che ſe n'è ſervito in due luoghi. *Dac.*

95. Vel quum pausiaca torpes). Non ſono i ſoli uomini, che ci tengono ſchiavi; ma ſiamo nelle ſchiavitù di tutte le cose, che deſideriamo, o ammiriamo. Cicerone avea prima di Orazio detto. *Echionis tabula te ſtupidum detinet, aut ſignum aliquod Polycleti. Omitto unde ſuſtuleris, & quomodo habeas. Intuentem te, admirantem, clamores tollentem cum video, ſervum te eſſe ineptiarum omnium judico. Nonne igitur ſunt iſta feſtiva? Sunt. Nam nos quoque oculos eruditos habemus. Sed obſecro te, ita ve-*

do vi versa dell'acqua fredda ful capo: indi di bel nuovo v'invita: liberate da sì duro giogo il vostro collo voi, che fiete libero; sù, ditele, io fono libero. Non fi troverà veruno, che il faccia. Imperciocchè gli fta sul collo, e gli opprime la mente un' inumile Signore, ed in fua laffezza lo punge con afpri fproni; e fa mutargli penfiere ogni momento. Ma via, quando voi, forfennato, reftat'eftatico a mirare un quadro di Paufia, come meritate più compatimento, che io, quando paffando per le ftrade veggo col carbone, o colla terra roffa dipinti gli affalti, che col braccio tefo fi danno gli atleti Fulvio, e Rutuba, e Placidejano, e moftran come fe realmente combatteffero, e fi feriffero, e da bravi Eroi tirarfi, ed evitare i colpi? Ed

venuſta non ut vincula vivorum fint, fed ut oblectamenta puerorum . Dac.

95. PAUSIACA). Paufia fu celebre pittore di Sicione, contemporaneo di Apelle, e difcepolo di Panfilo. Fu il primo a pingere corone di fiori di differenti colori, per piacere alla fua amante, ch' era una venditrice di fiori, chiamata Glicera. Uno de' fuoi più belli quadri era quello, in cui avea dipinto coftei, che facea una corona di fiori. Quefto quadro fu chiamato *Stephanoplocos*, la facitrice di corone, che da Lucullo fu comprato mille fcudi. *Dac.*

96. QUUM FULVI, RUTUBÆQUE, AUT PLACIDEJANI). Fulvio, Rutubo, e Placidejano, furono tre celebri gladiatori di quel tempo. *Dac.*

97. MIROR PRÆLIA RUBRICA PICTA). Dee intenderfi delle insegne, che i maeftri dei gladiatori metteano dinanzi alla porta dei luoghi, dove doveanfi fare i combattimenti. Sopra di effe pigneanfi i principali gladiatori, che doveano combattere. *Dac.*

98.

Arma viri? nequam & cessator Davus: at ipse
Subtilis veterum judex & callidus audis.
Nil ego, si ducor libo fumante: tibi ingens
Virtus atque animus cœnis responsat opimis.
Obsequium ventris mihi perniciosius est cur?
Tergo plector enim; qui tu impunitior, illa
Quæ parvo sumi nequeunt, cum obsonia captas?
Nempe inamarescunt epulæ sine fine petitæ,
Illusique pedes vitiosum ferre recusant
Corpus. An hic peccat, sub noctem qui puer uvam
Furtiva mutat strigili? Qui prædia vendit,
Nil servile gulæ parens habet? Adde quod idem
Non horam tecum esse potes; non otia recte
Ponere; teque ipsum vitas fugitivus & erro:
Jam

---

98. Rubrica picta, aut carbone). Queste insegne erano grossolananiente dipinte, o col carbone. o con cera rossa, la quale Cicerone chiama *miniatulum*, e Varrone *ceram ex milto*. *Dac.*

101. Ducor). Qui Sanadon vuole doversi leggere *ductor* sopra l'autorità di un manoscritto citato da M. Cuningam. *Paol.*

102. Tibi ingens virtus &c.). E' detto ironicamenta. *Dac.*

104. Obsequium ventris mihi &c.). La sola risposta che ad Orazio rimenea di fare, si era, ch'egli potea mangiare a laute mense, senza il timore di essere staffilato quando ritornava. Davo lo previene, e gli fa vedere, che quantunque non fosse staffilato, non però ne usciva a più buon mercato. *Dac.*

107. Nempe inamarescunt epulæ). Ecco il gastigo, che il tuo sregolamento ti apporta. La quantità dei differenti cibi ti cagionano indigestioni, che intieramente rovinano la tua salute. *Dac.*

109. 110. Qui puer uva furtivam mutat strigilem

intanto Davo sente darsi del malvaggio, e dell' ozioso, e scioperato; e voi passate per un' ottimo conoscitore, e per un fino giudice delle opere antiche. A niente son buono io, che mi lascio tirare dall' odore di un pasticcio, o d' una focaccia: e voi siete uomo di gran virtù, correndo sempre dietro alle grandi cene. Per me è cosa perniciosa di soddisfare al ventre; e perchè? Perchè se ne fa pagare la pena alle mie spalle. Perchè ha da esser per voi men punito l' andar cercando quei camangiari, che non possono aversi, se non a caro prezzo? Non per altro, se non perchè vi si rendono amare le infinite vivande, che vi fate apprestare; ed i piedi vacillanti non possono sostenere il corpo dalle medesime aggravato. Sarà forse vero, che un misero schiavo commetta un grave delitto, se al far della sera si venda per un poco d' uva una strigile, che avrà furata; e colui, che per soddisfare alla gola si vende i poderi, e le possessioni, non sia vie peggiore schiavo di lui? Aggiugnete, che non potete esser in voi stesso una sola ora; che siete incapace di bene impiegare quei momenti di ozio, e quiete, i quali avete, e qual servo fuggitivo, o libertino,

fug-

LEM). Non ostante, che quasi sempre usano i Latini il verbo muto, costruendo la cosa, che si muta in ablativo; pure qui Dacier col falso principio comune nota, che *mutat uvam strigili* è per *mutat strigilim uva*. Veggasi la nota, che su di ciò ho fatta sulle parole *Velox amœnum saepe Lucretilem Licæo mutat Faunus* dell' Oda XVIII. del lib. I. *Paol*,

112. NON HORAM TECUM ESSE POTES). Così di ordi-

Jam vino quærens, jam somno fallere curam.
Frustra nam comes atra premit, sequiturque fugacem.
Unde mihi lapidem? Quorsum est opus? Unde sagittas?
Aut insanit homo, aut versus facit. Ocius hinc te
Ni rapis, accedes opera agro nona Sabino.

SA-

dinario accade ai viziosi. Non possono esser soli, e vorrebbero fuggir se medesimi; sia perchè non posson vivere senza, che abbiamo nuovi piaceri, o perchè la solitudine divien loro orrorosa, facendogli ricordare delle loro follie. *Dac.*

114. Jam vino quærens). Come nella Satira III. di questo libro gli rinfaccia Damasippo; *Quod vini somnique benignus &c. Dac.*

115 Nam comes atra premit). Poichè, come ha detto nell'Oda XVI. del lib. II.

Scandit æratas vitiosa naves
Cura nec turmas equitum relinquit &c. Dac.

Que-

fuggite voi ſteſſo, ad altro non penſando, che a ſommergere nel vino tutte le voſtre inquietudini, o ad attutarle col ſonno. Ma ſempre in vano, poichè queſte atre compagne v'incalzano ſempre da preſſo, e vi perſeguitano ovunque fuggiate. *Or.* Onde poſſon quì averſi dei ſaſſi? *Da.* Ed a che vi fan d' uopo? *Or.* Donde poſſon averſi delle ſaette, e dei Dardi? *Da.* O egli è divenuto matto furioſo, o pure fa verſi. *Or.* Se di quì non iſgombri, ti manderò per nono agli operai della villa Sabina.

17. Aut insanit homo, aut versus facit). Dicendo Davo, che il ſuo padrone *o è matto*, *o fa versi*, non è ſuo diſegno di dire, che quando fa versi, non è matto, ma vuol dare a capire, che la mattia di lui produce due diversi effetti, o di far versi, o di prenderſela contro i ſuoi domeſtici. *Dac.*

113. Accedes opera agro nona Sabino). *Nona opera* per lo nono operajo. Gli ſchiavi, che travagliano nei campi, ſtavano ordinariamente incatenati. Perciò queſta minaccia era molto grande, e baſtava a far terminare il diſcorſo. *Dac.*

SATYRA VIII.

HORATIUS, ET FUNDANIUS.

UT Nasidieni juvit te cœna beati?
Nam mihi quærenti convivam dictus heri illic
De medio potare die. Sic, ut mihi nunquam
In vita fuerit melius. Da, si grave non est,
Quæ prima iratum ventrem placaverit esca.
In primis Lucanus aper leni fuit Austro
Ca-

Questa Satira non è altro, che il racconto di una cena data da Nasidieno, cavaliere Romano, a Mecenate, e ad altri della di lui corte. Orazio maraviglìosamente in essa dipigne il carattere di un'uomo avarissimo, che fa grande ostentazione di sue ricchezze, e si picca di un fino gusto sul buon trattamento, mentre fa morir della fame i suoi invitati. Ho nonpertanto vedute persone di spirito, e di cognizione persuase, che il carattere di Nasidjeno non è affatto l'avarizia, ma ch'era un uomo, il quale realmente trattava assai lautamente, ma guastava tutto per l'affettazione di lodar quanto da lui si facea. Io cercherò nelle mie note far chiaramente vedere la falsità di una tale opinione. *Dac.*

1 UT NASIDIENI). Niente bisogna mutare in questo verso. Il secondo piede è un'anapesto in vece di un dattilo. *Dac.*

BEATI). E' qui detto per burla per Nasidieno ricco, di conto, e di buon gusto. *Dac.*

3 DE MEDIO POTARE DIE). Per notare, che in casa di Nasidieno faceasi uno scostumato stravizzo, mettendosi contro il costume a tavola a mezzo giorno. *Dac.*

SIC, UT MIHI NUNQUAM). Coloro, i quali pretendono, che questa cena di Nasidieno era assai buona, si



SATIRA VIII.

ORAZIO, E FUNDANIO

OR. Come ti piacque la cena del felice uomo Nasidieno? giacchè andando io jeri cercando un commensale, mi dissero, che dall' ora di mezzo giorno tu ne stavi con lui a sbevazzare. *Fun.* Mi piacque tanto, che non mai ho avuto sì gran piacere in vita mia. *Or.* Dimmi, se non ti è grave, qual fu il primo servito, che appaciò i clamori dell' affamato ventre? *Fun.* Tra le altre cose un cignale di Lucania; il quale colui, che ci dava la cena, dicea, ch' era stato preso mentre il vento Australe era presso,

 che

si fondano su questo luogo di Fundanio, il quale non avea mai avuto miglior trattamento in vita sua. Ma bisogna esser molto da pregiudizio preoccupato per non conoscere che Fundanio non loda qui la bontà delle vivande, le quali, come se fossero state avvelenate, non aveano assaggiate, ma fa vedere l' impertinenze di chi dava il convito. *Dac.*

Da si grave non est). M. Bentlei biasima chi il primo ha messo qui *Da* per *Dic*, che trovasi in alcuni manoscritti. Ma perchè *Da* non è sì buono, che *Dic*? Io qui lo trovo più dolce. *Dac.*

5. Iratum ventrem). Per ventre affamato. Perchè, come dice Plauto, *Fames, & mora bilem in nasum conciunt*. *Dac.*

6. Leni fuit austro captus). Cotesto cignale era sì guasto, che non potea assaggiarsene. Ma Nasidieno, per coprir questo difetto, dicea d' essere stato preso mentre il vento di Mezzodì spirava dolcemente, e perciò

Captus, ut ajebat cœnæ pater: acria circum
Rapula, lactucæ, radices; qualia lassum
Pervellunt stomachum; siser, alec, fæcula Coa.
His ubi sublatis, puer alte cinctus acernam
Gausape purpureo mensam pertersit; & alter
Sublegit quodcumque jaceret inutile, quodque
Posset cœnantes offendere; ut Attica virgo
Cum

---

ciò era sì tenero. Un tal vento corrompe le carni: Onde nella satira II. *At vos præsentes Austri, coquite horum opsonia*. Ed ecco una cattivissima vivanda da Nasidieno fatta servire a tavola, o perchè corrotta da molto lungo tempo, o perchè comprata a buon prezzo. *Dac.*

7. Acria circum rapula). Quando servivasi un cignale a tavola i bordi del baccino eran guarniti di tante piramidi di pomi: Onde Seneca nel lib. della Provvidenza: *Quid ergo felicior esset &c., si ingenti pomorum strue cingeret primæ formæ feras captas multa cæde venantium?* Ma Nasidieno non si contenta di mettervi pomi: ma vi pone anche cose piccanti, e di molto odore, e sapore, e per correggere il cattivo sentore del Cignale. *Dac.*

9. Pervellunt). *Stuzzicano, eccitano. Dac.*

Siser). E' il sisaro, o sia Carota. *Paol.*

Alec). E' il fondigliuolo della salamoja detta *muria*, che mischiavano col fondigliuolo del vino di Cos. Vegganſi le note sul verso 27. della sat. IV. di questo lib. *Dac.*

9. Fecula coa). Quest'isola era la principale dell'isole *Calidnæ*, oggidì Stanchio, o Lango. Era reputata per li suoi vini. *San.*

10 Puer alte cinctus acernam). Due cose Fundanio trova qui ridicole; la maniera, come il servo, che serviva, era vestito, e la tavola di legno comune. Le persone ricche le aveano di legno di cedro. Nasidieno, come avaro, tenea i servi mal vestiti, e la tavola molto grossolana. *Dac.*

11

che intieramente caduto. Questo era fiancheggiato dagli agri raperonzoli, da lattughe, e da ogni altra sorte di radicchi, che sono atte ad eccitare lo stomaco già indebolito; carote, acciughe, salsa del vino di Coo. Quando, essendosi tolto questo primo servito, uno schiavo colla veste sino ai lombi accercita ebbe ben pulita la mensa, ch' era d' acero, con un salvietto di porpora, ed un' altro ebbe raccolto, e levato via qualunque cosa vi era inutile, e che potesse offender coloro, i quali avean cenato; qual vergine Attica, che porta i sagri canestri della Dea

---

11. GAUSAPE PURPUREO MENSAM PERTERSIT). Ecco un' altra cosa ridicola. Non era sulla mensa alcun tappeto. e si strofinava con un panno di porpora, come se fosse stata di un gran pregio. *Dac.*

12. SUBLEGIT QUODCUMQUE &c.). Nasidieno fa raccogliere tutt' i residui, perchè niente si perdesse. La sola parola *inutile* ci eccita questa idea. Egli mostrava con ciò una meschinità orrorosa, e peccava contra la pulitezza, e contro la Religione, la quale proibiva di raccorsi quel, ch' era dalla mensa caduto. Veggasi il Simbolo 41. di Pitagora: *Quod e mensa cecidit ne tollito. Dac.*

12. QUODQUE POSSET &c.). E' un pretesto per coprire la sua avarizia. *San.*

13. UT ATTICA VIRGO, CUM SACRIS CERERIS). Paragona l' andatura grave del servo Idaspe a quelle delle giovani Ateniese, che portavano i Canestri di Cerere nel giorno della di lei festa; ed è grazioso il veder marciare passo innanzi passo un servo. che porta il vino su la testa, come quelle portavano le canestre. *Dac.*

15. CHIUM MARIS EXPERS). Nel vino di Chio mischiavasi alquanto di acqua marina, per correggere la soverchia sua forza ed asprezza, che lo rendea dispiacevole al gusto. Onde Ateneo dice, che *il vino è più pia-*

Cum sacris Cereris, procedit fuscus Hydaspes,
Cæcuba vina ferens: Alcon Chium maris expers.
Hic herus, Albanum, Mæcenas, sive Falernum
Te magis appositis delectat; habemus utrumque:
Divitias miseras! sed queis cœnantibus una,
Fundani, pulchre fuerit tibi. nosse laboro.
Summus ego, & prope me Viscus Thurinus; & infra,
Si memini, Varius: cum Servilio Balatrone
Vibidius; quos Mæcenas adduxerat umbras.
Nomentanus erat super ipsum; Porcius infra,
Ridiculus totas simul absorbere placentas.

---

piacevole, quando vi sia mescolata acqua del mare. Quei, ch'erano di poca salute, o infermi lo beveano, perchè credeano l' acqua del mare nemica ai nervi, ed allo stomaco. Quindi Plinio nel lib. XXIII. cap. I. *In primis igitur vinum marina aqua factum inutile est stomacho, nervis, vesicæ*. Ed ecco il gran complimento, che Nasidieno facev'a Mecenate; di fargli servire a tavola vino, il quale non si bevea, senon come una medicina, o un vino del paese, che volea far passare per vino Greco, e che non averebbe potuto sostenere l'acqua del mare. *Dac.*

18. DIVITIAS MISERAS). Alcuni fan cominciare la risposta di Orazio a Fondanio da queste parole; ma io son persuaso, che questa parola *divitias miseras* son dette da Nasidieno, il quale con un sorriso ironico prega la compagnia di scusarlo, se non avea niente di meglio a dar loro. Qualunque altra cosa è indegna di Orazio. Mr. Benilei non pertanto trova buono un cotal senso inetrissimo. Orazio, egli dice, chiama queste ricchezze *miserabili*, perchè si trovavano tra le mani di un padrone così fatuo, ed indegno di possederle; *quia nactæ fuerint dominum fatuum, & indignum, qui possideret*. Può immagginarsi cosa più miserabile? *Dac.*

20. SUMMUS EGO). Bisogna notar bene i luoghi
del

Da Cerere, si fece avanti il fosco Idaspe, portando dei vi Cecubi, ed Alcone il vino Chio, che non avea toccato acqua marina. Ed allora il padrone del convito; se mai, disse, o Mecenate avete maggior piacere del vino Albano, e del vino Falerno, che di questi apposti, abbiamo anche e l'uno, e l'altro; dovizie di miserabili! *Or.* Ma io o Fondanio son anzioso di sapere insieme con chi ai tu avuto il piacere, e la fortuna di cenare. *Fun.* Nel primo letto era io tra Visco Turino, e Vario: nel letto di mezzo era era Mecenate tra Servilio Balatrone, e Vibidio, i quali avea egli seco condotti: e nell'ultimo era Nasedieno, al di sopra del quale era Nomentano, e al di sotto Porcio; il quale ci facea sgangherare dalla risa, inghiot-

ten-

---

del convitati; donde dipende l'intelligenza di questo luogo, come si vedrà in appresso. Tre letti sono intorno della tavola; dei quali il letto di mezzo è il più onorevole, e quello della estremità di sopra più di quello di sotto. Nel letto di sopra erano Fundanio con Visco Turino, e Vario: nel letto di mezzo Mecenate tra Servilio Balatrone, e Vibidio: ed in quello di basso Nasidieno tra Nomentano, e Porcio suoi Parasiti. *Dac.*

VISCUS TURINUS). Se n'è parlato altrove. *Dac.*

21. SERVILIO BALATRONE). E' una persona sola. *Dac.*

22. VIDIDIUS). Non se ne fa niente. *Dac.*

UMBRAS). I Latini chiamavan ombre coloro, i quali un Convitato conducea seco ad un festino. *Dac.*

23. NOMENTANUS). Quel famoso scostumato, il quale dopo aversi divorati tutt'i suoi averi, si ridusse a fare il parasito. *Dac.*

SUPER IPSUM). Nella parte superiore del padrone del festino. *Dac.*

Po-

Nomentanus ad hoc, qui si quid forte lateret,
Indice monstraret digito. Nam cætera turba,
Nos, inquam, cœnamus aves, conchylia, pisces,
Longe dissimilem noto celantia succum:
Ut vel continuo patuit, cum passeris atque
Ingustata mihi porrexit ilia rhombi.

Post

Porcius supra). Porcio era un grande scostumato di quel tempo, il quale, dopo essersi rovinato, come Nomentano, proccurava la rovina degli altri. Dilui si ragiona nell'Epigramma 48. di Catullo. *Dac.*

14. Ridiculus totas simul absorbere placentas). Si è preso abbaglio in due, o tre luoghi di questa Satira, per non essersi badato all' incumbenza, che Nasidieno avea data alli due suoi parasiti. Egli li tenev'a tavola, per far l'elogio dei delicati bocconi. Perciò non potea meglio ciò adempire, che con ingojarsi sani i pasticci, per far credere, ch' erano molto buoni. In alcuni manoscritti in vece di *simul*, si legge *semel*, che può essere assai buono, poichè *semel* significa anche *in una volta*, come assai bene ha notato Mr. Bentlei. *Dac.*

25. Nomentanus ad hoc, qui, si &c.). *Qui* è in questo luogo in vece di *ut*, ed è il senso, che Nomentano stava nel convito per additare le vivande più squisite, e lodare i bocconi delicati, e per ammirare, e fare avvertire agli altri ciò, che vi era di più eccellente, cosa veramente ridicola. *Paol.*

26. Nam cætera turba). Questo luogo non è stato bene spiegato. Nomentano (dice Fundanio) c'insegnava a conoscere la bontà delle vivande, poichè tutti e quanti ivi eravamo, a giudizio di lui, eravamo tanti ignoranti, dai quali non s' intendea la bontà, e delicatezza delle vivande; e mangiavamo cose, che aveano altro gusto da quello, che c' immaginavamo. Or in ciò vi è un ridicolo, che non sarebbe stato conveniente di attribuirsi ad un uomo, il quale avesse realmente dato un eccellente, e lauto trattamento. *Dac.*

28.

tendosi sane le focacce. Nomentano non faceva altro, che additarci, se mai vi era cosa di gusto raro, e squisito a noi incognita. Imperciocchè tutta l'altra turba; Noi, dico, mangiavamo uccelli, pesci, ed ostrache, che aveano un gusto, ed un sapore tutto differente dal gusto, e sapore da noi conosciuto. In fatti si vide ciò immediatamente con avermi porti e servito, i fianchi di un passere, e di un rombo di un sapor tale, che io non avea mai assaggiato

---

28. Longe dissimilem noto). Fundanio vuol faro intendere, che Nomentano dicea loro, Signori, voi non avete mai mangiato cosa sì buona. Questi pesci han tutti un gusto diverso da quelli, che avete mangiati in tutta la vostra vita. Ma ciò, che rende questo ridicolo più piacevole, si è, che l' espressione è equivoca, e può prendersi in buona, ed in cattiva parte. Nomentano se ne serve per lodar le vivande, e Fundanio per disprezzarle. *Dac.*

29. Ut vel continuo patuit). In fatti (dice Fundanio) sembiò, ch' egli avesse ragione, poichè nel tempo istesso mi servì una porzione del mezzo d' un Rombo, e di un Pesserino, e per vita mia io non ho mangiato cosa simile. Tutto ciò è anche equivoco; poichè *ingustata* può significare, ch' ei non avea mai mangiato cosa di meglio, e che non avea mai assaggiato cosa di peggio. *Dac.*

Passeris). *Passer* è anche una specie di pesce detto da noi *passerino*, e gli aggiugne *assi*, che fa vedere l'apparecchio ridicolo. *Paol.*

30. Atque ingustata). *Atque*, di cui una metà appartiene ad un verso, e l'altra al principio del verso seguente, ha imbarazzati i copisti. ed i grammatici, e gli uni han tolto dal verso *assi*, e gli altri han letto *Et*. Ma *Atque* trovasi in un gran numero di manoscritti, ed *Assi* non può venire, senon dalla mano di Orazio. *San.* 31

Post hoc me docuit melimela rubere, minorem
Ad lunam delecta. Quid hoc intersit, ab ipso
Audieris melius. Tum Vibidius Balatroni.
Nos, nisi damnose bibimus, moriemur inulti.
Et calices poscunt majores. Vertere pallor
Tum parochi faciem, nil sic metuentis ut acres
Potores: vel quod maledicunt liberius, vel
Fervida quod subtile exsurdant vina palatum.
Invertunt Aliphanis vinaria tota
Vibidius Balatroque, secutis omnibus imis.
Con-

---

31. ME DOCUIT). Nomentano, o Nasidieno. *Dac.*

RUBERE MINOREM &c.). *Alla decrescenza della Luna*; nel quale senso Plinio ha detto *minuitur Luna*. E ciò fa il ridicolo voler persuadere, che le mela nane sono più colorite nel decrescere della Luna, che nel crescere. *Dac.*

34. NISI DAMNOSE &c.). *Damnose bibere* è bere a rovinare chi dà il vino. *Dac.*

MORIEMUR INULTI). Questo verso pruova ad evidenza, ciò che ho nell'argomento avvanzato; che Nasidieno è il carattere di un' avaro, che fa cattissimo trattamento. Può mai cercarsi di rovinare uno, che ti tratti bene? E chi fa buon trattamento, può mai prendere a male, e non ha anzi sommo piacere di veder bere il suo vino? *Dac.*

35. VERTERE PALLOR). Non è questo pallore il segno di uno, che ha piacere di veder ben mangiare, e bere. *Dac.*

36 PAROCHI). E' lo stesso, che *præbitoris*. *Dac.*

37. VEL QUOD MALEDICUNT LIBERIUS). Questa due ragioni sono ironiche. Fundanio tace la vera; Come se dicesse: Ciò non è, perchè gli dispiacesse del beversi troppo, ma perchè temea, che il vino non gli portasse alla maledicenza, o perchè non istupidisse il loro palato. L'ironia è sensibile. *Dac.*

38. EXSURDANT VINA PALATUM). Bellissima meta-
fo-

to il simile. Dopo ciò insegnommi, che le mele nane colte allo scemar della luna sono di un colore più rosso, e vermiglio. Egli poi vi spiegherà meglio la differenza, che tra queste, e le altre si passa. Vibidio intanto a Balatrone; se noi, disse, non beviamo a crepa corpo, moriremo invendicati; e chiese bicchieri più grandi. Ed allora il volto di chi dava il convito cominciò a mutar di colore, ed impallidirsi, poichè di nulla tanto fortemente temea, quanto dei gran bevitori, o perchè biasimano, e dicon male delle cose più liberamente, o perchè il bever forte stupidisce il fino palato. Votarono già co' grandi bicchieri d' Alife Vibidio, e Balatrone tutt'i vasi da vino, avendo tutti gli altri seguito il loro esempio; a riserba di quegli

---

fora! E' presa dall'udito, ed applicata al palato. *Dac.*

39. INVERTUNT ALLIPHANIS VINARIA TOTA). *Alliphana* erano grandi bicchieri, o fiaschetti di terra, che faceansi in Alifi nel Sannio. Fundanio dunque dice, che a forza di bere grandi bicchieri si rovesciarono le brocche del vino, che Orazio chiama *vinaria*, dalle quali si attignea il vino per mettersi ne' fiaschi, onde si versava nelle tazze. Ed era il costume, che quando queste brocche eransi votate, si mettean colla bocca a terra. Onde Lucilio: *Vertitur oinopheris fundus, sententia nobis. Dac.*

40. SECUTIS OMNIBUS). Non v'ha niente più naturale di questo, che alcuni han voluto inutilmente intrigare. Orazio semplicemente dice, che tutti seguirono l'esempio di Vibidio, e di Balatrone. E Mecenate, e Vario, e Fundanio, e Visco cominciarono a bere dell'istessa maniera. Non fecero lo stesso Nomentano, e Porcio, perchè essendo i parasiti di Naidieno, temeano di dargli dispiacere, se beveano come gli altri; e volcano riparare colla loro sobrietà ciò che gli altri manda-

Convivæ lecti nihilum nocuere lagenis.
Affertur squillas inter muræna natantes
In patina porrecta. Sub hoc herus; Hæc gravida, inquit.
Capta est, deterior post partum carne futura.
His mistum jus est oleo, quod prima Venafri
Pressit cella, garo de succis piscis Iberi,
Vino quinquenni, verum citra mare nato,
Dum coquitur (cocto Chium sic convenit, ut non
Hoc magis ullum aliud) pipere albo, non sine aceto,
Quod Methymnæam vitio mutaverat uvam,
E-

---

davan male colla loro scostumatezza. Questo è il vero senso, ed ogni altro è insipido, e grossolano. La compiacenza dei due parasiti nota bastantemente l'avarizia dell'Ospite, e fa ben conoscere la cagione del suo impallidire. *Dac.*

42. Squillas inter murena natantes). Si servì a tavola una lampreda tra un gran numero di piccioli granchi, che nuotavano nella salsa. Anche ciò è ridicolo. Era meglio un grosso granchio attorniato di lamprede, o di asparagi. *Dac.*

43. Hæc gravida, inquit, capta est). Cattivo complimento; poichè quanto le lamprede erano pregiatissime presso i Romani, tanto eran cattive, e disprezzate quando eran pregne, o si eran da poco tempo sgravate. *Dac.*

44. Deterior post partum &c.). Nasidieno dunque fa, che la carne della lampreda gravida è cattiva, e cerca farla passare per un vivanda squisita. *Dac.*

45. His). *Cioè squillis. Dac.*

Quod prima Venafri pressit cella). Vuol far passare un'olio detestabile per un'olio squisitissimo, qual'era il primo, che usciva dagli strettoi di Venafro. *Dac.*

46. Garo de succis piscis iberi). *Garum* era il suc-

gli del terzo letto, i quali non danneggiarono punto gli orci del vino. Intanto si portò a mensa una Murena in mezzo di granchi, che nuotavano dentro del brodo in un ampio bacino. E questa, dice il padron del convito, è stata presa gravida, poichè dopo partorita la sua carne sarebbe stata cattiva. Nel brodo di questo pesce, mentre si cuoce si è mescolato dell'olio il più eccellente di Venafro; della salsa del pesce garo, e dello sgombro, e del vino di quà del mare, di cinque anni; dopo cotto vi fa sì buona lega il vino di Chio, che niun'altro più, il pepe bianco, con alquanto di aceto del vino dell'uva di Metimna. Le verdi ruchette,

succo, o sia salamoja delle interiora del pesce *garus* macerate nel sale. In luogo di questo pesce si adoperava lo sgombro, che si pescava presso le costiere della Spagna; e perciò dice Orazio *Garo de succis pisci Iberi*; e questa salamoja era sì stimata, che si comprava due doble la pinta. Nasidieno volea far passare una cattiva salamoja di tonno per salamoja di sgombri. *Dac.*

48. Dum coquitur). Questa distinzione è piacevole: Mentre si cuoce, vi bisogna il vino d'Italia, e dopo cotto il vino di Cos. Nasidieno non volea prodigalizzare il vino di Cos nella salsa, e si contentava di mettervene un filo dopo cotta; e pretendea far credere ciò un raffinamento di gusto.

50. Quod methymnæam &c.). Ecco una straordinaria maniera di parlare, *Acetum, quod mutavit vitio uvam Methymnæam* in luogho di *Acetum, quod uva Methymnea mutavit vitio*, cioè Aceto fatto dell'uva di Metimno, ch'era una città di Lesbo. Nasidieno vuole dar pregio al suo aceto con dirlo fatto del vino di Metimno. Ed in ciò ha egli anche un gusto particolare, poichè l'aceto eccellente non era quello di Lesbo; ma quello di Gnido, di Cleona, e dell'Attica. *Dac.*

Erucas virides, inulas ego primus amaras
Monstravi incoquere; illotos Curtilius echinos,
Ut melius muria, quam testa marina remittat.
Interea suspensa graves aulæa ruinas
In patinam fecere, trahentia pulveris atri
Quantum non Aquilo Campanis excitat agris.
Nos majus veriti, postquam nihil esse pericli
Sensimus, erigimur. Rufus posito capite, ut si
Filius immaturus obisset, flere: quis esset
Finis: ni sapiens sic Nomentanus amicum
Tolleret? Heu Fortuna, quis est crudelior in
nos
Te Deus? ut semper gaudes illudere rebus
Humanis! Varius mappa compescere risum
Vix

---

51. ERUCAS VIRIDAS, INULAS &c.). *Eruca* è la ruchetta; ed *inula* è l'enula, erbe al gusto dispiacevoli e nocive allo stomaco, che i Romani non mangiavano, senon confitte, e preparate. Quindi Nasidieno si vanta di aver trovato una nuova maniera di apparecchiarle colla salamoja delle marine conchiglie; che così dee intendersi questo luogo, da niuno ancora bene spiegato: *Ego primus monstravi incoquere erucas viridas, et inulas amaras muria, quam remittit testa marina. Curtilius monstravit incoquere eâdem muriâ Echinos illotos &c. Dac.*

52. ILLOTOS CURTILLUS &c). Curtillo era uno scostumato, il quale non badava ad altro, che a raffinarsi sul buon gusto delle vivande. Egli avea insegnato a cuocere i ricci marini nella salamoja, senza lavargli, perchè lavandosi perdevano il sapore. *Dac.*

53. MURIA, QUAM TESTA &c.). Nella salamoja, che si trova naturalmente nelle ostrache, e conchiglie di mare. *Dac.*

54. GRAVES AULÆA RUINAS). Sono quì due versi Eroici, che fanno un bellissimo effetto nel ridicolo. Veggasi in riguardo alla voce *aulæa* ciò, che si è notato so-

e le amare enule io sono stato il primo, che ho insegnato a cuocervele dentro, e Curtillo i ricci marini, non lavati, come cosa migliore, che la salamoja, ch' esce dalle marine ostrache. Intanto rovinarono ad un tratto i tappeti, che stavano sospesi sopra la tavola, ed eccitarono ne' piatti tanta quantità di polvere, quanta non ne averebbero innalzata per aria nelle pianure della Campania gli più spotestati venti Aquilonari. Noi sul principio temęmmo di cosa più grave; ma dopo che ci accorgemmo non esservi alcun' altro pericolo ci diemmo coraggio. Rufo col capo chinato, come se gli fosse immaturamente morto un figlio, piangea dirottamente dove dovesse la cosa andare a terminare. Senonchè il saggio Nomentano preso il partito, per consolarlo, di esclamare, dicendo; ahi nemica Fortuna! E qual Dio è di te più verso noi nemica? Come hai a goder sempre di insultare, e distruggere gli umani disegni? Vario con una salvietta alla bocca non sapea come tenersi dalle risa.

 Bi-

sopra le parole *sine aulæis*, & *Ostro* nell' Oda XXIX. del lib. III. *Dac.*

57. Nos majus veriti). Avean temuto, che non cadesse il Cielo della stanza. *Paol.*

60 Ni sapiens sic Nomentanus). Si vede, che il senso non è compito, e manca qualche cosa. Bisogna intendervi, che non sarebbe cessato il loro rammarico, se Nomentano &c. *Sapiens* poi qui per ameno, faceto. *Dac.*

64. Suspendens omnia naso). Veggasi la Satira VI. del lib. I. su le parole *naso suspendis adunco*. *Dac.*

67. Tene, ut ego accipiar laude). Cio è molto pia-

Vix poterat. Balatro suspendens omnia naso,
Hæc est conditio vivendi, ajebat: eoque
Responsura tuo nunquam est par fama labori.
Tene, ut ego accipiar laute, torquerier omni
Sollicitudine districtum? ne panis adustus,
Ne male conditum jus apponatur, ut omnes
Præcincti recte pueri comptique ministrent?
Adde hos præterea casus: aulæa ruant si,
Ut modo: si patinam pede lapsus frangat agaso;
Sed convivatoris, uti ducis, ingenium res
Adversæ nudare solent, celare secundæ.
Nasidienus ad hæc: Tibi dii quæcumque preceris,
Commoda dent: ita vir bonus es, convivaque comis.
Et soleas poscit. Tum in lecto quoque videres
Stridere secreta divisos aure susurros.
Nullos his mallem ludos spectasse. Sed illa
Redde, age quæ deinceps risisti. Vibidius dum
Quæ-

---

piacevole, e quel, che accresce la piacevolezza si è, che si dice da Balatrone, il quale era andato al festino con Mecenate senza essere stato invitato. *Dac.*

68. Ne panis adustus &c.). Qui s' intende tutto l'opposto, volendo Balatrone chiaramente dire che i servi erano mal proprj, le salse mal fatte, il pane adusto. *Dac.*

72. Pede lapsus agaso). Tutte le parole di Servilio Balatrone sono tanti tratti di Satira, e con ciò, che dice aver rotto il servo il piatto, vuol fare intendere, che facea servire a tavola un mozzo di stalla. Poichè ciò significa *agaso*. *Paol.*

Sed convivatoris uti ducis). Paolo Emilio fu il primo ad usare questa comparazione in un senso maestoso. Balatrone se ne serve qui per porre la cosa in ridicolo. *Dac.*

77. Et soleas poscit). Volea Nasidieno levarsi da

Balatrone, atto a porre tutto in derisione: Questa è, dicea, la condizione della nostra vita, e perciò non sarà mai per corrispondere alle tue fatiche, ed al tuo travaglio una eguale fortuna. Ed è da soffrirsi che, per esser' io lautamente trattato, abbi tu a lambiccarti il cervello, e darti tanta pena, e sollecitudine? che il pane non sia adusto, e troppo secco, che il brodo delle vivande non sia mal condito, ed insipido, che tutt'i servi, e garzoni, servano a tavola con proprietà, e siano propriamente vestiti? Di più aggiugni ancora di dover badare a tutte queste disgrazie; che, come è ora accaduto, non rovinino le cortine su la mensa, che il palafreniero col piè sdrucciolando non rompa i vasi, ed i piatti. Ma accade di uno, che dà un convito, appunto come di un comandante di un' esercito, che le avversità fanno conoscere il suo ingegno, e talento assai meglio, che le prosperità, le quali anzi lo fanno essere sempre occulto, e sconosciuto. A tali cose Nasidieno; Che li Dei, rispose, ti concedano tutti quei commodi, e vantaggi, che da loro preghi, e desideri, giacchè voi siete un' uomo cotanto da bene, ed un commensale cotanto avvenente, ed affabile. Indi domandò le scarpe. Ed allora sì, che avereste voluto vedere il mormorio, e 'l susurrare che in ciascun letto faceansi l'un l'altro all'orecchio. Non vi può essere

T 3 spet-

da tavola per dar qualche ordine; e perchè quando vi si metteano, toglievansi i calzari, ora gli chiede. *Dac.*

81

Quærit de pueris, num sit quoque fracta lagena,
Quod sibi poscenti non dentur pocula; dumque
Ridetur fictis rerum, Balatrone secundo,
Nasidiene redis mutatæ frontis, ut arte
Emendaturus fortunam: deinde secuti
Mazonomo pueri magno discerpta ferentes
Membra gruis sparsi sale multo, non sine farre,
Pinguibus & ficis pastum jecur anseris albi,
Et leporum avulsos, ut multo suavius, armos,
Quam si cum lumbis quis edit: tum pectore adusto

Vi-

81. Num sit quoque fracta lagena). Se si fosse anche rotta la brocca del vino; poichè *quoque* ha relazione al verso 72. *Dac.*

82. Quod sibi poscenti &c.). Vuol dire con ciò, che Nasidieno avea dato ordine a quei, che servivano, di non provocare gl'invitati a bere, ma aspettare, che lo richieggono più volte. *Dac.*

83. Ridetur fictis rerum). E' lo stesso, che *fictis rebus*, per finte cagioni. *Dac.*

Balatrone secundo). Secondandolo Balatrone. Si vegga quel, che si è notato su le parole *posset qui ferre secundas* nelle Sat X del lib I. *Dac.*

84. Nasidiene redis &c.) Quest' apostrofe di Fundanio, comecchè dello stile Eroico, pure fa qui un bellissimo, e piacevolissimo effetto. *Dac.*

Redis mutatæ frontis). Mr. Dacier vuole, che sia un genitivo assoluto alla maniera de' Greci per *mutata fronte*; e 'l P. Sanadon, che sia retto da *Nasidienus*, come si dice *homo summi ingenii*. Io dico esser la differenza del volto ilare, con cui Nasidieno, ch'era impallidito ritornava, la quale suole esprimersi nel genitivo. *Pacl.*

86. Mazonomo). *Mazonomus*, e *Mazonomon* Greco, significa un gran tondo di legno, come quello, in cui si pongono i pasticci. *Dac.*

Mem-

ſpettacolo, che potrebbe a queſto preferirſi. *Or.* Narratemi ora dunque qual'altro motivo di ridere aveſte in appreſſo. *Fun.* Mentre, che Vibidio domandava ai ſervi, ſe ſi foſſe anche fracaſſato il vaſo del vino, giacchè avendo da tanto tempo tante volte chieſto da bere, non ſe gli era mai portato; e mentre ſotto varii finti preteſti ci ſganaſciavamo dalle riſa, ſecondandoci Balatrone, o Naſidieno diſſe, tu sei quì tornato con una fronte intieramente mutata, come ſe voleſſi colla tua arte, ed accortezza emendare l'avverſa Fortuna. Ed indi gli venner dietro alcuni ſervi, che dentro un gran piatto portavano il fegato di una oca bianca nutrita di pingui fichi, e ſpalle di lepri ſtrappate dalli lombi, come molto più ſoavi, che quando colli

MEMBRA GRUIS). Si burla di ciò, che Naſidieno facea ſervire a tavola una gru; poichè allora le gru non eran troppo ſtimate, e che ne avea fatto ſervire una, la qual'era anche ſenza la groppa. *Dac.*

88. PINGUIBUS ET FICIS PASTUM JECUR). I Romani faceano gran conto del fegato delle oche ingraſſate; e da queſto luogo di Orazio appariſce, che gli più ſtimati erano i fegati delle oche ingraſſate co' fichi freſchi. Ma quel, ch'è qui di ridicolo, ſi è, che Naſidieno, in vece di dar tali fegati, che coſtavano molta cura, e ſpeſa dà il fegato di un'oca comune, ripiena di fichi freſchi per farla comparire più groſſa, e più graſcia, il che non coſtava alcuna ſpeſa. *Dac.*

ALBI). Le oche bianche erano le più ſtimate. Il P. Sanadon con tre manoſcritti, e due edizioni legge *albæ*. *Paol.*

89. ET LEPORUM AVULSOS, UT MULTO SUAVIUS, ARMOS). *Ut multo ſuavius* è ironico. Chi non ſa la ſchiena del lepre eſſere la migliore di tutto il rimanente? *Dac.*

90

Vidimus & merulas poni, & sine clune palumbes:
Suaves res, si non causas narraret earum. &
Naturas dominus: quem nos sic fugimus ulti,
Ut nihil omnino gustaremus, velut illis
Canidia afflasset pejor serpentibus Afris.

---

90. e 91. Et pectore adusdo merulas, et sine clune palumbes). I merli in arrosto bruciati, ed i palombi senza groppa, ch'è il boccone il più delicato, e toltane forse, perchè la prima a corrompersi, mostrano non meno l'improprietà, e cattivo gusto di Nasidieno, che la sua avarizia. *Paol.*

92. Suaves res, si non &c.). Fundanio non dice, che queste vivande erano buone; ma che chi dava la tavola era più insopportabile di esse. Per cattive, che le medesime fossero state, si sarebbero stimate eccellenti, se il padrone non fosse andato cotanto filosofando, per ispiegarne le cagioni, e la natura. Questo è il vero senso. *Dac.*

Quem nos sic fugimus ulti). Da questo luogo han voluto alcuni inferire, che Orazio non voglia dar quì il carattere di un' avaro; perchè non sarebbe vendetta di

li lombi si mangiano. Poscia vidimo servirsi a tavola delle merole col petto abbrustolito, e palombi senza le natiche, cose veramente soavi, se il padrone del convito non avesse voluto decantarcene le proprietà, e le cagioni. Del quale noi ci vendicammo con fuggircene senza niente affatto gustare, come se sopra quelle vivande vi avesse soffiato Canidia, più nociva degli serpenti dell'Africa.

---

di lui il non mangiar niente; ma qual maggior vendetta, che quella di non assaggiar punto di quel, che egli apprestava, come detestabile, e da lui dato per isquisitissimo? *Dac.*.

94. Ut nihil omnino gustaremus). Ciò mostra, che quando Fundanio ha detto fin dal principio. *Sic, ut mihi nunquam in vita fuerit melius*, non ha inteso parlare della bontà delle vivande; ma del carattere dell'ospite ridicolosissimo ed impertinentissimo, il quale con cattivissimo gusto, e con una sordida avarizia, volea passare per delicato, e magnifico. *Dac.*

95. Pejor serpentibus afris). Alcuni han letto *atris*, come nell'oda IV. del lib. III.; ma ciò è indifferente. L'Africa abbonda di velenosi serpenti. *Dac.*

Annotazione

All' Ode XX. Lib. I. pag. 263. Tom. I.

Il più volte lodato Abate D. *Felice Cappello* della Real Accademia delle scienze, mi ha fatto avvertire lo sbaglio, che *Mr. Dacier* ha preso nella nota sull'ode XX. lib. I. v. 9. in quelle parole di Orazio : *Prælo domitam Caleno*, traducendolo pel vino di *Carinola* quando che il Poeta vuol ivi dinotare il vino di *Calvi*, non già di *Carinola*: il quale sbaglio poi per innavvertenza è passato anche nella mia traduzione ; onde dee correggersi *Calvi* in vece di *Carinola*; poichè *Calvi* da più e più secoli esisteva già prima di *Orazio*, come città della più alta antichità ; e la città di *Carinola* non ancor al mondo vi era nel tempo del Poeta, come edificata da' Langobardi circa ottocento anni dopo la morte di *Orazio*, presso l'antico *Forum Claudii*, secondo *Luca Olstenio*, ed allora fu latinizzata col nome di *Calinium*, o pure *Calinulum*, ed anche *Carinulum*, come leggesi presso *Exchemperto*, ed altri Cronisti di quel tempo; se non che poi verso il decimo secolo sotto i nostri Normanni, secondo che prima osservò il *Pellegrino* nella sua *Campagna Felice*, si confuse la denominazione di queste due città, chiamandosi per errore *Calenum* ancor *Carinola*. ch'a buon conto è un aggettivo di *Cales*, nome dell'antica *Calvi*. Quindi il *Cappello* nella *Dissert. Feudale X. pag* 154 dimostra, che tal errore perseverava fin al XII. secolo, come rileva dal catalogo de' Baroni sotto il Re *Guglielmo*, detto il *Buono*, per la spedizione di Terra Santa, nella *pag.* 82. ove *Comes Jonathas de Caleno*, egli saviamente spiega, il *Conte Gionata di Carinola*, di cui era padrone, non già di *Calvi*; e pose nella detta spedizione cent'uomini d'arme, cinquanta a cavallo, ed altrettanti a piedi. Così ivi: *Comes Jonathas de Caleno, sicut ipse dixit, tenet de Principatu Capuæ Calenum, quod est feudum XV. militum, & Ayrola, quod est feudum V. militum, & Sanctum Martinum, quod est feudum V. militum.... Una inter feudum, & augmentum milites L. & servientes L.* Ecco che nel XII. secolo si prendeva erroneamente *Calenum* per *Calinulum*. Anzi anche questo sbaglio si vede nel decimo terzo secolo, come leggesi in *Riccardo di S.Germano*, ed altri Scrittori di quell'età; e tuttavia si continuerà a sbagliare, se non vi si ponga mente. Del rimanente queste due Città, sono site nella nostra Campania; *Calvi* oggi può dirsi distrutta, mentre

tre

tre altro non vi è, che il Vescovado, il Seminario, ed un' osteria, ed è di aria cattiva, dimorando perciò il suo Vescovo in un Casale, detto *Pignataro* e la seconda pur è di aria malsana; quella però è Regia; e questa è Baronale, della casa Contea *Grillo*. Fin quì il *Cappelio*, che per amor della brevità non più s' inoltra. *Paol.*

Annotazione

Alla Satira IX. v. 70. del lib. I Tom. V. pag. 258.

Giudico di non dover tralasciare quel che l'Abate *D. Felice Cappello* quì riflette. e lo rileva per la vera spiegazione dell'accennato luogo di *Orazio* dal suo maestro il grande *Alessio Simmaco Mazochi* nella Dissert. *De Zelo Pharisæorum*, inserita nello *Spicileg. Biblico, vol III. pag. 72. nella nota*, ove il *Mazochi* con ragione afferma, che tutti gl' interpetri non hanno finora capito il vero senso di *Orazio*, allorchè *Fusco Aristio*, dice a lui: *Vin' tu curtis Judæis* OPPEDERE? Il *Mazochi* riflette, che quel termine *oppedere*, che in se dinota disprezgio, non debbasi attribuire ad *Aristio*, come quegli, ch' erasi già fatto proselito de' Giudei di Roma; bensì ad *Orazio*, il quale come niente amico della Giudaica religione, fa per ischerzo uso di tal termine in persona di *Aristio*, che gli dimandava, se volesse anch' egli venire in quel giorno a corrispondere alle preci de' Giudei, il tuono de' quali si assomigliava a quello delle coreggie; e che quì *Orazio* ha imitato il Poeta *Aristofane* nell' *atto I. sc. 4 delle Nubi*, ove questi finge, che avendo le Dee Nubi messo fuori i tuoni alle preci di Socrate, fa usare a *Strepsiade* il termine di disprezgio ἀνταποπαρδεῖν, che equivale all' *oppedere* di *Orazio*; ma che ciò debbasi attribuire ad *Aristofane*, che ne fa uso, non già a *Strepsiade*, il quale anzi venerava le Dee Nubi, dicendo:

Καί σέβομαι ὦ πολυτίμητοι (Νεφέλαι) καί βούλομαι ἀνταποπαρδεῖν πρὸς τὰς βρόντας.

Et veneror vos, Nubes sanctæ, voloque OPPEDERE *vestris tonitribus*. Onde vedesi chiaramente, che quì *Orazio* ha imitato lo scherzo di *Aristofane*; e che siccome questi si avvale dell' ἀνταποπαρδεῖν, che dinota *corrispondere al crepito delle nubi*, così anche *Orazio* fa uso del termine *oppedere*, cioè *corrispondere al crepito del ventre*, al quale assomigliava il tuono delle preci de' Giudei,

e del corrispondere, che faceano i proseliti nel luogo della loro congregazione, che gli Ebrei chiamano בית הפלח, *Beth thephilhà*, *casa di orazione*, e gli Ellenisti 'Οικον Προσευχῆς, o Προσευκτηριον, o sia *oratorio*, come il *Cappello* soggiugne. *Paol.*

Annotazione
Alla Satira V. lib. II. v. 55. del Tomo VI.

. . . . . *Plerumque recoctus*

Scriba ex Quinque viro corvum deludet hiantem). Quì l'Abbate *D. Felice Cappello* riflette tutto altro di quel che nota il *Dacier*, dicendo, che per intendere il senso di *Orazio*, bisogna avvertire, che tre spezie di milizie vi furono presso gli antichi Romani, cioè milizia *Armata*, o sia *caligata*, milizia *Palatina*, e milizia *Forense*, ch' era l' inferiore, com' egli rileva dalla *l. 1. Cod. Theod. quib. milit. ad urb. non lic. acced.* E siccome quei della milizia *armata* militavano nelle loro *Coorti*; così quei della milizia *forense* militavano in tante *decurie*, e venivano nominati *scribæ*, *viatores*, detti ancora *executores litium*, e *præcones*, ò siano banditori. Così Livio lib. 40. ove dice: *Scribam eum quæstor Q. Petilius in decuriam legerat*; parimente *Suetonio* nella vita dell' Imp. *Claudio* riferisce, che *Caligulæ corpus obvias Scribarum decurias suscepisse*; e *Seneca epist. lib. 6.* ci fa sapere, che di queste decurie la prima era quella de' *preconi*: *Ille in primam decuriam dejectus, in qua vocem præco experitur*. Or questi *scribæ*, *viatores*, e *præcones* venivano mandati nelle provincie in servigio de' Magistrati Romani; e ritornando poi nelle lor case ricchi, soleano vendersi queste *milizie*, o siano *decurie*; giacchè poteano venderle, come si ha dalla *l. 52. §. 1. D. De act. empt.*, ed anche lasciarsi in testamento, secondo la *l. 22. D. de legat. 2.* la *l. 3. §. 7. D. de minor.* la *l. 11. §. 14.*, la *l. 102. §. 2. D. de legat. 3.* e la *l. 18 §. 2. de alim. legat.* Ma dappoichè alcun di loro avea alienata la sua milizia, o sia decuria, faceasi *Quinquevir*o; e se mai nel *Quinquevirato* giungeva all'inopia, di nuovo faceasi *Scriba*, e ritornava a percepire i frutti della sua *milizia* forense, o sia *decuria*. Tutto ciò il *Cappello* conferma coll' autorità di *Acrone*, uno degli antichi interpetri di *Orazio*, che a un di presso lo stesso dice, sebbene prima non così facilmente si capiva: *Scribæ ibant in provin-*

vincias cum Magiſtratibus, & quum rediiſſent; vendebant de curias ſuas, & Quinque-viri dicebantur; quod ſi voluiſſent iterum Magiſtratibus apparere, & fructus priores percipere, RECOCTI *dicebantur*, cioè dal Quinquevirato ritornavano all'eſercizio di *Scrivani*; ed in tal maniera eſſi venivano a deludere colui, che in tempo del Quinquevirato come corvo famelico anelava alle loro eredità. *Paol.*

Admodum Rev. Dominus D. Felix Cappelli S.Th. Professor revideat, & in scriptis referat. Die 16. Augusti 1795.

JOSEPH ARCHIEP. NICOSIENSIS CAN. DEP.

P. EPISC. TIEN. V. G.

EMINENZA REVERENDISS.

E' ben noto il merito dell' onesto, ed erudito Sacerdote, *D. Carlo Paolino*, che anni addietro si acquistò mercè della sua traduzione di *Terenzio* nell' italiana favella, di cui anche io ne fui il revisore. Al presente dà egli alla luce nel nostro idioma l' incomparabile Poeta nel suo genere, *Orazio Flacco*, col testo originale a canto, e corredato de' dotti commenti di *Mr. Dacier*, e del *P. Sanadon*, con premettervi anche così la vita di *Orazio*, che si attribuisce a *Suetonio*, come quella scritta dal suddetto *Sanadon*, per ordine di anni di Roma, di G. C., e dell' età del Poeta, colla nota delle differenti spezie di versi, che s' incontrano nelle poesie del medesimo.

Oltre a ciò egli vi aggiugne le sue filologiche, e critiche osservazioni, in cui va notando gli abbagli non che de' lodati due Commentatori, quelli ancora dell' inglese *Riccardo Bentley*; il che non poco interessa, scorgendosi, che non è tutt' oro quel che ci viene dagli esteri. Egli poi nel tradurre non solo bada di conservare il dogma Cristiano Cattolico; ma eziandio, per quanto ha potuto, l' onestà del costume; mentre dove il Poeta, che nato era, ed educato nelle tenebre del gentilesimo, non seppe moderare la sua penna, egli si studia di esprimersi in ma-

maniera, che non può ledere alcuno ; purchè non sia un dissoluto, o miscredente: nel qual caso dovrà aver luogo la massima dell' Apostolo, che scrive a Tito: Πάντα μὲν καθαρὰ τοῖς καθαροῖς, τοῖς δὲ μεμιασμένοις, καὶ ἀπίστοις οὐδὲν καθαρόν. *Ogni cosa è monda a' mondi; ma a' contaminati, ed infedeli niuna cosa è monda*. Finalmente questa è un'opera, che andrà per le mani de' provetti, e dotti, non già per quelle de' giovanetti, a' quali ogni buon maestro presenterà que' componimenti, che non posson esser nocivi all' età loro. Quindi è, che io son di parere, che un tal lavoro letterario è ben degno dell' onor della stampa in vantaggio di chi ha il desìo d' intender appieno il celebre nostro nazionale Poeta. E facendo fine, mi rassegno

Di V. Em. Rev.

Napoli da' Cinesi 4. Settembre 1796.

Umiliss., e Divotiss. Serv. vero
Felice Cappello
della Real Accademia delle scienze.

S. R. M.

Rev. Dominus D. Nicolaus Canonicus Ignarra in hac Regia Studiorum Universitate Professor Primarius vigore Regalis Diplomatis diei XXIV. mensis Junii infrascripti anni perlegat autographum indicati Operis, cui se subscribat ut ante publicationem revideat, num exemplaria imprimenda concordent, & in scriptis referat potissimum si quidquam in eo occurrat, quod Regiis juribus, bonis moribus, ac Catholicæ Religioni adversetur. Referat insuper si opus idem publicæ non solum utilitatis, sed etiam decoris fore intueatur, & cum relatione autographum ad nos transmittat. Datum Neapoli die XXX. Mensis Junii 1797.

FR. ALB. ARCHIEP. COLOSS. CAPP. M.

Interpretatio Italica Horatii Flacci, quam D. Carolus Paulinus in repub. litteraria satis superque notus, industria elaboravit sua, doctisque commentariis quæ in publicam utilitatem cedunt, illustravit, immunis plane est ab omni reprehensione, quoad bonos mores, Jura Regia, Religionemque Christianam spectat: quamobrem typis edi posse censeo.

Nicolaus Canonicus Ignarra.

Die 9. mensis Januarii 1798. Neapoli

Viso rescripto S. R. M. sub die 30. mensis Decembris, proximi elapsi mensis, & anni, ac relatione Rev. Canonici D. Nicolai Ignarra de commissione Rev. Regii Cappellani Majoris, ordine præfatæ Regalis Majestatis.

Regalis Camera S. Claræ providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inserta forma præsentis supplicis libelli, ac approbationis dicti Revisoris. Verum non publicetur, nisi per ipsum Revisorem, facta iterum revisione, affirmetur, quod concordat, servata forma Regalium Ordinum, ac etiam in publicatione servetur Regia Pragm. Hoc suum &c.

TARGIANI. *Vidit* FISCUS R.C. PECCHENEDA.

MASCARO

Izzo Canc. Linguiti.

Reg. fol. 25.

Ill. Marchio Mazzochii Præf. S.R.C. & cæteri Ill. Aularum Præfecti, tempore subscriptionis impediti.



